

- tabacco; p. 372. — Il Sacro Catino, Racconto, continuazione del n. 25, 373-376.
- N. 27. — 22 *Giugno*. Il Sacro Ordine dei Cisterciensi, o Santa Maria di Millesimo, p. 377-378. San Barnaba, p. 379-381 — Un asilo, ma leggi: *Giardino Infantile* coi metodi combinati di Froebel ed Aporti, p. 381-382. — Il Sacro Catino, Racconto, cont. del n. 26, p. 383 — Annunzio di un terzo libello di Paolo Bollo, 384.
- N. 28. — 29 *Giugno*. Il Sacro Ordine dei Cisterciensi o S. Colombano in Genova, p. 385-387 S. Giacomo di Granarolo, p. 387-388 — Indice Ordinale delle materie contenute nei fascicoli di questo primo semestre del 1872, p. 388-392 — Avvertenza pel legatore di questo volume e per quelli che hanno letto i libelli scritti dal prete Bollo e dal canonico Bozzo, 392.

Avvertenza.

La *Tavola Alfabetica speciale che comprende i nomi delle persone e delle materie di questo settimo volume*, sarà fusa e pubblicata con quella del tomo VIII o sia del secondo semestre dell'anno 1872.

I signori Associati hanno diritto a 416 pagine per ogni semestre e quantunque la ordinaria numerazione del presente tomo ne indichi solamente 392, pur ne contiene un numero maggiore perchè dopo la pag. 280 segue l'opuscolo di XXXII facciate intitolato:

L'ANTICO PORTO DI LUNI O DELLA LUNA ERA PORTO IN LIGURIA NEL GOLFO DELLA SPEZIA, REPLICA ALLE RIPETUTE ABERRAZIONI DEL PRETE PAOLO BOLLO OMAGGIO DI G. A. DONDERO AL GIORNALE DEGLI STUDIOSI.

Speriamo che nel prossimo semestre (in cui il Giornale si pubblicherà ogni quindici giorni in dispense di 32 facciate) ci sarà permesso dall'Autorità Ecclesiastica di pubblicare il Decreto col quale essa nella sera del 26 giugno corrente proibiva a Don Grillo di mettere alle stampe la confutazione delle 46 pagine di calunniose invenzioni che in 1500 esemplari furono distribuite sotto i nomi dei sacerdoti Paolo Bollo e Antonio Bozzo contro la onestà della vita pubblica e privata e contro questo Giornale del prete Luigi Grillo, il quale ha chiesto ai propri superiori il permesso di ricorrere al Tribunale Correzionale contro gli scrittori suddetti ed i loro complici.

Fine del Volume VII.

Proprietà Letteraria.

LUIGI GRILLO, Direttore e Gerente

Genova, 1872. Tip. Sociale di BERETTA e MOLINARI

Piazza Soziglia, vico del Fieno N. 4., piano 4.

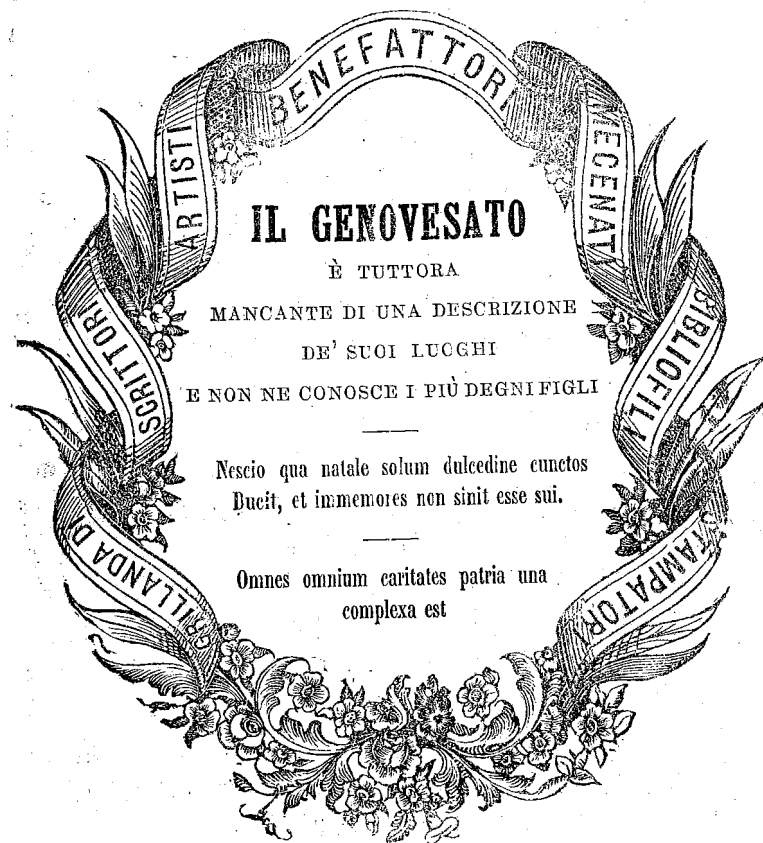
GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

ANNO IV. — 2.^o Sem. 4.^o Luglio 1872. — Vol. 8. n. 29.



LA REVISIONE PER GLI STAMPATI DEI CHIERICI NEL GENOVESATO

Lettera al Direttore del Giornale.

In grazia dei gravi sacrifici pecuniari e delle tribolazioni che sopportate per la Verità e per la Giustizia, permettete,

o mio caro Don Grillo, che io vi rammenti come, se è vero che per difetto d'abbonati e di lettori, i librai dopo l'anno 1848 in Genova hanno dovuto vendere a peso di carta usata la maggior parte delle 200 (duecento) copie di quel tesoro di patria erudizione che in sei volumi e quattro fascicoli venne con interruzione alla luce dal 1827 sino alla data del 1839, col titolo di *Giornale Ligustico di scienze, lettere ed arti* (1); — è pur troppo verissimo che il benemerito ed illustre e sempre ad entrambi caro nostro Maestro Giambattista Spotorno, non ha ricavato la sua parte di spese in tale stampa. Per amor sincero di patria, avea confutato parecchi scritti dell'illustre piemontese Conte Gio. Francesco Galeani Napione di Cocconato, ricusava di lodare certi imbiattacarte, non cantava i trionfi delle ballerine, dei suonatori e dei comici, schiettamente amava la verità e la buona letteratura, perciò non ebbe amica la sorte. Chè anzi v'erano in Genova e fuori taluni i quali odiavano la modestia ed il sapere dello Spotorno, e che sudicia avendo la coscienza, gli aizzavano contro i sedicenti letterati, fra i quali vuole essere nominato un Felice Isnardi (scrivano nell'Intendenza Generale di Genova). Costui con fiele e con lazzi da paltoniere alterava nei proprii libelli (2) le parole della *Storia Letteraria della Liguria* e del *Giornale Ligustico*. « *Nè a ciò si opponevano i REVISORI civili ed ecclesiastici, ufficio dei quali era straziare gli autori, o con norcine cesoje mutilarne gli scritti,* » come direbbe il

(1) Vedi la storia di un tale periodico nel *Giornale degli Studiosi*, 1.º gennaio 1869, Pagine 4-6.

(2) Il catalogo di tali scritti si può vedere nella nota a facc. 265 del *Giornale degli Studiosi*, 24 aprile 1869.

Celesia (1). Ma quanta ragione avessero di temere lo Spotorno i maligni, gli invidiosi, i calunniatori, lo mostrò egli stesso smascherando il loro corifeo con 35 pagine intitolate: *Anacronismi ed errori scoperti da Giovanni Dagnino di Genova in un opuscolo del sig. Felice Isnardi di Loano* (Edizione seconda, notabilmente accresciuta, Genova 1833). Che se la petulante ostinazione di questo Isnardi pubblicò una *Risposta al primo catalogo degli errori ed anacronismi discoperti dal cuoco del Rev. SPOTORNO*, e poi nel febbraio 1839 *Le dodici lettere al Rev. Padre Spotorno*, il calunniato sebben potesse commoversi ad ira nel vedersi reso giuoco e favola di quelli che ben non lo conoscevano, si astenne per Religione e per grandezza d'animo dal più olire smascherare l'Isnardi.

E qui volendosi compatire il Senatore Giambattista Adami che laico e per la *Grande Cancelleria* approvò le *Dodici Lettere* sovra indicate, — io domando se il Rev. A. D. Lavaggi poteva con retta coscienza apporre il suo *Visto per l'Ecclesiastico* in cosiffatte 208 pagine, le quali infamemente amareggiavano il buon Sacerdote Spotorno che, sebbene aitante della persona e vigoroso di mente, mancò nel 1844 nella età di soli 56 anni? Ma se a vece di rassegnarsi tanto cristianamente, lo Spotorno avesse voluto ricorrere ai Tribunali Civili contro l'Isnardi per ottenere una riparazione d'onore ed un risarcimento dei patiti e paziendi danni nella vendita delle proprie opere, il Tribunale sarebbe stato in quei giorni competente per l'annullamento dell'approvazione civile ed ecclesiastica in discorso? Io non conosco veruna sentenza relativa a tali casi.

(1) Storia dell'Università di Genova, Parte Seconda, pag. 317, Genova 1867.

Con l'art. 28 dello Statuto Fondamentale del Regno, in data 4 marzo 1848, si proclamò che *la stampa sarà libera, ma che una legge ne reprime gli abusi. Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiera non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo.*

L'art. 43 della vigente legge 26 marzo sulla stampa, dice: *I Gerenti saranno tenuti d'insertire non più tardi della seconda pubblicazione successiva al giorno in cui le avranno ricevute, le risposte o le dichiarazioni delle persone nominate o indicate nelle loro pubblicazioni.*

Vuolsi però osservare che se trattasi di un Giornale, il cui Direttore o Gerente sia uomo di malafede, la risposta non sarà inserita a favore di un ecclesiastico, il quale non sia creduto capace di farsi giustizia colle proprie mani. Ne abbiamo un recente esempio nella nota vertenza fra l'avvocato Onetti, proprietario del *Ficcanaso* in Torino e voi stesso Luigi Grillo (1).

Ma qualora la risposta vogliasi dare da un ecclesiastico ad una pubblicazione che non sia periodica e della quale si conosca l'autore essere un qualche altro sacerdote, a chi si dovrà ricorrere? — All'Ordinario della diocesi in cui celebra la S. Messa il diffamatore Chierico Regolare o Secolare, che per certo se avrà abusato della stampa, sarà dal suo superiore costretto a rendere pubblica una Ritrattazione, sotto pena di essere sospeso *a Divinis*.

Censuræ sunt metuendæ etiam quando injustæ; sono però tenute in non cale da certi ecclesiastici ricchi o ché si

(1) Vedi la pagina 333 del vol. VII, 31 maggio 1872 in cui riferiamo un esempio della impunità che gli assassini della stampa godono col sistema del gerente *testa di legno*.

sono dilungati dalla mano paterna dei legittimi pastori e sono passati sotto la protezione di un qualche personaggio, il quale può difenderli col mezzo di cariche assai più lucrative che non la celebrazione della S. Messa. — In tal caso essendo la difesa del proprio onore un diritto naturale, il Vescovo accorderà al diffamato l'autorizzazione di ricorrere ai Tribunali Civili, ed in attesa del giudizio, potrà anche permettergli di pubblicare colle stampe la propria giustificazione (1), la quale però non deve oltrepassare i limiti del retto. *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi et magni* (Eccles. Cap. XLI. v. 15.).

Diritto e Dovere dei Vescovi in ciò che spetta alla stampa. — « Tra le bestemmie poi che feriscono gli orecchi « de' buoni, conviene annoverare quelle, che messe sott'occhio durano « negli scritti. Le quali noi per ogni diritto naturale e divino siamo « costretti a reprimere, come chiaro ci dicono i Canoni della Chiesa, « principalmente nel Concilio Lateranese, ove fu stabilito che niuno « possa dare alla luce scritti di qualsiasi genere, se innanzi non « sieno stati esaminati ed approvati dal Vescovo. Alla legge del « quale Concilio volendo noi soddisfare quanto permettono le civili « costituzioni, abbiamo, in fatto di tanto peso ed importanza, decretato alcune cose che troppo toccano la Fede e la integrità dei « costumi, e queste, come sono conformi ai citati decreti della « Chiesa, seguono insieme quelle regole di moderazione che Pio IX « Pontefice Massimo dichiarò ad alcun Vescovo del nostro Stato, « Decretiamo dunque:

(1) Non sempre, tacenti i calunniati, il tempo giustifica, come non sempre si verificano queste parole del repubblicano F. D. Guerrazzi contro i Tribunali del Regno d'Italia: « Magistratura, un di tutela del perseguitati, oggi satellite di persecutori e persecutrice ella stessa. Dalla spada della giustizia rotta in due pezzi hanno cavato due pugnali, ed uno ne misero in mano al giudice, coll'altro armarono il braccio dello sbirro ».

« I. A niuno de' chierici di qualsiasi ordine sia lecito dare alle
« stampe *scritti di qualunque genere*, che innanzi non siano stati
« esaminati ed approvati dal suo Vescovo, sotto le pene stabilite
« dal diritto. Il quale INTERDETTO ferisca l'autore ovunque dia
« in luce gli scritti, massime se osasse ciò fare in frode della legge.
« II. Non solo agli ecclesiastici, ma a' laici pure si vieta dare
« in luce scritti che trattino *ex-professo* di Religione, senza che ne
« abbiano dal Vescovo ottenuta la detta approvazione, e ciò prin-
« cipalmente, quando si tratti di Bibbie, di Catechismi e di libri
« *liturgici*, i quali nè anco secondo il diritto civile si possono pub-
« blicare, senza il previo esame del Vescovo.

« III. In ogni diocesi della provincia sia uno o più censori, dei
« quali sia ufficio esaminare con somma accuratezza o quelle cose
« che i chierici sono per dare alla luce, o qualsiasi scritto già di-
« vulgato, in cui corra frode o sospetto di frode; essi poi faranno
« avvertito il Vescovo, secondo la gravezza della cosa. Intanto i
« parrochi prudentemente si adopereranno presso i laici, che non
« vogliano nulla divulgare in materia che in qualche modo ri-
« guardi la Religione, se non ne abbiano la previa approvazione
« de' censori.

« Chi di voi poi non vede come questi ordini, non che fuor di
« proposito, sono anzi necessarissimi? Perciocchè ci troviamo a
« così fatti tempi, ne' quali mutata in licenza la libertà, che fu
« stabilita dalla civile costituzione, ciascuno coll'aiuto della stampa,
« senza pudore fa di pubblico diritto tutto ciò che solletica le libidini
« degli uomini malvagi. Comprendiamo noi tutti insieme, V. Fr.,
« quanto sia necessario valerci di quello che sta in nostro potere
« a rimuovere o prevenire sì gravi disastri. *Chi è infermo, che*
« *non sia io infermo? Chi è scandalizzato, che io non arda.*
« (II. Cor. XI.)? »

Così la *Lettera Pastorale dei Vescovi della provincia eccle-
siastica di Genova al Clero* (versione dal latino) datata dal San-
tuario della Vergine Madre di Misericordia presso Savona 24 ot-
tobre 1849 con approvazione di SS. PIO IX in data 1 dicembre 1849
da Napoli nella Villa di Portici. Questa traduzione si legge nel sup-
plemento al n. 275, 17 luglio 1850 del giornale *Il Cattolico di Genova*.

E gli stessissimi **Giovanni** Vescovo di Tortona — **Domenico**
Vescovo di Nizza — **Francesco** Vescovo di Luni, Sarzana e
Brugnato — **Lorenzo** Vescovo di Ventimiglia — **Raffaele**
Vescovo di Albenga — **Alessandro** Vescovo di Savona e Noli
Pietro Giuseppe Vescovo di Bobbio — **Giuseppe Carlo**
Ferrari Vicario Capitolare di Genova; colla data 26 dicembre 1852
pubblicavano una *circolare* dalla quale giova trascrivere i seguenti
articoli:

« IX. Dovendo gli Ecclesiastici tanto secolari che regolari precedere
« i laici nell'esercizio d'ogni cristiana virtù, ed in ispecie nell'ob-
« bedienza alle prescrizioni della Chiesa, come già loro ricordammo
« altra volta (1), dichiariamo che sono essi obbligati a sottoporre
« *qualunque loro produzione*, sia in nome proprio che in nome
« altrui, alla preventiva revisione del proprio Ordinario, od al-
« meno di quello del luogo ove s'intende stampare la produzione
« stessa, e che operando altrimenti incorreranno nelle pene cano-
« niche (2).

« X. Ricordiamo agli editori tutti la tremenda responsabilità che si
« assumono nel pubblicare una produzione qualunque che possa
« nuocere alla religione ed alla morale, e il conto rigorosissimo
« che dovranno rendere a Dio di tutto il male che possa deri-
« varne al prossimo sì di presente che in avvenire. Per conse-
« guenza gli esortiamo e scongiuriamo a voler presentare i loro
« scritti alla revisione ecclesiastica, non solo quando si tratti di
« Bibbie, di Catechismi, di libri liturgici, o di preghiere, ma
« eziandio ogni qual volta si aggirino sopra argomenti, che diretta-
« mente o indirettamente interessino la nostra sacrosanta Religione.

« XI. Caldamente esortiamo in particolare i tipografi, librai, e tutti
« i venditori di libri, incisioni e litografie a volersi uniformare
« alle leggi di Santa Chiesa per quanto loro preme la salute del-
« l'anima propria (3).

(1) La Pastorale latina dei Vescovi della provincia torinese, pag. 8.

(2) Reg. 10 dell'Indice ed il disposto del Concilio Lateranese.

(3) Queste leggi contengono principalmente nella Reg. 10 dell'Indice e nel-
l'Istruzione di Clemente VIII al paragrafo 6 *De impressione librorum*.

« XII. Dichiariamo, che anche le persone, le quali avessero ottenuto dalla S. Sede la licenza di leggere i libri e giornali proibiti, « mentre loro è lecito di leggerli e di ritenerli colle prescritte cautele, non possono però senza colpa cooperare in qualunque altra guisa alla diffusione od alla riproduzione dei medesimi: e quando « a ciò influisse il loro abbonamento, non potrebbero continuarlo. »

Dopo questa lezione, io domando: se un qualche revisore per la Curia Ecclesiastica di Genova diede l'approvazione per la stampa degli esecrandi opuscoli scritti da due democratici sacerdoti ed a migliaia di esemplari regalati *volentibus et nolentibus* anche col mezzo della R. Posta dalla metà del Giugno 1872 sino a quest'oggi, collo scopo di calunniosamente diffamare la privata e la pubblica vita ed il *Giornale* del sacerdote Luigi Grillo, il quale nelle sue polemiche religiose, scientifiche e letterarie (giusta il parere delle più dotte e pie persone da me consultate in proposito), non fu mai indiscreto o più vivace che non gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, dell' *Unità Cattolica*, della *Libertà Cattolica* e del *Diritto Cattolico*?

I RR. nemici del prete L. Grillo mi qualificano *Cavaliere d'industria, gabbamondo, calunniatore, mentitore, vile, cattivo soggetto, mauvais sujet* in risposta alla precedente mia lettera inserita nel n. 25, 8 giugno!!! Io che per causa del mio impiego dipendente dal Governo, ho ragionato di tacere il mio nome in questo Giornale di cui sono costantissimo associato e collaboratore (sebbene non ascritto alla milizia clericale), pur faccio istanza per un severo esame degli scritti miei dalla Direzione pubblicati dall'anno 1869 in poi. Frattanto eziandio protesto che al nostro Arcivescovo, nelle opinioni, io mi abbandono come il dardo pronto a volare al nord o al mezzogiorno, e come il bastone nelle mani del vecchio. Se

io non mi assoggettassi che ad ordini dei quali ammiro la saggezza e la ragione, se io non volessi obbedire che a quei superiori i quali non si rifiutano a darmi lo stipendio ed ai quali io sono perciò grato, direi a me stesso: *nonne et ethnici hoc faciunt?*

Il sempre vostro affezionatissimo Associato

O.

I TURCHI LIBERI

E

I GENOVESI SCHIAVI

EPISODIO STORICO DEL 14 LUGLIO 1797

Compiono in questo mese settantacinque anni da che i padri nostri fecero una grande baldoria in Piazza Acquaverde. Li 29 giugno 1797 per ostentazione, non per carità, era stata decretata una legge firmata Gio. Carlo Serra, Vice Presidente, la quale dovea mettere in libertà gli schiavi algerini che trovavansi in Genova, ma la loro ostentazione fu derisa, perchè non poterono festeggiare il ritorno da Algeri d'un solo Genovese: così paga il mondo i suoi affliggiati (1). È questo un episodio del memorando 1797, il quale appena trovasi e non compiutamente, accennato dai nostri storici. Occorrendone l'annuale rimembranza vogliamo narrarlo ai nostri lettori per inculcare la grande sentenza *omne donum perfectum desursum est*

(1) Non colla rivoluzione ma colle preghiere a Dio e colle procedure diplomatiche ragionate si ottennero liberazioni di schiavi: così nel 1805 si ebbe in Genova l'arrivo di alcuni Genovesi schiavi (ved. Lettera Pastor. del Card. Spina del 15 settembre) e così ugualmente li 11 aprile 1816 sopra un Brick inglese arrivarono in porto 51 Genovesi già schiavi d'Algeri.

descendens a patre luminum, anche la liberazione degli schiavi doveasi impetrare da Dio, non sperarla con smargiassate.

Al popolo genovese, che chiamavasi libero, per avere al lunedì del 22 maggio atterrato il governo dei nobili, Napoleone Bonaparte da Montebello aveva favorito dettare una costituzione e scrivere molti nomi genovesi per una Giunta di Governo che chiamò *Governo Provvisorio*. La Giunta era stata installata li 14 giugno, e il popolo l'avea inaugurata colla violenta liberazione de' carcerati e de' galeotti, e coll' abbruciamiento in piazza dell' Acqua Verde del *Libro d' oro*, dell'urna de' Senatori, della portantina e degli abiti ducali. Dopo 15 giorni è decretata solennemente una festa patriottica pel giorno 14 luglio (2).

La piazza dell' Acquaverde, detta allora *della Libertà*, è pavesata a festa, giusta il disegno di Gio. Batta Tagliafico; gli alberi della piazza, che allora tutta l' attorniavano, erano decorati di gruppi di bandiere nazionali, dall' uno all' altro stendeasi un festone di verdi frondi dal quale pendevano numerose lampadi. Su i quattro angoli della piazza ergevasi quattro orchestre in forma di piedestallo, sul quale un altro minore s' alzava reggente un tronco di colonna sopra cui giganteggiava una statua. Le quattro statue rappresentavano la *Speranza*, la *Pace*, la *Giustizia* e la *Costanza*, modellate da Nicolò Traverso e da Michele Olcese, e nel piedestallo analoga epigrafe; nello spazio tra gli alberi e il muro furono praticati tre gradini di legno a foggia d' anfiteatro, il quale univasi alle sca-

(2) La Gazzetta Nazionale del 15 luglio ha un brevissimo articolo sotto la data del 14 relativo alla festa nazionale che comincia: *Ieri la patria*, ma abbiamo sott' occhio l' accennata legge del 29 giugno, ove l' art. 14 dice « de- « creta una festa nazionale in tutto il territorio della Repubblica da celebrarsi « nel giorno quattordici del prossimo mese di luglio. » Abbiamo ugualmente la *Relazione* legale letta nella Sessione del 15 luglio, intorno alla festa fatta il giorno antecedente, entrambe pubblicate dalla Stamperia Nazionale negli Atti del Governo. Nonchè un' altra *Descrizione della Festa Patriottica del 14 luglio 1797*, pubblicata da ignota stamperia. Che non alluda invece alla festa fatta li 13 luglio dalla scolaresca della Università con discorso del Prof. Francesco Massola, pubblicato da stampa anonima?

linate della Visitazione. Nel mezzo e sulle ceneri degli avanzi del governo Dogale abbruciati la sera del 14 giugno, si ergeva un palco con sopra tripodi e trofei che si volle chiamare *ARA della patria*. Su questa a un dato segno si dovea issare l' albero della libertà. Quattro comode scale metteano sopra una larga base quadrata che aveva ai quattro spigoli altrettanti tripodi fumanti. Nel mezzo a questa base era un rialzo a modo di altare con altrettanti trofei alla sua volta in sugli spigoli suoi formati di scudi e cimieri ricchi di piume, sormontati da quattro bandiere liguri e galliche, giusta il prescritto di una apposita legge governativa; su questo ancora si innalzava un come cippo coronato di quattro fasci consolari in mezzo ai quali l' albero dovea innalzarsi. Ampollose epigrafi (1) erano scritte sui quattro fianchi del primo rialzo, e sulle facce del cippo le quattro memorande menzogne — *Libertà, Uguaglianza, Pace, Fratellanza*. Un circolo di aste ornate a verde e bianco legate con festoni come sopra descritti, ed armate al sommo da doppio gruppo di liguri bandiere, fra le quali risplendevano elmi d' acciaio, arricchiti di piume bianche e rosse, e il tutto legato da rossi nastri, circondava ad uguale distanza l' ara della patria. A sfogo del popolo della città e delle Riviere, tutti invitati a tanta festa da bandi governativi, fu aperta la strada che da S. Giovanni mette a questa piazza, e fu intitolata *salita della libertà*: e per adacquare la piazza e provvedere così agli ardori del sollione, per mezzo di canali di piombo furono aperti alcuni gitti d' acqua potabile cavata specialmente dal vicin monastero dello Spirito Santo, dietro istanze dei fratelli Carosio. Apposito palco era eretto pel ministro di Francia Faipoult, primo agente della compiuta rivoluzione.

All' alba del posto giorno, salve di artiglieria svegliano i cittadini annunziando loro il nascere dell' auspicatissimo dì; immediatamente i tamburi ed i pifferi radunano la guardia nazionale fregiata nel cappello dei due ramoscelli di quercia e d' olivo, simbolo della

(1) Queste otto epigrafi sono state stampate col nome dell' architetto Gaetano Cantoni, ma la tradizione le vuole dettatura d' un Parroco di città. Le orchestre e l' ara furono ideate e dipinte da Domenico Celle pittore.

pace, per far parata lungo le vie: il popolo a ondate si versa sulle strade e sulle piazze e i paesi limitrofi vi sguinzagliano una immensità di curiosi. Dopo lungo aspettare, verso le ore dieci antimeridiane dal palazzo nazionale (già ducale residenza) ha principio la marcia repubblicana ideata dall'architetto Gaetano Cantoni. Aprono la via due cannoni di campagna con tutto il loro corredo e scelta banda militare, e dietro una compagnia di milizia col caschetto ed archibugio ornato di quercia ed olivo.

Il gran carro dell'*Agricoltura* vien dietro tirato da quattro buoi, cui imprestò Domenico Parodi, coperti da gualdrappe, inghirlandati di fiori, carico di spiche di grano, d'arboscelli e di fiori. Siede sopra una contadina di mezza età, con a lato un agnellino, un fanciullo ed una bimba trastullantisi insieme, tutti vestiti alla campagnuola. Il carro bicolore è attorniato da cinque fanciulli del collegio degli Usseri, preceduto da sei fanciulle e sei vedove, e da altri sei fanciulli e sei vecchi tutti indigenti seguito, quelle vestite di bianco, questi con soprabito cinericio e pantaloni bianchi, tutti con cintola rossa e berretto rosso e bianco si uomini che donne e d'ogni cosa provveduti dalla pubblica beneficenza, cantori e suonatori intramezzano l'inno *Sorridi, amico zefiro* del P. Luigi Serra olivetano.

Indi il carro della *Navigazione e Commercio*, in forma di elegante antico naviglio ornato di infinità di bandiere delle libere nazioni. Era preceduto da trentaquattro patrioti famosi nella giornata del 22 maggio con cintura rossa, con baionetta a lato, con berretto bianco e rosso, con nella destra un'asta cui era sovrapposto il bianco-rosso beretto e con essi una lunga serie d'individui d'ogni arte e mestiere aggruppati a quattro, a sei. Il carro era tirato da quattro cavalli d'ugual manto con bicolori gualdrappe, guidati da quattro palafrenieri in ricco uniforme: il maestro di posta Canepa Salvatore li avea imprestati. Questo carro, come il primo, era preceduto e seguito da ugual numero d'indigenti d'ambo i sessi, abbigliati e scortati ugualmente. Quattro marinai sedenti su colli di mercanzie, cantavano l'inno *Ravvivati, o commercio*, e in atto di manovrare la vela, stavano sovra di esso.

Il terzo ne seguiva, ed era della *Libertà*. Precedeva uno stuolo

di ufficiali, di deputati delle Valli, direttori di Collegi, professori dell'Accademia, sacerdoti, secolari e regolari, aggiunti e commessi di Governo, tutti colle rispettive insegne. A fianchi, guardie civiche, la municipalità, i membri del Governo provvisorio colle tracolle e sciarpe bicolori, tra i quali primeggiava Brignole Giacomo, presidente, cui Napoleone lasciava il titolo di Doge. Il carro era sormontato da una zitella dotanda dalla nazione. Questa, vestita di bianco, portava cinto il seno da corazza d'acciaio, teneva manto rosso al tergo, cimiero in capo ornato del bicolore pennacchio, e una mano poggiava al livello eguagliatore ed alle verghe strette in fascio, e coll'altra imbrandiva un'asta adorna del bicolore berretto: ivi due fanciulli stringevano altri fasci di verghe. Era trascinato il carro per cura del suddetto Canepa da sei alti cavalli guidati a mano da altrettanti palafrenieri riccamente addobbati come i primi: doppio era il numero degli indigenti d'ambo i sessi e d'ogni età che l'attorniano, abbigliati come i primi; e il coro de' musici cantanti l'inno *Ti ravviso agli occhi ardenti* (1) era più copioso colla giunta qui d'uno stuolo di donne che cantavano libere canzoni e danzavano scioltamente più che onestà non comporterebbe (2).

Veniva per ultimo un branco di sessantotto schiavi africani, cui voleasi dar libertà, vestiti alla loro foggia col capo scoperto e le mani avvinte da catene. Indi una numerosa retroguardia di truppa con banda militare.

Fra le acclamazioni del popolo astante e' il fragor delle artiglierie, e il suonar a distesa di tutte le campane della città, passando la comitiva probabilmente per Scurreria, Soziglia, Lucoli, e

(1) L'olivetano P. Serra quando ebbe scritti gli accennati inni, fu colpito di grave mal d'occhi, per cui infelice, non poté bearsi di tanta festa; fu allora che rassegnato, dettava il sonetto: *Occhi miei non vedrete in Cielo sorto — e finiva colla famosa terzina:*

Se il cittadin rinato in tal momento
Giunge de' Bruti ad emular l'esempio:
Chiudetevi per sempre, io son contento.

(2) Vedi Clavarino, *Annali della Repubblica Ligure* editi in Genova nel 1853, tipografia Botto, volume I., pag. 72.

Strade Nuove e Nuovissime, e Balbi: il carro ultimo giugneva alla piazza della Libertà verso un'ora pomeridiana. Ivi la comitiva avea sfilato da ambo i lati, e il carro dell'*Agricoltura* erasi fermato all'imboccatura della strada sotto il monastero dello Spirito Santo, gli altri due ai lati dell'ara; la municipalità e i membri del Governo provvisorio si fermarono in faccia a questa dalla parte di strada Balbi. Il presidente Brignole, accompagnato da alcuni membri del Governo, salì allora sui gradini dell'ara suddetta e voltosi all'affollata gente che tosto fece silenzio, pronunziò un breve discorso sulla fortuna del popolo ligure d'aver mutato governo, ed invitollo *a rendere sinceri voti all'Altissimo e alla protettrice nostra madre Maria*. Chiusa la bocca, un altissimo albero spiralmemente inghirlandato di quercia, ornato verso il tronco di quattro francesi vessilli, e verso la sommità di nazionali, coronato in cima del consueto berretto, mentre stava ad arte inclinato presso i quarantacinque gradi, fu visto in un momento descrivere un ottavo di circolo, e fermarsi immobile sopra la base che poggiava sull'ara. Allora un vociare, un batter di mano, un dar di tutte le bande negli istrumenti, e una salve generale di tutte le artiglierie de' forti e de' bastimenti nostrali e forestieri.

Dopo ciò il presidente prestò il civico giuramento e con lui giurarono le autorità, la milizia, il popolo astante. Furono indi avvicinati all'ara della patria i barbareschi, ai quali il presidente volgendo la parola, loro annunziò che da quel momento son fatti liberi, e loro raccomandò, che tornati in patria, narrino ai loro fratelli la generosità genovese, e se ne facciano imitatori sinceri, alludendo ai centocinque Genovesi che erano nel bagno d'Algeri. Sciolsi all'anziano le catene e gli pose sul capo il berretto nazionale, e fecero lo stesso agli altri i suoi ventidue colleghi e i venticinque membri della municipalità, e infiniti furono gli amplessi ed i baci che dieronsi a vicenda i liberati e i liberatori. Ciò fatto, s'incamminò la comitiva pel ritorno coll'ordine primiero, passando presso la porta S. Tommaso e poi per le vie di Prè, Fossatello, Banchi, S. Giorgio, Giustiniani e Salita Pollaroli, con divario però, che se nell'andata i barbareschi seguivano il carro legati e a capo scoperto, nel ritorno, liberi e a capo coperto lo precedevano. Giunti

in piazza nuova, i carri e gli Algerini si restituirono nel cortile del palazzo nazionale, ma gli altri passarono in S. Lorenzo a ringraziare il Signore, ed erano le ore tre pomeridiane. Stava esposto Gesù in Sacramento, e l'Arcivescovo Lercari Giovanni, che più tardi fu messo a confine in Novi, giunta tutta la comitiva, intuonò l'inno di grazia che fu seguito in mezzo a nuova salve d'artiglieria e al suono delle campane: dopo di che, Angelo Montebruno, parroco di Riomaggiore, recitò una sua orazione, la quale, come altre simili dell'abate Francesco Massola e del P. Laviosa Bernardo, fu per quella circostanza reputata degna della stampa. L'Arcivescovo salito in Cattedra senza baldachino ascoltolla, poi diede la trina sacramentale benedizione con che fu tutto finito alle ore quattro pomeridiane.

In questa occasione si distribuirono ai poveri ben dodici mila lire e i soldati d'ogni arma, che sino all'ultimo sottostettero a' cocenti raggi del sole, furono donati di dieci soldi. Alla sera, grande illuminazione per tutta la città e all'Acquaverde, dove il vetraio Giuseppe Rossi impiegò oltre tre mila lampadi d'apposito modello. Frattanto, feste, suoni, danze senza posa quasi per tutta la notte; ogni cosa finalmente fu coronata con un patriottico pranzo che trecento cittadini diedero sulla *piazza della Libertà* il giorno 16 a proprie spese.

Per più giorni fu un continuo parlare di tanta festa, della calma e tranquillità del popolo in cui non un disordine solo; chi lodava la musica squisita del bolognese Stefano Cristiani, chi la fervida mente dell'olivetano Luigi Serra che avea dettati gli inni, chi l'arguzia epigrafica del Cantoni, o di chi per lui.

Mentre il popolo continuava nei tripudii, il Governo pensava a mettere in atto il promesso rimpatrio dei Turchi. A nostri di si manderebbe un qualche inviato a prevenire il governo della deliberata restituzione; allora non costumavasi così. Anche il bené doveasi fare in Africa quasi alla sordina, da qui il pericolo per i Genovesi d'esser calati a fondo pria di toccare il lido algerino. Il nostro governo apprestò una flottiglia di tre navi, sotto il comando di cotal Alberto Felice Nattini. A questi fece proibizione assoluta di attaccar naviglio turchesco di sorta, o chiedere com-

penso. Indi fece ascendere le navi ai sessant'otto Africani, e il giorno 27 luglio fece che dessero le vele ai venti (1).

Navigava la flottiglia presso le spiagge africane, quando a dieci miglia di distanza dal porto d'Algeri, vede spiccarsi da colà una squadra di ben sette bastimenti con 168 cannoni e 2100 soldati. Il capitano della squadra si pone in difesa, e tutto mette in ordine di battaglia nel caso che venisse assalito, ma la flotta algerina o per timore dei Liguri o per altro, passò oltre. Entrarono i Genovesi nel porto, e il Dey fu così sorpreso e atterrito dallo sventolar della ligure bandiera, che suonò all'armi, allestì le difese, e spedì a richiamare la sua squadra. Se non che assicurato tantosto delle pacifiche intenzioni dei Liguri, mutato lo spavento in istupore, esclamò: *invero il coraggio dei Genovesi è conosciuto, ma i Genovesi hanno della fantasia*. Sbarcato il comandante e presentatosi al Dey, ebbe questi a far strabiliare costui allorchè gli disse che spontaneamente i Liguri restituivano gli schiavi algerini; e più quando interrogato

(1) È memorabile che fra questi fu quel turco il quale nel giorno 22 maggio, liberato dai patrioti quando apersero la Darsena, e da loro ammaestrato a gridar *viva il popolo*, incontratosi in una folla di carbonai che voleano operare una contro-rivoluzione aventi per motto *Viva Maria*, fu da esso loro malconcio orribilmente, e con ciò gli fu insegnato a gridare *viva Maria*, come in fatti si mise a fare tantosto a tutta gola; ma trovatosi poi in mezzo ad un branco di novatori, ebbe a toccare per il *viva Maria* di tali maltrattamenti, che per poco non l'ammazzarono; di guisa che il pover'uomo tutto pesto, nè sapendo connettere accidenti tanto strani, andava gridando che i cristiani erano divenuti matti. E forse uno di questi fu eziandio quell'altro del quale così gaiamente ci parla il Priore di S. Sabina, Giuseppe Frassinetti, nei suoi *Dialoghi sopra i Comandamenti della Chiesa* al dialogo terzo, ove racconta che uno schiavo turco ritornò in patria. Ivi gli venne veduto sul mercato d'Algeri in vendita uno de' nostri, assai da lui già conosciuto e amato in Genova, perchè in vico diritto da Ponticello a S. Andrea, ove i turchi schiavi tenevano lor banchi da barbitonsori, teneva la famosa osteria detta di *S. Genesio il piccolo*, prima che lo incogliesse tanta disgrazia. Trovò modo di comprarlo co' proprii danari e lo riscattò e dopo di questo generosamente rimandollo libero in Genova.

che cosa pretendesse in ricambio, giusta le avute istruzioni, rispose *non chiedersi alcuna cosa*. L'Algerino fu certo confuso a così inattesa risposta, e dovette sentire in cuore il dovere di render prigioni per prigioni; ma che? nell'uomo abbruttito si soffoca anco la voce dell'onore, e il vilissimo turco, stato alquanto sopra pensiero, a consultare il solo elemento dell'interesse, non vergognossi rispondere: *nulla io ti darò perchè le braccia degli schiavi ch'io ho di tua nazione mi sono utili, e le braccia di questi miei sudditi quando fossero a migliaia, a nulla mi servono*. Da Algeri il Nattino passò a Tunisi ove trovò che il Bey, meno inumano, avrebbe consegnato i trentacinque liguri schiavi che ivi trovavansi, se non ne fosse stato distolto da un corriere d'Algeri appositamente inviato dal crudele ed insensibile Dey. Egli li vide, il nostro Nattino, quelli sventurati i quali in Algeri assommavano a centocinque. Erano qui colpiti dalla peste, e sentendosi venir meno, loro non era concesso un giaciglio, se non quello ove poco prima fosse spirato un compagno d'infortunio. *Questi miserabili*, dice il Nattino, *io li vidi nella più terribile miseria, mi atterrà, mi commosse, m'intenerì quella vista: e chi potea resistere? mi sentii tutte le viscere convulse a quello spettacolo, dal fondo dei bagni ove alloggiavano mi tenevano fissi in volto gli occhi lagrimanti, mi stendeano in alto ambe le mani, e con voce fioca e languente mi scongiuravano a farvi presente il quadro commovente della loro miseria, ed impegnarvi a stendere ai loro ferri una man benefica per ispezzarli ai loro piè, come già li spezzaste a' piè dei barbareschi nemici*.

Dopo questa esposizione, è poca cosa il dire che il Nattino studiò di confortarli loro distribuendo alcun sollievo, pochissimo l'accennare come fosse stato grandemente trattato dai consoli di Spagna, d'Olanda e più dai due francesi che avean residenza nelle due città; nulla poi far sapere che alla partenza il ligure naviglio fu salutato con insoliti onori dalle artiglierie del porto: il Nattino era addolorato della barbarie africana, agognava a giusta vendetta, e a' 22 novembre ripeteva innanzi ai membri del Governo provvisorio di Genova le barbare spietate e selvagge parole del Dey di Algeri, ma il Governo Provvisorio avea per sua bandiera LIBERTA'.

UGUAGLIANZA e lasciava che ciascuno entro e fuori lo Stato interpretasse a suo senno queste magiche parole.

(Seguono le epigrafi)

Ai quattro lati dell'Ara.

A DIO . ALLA REPUBBLICA . FRANCESE
ALL'INVITTO . BONAPARTE
ALL'AMICO . FAIPOULT
AL . SANGUE . SACRO . DE' PATRIOTI
PER . LA . RIVENDICATA . LIBERTA'
IL . SOVRANO . POPOLO . LIGURE
ETERNIZZA . IN . QUESTO . DI
LA . SUA . RICONOSCENZA
14 . Luglio . 1797.

A . TUTTI . I . SOVRANI . POPOLI . LIBERI
A . TUTTI . GLI . AMICI . DELLA . LIBERTA'
IL . SOVRANO . POPOLO . DI . GIANO
AUGURA . IN . PERPETUO
SALUTE . GLORIA . UNIONE
GIURA . CON . ESSI . DI . VIVER . LIBERO
O . DI . MORIRE
14 . Luglio . 1797.

ESECRAZIONE . CASTIGO . AI . PREPOTENTI
OSTINATI
STIMA . PREMIO . AI . RAVVEDUTI

ALL'AGRICOLTURA . ALLA . NAVIGAZIONE
E COMMERCIO
ALLE . ARTI . E . SCIENZE
SOLLIEVO . LIBERTA' . INCORAGGIAMENTO

Sotto le quattro statue della *Costanza*, della *Pace*, della *Giustizia* e della *Speranza* nei quattro angoli della piazza leggevasi:

IN . OGNI . EVENTO . UGUALE
IMMUTABILE . NE' . CONSIGLI
INSTANCABILE . NELLE . INTRAPRESE
TERRIBILE . AI . NEMICI

NEMICA . DELL'OZIO
FIGLIA . D'UNIONE
PREPARATA . ALLA . GUERRA
MADRE . DI . FELICITA'

IMPARZIALE . CON . TUTTI
INESORABILE . AI . DELITTI
SOLLECITA . NEL . MINISTERO
GARANTE . DELL'ONORE . DELLA . VITA
DELLE . SOSTANZE

INSPIRATA . DAL . MERITO
MODERATA . NEI . DESIDERII
SPRONE . DELLA . VIRTU'
SOSTEGNO . DELLA . DEMOCRAZIA

Remondini

IL SACRO ORDINE DEI CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, V. pagg. 385-388)

§ XIV. — MONASTERO DI S. PIETRO DI CORONATA.

Facendo cenno del Cenobio di S. Pietro di Coronata, detto anche S. Pietro della Costa, il P. Aurelio, nel suo *Tractatus Chronologicus*, lo dice fondato nel 1300 da Pietro Lercaro: Giscardi e il Montaldo invece nel 1297; il Paganetti, l'Accinelli, discordi tra loro ne riportano le relative epigrafi, così che non se ne potrebbe di leggieri cavare il netto. Tutti però ce lo indicavano sul colle di

Coronata in Polcevera, e noi che nol conoscevamo, là fummo a cercarlo, con isperanza di conoscere il vero.

Ci indirizzammo perciò a Nostra Donna Incoronata, e la seguente epigrafe, che trovammo in sacristia, cominciò a darci lume:

D. O. M.

ECCLESIAM SEV CAPELLAM
S. PETRI A COSTA MONASTERIO
S. MARIE INCORONATÆ VNITAM
NEC NON PRÆDIOLVM IPSI CONIUNCTVM
DVAS SILVÆSTRES DOMOS (sic) ET
CISTERNAM EX TOTO RÆDIFICABAT
R.^{MUS} D. IACOBUS PICCALVGA
GENUENSIS LECTOR PERPETVVS CONGREGATIONIS CANONICORVM
REGULARIVM SS. SALVATORIS ABBAS GENERALIS
ANNO 1720.

Con questa scorta, cercato del luogo, a mezzodi e a poca distanza dalla chiesa parrocchiale, là dove si dice San Pietro, ovvero la Costa, proprietà ora dei signori Cevasco, trovammo sul lato destro tra una uccelliera e la casa colonica, un casino civile della dimensione esterna di 14 metri per 9, avente una modernissima disadorna cappella cui conservasi il titolo di S. Pietro, con un'area di sedici circa metri quadrati, sulla cui porta sta incastonato all'esterno un piccolo ed antichissimo bassorilievo di marmo assai rozzo, rappresentante il principe degli Apostoli. Potemmo colà intendere che sul principio del presente secolo era stata edificata quella casa, là appunto ove sino a quell'epoca innalzavasi l'antica chiesa del Cenobio, la quale era dell'istessa dimensione che la casa attuale; che a questa stava d'accosto il monastero come tuttavia appare da qualche avanzo di muro ivi presso esistente, il quale monastero però, sino dagli esordi del secolo scorso era stato atterrato, come ci indica un piccolo marmo incastrato nella propinqua uccelliera con queste parole non ben lette dal Paganetti:

EX ANTIQVISSIMIS
COLLOCVTORII MONIALIVM
RVINIS DOMVSCVLA
1725 (non 1724)

Nel portico di detta casa in piana terra, trovammo una lastra di marmo del secolo XIV, cioè la pietra sepolcrale del fondatore Pietro Lercaro, così il P. Aurelio interpreta la parola PERE:

DOMINVS PERE LERCHARIVS: FVNDAVIT
MONASTERIVM ISTVD: QVI OBHT AN
NO DOMINI . M . CCC . VIIII . DE MENSE SEP
TEMBRIS: _____ ET JACET IN
ISTA _____ TVMBA:

Ma altre due epigrafi relative alla fondazione, riferite dai nostri storici, ci stava a cuore ritrovare: ed ecco ivi presso un marmo scabro nella superficie, che scusa di battente alla porta d'entrata. Tosto ci venne sospetto non fosse un marmo capovolto con epigrafe; e fatte indagini nel poco labbro che sporge in fuori, col tatto della mano ci assicurammo esservi al disotto lettere scolpite. Non potemmo conoscere di più, e facciamo voti perchè venga restituito alla pubblica luce, essendo tanto facile cosa. Frattanto nella cucina della propinqua casa colonica, ci fu mostrata la mensoletta dell'attignitoio. Era quella l'epigrafe più interessante. In essa, benchè mezzo consunta dall'attrito e in parte mancante, aiutati da una copia manoscritta, leggemo:

† AD HONOREM DEI ET B. Virginis Mariæ et totius
CELESTIS CVRIE . M. CC. LXXXXVII. Pere Lercharius
quondam Ugonis fecit CONSTRVI in ista terra sua propria
istud monasterivm SVB vocabulo S. Petri de
costa et ipsum de svo proprio dotavit pro remedio animæ
SVÆ et FILII SVI et VXORIS SVÆ atque parentum suorum (1).

A questa scoperta non ci restò alcun dubbio che l'altra delle epigrafi da noi cercate fosse entro il marmo capovolto suaccennato, la quale, secondo il Paganetti, direbbe:

(1) Le parole mancanti o consunte le completiamo sulla scorta del Paganetti, che la riporta nel suo *Supplemento* ms. nella Biblioteca Civico-Beriana, vol. I, pag. 175.

✠ M. CC. LXXXVII. *Peire Ler*
carius fecit construi istud
monasterium ad honorem
Beati Petri apostoli pro remedio
animæ suæ et suorum

Quanto sieno pregevoli queste epigrafi per la loro antichità e per l'oggetto storico che contengono, ognun lo vede. Quando le scoprimmo, è già qualche anno, facemmo voti che tutte e tre, tolte dall'oblio in cui giacevano, fossero murate entro la vicina cappella come in luogo proprio, o traslocate nella chiesa parrocchiale, ove se ne veggono parecchie altre riunite e ben conservate in apposito luogo; se al presente trovansi nello stato d'allora, rinnoviamo i voti ai signori Cevasco, proprietari del luogo.

In forza adunque delle riferite epigrafi e di altre memorie raccolte, diciamo che il nobil uomo, Pietro Lercaro, nel 1297 in un podere di sua proprietà, sulla costa di Coronata in Polcevera, previa licenza per parte del parroco di S. Maria di Coronata (1),

(1) Ecco che si trova a proposito della fondazione di questo Cenobio negli atti di Stefano Conrado da Lavagna, secondo che si poté ricavare da carte appartenenti alle monache ultimamente di Santa Marta dell' Acquisola in Genova.

« In nomine Domini amen. Presbiter Manuel minister et rector ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Colonato januensis diocesis in presentia D. Bertolini de Flisco canonici Januæ et Vicarii D. Archiepiscopi Januæ constitutus, volens gratiam facere specialem nobili viro domino Peyre Lercario quondam Ugonis, concessit eidem ut ipse possit in suo solo sen terra quæ (sic) habet in Parochia dictæ ecclesiæ monasterium construere seu construi facere in eo ordine, quo sibi placuerit maxime cum ex tali concessione non cedat dictæ ecclesiæ preiudicium gravari. Ita quod neminem de Parochianis dictæ ecclesiæ dictum monasterium, seu qui in eo fuerint ad audiendum divinum administrant vel ad ecclesiasticam sepulturam, seu ad alia ecclesiastica sacramenta, et de commissione eiusmodi mandavit, et voluit fieri publicum instrumentum.

« Actum Januæ in claustrum Ecclesiæ Januæ anno 1297, Indictione nona die 18 Iulii inter nonam et vespas, presentibus testibus domino Iuliano Priore Sancti Sisti, Presbitero Ioanne Benico de Clavaro, Presbitero Ioanne Purri- num capellano Plebis de Rapallo, et Gabriele Malfante».

Vedi M.S. — Memoria storica di vari luoghi e monasteri di
 luglio 2. figlio. — ora Museo 1115 p. 173.

fabbricava un cenobio per monache, intitolandone la chiesa al santo di cui portava il nome, e che egli, il Lercaro, fu sepolto quivi nel 1309. Queste monache, dicono le nostre ecclesiastiche storie, erano cisterciensi, e vi abitarono duecento anni e più, perchè, secondo il Giscard, consta da atti del notaro Baldassarre Coronato, che Perineta Falamonica ne era badessa nel 1498.

Anzi, per atti del medesimo notaro e cancelliere della Curia Archiepiscopale di Genova, consta che vi furono fino oltre il 1507. Poichè egli è in quest'anno ai 25 luglio, che si venne a convenzioni tra le Cisterciensi di S. Pietro della Costa e le Umiliate di Santa Marta, per le quali convenzioni approvate dal Cardinale di S. Prassede, vescovo Prenestino nella sua qualità di Legato della S. Sede Apostolica presso il Re di Francia, la Liguria e la Lombardia, — il Monastero di S. Pietro veniva dichiarato unito co' suoi gius e proventi a quello di S. Marta, a patto però che le superstiti monache di S. Pietro potessero abitare nel loro antico Cenobio loro vita naturale durante.

Queste per altro, non erano che quattro, cioè: D. Maddalena Gentile, Abbadessa; D. Claretta Doria; D. Nicolosina cicera e D. Finetta Perrone. — Bisogna dire che nel 1469 le monache di S. Pietro della Costa non si arrendessero punto all'impegno che fervea in Genova di assoggettare i monasteri alla clausura: motivo per cui elleno non potendo più dare l'abito loro a chiechessia, furono entro trentotto anni (quanti ne corrono dal 1469 al 1507), ridotte al piccolissimo numero anzidetto e dovettero così patire la soppressione. Alcune memorie infatti ne dicono che i deputati alla riforma de' Monasteri nella città e Diocesi di Genova, presentatasi la buona congiuntura che le Umiliate di San Germano (chiesa presso l'Acquisola) e le Umiliate di S. Marta l'antica (cioè chiesa e monastero ove al presente è la Annunziata del Vastato) venute ad una composizione fra loro, erano per fondersi insieme e procedere alla fabbricazione del nuovo monastero di S. Marta, quello cioè che giunse infino ai tempi nostri, — gli anzidetti deputati nell'intento di venir loro in aiuto, domandarono la riforma dei due monasteri di S. Germano e di S. Pietro della Costa, del 1.º per farne tutta una cosa incorporandolo con quello di S. Marta; del

2.º per dotare quest'ultimo de' proventi di esso (1). Frattanto alle Umiliate in Santa Marta succedettero le Benedittine della Congregazione Cassinese, e queste nel 1536 ai 18 di luglio venderono l'antico Cenobio di S. Pietro cògli annessi poderi ai Canonici regolari lateranensi che dal 1485 aveano stanza nella propinqua parrocchia di S. Maria di Coronata.

Il Reverendissimo Abate Generale Giacomo Piccaluga nel 1720 fece ristorare cotesta cappella di S. Pietro con l'annesso podere, e ne lasciò memoria nella succitata epigrafe esistente nella sacristia parrocchiale, nonchè in altra epigrafe apposta in S. Pietro medesimo, da noi cercata invano, ma conservataci benchè monca dal Paganetti nel ms. *Supplemento*, volume I, pag. 180, ne' seguenti termini:

D. O. M.

ECCLESIAM HANC HOCQUE
PRAEDIOLUM OLIM MONIALIUM
ORD. S. BENEDICTI NUNC,
CAN. REG. Ss. SALV
ATORIS DIE
DATU REG
R.dus IAC.
EIUSDEM C
ANNO S

Le vicende luttuose alle quali in sul finir del secolo scorso andarono soggette le religiose corporazioni e i beni loro, hanno privato i canonici regolari di questo Cenobio. Messo all'asta pubblica dal Direttorio Esecutivo li 16 febbraio 1799, dietro i decreti del Corpo Legislativo emanati li 9 e 10 dicembre 1798, veniva comprato villa, bosco, cappella ed uccelliera con casa colonica da Bartolomeo Pittaluga fu Andrea, per lire di Genova 33,200. Egli

(1) Se il Giscardi, *Origine delle chiese* ms., dice che le Cisterciensi di San Pietro si unirono alle Benedittine di S. Germano a Genova, egli è perchè le monache di S. Marta erano o si chiamavano tali quando egli scriveva con un po' di miscela da parte sua dell'antico titolare.

tantosto tramutò l'antica chiesuola (1) in casa civile, lasciandovi un angolo per un altare, come si deduce da un atto di mutuo del 4 gennaio 1808, col quale si ipoteca villa, casa colonica e *casetta* presso il portone. Con questa compra ei non fece fortuna: nel 1818 cercava rivendere il podere, e per ciò fare, chiese ed ottenne dalla S. Sede sotto la data del 17 febbraio detto anno, l'assoluzione delle censure incorse *per la compra d'una villa in Coronata già dei canonici Scopettini* (così da una copia della supplica, invece di Rocchettini). Nel febbraio del 1809, vent'anni precisi dopo la compra, il Pittaluga vendè suddetto podere all'opera dei putti orfani di Genova per sole lire di Genova 30,000. L'opera degli orfani pe' suoi interessi, la rivendeva intorno al 1838 con vantaggio al fu Carlo Cevasco, e i figli di lui ne sono attualmente al possesso. — v. p. 413/

Remondini

Da Quinto al Mare ci spediscono la seguente

MEMORIA

sulla insigne reliquia di quella S. Maria Salome

CHE FU SOLLECITA INTORNO ALLA SEPOLTURA DI GESU' CRISTO

Fra Stefano da Serutis, ossia Ceruti da Varazze, trovandosi a Costantinopoli l'anno 1515, ottenne un braccio di S. Maria Salome; avendolo con sè portato a Genova, *ne fides veri periret* fece esaminare tre testimoni, i quali erano stati in Costantinopoli, onde constasse dell'autenticità di questa reliquia.

(1) Fra i marmi già delle Cisterciensi di questo luogo, è rimarchevole una pila per l'acquasanta, di marmo, ottagonale, scanalata a baccelletti, con scritta l'invocazione

SANCTA DEI GENETRIS INTERCEDE PRO NOBIS

la quale dal 1867 trovasi nella chiesa di S. Antonino in Bisagno, con epigrafe del Prof. Paolo Rebuffo che indica come colà sia pervenuta.

Eglino furono esaminati l'anno 1522. Nell'anno poi 1538 donò questa reliquia alla Chiesa di Quinto, perchè per varii anni si era occupato in questa parrocchia in qualità di vice-parroco, ed era bene affezionato a questa popolazione, e per l'amicizia che aveva col Rev.^{mo} Padre Andrea Grimaldi, Rettore di questa parrocchia, e allora eletto vescovo di Nebbio in Corsica. Queste notizie sono ricavate da una copia autentica dell'anno 1602 degl'Instrumenti dell'esame dei testimoni e dell'atto di donazione, la quale è in carta pecora, ed in forma di libro: quantunque mal tenuta, è molto intelligibile, e facendola ben legare e racconciare, può durare ancora dei secoli, per ciò mi dispenso di qui ricopiarla per esteso.

Le Sante Ossa sono racchiuse in un braccio d'argento molto antico e mal chiuso, sicchè si può perdere la polvere in cui vanno le Sante Ossa disciogliendosi. Per rimediare a questo inconveniente sarebbe stato necessario estrarle e rifare il braccio d'argento con maggior precisione di quel che abbia adesso; ma in primo luogo bisogna romperlo, giacchè due piccole chiavi che servivano per aprirlo all'uopo, furono, come mi si dice, gittate in mare dai massari di questa chiesa, per timore che alcuno l'aprisse, e poi sarebbe stato necessario un atto pubblico, il quale assicurasse dell'identità della reliquia, stante la traslocazione. Per evitar tutto questo, ed insieme dare il conveniente provvedimento affinchè non si perda la santa polvere, nell'anno 1836 si fissò verticalmente in una custodia dorata co' suoi cristalli, i quali lasciano che liberamente si veda quando viene esposto. D'altronde non si deve più muovere dal suo posto, e fissato verticalmente, è una posizione da non potersi temere che la santa polvere si disperda.

In molta venerazione fu sempre avuto in questa parrocchia il S. Braccio, e, come consta da una memoria scritta dal Rettore Benedetto Molino, si esponeva sei volte l'anno, cioè nella festa di S. Maria Salome, nel SS. Natale, nelle domeniche di Pasqua e di Pentecoste, nella festa di S. Pietro ed in quella di Tutti i Santi.

RESCRITTO PER LA FESTA.

JANUEN.

« SS.^{mus} D.^{nus} Noster Pius VI, Pont. Max. ad humillimas preces Cleri et Populi loci nuncap. Quinto Dioc. Ian. referente

« R. P. D. Carolo Erschine Fidei Promotore benigne indulsit, ut festum B. Mariæ Salome quotannis transferri possit cum officio et missa a die 22 octobris ad dominicam antecedentem eius festum, non ommissa commemoratione, et Evangelio Dominicæ et servatis Rubricis. Die 24 septembris 1791. »

Seguono poi il sigillo e le firme del Cardinale Prefetto e del Protonotario Apostolico.

RENDICONTO DELLE TORNATE DELLA

Società Ligure di Storia Patria

ANNO ACCADEMICO 1871-72

XV DALLA FONDAZIONE DELL'ISTITUTO

I. **Assemblea Generale** (tornata del 3 dicembre 1871). —

L'apertura dell'anno accademico ha luogo nella nuova residenza della Società alla Biblioteca della Missione Urbana, gentilmente concessuta dalla benemerita Congregazione di S. Carlo; alla quale perciò il Presidente comm. Antonio Crocco esprime nel suo applaudito discorso inaugurale l'attestato della riconoscenza dell'Istituto, dopo averlo reso al Municipio che della Società fu in ogni tempo liberale fautore. Accennato come nella nuova sede sieno per attuarsi alcune utili disposizioni, e fra le altre quella del porre in lettura ogni giorno a vantaggio de' soci le opere che costituiscono il patrimonio dell'Istituto medesimo, il comm. Crocco discorre dei lavori che formano la collezione oramai numerosa degli *Atti*, e che meritano alla Società l'accoglienza e l'applauso generale. Per ultimo volge calde parole alla Sezione di Belle Arti, confortandola ad operare perchè si provochi un qualche provvedimento il quale torni valevole ad impedire la sempre crescente dispersione di oggetti d'arte, nonchè la demolizione o trasformazione di antichi e storici monumenti.

In seguito lo stesso Presidente partecipa come avendo diretta preghiera al socio cavalier Giambattista Cevasco, perchè volesse

far dono all'Istituto del modello di quel busto di Caffaro ond'egli avea fatto omaggio al Comune, e che ornò sempre la sala delle sedute nella Beriana, l'esimio statuario e collega, con quella liberalità e cortesia che lo distingue, ha di lieto animo risposto all'invito, e mandato il modello unitamente ad una gentilissima lettera d'offerta, della quale il Presidente stesso fa dar lettura dal Segretario.

L'Assemblea associandosi alla Presidenza, che, interpretando i sentimenti della Società, espresse tosto in nome di questa gli atti della più viva gratitudine al Cevasco, delibera che del tutto sia consegnata memoria nel processo verbale dell'odierna seduta.

Ammessi quindi a far parte dell'Istituto parecchi nuovi socii effettivi, e udita la proposta di nuovi altri; presentati i moltissimi ed importanti doni di opere pervenuti alla Società nel periodo delle ferie trascorse, si addivene per ultimo alla distribuzione di due fascicoli degli *Atti* onde venne testè compiuta la stampa.

L'uno di essi contiene il principio dell'*Illustrazione del Registro Arcivescovile*, cui attende il socio Belgrano, abbracciando oltre la storia e descrizione del vetusto codice, i capitoli che trattano dei vescovi milanesi da Onorato Giovanni Bono, e dei possessi e diritti della Chiesa Ambrosiana nella Liguria marittima; dei vescovi di Genova sino all'anno 1133; della Curia; della circoscrizione della Diocesi. L'altro serba i documenti che concernono alle relazioni commerciali di Genova col Brabante, la Borgogna e le Fiandre, dal 1315 al 1667, documenti desunti in parte dagli Archivi di Stato del Belgio a Bruxelles, ed illustrati dai socii cav. Desimoni e Belgrano, a cominciamento di un Codice destinato a produrre in luce le carte che attestano l'estensione dei commerci genovesi, e l'influsso che esercitarono i liguri navigatori in più contrade del vecchio continente.

All'opera pertanto del detto Codice, oltre i prefati socii, danno mano l'illustre orientalista, senatore Amari, il dott. prof. Carlo Hopf, bibliotecario dell'imperatore di Germania a Konisberg, il canonico Sanguineti, il marchese Staglieno ed il prof. Wolf. E i documenti adunati nel Codice al seguito degli or pubblicati, riguarderanno la Penisola Iberica, Tunisi e altri Stati dell'Africa settentrionale, la

Siria e Cipro, l'Impero Greco, Trebisonda, il Mar Nero e la Tartaria, i cartografi, i navigatori, i viaggiatori, le compagnie e gli stabilimenti di commercio, le monografie delle famiglie genovesi che ebbero dominio nell'Arcipelago. Il che tutto, unito al Codice diplomatico delle colonie di Crimea, la cui pubblicazione è già condotta dal socio P. Vigna a circa due terzi, presenterà lo specchio il più completo e fedele della potenza economica e commerciale non pur genovese, ma italiana.

II. Sezione di Belle Arti (tornata del 9 dicembre). — Il preside cav. prof. Federico Alizeri prendendo a leggere l'*Illustrazione della Matricola dell'arte pittorica e scultoria in Genova*, rispetto agli artisti i cui nomi si trovano consegnati nella medesima, dice di Giovanni Masone d'Alessandria, che vi s'incontra per primo. Le memorie della costui famiglia risalgono a Gherardo, che in Genova ebbe casa nella contrada sant'Agnese, e dal quale nacque Giacomo, pittore non ignobile e padre del nostro Giovanni. Le più antiche notizie di quest'ultimo ascendono poi al 1456; nel qual tempo avea bottega presso san Siro. Circa le opere, narra l'autore, come al Masone poco più che trentenne commettessero i Priori della Cappella del Battista in Duomo un'ancona, col patto che dovesse pareggiare, e se possibile, superare, certi dipinti del Foppa. Chiamavalo quindi il Capitolo Metropolitano a decorare il maggiore altare; ed il lavoro fu notevole non solo per la ricchezza degli intagli, ma eziandio per le grandiose composizioni architettoniche, e perchè con esso Giovanni ci si rivela anche scultore. Del resto la fama procacciata dal Masone nel magistero dell'intaglio, non mancò di suscitargli contro l'invidia dei maestri d'ascia che se ne dolsero ai magistrati, accusandolo d'aver usurpato le loro attribuzioni. Però la lite si chiuse col maggior onore di Giovanni, da che rimase provato essere antichissima in Genova tra' pittori l'arte dell'intaglio, ed essere usciti dalla scuola di lui i fratelli Delpino e quant'altri si erano levati dal volgo de' legnaiuoli.

III. Sezione di Archeologia (tornata del 16 dic.). — Il cav. Desimoni, facendo seguito alle Memorie sugli astronomi genovesi onde intrattenne già la Sezione nello scorso anno accademico, legge degli *astrologi* per connessione di soggetto, e perchè il medio evo

non faceva una ben chiara distinzione fra i primi ed i secondi. Sospettansi difatti intinti d'astrologia Giovanni da Genova, Andalò Di Negro e Galvano di Levanto, archiatro papale.

Era allora poi molto in fiore lo studio degli Arabi; e siccome questi usarono osservare l'oroscopo nella fondazione di parecchie loro città, così gli astrologi nostri a loro volta non marcarono di osservare che la fondazione di Genova era avvenuta sotto l'influsso dello Scorpione, e di predirne quindi la rovina sotto quello del Dragone.

Nel secolo XV Giambattista Fattinanti ha lode di medico-astrologo nel proprio opificio; e Quilico Franchi-Sacco predisse lieto fine alla celebre spedizione navale di Biagio Assereto. Prospero Schiaffino da Camogli, vescovo di Catania e consigliere di Federico III imperatore è anch'esso encomiato siccome felicissimo indovino. E lo fu buona pezza di poi Giambattista Senno, senza del cui consiglio avea costume di nulla imprendere il famoso Wallenstein, e che stampò a Marsiglia l'*Astrologia* di Origano.

Gian Francesco Castagnola dissertò sugli effetti rovinosi che dovea produrre la cometa del 1664; e lo stesso Gian Domenico Cassini, fu buon astrologo; prima che astronomo, predicendo la buona ventura ad Ottaviano Sauli, capitano generale d'Innocenzo X contro Ranuccio Farnese.

Il cav. Desimoni ricorda per ultimo Maurizio Fieschi, oriundo genovese, ma nato in Francia; il quale in certo suo libro non si peritò di pronunziare l'avvenire delle varie nazioni ed i principali eventi dal 1665 al 1840 circa.

IV. Sezione predetta (tornata del 13 gennaio 1872). — Il socio Belgrano ripiglia a leggere l'*Illustrazione del Registro Arcivescovile* per quella parte che fa seguito a quanto venne già impresso negli *Atti*. Trattando perciò dei modi di locazione adoperati dalla Chiesa Genovese rispetto alle sue proprietà, dice che il più frequente fu quello dell'enfiteusi, benchè alterato nella sua primitiva e più semplice natura; ed osserva che mentre i più antichi contratti enfiteutici non recano espresso alcun limite di anni, i posteriori lo stabiliscono a 29, a 21, a 20 e meno ancora. Fra i patti della locazione poi è più frequente quello di un canone in

numerario; ma non è raro il caso in cui al pagamento del medesimo si associa l'obbligo di alcune angherie, nonchè di varie opere personali e reali, la prestazione di alcune derrate, o somiglianti: il che tutto si riassume propriamente nella parola *condizioni*. Ma a carico di non pochi enfiteuti figurano eziandio le aggiunte di varii doni od onoranze, distinte comunemente coll'appellativo di *exeniae*.

Aveanvi pure alcune opere, le quali teneano totalmente luogo di fitto; e sono di questo numero le ambasciate, ereditarie in certe famiglie di coloni, che aveano obbligo di andare in determinati tempi a San Remo ed altrove per servizio dell'Arcivescovo.

Gli altri contratti poi de' quali ci hanno esempi nel *Registro*, sono: la colonia parziaria, la mezzeria e le precarie o presterie.

Facendosi quindi a parlare delle misure agrarie e delle monete onde nel Codice stesso è memoria, nota il socio Belgrano come, rispetto alle prime, si rilevano usati lo jugero e la pertica jugerale, sempre che trattasi di fondi posti al di là de' Gioghi; di pertiche e piedi liprandi, di tavole e cannelle se i terreni si trovano in altre località. Le monete sono: denari ottolini e di Corrado, i bruni grossi e i bruni o brunetti, i pavesi vecchi ed i pavesi buoni, i genovini.

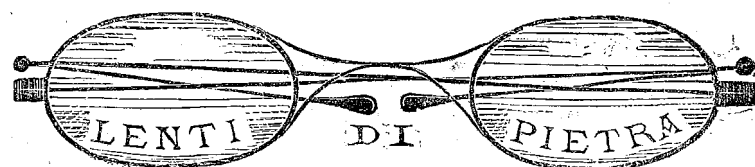
V. Sezione di Belle Arti (tornata del 20 gennaio). — Il preside cav. Alizeri, seguendo a dire di Giovanni Masone, accenna come questi si risolvesse a fermare stanza in Genova, e come dipingesse a Filippo Lomellini l'ancona e la volta di una cappella in San Teodoro; figurando nei quattro specchi di quest'ultima gli evangelisti in campo d'azzurro, e un Dio Padre nel mezzo. Ritrasse quindi lo stesso Masone, in una tavola per altare dei Berettieri a Sant'Agostino, le immagini di Nostra Donna e quattro santi, ma d'assai maggiore importanza fu quella, per fermo, che a lui commise il cardinale Giuliano della Rovere ad ornamento della Sistina in Savona. In sui principii del nostro secolo i Francesi conquistatori trassero l'insigne ancona a Parigi: restituita quindi, fu venduta a vergogna del paese e a grave danno dell'arte.

Una nuova tavola dipinse poscia il Masone per altra cappella in San Teodoro, ed anche questa per volontà di un Lomellini, che fu Baldassarre consanguineo al già detto Filippo; e vi espresse il Bat-

tesimo di Cristo con ai lati i santi Teodoro, Sebastiano e Stefano. Ma di tale artista è somma ventura che rimangano anche al di d'oggi due tavole, delle quali l'una nello Spedale di Savona, l'altra nella chiesa di santa Giulia di Centaura vicin di Lavagna; mentre il loro esame ci conduce a lodar nel Masone una cotale ingenuità nel ritrarre i caratteri, non disgiunta da una sufficiente franchezza di disegno nè dall'armonia del colorito.

(Continua)

L'ottico oculista CARLO GERBOLA in Roma ed in Torino vende



Le prossime dispense 30 e 31 del *Giornale*, 16 luglio e 1.º agosto, si pubblicheranno probabilmente con qualche ritardo, atteso il cambiamento di Tipografia e la ricerca di un conveniente alloggio ed ufficio, dovendosi demolire l'attuale in Via dell'Albergo dei Poveri, N. 14.

Frattanto quelli che non hanno pagato il loro debito verso LUIGI GRILLO sono pregati di spedirgli ivi presto il relativo *Vaglia Postale*, se non vogliono che si stampi il loro nome fra

I MOROSI

Proprietà Letteraria.

LUIGI GRILLO *Direttore e Gerente.*

Genova 1872 — Tipografia G. Santamaria e C.

Piazza delle Vigne, N. 4, piano 1.º

Prezzo annuo, L. 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI IN LIGURIA

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni 15 giorni

LA DEDICA

DELLA

ARCHIDIOCESI DI GENOVA

AL

SACRO CUORE DI GESU'

LI 9 GIUGNO 1872

Oggi, bando alle recriminazioni, ai piati, alle querele; tenerissimo argomento di letizia, di pace ci occupa di presente, e dobbiamo parlarne quale compito speciale del nostro periodico, che vuol tramandare ai posteri i grandi avvenimenti che riguardano la Liguria. Intendiamo parlare della Consecrazione della nostra Diocesi al SS. Cuore di Gesù. A ragione veduta, tardammo più giorni a far ciò. Ci premea raccogliere quanto altri era per scriverne. I nostri articoli non son, come dicesi, di circostanza, ma di storia.

Dopo aver assistito alla grande cerimonia, leggemmo le relazioni dello *Stendardo Cattolico*, dell'*Unità Cattolica*, della *Settimana Religiosa*, delle *Lettere Cattoliche*, del fascicolo intitolato *Genova consecrata al sacro Cuore di Gesù*, e perfino il pettegolo e perfido *Balilla*. E in tutti avemmo qualche cosa a desiderare; come ci riusciremo noi?

Dopo che dall'infallibile labbro del Vicario di Cristo uscirono le memorande parole *la Chiesa e la Società non hanno altra speranza che il Cuor di Gesù* (v. Lett. past. dell'Arcivescovo Magnasco

VOLUME VIII.

del 24 maggio 1872), un desiderio svegliossi nella Italia di essere dedicata tutta quanta a quel Sacratissimo Cuore. E già pressoché tutti i Vescovi suoi, primo tra questi, il genovese Lorenzo Biale, Vescovo a Ventimiglia, ciò fecero ciascuno per la diocesi propria. Genova non fu da meno delle altre.

Il capitolo, le collegiate, il collegio de' parroci, i fedeli della città e diocesi, estesero e sottoscrissero caldi indirizzi all'amato concittadino Arcivescovo Salvatore Magnasco, perchè la diocesi fosse al Sacro Cuore dedicata. Egli li accolse volenteroso, e come che da poco sedeva sulla cattedra di S. Siro, promise e tolse tempo. Venne poi il giorno auspicatissimo, e fu il 9 giugno del presente anno 1872, domenica terza dopo la Pentecoste e terzo giorno dopo la festa del Sacro Cuore di Gesù. Sua Eccellenza R.^{ma} con una magnifica Lettera Pastorale sotto la data del 24 maggio, susseguita da una circolare del 29 stesso mese, davane al clero ed ai fedeli la sospiratissima notizia, la quale da questi veniva così bene accolta, da far che le summentovate lettere, benchè moltiplicate con più edizioni in pochi giorni, quasi non bastassero all'uopo.

Già altra volta si vide nella Metropolitana di S. Lorenzo la solennità d'una Dedicazione: Ai 3 gennaio 1637 (1) il Doge di Genova con i due Consigli, dietro una favorevole votazione di 327 suffragi sopra 335 votanti, decretò che Genova e tutto il suo dominio venisse dedicata alla Vergine SS.^{ma} e fu stabilito che il giorno solenne della SS. Annunziata, 25 di marzo, sarebbesi compiuto il rito augustò, e sulle porte della città eretto il di lei venerando simulacro. Era il giorno designato e in sull'alba davane segno il rimbombo delle artiglierie. All'ora stabilita, il Doge Gio. Francesco Brignole che stava per finire il suo Dogato, coi due Serenissimi Collegii, previa la sacramental Comunione, scese pomposamente nel Duomo, ove attendealo il clero con a capo il Card. Gio. Domenico Spinola, in luogo dell'Arcivescovo card. Durazzo, assente per legazione pontificia. Quando la messa solenne raggiunse il rito dell'offerta, ecco il pre-

(1) Così ritroviamo nell'operetta m. s. del P. Schiaffino intitolata *Memorie sopra la Chiesa di Mulledo* esistente all'Università: il Veneroso invece a pag. 171 del suo *Genio Ligure risvegliato*, cita il decreto del 10 dicembre 1636.

fato Doge che a' piedi del Cardinale presenta entro un bacino d'oro lo scettro, la corona e le chiavi della città, e fa istanza che egli, nella sua qualità di Pontefice, li offra a Maria, deponendoli sul suo altare, e protesta che d'allora in poi, Lei sola avrebbero i Genovesi di tutto il serenissimo Ducato in conto di custode e regina. Immediatamente di mezzo agli spari dei cannoni sulla torre del palazzo ducale e sulla galea capitana fu issata e sventolò la nuova bandiera di Genova portante l'amata effigie della nuova Signora Maria SS (1). Fu quello un momento solenne e imperituro nella storia.

Oggidi ecco un'altra dedicazione, la cui memoria non sarà meno imperitura di quella prima, e la cui solennità se non vinse quella per l'apparamento e magnificenza, così facili a un governo quando esso vi voglia pigliar parte, e tanto più quando egli stesso è l'autore principale della festa, come avvenne nel 1637, fu certo dappiù per pietà e per religione, se è vero che abbiasi a dire essere pietà maggiore colà ove per mostrarsi sono a vincere ostacoli più grandi, ove trova minore allettamento la curiosità, e dove più spontanea e più schietta si mostra la divozione. Per altro, non è già che pompa non fosse, nè magnificenza, se riguardiamo il paramento, il canto, gli intervenuti e il rito compiuto.

L'Apparamento. — Chi conosce il maestoso addobbo di damasco cremisino a trine d'oro (2) col quale tutto viene coperto e fasciato il doppio colonnato, l'atrio interno e i piloni di S. Lorenzo, paramento che alla dedica del 1637 non esisteva, e aggiunga i cin-

lamiera.
14. da 6. 77. 74
18. da 8. " 108
4. da 36. " 154
11. da 6. " 66
4. da 12. " 48
55 — 448

quantacinque doppiieri di cristallo negli intercolumnii e nel presbiterio, per cui a più centinaia ascendevano le loro accese facelle, ripeterà che anche oggi fu sfarzosamente addobbato il tempio. Ag-

(1) L'impronto di Maria Vergine sulle monete fu opera del 1652, vuol dir posteriore.
(2) Quest' apparamento di damasco colla spesa di lire circa settantamila fu provveduto nel 1774 dalla amministrazione della chiesa, sotto la sorveglianza del giovane canonico Magiscola Antonio Maria Dapelo, morto poi d'anni 68 il 5 dicembre 1794. Per valutare alcun poco la quantità del damasco che si mette in opera, basti il sapere che per ogni qualvolta viene adattato a suo luogo, la chiesa incontra la spesa di L. 115 per la sola opera de' manovali.

giungi gli ornamenti alla foggia romana dell'altare maggiore per cui con sorprendente eleganza faceano di sè bella mostra i moderni vetri colorati del coro (1), noi francamente ripetiamo che l'apparamento nulla lasciava a desiderare. Altri troverà forse migliore lo sfarzoso altare riboccante di faci che siamo avvezzi a vedere per la solennità di N. S. del Soccorso in questa medesima chiesa, ma noi non dubitiamo asserire che se questo era bella cosa a vedersi quando il coro non avea la ricchezza de' vetri colorati, con questi oggigiorno riesce più incantevole l'apparatura della presente solennità.

Il Canto. — Noi siamo accostumati a sentire strepitosissime e lunghissime musiche nelle precipue solennità delle nostre chiese, dopo le quali però, specialmente, se nella calda stagione, vedemmo sempre che i celebranti e il clero assistente, i fedeli e tutti quanti in qualche modo vi prendon parte, tutti si mostran stracchi e sfiniti dall'afa e dalla fatica. Non così nella solennità che descriviamo. Cominciata la Messa sufficientemente per tempo (eran poco più delle ore dieci),

Ed è Bergamini che ha scritto l'articolo per la Propaganda accompagnata dalle gravi note del celebre Padre David di Pia-
cenza, cantate da oltre cinquanta voci del clero, l'uditorio intendeva che cosa si cantasse senza quelle inevitabili ripetizioni delle musiche moderne, per le quali non è possibile prevedere il termine del canto. Restammo di questa soddisfatti, non stanchi, anzi essendoci toccato in sorte più volte di sentire le melodiose Messe della cappella pontificia di Roma, il 9 del p. p. giugno ci parve essere in Vaticano trasportati. Oh l'intendessero gli amministratori delle chiese, abolire le musiche sostituendovi le Messe in canto ecclesiastico, se ne avvantaggerebbero di economia, di tempo, di rispetto ai sacri templi e a' venerandi suoi riti. Già per due volte fu dato l'esempio. Nella festa cinquantenaria dell' *Opera della Propagazione della fede*, e nella presente. I cittadini se ne lodarono: hanno goduto, hanno potuto pregare, e non si stancarono.

Che diremo degli *intervenuti*? Non maraviglieremo del concorso dei fedeli, perchè se zeppa di gente dall'imo al sommo era la vasta

(1) Vedine la descrizione da noi fatta nel 1871, vol. VI, pag. 36 di questo Giornale.

nostra metropolitana, sì al mattino per presenziare l'atto della dedica, che sull'imbrunire pel canto del *Te Deum*, fu un concorso che altre volte vedemmo. Vogliamo parlare della consolante presenza del clero rappresentante i fedeli della diocesi. Già assistemmo ad altre solennità, con intervento di parecchi Vescovi, la centenaria di Santa Caterina da Genova nel 1837, la straordinaria in onore del primo patrono S. Gio. Battista nel 1842, il cinquantesimo di N. S. del Soccorso nel 1858, eppure la presente ci appagò immensamente di più. Era una solennità di famiglia, grave, maestosa, solenne. I capi del clero, le collegiate della città, i parrochi urbani e suburbicari non mai intervenuti in corpo, a nostra memoria, alle solennità in San Lorenzo, cogli abiti di loro dignità stavano in diverse file nel presbitero, e fu osservato che, eccettuati alcuni infermi, appena pochissimi, uno o due, erano assenti. La presenza del Doge e dei collegi, e di Vescovi e Cardinali poteva rendere sontuosa una festa: quella di tutti i capi delle popolazioni la rese più tenera, ed esprimente più al vivo il pensiero del popolo affollato, rincalzati di più come erano dai rappresentanti delle molte associazioni cattoliche della città, quella di S. Vincenzo de' Paoli, quella di N. S. del Soccorso detta degli Operai, quella della Gioventù cattolica, quella della Promotrice cattolica, quella di San Francesco di Sales, nonchè di molte confraternite più antiche, i quali rappresentanti tutti aveano posto in mezzo al popolo presso i cancelli dell'altar maggiore.

Il Rito. — Ma quello che pose il colmo al contento comune fu il rito con cui si compì questa consecrazione. I due giorni antecedenti erano stati impiegati in esercizi divoti, e nel mattino di questa domenica fu una comunione generale in tutte le parrocchie. In S. Lorenzo, ove i comunicati oltrepassarono i due mila, celebrò il Reverendissimo canonico Daneri Gio. Batta, Vicario generale della diocesi. Alle ore dieci e mezzo cominciò il Pontificale tenuto, come dicemmo, dal genovese nostro Arcivescovo, non da estero Prelato. Finito l'incruento Sacrificio, e promulgate con rito solenne dal pulpito le bolle pontificie, ed annunziate le sacre Indulgenze, l'Arcivescovo impartì la Pontificia Benedizione. Fu poi esposto Gesù in Sacramento, indi l'Arcivescovo ascese il pergamo e disse, non lesse, brevi paterne parole agli affollati e inteneriti suoi figli, se-

condo che portava la circostanza straordinaria. Accennò alla Dedica del 1637, dicendo che se ora mancavano le autorità civili, era frutto dell'accanita persecuzione che la rivoluzione muove contro alla Religione, e che perciò se non potevamo offerire come allora scettro e corona, avremmo offerto qualche cosa di meglio, quello stesso cioè che da noi vuole il buon Gesù, e parafrasava il tenero *fili, præbe mihi cor tuum*. Prostrato indi innanzi alla sacra Immagine del Cuor di Gesù che raggiante campeggiava al sommo del massimo altare, ad alta voce leggeva la formola della Dedica come trovata nelle *Lettture cattoliche*, a migliaia di copie già diffusa nel popolo, il quale, al terminar di essa, a voce unanime ripeté un *amen* solenne; e più d'un volto vedemmo irrigato da lagrime di tenerezza. Subito dopo, ad alta voce, dal Cancelliere fu pubblicato l'atto rogato di questa Consecrazione da conservarsi nella Curia Arcivescovile. Qui il pubblico ebbe a provare la più forte commozione nel sentire di nuovo e all'impensata la voce del Pastore nell'atto che era atteso all'altare per la trina sacramental Benedizione. Di que' di era stato pubblicato da' fogli irreligiosi che il Papa fosse infermo; egli, l'Arcivescovo, dice al suo popolo: debbo darvi una lieta novella: fu sparsa voce che il Papa è infermo, è questo il desiderio degli empi, posso dirvi e vi dico che il Pontefice sta bene, e qui accennava alla Provvidenza divina, che in tanta guerra alla Chiesa, conserva in sì florida vecchiaia il prodigioso Pontefice, e che nella successiva domenica sarebbe entrato nell'anno ventisettesimo del suo Pontificato, invitare perciò tutti i diocesani a pregare Iddio per la sua conservazione ed avvisare che in detta domenica sarebbe Egli nuovamente disceso nella Metropolitana a compiere quest'atto insieme con esso loro. L'ottimo Arcivescovo che vedeva scintillare sul volto de' suoi ascoltanti la gioia e il tripudio, non sapeva da loro separarsi. Pur scese dal pulpito e compartì la trina Benedizione col Ss. La funzione ebbe termine per allora in questa maniera; era un'ora dopo il mezzodì. Alla folla che erompeva dalle sette porte di San Lorenzo, vedevasi scolpito in faccia il contento, la soddisfazione, la gioia di chi ha compiuto o ha preso parte ad una bella e memoranda funzione. In sul far della sera, dopo breve e tenerissimo sermone del Prevosto Ali-

monda (1), l'Arcivescovo intuonava il *Te Deum* e compartiva la Benedizione col Ss. Sacramento; indi una luminaria in città e nei sobborghi.

Sì, questo giorno 9 giugno 1872, conchiuderemo noi, come cominciava le sue parole estemporanee il nostro Arcivescovo Salvatore Magnasco, questo giorno sarà memorando, e imperituro nei fasti della ligure Chiesa allato a quello del 25 marzo 1637, e in Paradiso sarà scritto a caratteri d'oro. Viva Gesù e il Santissimo suo Cuore.

Angelo Ferrandini A. R. R.

IL SACRO ORDINE DEI CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione, V. pagg. 411-417)

§ XV. MONASTERO DI S. ELENA IN ALBARO.

Eccoci ad un altro monastero delle Cisterciensi, S. Elena in Albaro, del quale abbiamo ben scarse notizie. Lungo la via principale di Albaro, verso oriente, poco oltre la chiesa parrocchiale, a manca ti si apre una viuzza, che chiamano crosa di S. Elena, e conduce al forte Olivetta. Inoltrati quanto son due tratti di pietra, allo svolger della via, sempre alla manca, vedesi ora una moderna casa civile; qui era il monastero e la chiesa di S. Elena. I *Saggi Cronologici* del 1743, cavandolo dal Montaldo, ci dicono: *S. Elena già monastero di monache, fondato l'anno 1300 dal nobile Filippo Cattaneo: al presente non vi resta che la sua chiesa posseduta dai monaci Benedettini di S. Cattarina di Genova*. Che la sua fondazione dati dal 1300, lo conferma anche a pag. 116 il Can. Iacopo Grassi nelle sue *Trattazioni di S. Elena*. Che queste monache poi fossero le Cisterciensi, l'abbiamo dal Giscardi, il quale

(1) Questo tenero discorso, dalla Commissione eretta per questa funzione, venne pubblicato coi tipi arcivescovili nel succitato fascicolo di 24 pagine, intitolato: *Genova consecrata al S. Cuore di Gesù*.

ci conservò il nome di Arona Malocella, badessa nel 1386. E aggiunge che quando Leone X ordinò la clausura dei monasteri, sopprimendo quelli ove le suore fossero in troppo piccolo numero, questo di S. Elena, che solo contavane sei, fu soppresso, ed unito al monastero di S. Maria di Passione. Ciò avvenne, secondo che dice l'Accinelli, nell'anno 1513, e fu certamente per opera dei deputati alla riforma de' monasteri dopo il rifiuto per parte delle monache di quella clausura che cominciossi a volere qui in Genova nel 1469, secondo che si disse già più volte.

Soppresso intorno all'epoca su accennata e per lo stesso motivo, il monastero di S. Caterina in Genova, nel luogo di Luccoli, abitato da Benedittine; fu questo acquistato dai PP. Cassinesi di S. Benigno, i quali, ivi installati, acquistarono anche il già monastero di S. Elena d'Albaro, e lo destinarono a luogo d'autunnale villeggiatura. Essi lo conservarono sino alla loro soppressione, avvenuta nel 1797, quando furono tutti riuniti nel solo convento di S. Nicolò del Boschetto in Polcevera, *nel Decreto del Dirett. Exec. del 17 Marzo 1799.*

Noi, or sono undici anni, fummo a vedere questo cenobio di Sant'Elena, proprietà del sig. Giuseppe Deferrari fu Francesco, e lo trovammo in assai misero stato, specialmente la chiesa, perchè ridotta d'oltre due terzi dalle antiche dimensioni, ti dava una cappelluccia di poco più di sette metri di larghezza per quattro di lunghezza, avendo lasciato scoperchiato il rimanente d'oltre undici metri di lunghezza, quasi piazza nanti la chiesa. Questa cappelluccia era assai disadorna, l'altare di cotto sbocconcellato, e sopra di esso il vecchio e deperito quadro rappresentante S. Elena coll'Imperatore Costantino in atto di adorare la Croce. Se questa mutilazione sia avvenuta nel XIV, o nel XIX secolo, non lo potremmo affermare, ma da quanto ivi scorgemmo, ci pare opera compiuta dopo la partenza delle monache. Il convento poi dopo l'ultima soppressione fu ridotto ad abitazioni coloniche, ed era ben poca cosa, non misurando nel suo esterno che sedici circa metri di larghezza, per ventiquattro di lunghezza dal lato d'oriente, e sedici da ponente. Memorie non conteneva, senonchè un basso rilievo marmoreo già soprastante alla porta laterale della chiesa, di cui solo rimane l'arco a pietre bicolori, e questo basso rilievo i proprietari trasportarono, ci fu

Nel 1822 vi si celebrava — V. Relaz.^a Lambruschini.

detto, intorno al 1860 in altra loro tenuta a S. Biagio di Polcevera. Pochi i segni monastici: il pozzo con tettoia, un pezzo di chiostro coperto di 15 arcate e 14 pilastri di mattoni. Da pochi anni da che lo visitammo, cioè nel 1865, la cappella e il convento furono ricostruiti ad abitazione civile, ed oggidì non vi si scorge più quasi segno dell'antico suo essere, eccettuati i pochi archi del chiostro, e per chi lo sa, l'area della chiesa scoperchiata. — *v. p. L. 35,*

Funoudini

RENDICONTO DELLE TORNATE

DELLA

Società Ligure di Storia Patria IN GENOVA

(Continuazione, V. pagg. 419-424).

VI. Sezione d'Archeologia (tornata del 27 gennaio). — Il socio Belgrano, proseguendo l'*Illustrazione del Registro* sovra citata, discorre dei beni rustici della Chiesa. Premesse perciò alquante considerazioni sulla derivazione dei medesimi nel patrimonio della Mensa, dice come altri si trovassero nella città e nei borghi, altri nelle valli e nelle Riviere, altri infine al di là dei Gioghi appennini. I primi rilevavano direttamente dall'Episcopio; i secondi erano distribuiti nelle cinque Curie di Molassana, di Lavagna, di Nervi, di San Pier d'Arena, di Morego; agli ultimi sembra che presiedesse un *ministeriale* sedente in Gavi.

Facendosi poi all'enumerazione delle varie specie di essi beni, nota l'autore come fra tutti emergano i *mansi*, elemento precipuo della proprietà territoriale nel medio evo; e spiega come altri fossero demaniali ed altri condizionati. Dice in seguito delle *corti* e de' sensi più o meno ampi attribuiti a questa parola; tratta delle *domocolte*, delle *sorti*, delle *isole*, ecc.

Ricorda quindi il Belgrano come fra le proprietà fondiari della Chiesa sieno pure alcuni monti, e fra essi quel di *Creto*, non senza

avvertire che nelle locazioni vescovili di esso monte è da cercare la origine non meno che la più probabile soluzione dei litigi, oramai secolari, pel godimento e la delimitazione delle *comunaglie* fra gli uomini d'Aggio e quei di Montoggio.

Rammenta infine tra i possessi in discorso anche il Piano di Castelletto nella nostra città. Se non che, i Vescovi se ne sproprietarono ben presto a favore del monastero di San Siro; e da quei monaci, dopo lunghe controversie lo ottenne il Comune, poco oltre la metà del secolo XIII.

VII. Sezione di Belle Arti (tornata del 3 febbraio). —

Il cav. Alizeri fa succedere nella citata *Illustrazione* alle notizie di Giovanni d'Alessandria quelle di due pavesi, Francesco Deferrari e Francesco Grasso. Il primo ebbe merito e fortuna maggiori; nel 1480 istoriava la tribuna dell'oratorio di sant'Ambrogio; e tre anni appresso la Signoria gli allogava un dipinto che doveva ritrarre san Giorgio fiancheggiato dal Battista e da San Lorenzo, e Paolo Fregoso cardinale-doge appiè del santo guerriero. Del 1490 gli commise una vasta icona Achille di Montaldo; e del 1491 Agostino da Zoagli, che faceva costruire una cappella alle monache di santa Maria in Passione, chiamava il Deferrari perchè nelle pareti della medesima effigiasse il mistero dell'Annunciazione con cori angelici.

Col Deferrari si trovano talvolta acconciati al lavoro altri pittori; e fra essi un Cristoforo Pignatario da Prato, e quel Benedetto Borzone, autore del quadro della *Madonna dell'Orto* che si venera in Chiavari, e che piacque assai a' contemporanei come si pare dalle numerose riproduzioni che se ne hanno evidentemente di mano di Benedetto medesimo.

A Francesco Grasso pare che sia da attribuire una tavola di santa Caterina martire, che vedesi nell'Archivio Capitolare di N. S. delle Vigne. D'altri suoi quadri, d'ignoti argomenti, si ha memoria sotto il 1497: l'uno dei quali commetteagli un Antonio Arduino di Voltri, probabilmente per qualche chiesa di quella terra; l'altro allogavagli Gaspare Cataciolo da Bonifazio, personaggio assai conspicuo nelle storie di Corsica.

VIII. Sezione di Storia (tornata del 17). — Il preside

comm. Antonio Merli dà termine alla lettura delle Memorie sulle zecche dei Principi D'Oria, onde intrattenne la Sezione in parecchie tornate dello scorso anno accademico. Dice come i provvedimenti emanati dalla Repubblica non valessero ad impedire il deterioramento di titolo nelle monete battute da' privati; e come la Signoria concedesse nel 1668 al Magistrato della Moneta la facoltà di coniare *giorgini* senza limitazione di titolo, con che ogni specie recasse impressa l'indicazione della bontà. Malgrado però si fatte oneste larghezze, volte ad aiutare i trafficanti in Oriente, gli speculatori andarono sempre crescendo di numero e di audacia; sicchè, circuita dai medesimi, la principessa Violante Lomellini D'Oria faceva costruire e locare ad alcuni di essi le zecche di Montebruno, di Santo Stefano, di Laccio, di Rovigno, di Grondona, di Carrega, di Garbagna. Essendosi però a breve andare (1669) proibita in Levante la introduzione degli *ottavetti*, tutte queste zecche ebbero poca durata; ed anzi quelle di Santo Stefano, di Laccio e di Carrega (forse anche l'altra di Garbagna) neppur vennero usate.

Ad onta poi di tutta questa molteplicità d'officine, il maggiore lavoro si riconosce sempre fatto da quella di Loano, chiusa però anche essa definitivamente in sugli esordi del 1670.

IX. Sezione di Archeologia (tornata del 24). — Il socio

canonico Sanguineti fa relazione di tre epigrafi pagane e tre cristiane. La prima di cui ragiona, fu trovata dal rettore di Casamavari, D. Angelo Remondini, nella chiesa di San Martino di Polanesi in quel di Recco. È mortuaria, e dedicata a due *alunni*, Agatemero ed Eutiche, dal loro patrono Gneo Lucrezio Lucreziano. L'aurea semplicità e l'esattezza ortografica del marmo, lasciano supporre che appartenga al miglior tempo, o che almeno non ne sia molto lontana. La seconda, trovata fra i ruderi di Libarna, e custodita dal socio comm. Santo Varni, è posta da Lucio Valerio centurione della Coorte Ligure alla memoria di una Fausta; ed accresce per tal guisa la falange delle iscrizioni di uomini appartenenti alla detta Coorte, di cui l'Orelli neppure sospettò l'esistenza e l'Henzen parlò dubitativamente, perchè non era ancora pubblicata l'opera del Gioffredo sulle Alpi marittime. La terza lapide vedesi consegnata negli *Annali Ecclesiastici* ms. dello Schiaffino;

ma è un accozzamento di parole donde riesce impossibile cavare altro costruito se non questo, che tratta di un servo per nome Urbicio.

Tra le lapidi cristiane il canonico Sanguineti enuncia anzitutto quella che vedesi murata nella parete esteriore del Duomo dalla parte di San Giovanni il vecchio. L' ha riportata il Marcanova in quel suo codice che oggi è alla Beriana, e con più altri la produsse per le stampe il P. Spotorno. Di recente la ritrasse anche il Mommsen; ma il referente stima doversi su tutte le lezioni della medesima dare la preferenza a quella del socio D. Marcello Remondini espressa con le parole *Crisafi in pace*. La framezzano due bassi rilievi di Giona gittato alla balena, di ~~Tobia minacciato dal~~ ^{nel lago di Tiberia} ~~pesce e rassicurato dall'angelo~~. Delle due rimanenti epigrafi, l'una di Irene provenne dalle Catacombe di Roma all'abbazia di San Giuliano d' Albaro, l' altra scritta in lingua greca, scoperta in San Siro, e mancante di nominativo, è forse un frammento di più ampia scrittura.

Il canonico Sanguineti, rammentando in ultimo i suoi ragionamenti di altra volta sulla iscrizione di S. Criserote nella chiesa di Cremeno in Polcevera, dice che S. M. il Re informato come una metà di quel marmo esistesse nella R. Biblioteca di Torino, ha generosamente ordinato che fosse rimessa al parroco della detta chiesa, come in effetto seguì.

Il socio cav. Desimoni legge *Dei viaggiatori liguri che nel presente secolo percorsero l' Africa*; e cominciando dalla parte più orientale che si connette colla Siria, teatro di memorie genovesi pie e gloriose, ricorda che nell' Egitto, al tempo delle celebri esplorazioni del Belzoni, non mancò il concorso del nostro Caviglia, il quale scopri interamente la sfinge colossale presso le grandi piramidi di Gizeh, sterzò un enorme basso rilievo granitico esprimente un sacrificio, e lesse una greca iscrizione cui i nomi di Nerone, di Caracalla e d' Arriano crescono importanza. Scopri del pari il Caviglia alcuni resti di tempio e segni simbolici; e primo entrò in parecchi tumuli, i quali trovò adorni di belle sculture e di vivaci dipinti. Procedendo quindi verso le rovine di Menfi, vi disotterrò grossi massi, e opere d' arte ed una statua che alcuni opina-

rono essere l'effigie di Sesostri, ed altri stimarono doversi, per le sue proporzioni, identificare col colosso che Strabone riferisce essere stato innalzato all' ingresso di quella città.

Un altro genovese, Antonio Figari-Bey, vive tuttora e studia in Egitto; e il Desimoni enumera i dotti lavori di lui, nonchè le opere con le quali intese a promuovere efficacemente il progresso dell' agricoltura, delle industrie e dei commerci in quella contrada.

Volgendo quindi all' Abissinia, il cav. Desimoni discorre di Giuseppe Sapeto, il quale fino dal 1838 inoltrò a Adoa ed a Gondar; e nel 1850, accompagnatosi al concittadino Giovanni Stella, prese insieme con lui la via di tramontana, primi così tra i viaggiatori europei a mettersi per questa direzione, mentre gli altri avevano presa sempre quella del mezzogiorno. Il Sapeto ripatriò, e tornò più volte al Mar Rosso, anche recentemente, come ognuno sa; ma lo Stella fermossi tra i Bogos, e fu benemerito inciviltore di quei selvaggi. Alla memoria dello Stella rende perciò un ben giusto tributo quell' altro valente nostro concittadino che è il professore Arturo Issel; il quale imprese anch' esso, nel 1870, un viaggio al Mar Rosso e tra i Bogos, e lo descrisse in un volume testè pubblicato per le stampe; dove narra con vivi ed attraenti colori eziandio la messe di notizie e d' oggetti di storia naturale raccolti sì da lui e sì da' suoi dotti compagni, e che venne in gran parte ad arricchire il nostro Museo Civico, diretto da quell' egregio naturalista e viaggiatore che tutti conoscono nel marchese Giacomo D' Oria.

X. Sezione di Belle Arti (tornata del 2 marzo). — Il cav. Alizeri piglia a ragionare di Carlo del Mantegna, il quale, se volesse credersi a quanto ne scrisse il Corte e riproducesse il Soprani, sarebbe venuto in Genova per invito di Ottaviano Fregoso in sui primordi del secolo XVI. Se non che il Lomazzo, menzionando intorno a quell' epoca un Carlo da Milano, egli è sotto di questo nome, il quale pur s' incontra nella *Matricola*, che oramai convien cercare notizia del nostro pittore nei documenti. La storia di San Giorgio sulla fronte del Palazzo della Dogana, che a' tempi del Soprani era ancor quasi intatta, ma di cui al dì d' oggi appena rimangono le tracce, fu ritratta da Carlo sin dall' anno 1482, tenendo il Dogato non già Ottaviano, ma Battista Fregoso. Ed a

quest'opera non tardarono a tener dietro più altre; perchè il valente milanese fregiò di dipinti le invetriate della cappella di San Sebastiano in Duomo, ed ornò di storie le pareti della medesima, con tale lavoro, di cui in Genova non fece il maggiore. Colori quindi una ancona dell'Assunta pei Carmelitani degli Angioli in Promontorio, ed un'altra per la chiesa di Sant'Antonio di *Belgandora*.

Un atto del 1495, con cui un prete Francesco dalla Foce di Levanto paga al dipintore un residuo dovutogli da quella Comunità sopra la somma di mille ducati per un quadro colà pennelleggiato da Carlo, muove l'Alizeri a cercare se questa tavola non debba per avventura riconoscersi in quel San Giorgio che tuttodi ammirasi all'Annunziata di Levanto e che la fama attribuisce ad Andrea del Castagno. Al Varni, che vide il quadro, non isfuggì lo stile mantegnesco del medesimo, sì che gli venne spontaneo il paragone col San Giorgio della Dogana (1).

Più anni dipoi, essendosi Giovanni Torriano, valente organista, assunta l'impresa di costruire un organo per la Metropolitana di Genova, i Padri del Comune commetteano le figure degli sportelli al nostro Carlo, la serie delle cui opere tra noi si chiude con una tavola di più santi, affidatagli a dipingere da un Battista di Chiavari nel 1501.

Carlo, che fu di cognome Bracesco, ebbe dallo stile e non già da alcun vincolo di parentela col celebre Andrea, l'appellativo di Mantegna; il titolo, di *pictor et artium doctor*, che gli è attribuito nei documenti, dimostra ch'egli in Genova tenne scuola; e sappiamo che del 1484 avea bottega aperta nella contrada di *Scutaria*.

XL. Sezione di Archeologia (tornata del 9). — Il cavalier Desimoni proseguendo la sua lettura, e passando dal Mar Rosso alla costa che si distende dal golfo di Bomba a Tripoli, dice che questa contrada fu percorsa e diligentemente descritta da Paolo Della Cella in una serie di lettere dirette all'illustre botanico Domenico Viviani e lodate sommamente dal Ritter. Dopo alcuni ac-

(1) Varni, *Appunti artistici sopra Levanto*, pag. 27.

cenni concernenti alla Tunisia, all'Algeria, al Marocco ed alla Senegambia, ricorda che la costa della Guinea superiore fu di recente visitata e beneficata da Giambattista Scala e Francesco Borghero. Lo Scala, giuntovi nel 1851 dall'America meridionale, ove era stato commosso alla vista degli schiavi di colà derivati, si propose (quanto le proprie forze glielo consentissero) di cambiare l'infame tratta in onesto commercio. Fermossi dapprima a Lagos; indi, per Portonovo, si internò ad Abbeocutta nel paese di Yorriba; e bene accolto dovunque, estese gli scambi ed i commerci, fondò stabilimenti e li pose in comunicazione reciproca. Descritta l'importanza di quei luoghi al Conte di Cavour, questi promosse la nomina dello Scala a Console Generale nei medesimi; ove perciò continuò a risiedere fino al 1859. Reduce in patria, pubblicò il suo viaggio, degno di essere letto per le utili notizie statistiche e commerciali non meno che piacevoli aneddoti.

Due anni appresso fondavasi in quelle coste un Vicariato Apostolico, e tra i missionarii della Propaganda che vi accorsero fu il Borghero da Ronco-Ligure. Il quale di colà spedì quindi alcune relazioni sui regni di Dahomè e di Portonovo, inserite negli *Annali* della propaganda medesima, e due memorie pubblicate nel bullettino della Società Geografica di Parigi, accompagnate da una carta di que' luoghi, ove dichiara all'illustre D'Avezac i motivi della variazione che si riscontra fra il suo tracciato e quello dei cartografi anteriori. Oltre che dimostra con larghe vedute scientifiche, e con sode ragioni lodate dal Vivien de Saint-Martin come da tali carte si debba cancellare la catena di monti che ivi erroneamente suole essere figurata.

Terminata la lettura del cav. Desimoni, il socio Belgano fa quindi relazione di un codicetto membranaceo degli statuti dell'arte dei fabbro-ferrai di Savona, comunicato alla Sezione dal pittore e socio sig. Francesco Gandolfi, e posseduto dal cav. Giuseppe Santagata savonese. Questo codice contiene in forma autentica tutti i provvedimenti riguardanti il governo dell'arte anzidetta dal 1340 al 1795; nè l'esame del medesimo riuscirebbe privo di utilità, per chi attendesse ad una storia delle corporazioni artigiane in Liguria. Il riferente, accennando da canto suo ad alcune particolarità, non

tralascia di notare una dipintura che orna il codice stesso e ritrae per mano di Francesco Maria Ratti, i santi Aronne ed Ampegli *avvocati dell'arte*; a proposito de' quali entra in qualche considerazione storica e filologica. Rammenta per ultimo che il codice da cui fu desunta la vita di sant'Ampegli, pubblicata dai Bollandisti sotto il 14 maggio, vedesi manifestamente essere quello stesso che oggi serbasi nella Biblioteca de' Missionari Urbani; ed osserva che l'estensore della medesima si chiarisce assai bene informato delle cose genovesi, non solamente per quello che riesce ovvio a saperne dagli annali, ma per ciò che risulta dai documenti.

XII. Assemblea generale. (tornata dei 10). — Dopo la nomina di alcuni socii effettivi e la proposta di varii altri (1), si procede alla ricostituzione parziale dell' Ufficio di Presidenza, prescritta dallo Statuto; rimanendo confermati nella carica di presidente il comm. Antonio Crocco e di vice-presidente il comm. Giuseppe Morre; ed eletti consiglieri l'avv. Cornelio Desimoni ed il march. Marcello De Mari.

L'Assemblea considerando poi come pel rapido accrescersi della suppellettile libraria della Società, sia pei frequenti doni di importanti opere che essa riceve e sia pel cambio de' suoi *Atti* con quelli dei più riputati istituti italiani e stranieri, torni opportuna la nomina di un bibliotecario, delega a questo ufficio il socio D. Filippo Cattaneo (2).

(Continua)

(1) In una delle prossime dispense daremo la nota di tutti i membri nominati nel corrente anno accademico.

(2) È lo stesso benemerito bibliotecario della Missione Urbana nelle cui sale si raduna la Società.

Proprietà Letteraria.

LUIGI GRILLO *Direttore e Gerente.*

Genova 1872 — Tipografia G. Santamaria e C.

Piazza delle Vigne, N. 4, piano 1.º

Prezzo annuo, L. 12.	GIORNALE DEGLI STUDIOSI	Si pubblica ogni 15 giorni
	DI	
	LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI IN LIGURIA	
	dedicato alla Società Ligure di Storia Patria	
Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.		

RENDICONTO DELLE TORNATE

DELLA

Società Ligure di Storia Patria

IN GENOVA

(Continuazione, V. pagg. 433-440).

XIII. Sezione di Belle Arti (tornata del 14). — Il cav. Alizeri legge *dei generi accessori della pittura in Genova*, materia nuova, nè mai trattata nella storia generale dell'arte italiana, nè però meno utile ad illustrare, siccome quella che ha molta attinenza colle vicende della principale pittura e rende testimonianza di civiltà nelle usanze private, rivelando in pubblico la coltura e gli intendimenti d'un popolo. L'autore propone pertanto a distinta trattazione gli ornamenti domestici, gli arnesi guerreschi, i dipinti in maiolica, la serica, la testoria, gli arazzi, serbando poi a speciale capitolo la miniatura, la vetraria e l'intarsio.

Prendendo le mosse dai dipinti delle stanze private, specialmente nel quattrocento, l'Alizeri porge più diffuse notizie di Gasparino dell'Acqua e di Cristoforo Della Torre, entrambi segnati nella matricola dell'arte, mostrando come dell'opera loro si giovassero i patrizi più illustri per sangue e per coltura artistica. Racconta come nelle signorili consuetudini fosse quella di ornare singolarmente la *caminata*, aperta alle gentili accoglienze ed agli

VOLUME VIII.

onesti ritrovi; e soggiunge come fra le decorazioni solite di attribuirsi alla medesima, fosse in modo più speciale ambito un fregio che tutto corresse il recinto della sala; dipinto ora a monocromi d'oro, e quando con intrecci rabescati a varie tinte, e quando campito di finissimi azzurri con bei risalti di mostri e d'immagini. Nè per questo (accenna il disserente) faceansi men ricche le camere destinate a ritiro od a riposo; anzi in queste ultime fu stile di quel secolo effigiare o simboli o rappresentanze di religione, le quali per altro non mancavano al tutto nelle capaci e grandiose sale dove ordinariamente il maggior trave, o splendido di oro o d'azzurro, voleasi improntato del mistico agnello o d'una quasi orifiamma col nome di Cristo nel mezzo.

Come conseguenza di tal varietà nell'ornato domestico, l'Alizeri dimostra che i pittori assunsero diversi titoli oltre il loro consueto, comechè fossero ad un modo ingegnosi a trattare o uno od altro magistero. Adduce quindi più esempi, donde si chiarisce che i pittori medesimi di storia, non eccettuati i più illustri, non pure accettarono di metter mano in sì fatti lavori, ma posero speciale amore in rannobilirli di figure, di ritratti, di stemmi; e furono di quel numero Carlo del Mantegna, Giovanni d'Alessandria e lo Stradiotto.

Col presidio dei documenti, che intorno a cotale materia gli fornirono in grandissima copia gli Archivi, l'Autore trae in seguito dall'antica oscurità quei palazzi di Genova che nel secolo predetto si mostrarono più ricchi e salirono in maggior grido per sì fatte leggiadrie di pittura. Similmente, movendo per ordine sui nomi della Matricola, enumera gli artefici che attesero più d'ordinario a queste cose accessorie, sceverandoli da coloro che si debbono considerare di preferenza come compositori di tavole istoriate, ed insegnando opportunamente quegli altri che alternativamente e con pari bravura esercitarono entrambi i generi.

XIV-XV. Sezione di Storia (tornata del 23 marzo e 6 aprile). — Il socio Belgrano continuando la lettura delle sue *Dissertazioni* sulle feste dei Genovesi, di cui espose già varii saggi negli anni decorsi, tratta degli spettacoli scenici del secolo XV a tutto il XVIII. L'Autore opina che in Genova non abbiano punto

fatto difetto le rappresentazioni delle *figure*, dei *vangelisti*, dei *misteri*, e tutto insomma quel complesso di teatro ascetico che fu il solo del medio evo; ma dice che quanto a componimenti teatrali, rispetto alla Liguria, non ne conosce di anteriori alla *Sofonisba* e al *Tempio d'Amore* di Alessandro Del Carretto. Accenna come un Genovese, nel 1484, dirigesse in Roma la famosa rappresentazione della *Storia di Costantino*, sostenendovi eziandio con bravura il personaggio di quell'Imperatore; e notato come il recitar sulle scene si chiamasse allora *mimare*, tocca alcun poco de' *mimi*, de' buffoni e cantastorie, e dei provvedimenti presi contro di loro dalla Repubblica tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI. Riferisce quindi un importante documento del 1567, che reca la costituzione di una Compagnia comica in Genova; ma osserva che di que' giorni, teatri e spettacoli serbavano un carattere piuttosto privato che pubblico. Le più antiche rappresentazioni comiche fra noi trovansi difatti eseguite in casa i Principi D'Oria; nè è fuor di proposito il sospettare (a certi indizi) che vi si producessero i *Gelososi* di Padova, onde la celebre Isabella Andreini fu principale ornamento. Comunque siasi poi di ciò, i *Gelososi* furono in Savona nel 1584, perchè Gabriello Chiabrera, oltre al farne esplicita memoria nella propria biografia, scrisse allora in lode d'Isabella sonetti e canzoni. E l'Andreini rispose a sua volta, poetando, al Chiabrera ed a parecchi gentiluomini genovesi coi quali avea contratte onorevoli relazioni.

Dagli spettacoli di prosa passando ai musicali, accenna l'Autore alle *canzonette* a più voci ed ai *madrighali* composti da egregi maestri genovesi tra il 1582 ed il 1640; ricorda le poesie di Don Angelo Grillo, musicate dai sommi Caccini e De Wert, la *Danza di Venere* degl'Ingegneri, impressa in Genova nel 1604, le *pastorali e boschereccie* del Chiabrera e del Morandi per le Corti di Firenze, di Torino, di Mantova e di Parma; nonchè i drammi del Fusconi, per Venezia, messi in musica dal Cavalli, dal Leardini e dal Rovettino.

Le commedie poi recitavansi per quei tempi con maggiore studio dalle Accademie che non dagli attori di professione; e due fra le altre ne recitarono in Genova gli *Annuvolati* nella prima metà

del secolo XVII. L'una è *Il Fazzoletto* di Francesco Maria Marini, che serbasi oggidì ms. alla Beriana, ed era seguita da un intermezzo musicale, *Il pianto d' Orfeo* d' Anton Giulio Brignole Sale, l'altra s' intitola: *I due anelli simili*, ed è lavoro del Brignole stesso, autore d' assai componimenti drammatici in prosa ed in verso, onde il Belgrano fornisce contezza.

Se non che, intorno alla metà del secolo medesimo si aperse pure in Genova il primo Teatro, e fu quello *del Falcone*, costruito a spese de' nobili Durazzo, e non così appellato dal cognome del suo architetto come venne sin qui erroneamente supposto. L'Autore è d' avviso che appunto su tale Teatro siensi esposti nel 1652 il dramma musicale *La Didone*, scritto dal Della Rena, nonchè la celebre opera del Lucio, *Amori di Alessandro e Rossane*; ma la prima notizia certa del medesimo si ha solamente dell' anno successivo col libretto dell' *Innocenza riconosciuta*, musicata dal Righi.

Frattanto la nuova palestra così dischiusa risvegliava gli ingegni; e Giannandrea Spinola, raccogliendo le buone tradizioni del Brignole, scrivea pel *Falcone* *L' Ariodante*, *Gli incanti d' Ismeno*, *Aspasia*, *La Perfidia fulminata*, *Odoacre e Teodorico*, *Il Prasimene*, *L' Europa*. Oltre di che, forniva di poesie non pochi maestri e cantori di grido.

Mezzo secolo appresso aprivasi il *Teatro da Sant' Agostino* (or *Nazionale*), e quindi l' altro *dalle Vigne*; e li innalzava entrambi la stessa famiglia dei Durazzo, che sotto questo rispetto, emularono perciò le glorie dei veneti patrizi Grimani. Nè rimetteva il *Falcone* dagli spettacoli; chè nel 1714 vi si produsse quel Giuseppe Paita, dalla cui scuola stabilita in Genova, uscirono assai lodati cantori; e nel 1736 vi recitò la Compagnia del *San Samuele* di Venezia, condotta dal genovese Giuseppe Imer, ed a' cui servigi trovavasi Carlo Goldoni, che perciò allora fu in Genova e vi sposò Nicoletta Connio, figlia ad un notaio delle Compere di san Giorgio. In seguito la Repubblica nominava il Goldoni suo Console Generale in Venezia; il perchè l' Archivio Genovese si pregia di non pochi autografi del sommo Commediografo.

Alle Compagnie comiche italiane alternavansi inoltre sui nostri teatri le spagnuole e le francesi; anzi i teatri stessi moltiplicavansi

non pure in Città, ma nelle adiacenze e nelle riviere: al Zerbino, dove gli *Accademici ed Interessati* recitavano le commedie genovesi del De Franchi; a Rapallo; a Voltri nella villa dei Brignole-Sale, a Pegli in quella dei Lomellini: a San Pier d' Arena e a San Francesco d' Albaro, dove, pel volgere di più autunni, fu un continuo alternarsi delle più belle creazioni del Cimarosa, del Paisiello, del Guglielmi, del Sarti, del Portogallo, ecc.

Fatto quindi luogo ad una breve digressione sulle marionette, gli automi, le accademie e le veglie, il socio Belgrano ripiglia quindi a dire del *Sant' Agostino*, rassegnando le opere che vi si cantarono nell' ultimo terzo del secolo che ci ha precorsi, e nelle quali ebbero parte artisti valorosissimi: la De Agostini, la Saporiti, il David, il Senesino, il Marchesi, il Babini, il Braham, ecc., ecc. Conclude finalmente accennando ai balli, ai coreografi ed agli scenografi; tra i quali il Bibbiena, i Galliari, il Canna, i Fuentes, il David, i Baratta e più altri giustamente riscossero l' ammirazione del pubblico.

XVI. Sezione di Archeologia (tornata del 13). — Il preside, canonico Grassi, legge: *Della epigrafe di San Criserote*, già sopra accennata, scoperta in Roma verso il 1838 nel Cimitero di Callisto e conservata nella Chiesa di Cremeno in Polcevera. Dimostra con molta copia d' esempi che il nome del Santo, se è nuovo nell' agiografia, non fu inusitato presso i pagani, trovandosi riferito in assai iscrizioni a Roma, a Bologna, a Modena, a Suessa, a Lione, a Tarragana, e nella Grecia, dove è specialmente notevole un Criserote, padre di uno dei Pritani di Cizico. La rivista di tali epigrafi giova poi a chiarire che Criserote in Grecia fu originariamente nome proprio di liberi, mentre appo i latini lo fu di servi, e divenne per ultimo cognome di liberti: tradotto latinamente, giusta il Facciolati, suonerebbe *Aureus Amor*.

Venendo all' epigrafe, osserva il Grassi, come essa sia un bel saggio di semplicità e di modestia: una madre, senza trasmettere il proprio nome ai posteri, onora nel figlio un martire di Cristo, e gli pone la memoria coi simboli dell' Eucarestia e dell' anima espressi nel cesto panario, nel grappolo e nella colomba. Indagare l' età precisa del marmo non è possibile; giacchè la scrittura inci-

savi rozzamente, non si presta di leggieri ai confronti; e d' altra parte, a quest' uopo, manca tuttavia per le iscrizioni cristiane un lavoro come quello del Rischl e del Garrucci per le antiche romane. Sarebbero anche un'ottima guida gli studi per i quali l'insigne archeologo De Rossi giunse a determinare le epoche delle varie parti del Cimitero suddetto; ma a trarne profitto occorrerebbe conoscere con precisione il luogo donde la nostra lapide fu tratta alla luce. Vedi *Sanguinetti - Epigrafi Cristiane* n.º 30 - pag. 202.

Il canonico Sanguinetti proseguendo la succennata sua Relazione, discorre di una epigrafe trascritta dal Marcanova che la vide nella chiesa, oggi distrutta, di san Calocero, fuori le mura di Albenga. È onoraria, e dedicata a due personaggi insigniti di cariche rilevanti; uno de' quali, M. Valerio Bradua Maurico, si trova nominato in altra lapide di molta importanza, siccome quella che consuona cogli storici Elio Lampridio e Giulio Capitolino, i quali narrano di un M. Antonio Anzio Lupo sacrificato da Comodo, e di cui Pertinace ristorò la memoria. L'iscrizione albiganese sarebbe dunque pregevolissima, ma è sì malconcia per lacune di errori, che poco capitale se ne può fare per la scienza. Il referente non manca però di proporre alcune correzioni e supplementi parziali, i quali tuttavia non bastano a dissipare il dubbio che la lapide o sia stata rabberciata per frode, o molto alterata dai copisti. *V. ibid. n.º 272 - pag. 39.*

Nelle tornate del 16 e 24 marzo e 13 aprile, le varie sezioni hanno proceduto all'annua elezione dei loro ufficiali. Per la classe di Belle Arti rimasero confermati il cav. Alizeri preside, il cav. Isola vice-preside, l'avv. Bensa segretario, l'avv. Peirano vice-segretario; e per quella di Storia, il comm. Merli preside, il signor Pitto vice-pres., l'avv. Magenta segretario ed il sac. Remondini vice-segretario. La Sezione Archeologica confermò del pari il preside canonico Grassi, il segretario avv. Ceruti, il vice-segretario avv. Filippi, ed elesse l'avvocato Pier Costantino Remondini a vice preside.

Non (Continua)

IL SACRO CATINO RACCONTO STORICO

(dal tedesco)

DI

A. MEISSNER

PER

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal giornale *Il Conte Cavour*, al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, V. facc. 384)

CAPITOLO VI.

Il Clero di San Lorenzo era stato avvisato che il Sacro Catino stava per essergli restituito. Egso si recò in corpo al palazzo di città ad esaminar la reliquia sospirata, e la promessa che la sarebbe quindi innanzi data di bel nuovo in custodia alla Chiesa fu accolta con gioia universale.

Fu fissato il giorno di San Giuseppe per la consegna solenne.

Frattanto il cavalier Turbini non poteva consolarsi di aver perduto il mezzo di procedere contro gli Ebrei. A somiglianza di Augusto, il quale, dopo la sconfitta nella foresta di Teotoburgo, chiedeva al Varo le sue legioni, così egli andava chiedendo alla *Liguria* il pegno riscattato a sì caro prezzo a Londra.

Ma la *Liguria* era irreparabilmente perduta.

Mentre si andava così crucciando, ricevette una visita, a cui certo non si aspettava.

Il console Roccato era giunto improvvisamente da Londra.

— Roccato.... disgraziato!... esclama Turbini quando se lo vide comparire dinanzi. Voi avete eseguito troppo puntualmente i miei ordini...

— Come sarebbe a dire? sciamò stupefatto il giovine diplomatico. La vostra lettera m'ingiungeva di far presto, ed io ho ubbidito. Quando giunse la seconda, l'affare era ultimato, ma spero che il pegno...

Sì, il pegno!... Ma è impossibile che i sigilli della Repubblica fossero intatti sulla cassetta, come avete scritto!...

Vi giuro sull'onor mio di sì. Del resto, potrete convincervene coi vostri occhi propri.

— Voi dite ciò perchè non conoscete ancora l'orribile nuova, esclamò Turbini, sorridendo amaramente. La *Liguria* è affondata con tutto il suo carico.

— Oh! lo sò, lo sò!... È una perdita di milioni, senza contare quella delle umane vite!...

Le sembianze di Roccato rasserenaronsi però tosto nel mentre proseguiva:

— Quando penso che fui in procinto di salire anch'io su quella nave! Ma *digitus Dei est hic!* Io non ho nemmeno imbarcato, come vi ho scritto, il pegno sulla *Liguria*, ed ho preferito portarlo io stesso.

— Come?... Che cosa dite mai!... esclamò Turbini, gittando le braccia al collo di Roccato, ma dov'è il pegno!...

— Nell'anticamera!

Ed uscì per tornare poi tosto con nelle mani un involto ch'ei depose sulla tavola.

— Rammentatevi quest'ora, sciamò Turbini fuori di sé per la gioia, quando avrete bisogno della mia raccomandazione per un avanzamento! Roccato, io vi sono obbligatissimo e farò il mio possibile per isdebitarmi con voi! Ditemi ora, quanto al riscatto andò tutto in regola?

— Tutto andò a meraviglia, e la Casa commerciale Samuele Hill e C. si è comportata con la massima condiscendenza e cortesia.

— Io sono di diverso parere!... Ne riparleremo un'altra volta. Spero non mi negherete il favore di venir stasera a cena da me.

Roccato si accomiatò inchinandosi profondamente.

Turbini mandò immediatamente un servo a chiamare Durazzo, il quale poco stante comparve.

— Marchese, disse Turbini con solennità, che credete voi si contenga in quell'involto lì sulla tavola?

— Come potrei io saperlo?

— Quell'involto contiene nientemeno che il famoso pegno affondato con la *Liguria* sulle coste d'Algesiras, il falso Sacro Catino!

— Possibile!...

— Leonardo Roccato, giunto improvvisamente a Genova, l'ha recato con sé!

— Davvero?... È un caso singolare! Vogliamo noi aprire l'involto?...

E, rimossa la fascia esteriore, apparve una cassetta coi sigilli della Repubblica di Genova.

— Che cos'è questo? sciamò Durazzo stupefatto. Credo sia la nostra cassetta! Sono questi almeno gli stessi sigilli che vi abbiamo apposto prima di consegnarla agli Ebrei!

Turbini non rispose, contentandosi di scuotere significativamente la testa.

Esaminati con ogni più minuta diligenza i sigilli, furono trovati intatti. Nessun mago sarebbe stato in grado, dopo aperta la cassetta, di ritornarla in una siffatta condizione d'integrità.

Rotti finalmente i sigilli, ed aperta la cassetta, apparve sul suo cuscinetto autentico la tazza smeraldina.

È desso!... sciamò Turbini con trasporto. È il vero e legittimo Sacro Catino!

— Lo è senza dubbio! rispose Durazzo con vivacità, e nessuno l'ha più veduto dopo che l'abbiamo chiuso e sigillato in questa cassetta. Ma, vediamo un po' quello della principessa di Monferrato. Faremo il paragone!

Turbini trasse fuori da un armadio a due serrature l'altra tazza e la pose accanto a quella recata da Roccato.

— Incredibile, ma vero! sciamò Durazzo strabiliando. La pietra è la stessa, la forma identica! Mi pare anzi che la tazza della Principessa sia un po' più smagliante. Del rimanente io non so scorgere tra di loro la benchè menoma differenza.

— Si rassomigliano come due gocce di acqua!

— O piuttosto come due piatti del medesimo servizio. E non

siamo soli, dacchè il Clero di S. Lorenzo ha riconosciuta come sua propria la tazza smeraldina della Principessa. Amico, altro non rimane per distinguerle che chiamare l'una il vecchio e l'altra il nuovo Sacro Catino! Questo qui è il vecchio!

— Benissimo! Sono due gemelli così somiglianti, che lo stesso padre loro non saprebbe distinguere. L'officina della natura da cui sono uscite due pietre preziose così somiglianti, non può essere altro che una fabbrica di vetro veneziana.

— Ed ora abbiamo la scelta quale tra i due Catini consegnare alla Chiesa.

— Il vecchio senza dubbio! Vo' dire questo qui! sciamò Turbini, pigliando in mano quello giunto da Londra. Quand'anco l'altro il pareggi per colore e splendore, questo soltanto è miracoloso! Infatti non ha egli operato un nuovo miracolo oltre gli antichi?

Appena il nostro Catino ha risaputo che è spuntato come un fungo un fratello spurio a Genova, si mette in marcia da Londra per far valere i proprii diritti. Ma esso non s'imbarca sulla *Liguria*, dannata preventivamente al naufragio, bensì fa il viaggio più sicuramente per terra sotto la protezione del bravo Roccato. È una pietra sommamente intelligente e previdente. Durazzo, non vi par ciò miracoloso?..

— Miracoloso in effetto! Chi oserebbe più ridere della superstizione popolare?

— E fin qui tutto va bene. Il Sacro Catino è riscattato e pagato. Ma quanto a quest'altro qui...

— Ebbene?

— È evidente che la buona e pia principessa di Monferrato è stata solennemente gabbata. Noi dobbiamo affrettarci a penetrare questo mistero. Ciò ci aiuterà a ricuperare una parte almeno del danaro che quei furfanti d'Ebrei hanno truffato alla Repubblica.

— L'inganno è chiaro come il sole! sciamò Durazzo. Il punto sta di trovare i testimoni e le prove necessarie per punire, come meritano, gl'ingannatori. Bisogna trasfondere in tutti la convinzione morale che gli autori dell'inganno sono gli Ebrei.

— Senza dubbio! sciamò Turbini. Ed io ho l'intima convinzione che ci riusciremo. Nel tessere la truffa, gli Ebrei avranno pensato

certamente al pericolo a cui si espongono ed avranno prese tutte le possibili precauzioni. Ma non hanno pensato per fermo ad una cosa... una cosa che guasta loro le uova nel paniere, vale a dire che la Principessa avrebbe legato alla Repubblica il Catino falsificato, scusate l'espressione! Questa felice circostanza che addusse la scoperta del fatto, addurrà anche la scoperta di coloro che l'hanno consumato.

— Codesto non mi entra, rispose Durazzo, e sembrami che voi crediate troppo facile la cosa. Si possono parare innanzi difficoltà inaspettate. Io non posso darmi a credere che la pietra ond'è composta la tazza sia stata qui fabbricata. Neanche è per sicuro un composto di vetro veneziano, nel che mi raffermino alcune cognizioni che ho acquistato. E come farete per iscoprire gli Ebrei, sempre accorti per ordinario, e che in un caso così grave avranno sicuramente prese tutte le loro precauzioni?

— Anzi tutto, rispose Turbini, io reputo così importanti i motivi di sospetto, che il giudice più indulgente dovrà ordinare immediatamente l'arresto degli Ebrei. Differirò non pertanto queste misure estreme ed approfitterò della sicurezza fallace dei colpevoli per iscoprire nuovi indizi. Bisogna soprattutto esplorare il vecchio marchese Rivalunga. Non sarebbe per nulla improbabile che ei conoscesse il bandolo della matassa, più di quel che mostrasse nel suo abboccamento con me.

— Tale è sicuramente il caso, rispose Durazzo con vivacità, sarebbe assurdo credere che tale non fosse. La Principessa defunta non ebbe certo alcun segreto per lui, o se l'ebbe, glielo rivelò sul suo letto di morte! Siate certo ch'egli sa tutto, e chi sa che non abbia anch'egli una mano nell'imbroglio?

— Conoscete voi personalmente il vecchio Marchese?

— Così, così. Io lo vidi spesso in addietro in casa della contessa di Saluzzo, sua nipote, quand'era ancora il suo cavalier servente.

— Benissimo, ripigliò Turbini fregandosi le mani. E voi credete dunque ch'egli abbia le mani in pasta?

— Non ne dubito. Rivalunga ha passata la sua vita, che certo non è breve, a fianco della principessa di Monferrato. Nella sua gioventù fu il suo amante, e nella sua vecchiezza divenne, come

suoi spesso accaderè, suo coadiutore in bacchettoneria! Potete voi dubitarne ancora?

— Quando è così, non tarderemo a scoprir paese. Voi, Durazzo, sareste l'uomo per investigare Rivalunga?

— Di tutto cuore, e spero riuscirvi.

— Nessuno è più adatto di voi. La vostra posizione ispirerà fiducia al vecchio spigolistro e la vostra accortezza farà il rimanente.

— A rivederci presto, disse Durazzo lasciando la camera.

Nello scendere le scale s'imbattè nella deputazione di S. Lorenzo che veniva a ritirare il Sacro Catino. Egli lo salutò rispettosamente, s'intrattenne alquanto con essa, e le disse che il cav. Turbini la stava aspettando.

CAPITOLO VII.

Sopra uno degli ameni colli che circondano Genova sorgeva il palazzo villereccio del marchese di Rivalunga, superbo edificio a colonne corinzie, e con in cima un terrazzo, da cui lo sguardo spaziava ammirato sulla città sottostante, sul porto e sull'ampio golfo. Un vasto giardino, in cui gli aranci e i limoni maritavansi ad alcuni gruppi pittoreschi di pini, lo cingeva da tre lati. A destra ed a sinistra sorgevano molte statue mitologiche di marmo; e più oltre, là dove il colle addossavasi alla bella montagna soprastante, aprivasi una grotta spaziosa e profonda, piena tutta di stalattiti e di nicchii marini.

Il marchese Durazzo traversò il giardino alquanto negletto e chiese ad un vecchio servitore, che scendeva appunto la gradinata marmorea, se si poteva parlare al marchese di Rivalunga.

— Sua Eccellenza è in città, rispose il servitore inchinandosi. È andato a sentire le Messe che diconsi in varie chiese per l'anima della defunta principessa di Monferrato, e non tornerà che verso un'ora.

— L'aspetterò, disse Durazzo entrando nell'ampia sala, le cui pareti erano tutte coperte dai ritratti dell'antica stirpe dei Rivalunga

e dei suoi congiunti, gli Imperiali, gli Spinola, i Doria, i Giustiniani, i Fieschi, i Centurioni, i Durazzo, i Cicala, ecc.

Il vecchio servitore condusse il marchese, a traverso una fuga di camere, nello studio di Rivalunga. Esso era di una semplicità ascetica. Un'immagine di San Francesco d'Assisi, in atto di cacciare il diavolo da un ossesso, pendeva davanti lo scrittoio, sul quale scorgevansi parecchi grossi e vecchi volumi legati in pergamena e contenenti leggende, quaresimali, meditazioni, preghiere, ecc.

Durazzo si sentì venire i brividi sfogliando quei libri, e si accostò poi al caminetto sul quale stava una pendola rappresentante la morte con tutti i suoi attributi. Ad ogni quarto d'ora lo scheletro alzava la falce, ed allo scocco delle ore voltava la clessidra od orologio a polvere. Anche questa era una vista poco consolante, e Durazzo diede addietro esclamando:

— Che razza d'uomo è questo Rivalunga! Io non rimarrei ventiquattro ore tra le sue squallide pareti!

Ei trasse un gran respiro quando il servo venne ad annunziargli l'arrivo del suo padrone.

— Siete voi, Durazzo?... sciamò questi entrando indi a breve nello studio. Dev'essere accaduto qualche cosa di straordinario, giacché è un bel pezzo che non siete venuto a trovarmi.

— Mio caro Marchese, rispose rattamente Durazzo, io merito questo rimprovero, ma sarebbe peggio se dovessi sentirvi dire che non vengo anche quando trattasi in qualche modo dei vostri interessi. Ben vi siete apposto; io vengo per farvi una comunicazione assai importante.

— Di che si tratta? sciamò Rivalunga, non senza un certo imbarazzo e sedendo accanto a Durazzo. Come sapete, io non mi curo più da lungo tempo nè del mondo, nè degli uomini...

— Ciò non è guari incoraggiante, ma veniamo al fatto. Quel che debbo dirvi riguarda una persona che non vi fu in vita così indifferente come tutte le altre.

— La Principessa? disse Rivalunga sobbalzando. Ebbene, parlate... È la mia sola ed ultima gioia sentir parlare di quell'eletto spirito perduto...

— Questo pensiero mi ha inanimato a venirvi a trovare. Come

avrei osato, in caso diverso, venire a turbare il vostro giusto cordoglio?

— Voi comprendete il mio dolore, ed io non posso non saperne grado. Dite pur su, caro Durazzo.

(Continua)

Speriamo che il nostro chiarissimo associato ed amico ci avrà per iscusati della inserzione di questa lettera che non sappiamo se fosse dall'autore destinata alle stampe.

- « Or non sai Tu, ch'egli ha le corna in testa
- « Come figlio di Satiro e nipote?
- « Sebben l'insegna infame e contraffatta
- « Sotto la chioma a bello studio appiatta,
- « Fronte di toro ha la mal'nata bestia

che a te ed a molti altri amici miei mandò il vituperoso scritto di un famoso Teologo da succiole.

Versoix (près Genève) 21 Juillet 1872.

MON CHER AMI,

Je m'unis de cœur à cet ami qui vient de vous écrire une lettre très-consolante et bien vraie; mais il me semble qu'il aurait dû décliner son nom. Cet ami, quoique laïc, a des sentiments élevés et il mérite d'être connu. Je suis frappé de la manière dont vous traite le Clergé de Gênes. A distance, on ne comprend pas cette manière d'agir envers un confrère auquel on adresse des injures, mais auquel on ne reproche rien. Une justice vous a été rendue lorsque le 25 Mars, le parquet a prononcé en votre faveur. Cette décision m'a fait plaisir sans me surprendre, et Fontana en a été pour ses frais. Mais quand c'est fini avec l'un, *uno avulso*, *non deficit alter*, un autre revient. M. Jorioz s'est endormi, maintenant c'est B.... qui se reveille; et ce sont toujours des chanoines qui n'ont probablement pas d'autre occupation à se donner.

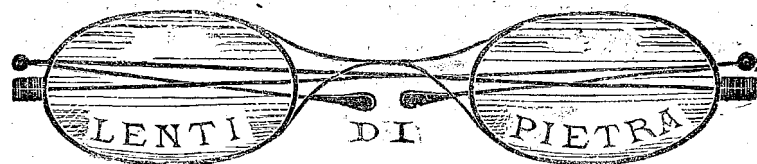
B.... Antoine vous reproche presque de ne pas parler italien; en cela je ne suis pas juge, mais vous avez l'avantage de mieux parler le français que lui. Les éloges que vous avez reçus de M. de Richemont, en sont le témoignage et la preuve. Il faut que votre mérite soit bien grand pour inspirer tant de jalousies; mais prenez courage et ne vous laissez pas vaincre, ils en seront, comme Fontana, pour leurs frais de procédure et d'attaques. Vous auriez tort, cher ami (ce qui n'est pas), serait-il permis de dire publiquement à un prêtre respectable AD ALCUNE INSOLENZE DEL PETTEGOLO E ATTACCA BRIGHE DON LUIGI GRILLO, ECC. *breve risposta di A. B.* « non so se in voi sia maggior l'ignoranza o la malizia? » (page 8); e poi non siete voi stesso un pleonasmo ambulante (page 9), a voi tutta la semplicità dei corvi (page 11), voi siete come il cane che ritorna al vomito (page 12)? Si dice che siate pagato ancora per mantenere la divisione del Clero... Avete commesso la massima delle vigliaccherie con simile invenzione e perciò o voi ne siete l'inventore o chiunque sia il vostro pseudonimo è un calunniatore e un mentitor per la gola, e di conseguenza un vile ed un cattivo soggetto (page 13) O voi, o il vostro associato siete UN MAUVAIS SUJET, intendete il francese?... Chi mi cerca mi trova e NON MI MORDE MAI CANE CHE NON M'AVESSI DEL SUO PELO (page 14) presque toutes les pages contiennent des insolences de ce genre. Je ne sais ce qui est permis en Italien, mais je sais bien que le français n'accepte pas de pareilles trivialités de langage. Cette manière de faire se rapproche assez de celle de l'abbé Jorioz dont B.... prend la défense. *Erano forse amici quelli scrittori di campanile vostri compari che con sì poca urbanità e carità si avventarono quasi con rabbia canina contro il Biografo di Monsignor Charvaz?* (page 7) J'espère bien n'être pas compris dans cette phrase; toutefois si la rage canine est quelque part, elle se trouve bien mieux du côté de ceux qui vous attaquent, que du côté de ceux qui vous défendent. Votre ami O se respecte mieux que vos Chanoines, et je m'associe sincèrement aux sentiments qu'il exprime quand il vous dit que les sacrifices et les tribulations que vous supportez sont *per la Verità e per la Giustizia*.

Je vous dirais que les *Nuove osservazioni del Prevosto P. Tacchini*, m'ont fait peur: c'est écrasant. Je plains celui sur lequel est tombée cette avalanche de rochers et d'arguments. Il ne se relevera pas. « Certo noi non parleremo i primi, ma *provocati, risponderemo.* » Cette position est excellente. Il vaut mieux se défendre, que d'attaquer. On ne sait qu'admirer le plus dans ce travail, de la clarté, de la précision ou de la logique de fer avec laquelle il serre son adversaire. Toutes ces qualités sont précieuses, aussi peut-il dire avec assurance, *forti della verità e della giustizia, siamo sicurissimi di una nuova vittoria.*

Dans toutes vos luttes, cher ami, restez fidèle au poste; défendez-vous comme un bon soldat et croyez-moi inviolablement tout à vous en N. S.

L'Abbé F. GUILLERMIN.

L'ottico oculista Carlo Gerbola in Roma ed in Torino vende



Quelli che non hanno pagato il loro debito verso DON LUIGI GRILLO e che non vogliono vedere stampato il proprio nome fra

I MOROSI

sono pregati di spedirgli presto il relativo *Vaglia Postale* nello Stabilimento delle *Terme di Acqui* fino al giorno 19 del corrente mese, in cui spera di ritornare a Genova.

Proprietà Letteraria.

LUIGI GRILLO *Direttore e Gerente.*

Genova 1872 — Tipografia G. Santamaria e C.

Piazza delle Vigne, N. 4, piano 1.^o

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI IN LIGURIA

dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Prezzo annuo, L. 12.

Si pubblica ogni 15 giorni

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal tedesco)

DI

A. MEISSNER

PER

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal giornale *Il Conte Cavour*, al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione, V. facc. 447-454)

Procacciatosi per tal modo il favore del vecchio patrizio, l'accorto Durazzo continuò:

— Si tratta di un profondo segreto. Permettete ch'io vi narri in qual modo io ne sia venuto in possesso, e siate certo che io lo custodirò non meno gelosamente di quei pochi che lo conoscono.

— Qual segreto? chiese Rivalunga sorpreso e commosso.

— Il dono o legato fatto alla Repubblica dalla munificenza inesaustibile della principessa di Monferrato.

— Avete avuta contezza di quel legato? chiese meravigliando il Marchese.

— Sì, e non temiate che il segreto, per essermi stato confidato, corra alcun pericolo. Io credo di non andare errato affermando che voi conoscete sicuramente l'oggetto che costituisce quel legato...

VOLUME VIII.

— Perché? chiese Rivalunga, imbarazzato e colpito.

— O voi temete di confessarlo, o nol conoscete effettivamente, e in tal caso vi preverrò colla mia fiducia. Sappiate dunque che il legato della Principessa alla Repubblica consiste nè più nè meno che nel gioiello il cui valore venale non è superato che dalla sua virtù miracolosa, vo' dire il Sacro Catino.

— Il silenzio che mi fu imposto non ha più ragione di essere, giacchè veggo che voi conoscete il segreto e debbo inferire che solo motivi importantissimi vi hanno qui condotto a parlare.

— Precisamente, Marchese! rispose Durazzo, ed ora noi siamo così inoltrati, che possiamo parlare con confidenza reciproca. Apparecchiatevi ad una sorpresa stupenda! Il Sacro Catino, che la Principessa ha presumibilmente riscattato dalle mani degli Ebrei per farne poi dono alla Repubblica...

— Perché dite voi *presumibilmente*? interruppe con vivacità Rivalunga. Il Sacro Catino fu riscattato *effettivamente* dalle mani degli Ebrei.

— Eppure, caro Marchese, tutto è una mistificazione, un inganno, una frode!...

— Impossibile!... No! no! no! sclamò Rivalunga, balzando in piedi come fuori di sé, voi andate errato!... Ciò non è possibile!...

— È certo, è indubitato! rispose con fermezza Durazzo. In primo luogo il Sacro Catino non fu mai dato dalla Repubblica in pegno a nessuno, e da ciò solo chiaro apparisce che la tazza smeraldina che voi avete recato in nome della Principessa è falsa; è un'egregia, se volete, composizione di vetro, ma senza alcun valore!

— Badate di non profanare un oggetto così sacro! osservò Rivalunga con sacro ribrezzo.

— Io non sono così temerario, nè così empio, rispose con finta compunzione Durazzo. Ma sarebbe maggiore empietà e temerità credere ancora un minuto alla santità di un oggetto fabbricato da ingannatori. La pia e nobile Principessa fu indegnamente ingannata!...

Rivalunga era rimasto come annichilito. I suoi occhi erano stralunati, e le sue labbra, tremanti, non poterono articolare parola.

— Veggo, continuò Durazzo dopo una pausa, che le mie rivelazioni vi hanno colpito profondamente. Non meraviglio, Mar-

chese! La mia indignazione non è minore, e può paragonarsi alla vostra.

— Ci ponno essere uomini al mondo capaci di tanta iniquità?... sclamò Rivalunga tremando a verga a verga. È una cosa orribile, una cosa inaudita!... Io non avrei mai creduto che sarebbe giunto un momento in cui avrei desiderato che la mia amica veneratissima non fosse più in vita. Ed ora sono costretto a dire che è bene che la sia morta, giacchè il dolore di essere stata così ingannata sarebbe stato troppo terribile per essa!...

— Avete ragione, Marchese, e comprendo pienamente quel che voi dite. In questo inganno non è tanto da lamentare la perdita del danaro truffato, quanto, e soprattutto, la profanazione e l'offesa ai sentimenti più sacri. Ma bisogna punire inesorabilmente i colpevoli, ed è per questo che sono venuto da voi, Marchese! La memoria della Principessa esige, come una soddisfazione nella tomba, il più severo castigo degli ingannatori sacrileghi. Per ciò son io venuto; per ciò vi sto ora innanzi, e so che mi aiuterete.

— Tutti i castighi terreni non basterebbero a punire un tanto misfatto! Però.... avete ragione! Simili mostri devono essere anche giudicati e condannati davanti il tribunale degli uomini!

— La mia visita non ha altro fine, osservò Durazzo.

— Voi vi siete mostrato finora così ben informato, ripigliò il Marchese dopo una lunga pausa, che debbo anche supporre che voi conosciate i malfattori. Ad ogni modo, dovete avere indizi sicuri....

— Sono venuto appunto a cercarli, od almeno ad integrarli da da voi. Quando li avrò tutti, non dubito di porre le mani addosso ai delinquenti.

— Sentite dunque tutto quello ch'io so, disse Rivalunga strisciandosi a più riprese la mano sulla fronte, come per eccitare la memoria addormentata. Ma donde degg'io rifarmi? I miei pensieri furono tutti sconvolti dalle vostre rivelazioni. Farò il possibile per raccapazzarmi....

E stette alquanto sopra di sé per raccogliersi.

— Or fa circa due anni, credo, cominciò egli da ultimo, erasi reiterato il caso inaudito, che il Sacro Catino non era stato espo-

sto alla venerazione dei fedeli. Tutti stillavano il cervello per indovinarne il perchè. Circolavano le dicerie più strambe, più inverosimili. La Principessa era così indignata, così commossa, che ne ammalò, giacchè la reliquia era per essa un oggetto della massima venerazione. Ella sognò che si trovava sola, soletta, sul Golgota. Nel sito medesimo ove sorgeva la Croce in cui fu confitto il Salvatore, ella vide il Sacro Catino, pieno di sangue, e codesto sangue sprillava, come una polla d'acqua, incessantemente fino al Cielo. Questo sogno aveva scosso profondamente la Principessa, la quale lo narrava a tutti come una rivelazione divina.

— Tra le dicerie che correivano allora sulla scomparsa del Sacro Catino dal Duomo, c'era anche questa, ch'esso era stato dato in pegno dalla Repubblica bisognosa di danaro. A questa diceria, la men creduta di tutte, la Principessa diede, a cagione del suo sogno appunto, un gran significato. Indarno io tentai stornela, chè la s'immerse più e più sempre in codesta idea, finchè rimase incrollabilmente convinta da ultimo che il Sacro Catino trovavasi, come pegno, nelle mani impure degli Ebrei. Questo pensiero le divenne insopportabile; esso la martirizzava di e notte. Simile a coloro che sono travagliati del continuo da un'idea fissa, ella non pensava che al come strappare la reliquia venerata dalle mani di quella razza maledetta che avea crocifisso il Salvatore. Ella fece tutte le indagini possibili, ma nessuna di esse la condusse al fine desiderato. Però, non che rimetter nulla delle sue convinzioni, l'insuccesso altro non fece che raffermarvela. Trarcorsero così parecchie settimane, quando un servo venne un giorno ad annunziarle una visita. Un Ebreo....

— Un Ebreo?... ripeté Durazzo, mal potendo reprimere la sua gioia. Ma continuate!....

— Dopo molto insistere, proseguì Rivalunga, un Ebreo fu ammesso al cospetto della Principessa usa a non ricevere stranieri. Codesto Ebreo le confermò che il Sacro Catino era stato dato in pegno dalla Repubblica, la quale non l'aveva più riscattato. Egli sapeva, continuò, che la Principessa, a cagione della sua grande venerazione verso quel sacro oggetto e delle sue grandi ricchezze, desiderava ricomprarlo, sborsando la somma per cui era stato impe-

gnato. Se tale era il suo desiderio, egli era pronto ad interporli come mediatore. In caso diverso, conchiuse secco secco, ai suoi compatriotti altro non rimaneva a fare, per riavere il loro danaro, che mettere in pezzi il Sacro Catino e venderlo al minuto come piccoli smeraldi.

— È un tiro famosissimo, esclamò Durazzo. Il furfante aveva subodorato la pietà della Principessa e le indagini fatte da lei per recuperare il Sacro Catino, e ne aveva approfittato per ingannarla.

— La Principessa, ripigliò Rivalunga, rimase commossa profondamente da quella rivelazione, e dichiarò immediatamente all'Ebreo, che era pronta a riscattare la reliquia impegnata. Il dì seguente fu conchiuso il contratto.

— E quanto ha sborsato?

— Venticinque mila ducati!

— Ma, osservò Durazzo, con qual garanzia fu sborsata la somma? Nessuno pose dunque in dubbio la genuinità della reliquia?

— Giudicatene voi stesso. La cassetta in cui era riposto il Sacro Catino era munita dei sigilli intatti della Repubblica, ed in giunta furono presentati tutti i relativi documenti!..

Durazzo rimase come annichilito.

— E non pertanto tutto era falsificato!... sciamò egli con forza. Caro Marchese! Noi siamo sulla traccia dei malfattori!.... E fu quello il solo Ebreo, che nello stringere il contratto venne a contatto colla Principessa?

— Credo di sì... ne sono anche certo! Io stesso gli ho contato i denari, per invito della Principessa. Ciò avvenne qui in casa mia... di sera!

— Quale aspetto aveva l'Ebreo? chiese avidamente Durazzo. Le sue sembianze debbono, non ha dubbio, essere rimaste impresse profondamente nella vostra memoria....

— Era un uomo sui cinquanta, calvo e con una lunga barba!... Era richinato, scrignuto e col naso simile al becco di un avvoltoio. Oltre di ciò egli era assai corpacciuto, cosa insolita nei gobbi. D'allora in poi io non ho mai più veduto quest'uomo.

— Singolare! sciamò Durazzo strisciando la palma sulla fronte, era quello un personaggio simulato, una comparsa, e il vero ri-

baldo stava nascosto dietro ad esso. Probabilmente era un Ebreo fatto venire a bella posta da qualche città vicina per fare il colpo!...

— Ecco tutto quello che io posso dirvi, concluse Rivalunga.

— E non vi è mai venuto alcun dubbio nè a voi, nè alla Principessa? chiese Durazzo.

— Mai, mai!

— Si capisce! Le dicerie, il segreto, breve, tutta la situazione agevolò il delitto e confermò la vostra credenza!

— E pure, Durazzo, sciamò tutto ad un tratto Rivalunga, alzandosi rasserenato in volto. E pure non ostante tutto ciò, io non credo ancora pienamente all'inganno!...

Durazzo guardò meravigliando il vecchio fanatico, e dopo una pausa esclamò:

— Vale a dire, voi credete ancora alla genuinità della tazza di smeraldo comprata dalla Principessa?... Caro Marchese, solo il rispetto ch'io nutro verso di voi, mi trattiene dal ridere!...

— La cosa non è tanto da ridere, rispose Rivalunga rizzandosi con gravità sulla persona. Che cos'è genuinità? Qui non può decidere soltanto che il gioielliere. Il Sacro Gioiello, vo' dire la tazza di smeraldo, ha prodotto sopra di me, e specialmente sulla Principessa, una serie di effetti meravigliosi. Senza influenze soprannaturali, le mie esperienze non si spiegano.

— Ne avrete in breve migliori prove, rispose Durazzo, il quale poco stante si accommiatò dal marchese di Rivalunga, e scese rapidamente il colle per ire ad informare Turbini del risultato della sua visita.

Dopo avergli narrato distesamente e in tutti i suoi particolari il suo abboccamento col vecchio Marchese, Durazzo concluse:

— Si conferma quello che ho detto fin da principio, che il tiro fu ideato ed eseguito con mano maestra, e in tutta segretezza. Ci bisognerà lavorare molto ancora per dipanare una matassa così arruffata, se pure ci verrà fatto trovarne il bandolo.

— Io, da canto mio, sono contentissimo dei risultati che avete ottenuto, Marchese, rispose Turbini. Io temeva che Rivalunga non sapesse nulla, ma non è così. Ei non sa tutto, a dir vero, ma quel che ha detto è un addentellato per iscoprire l'accordellato, se il

bisticcio è lecito in sì grave faccenda. Che volete di più? Un Ebreo spunta già all'orizzonte: gli altri, che si nascondono dietro a lui non tarderanno a fare anch'essi la loro comparsa. Di ciò, lasciatene la cura a me.

I due amici si separarono. La sera del medesimo giorno, sul far della notte, il *Bargello* recavasi co' suoi sbirri nella via ove abitavano gli Ebrei. Il capo della comunità, Gioachino Lacosta, fu arrestato nella sua abitazione in un coi due altri sottoscrittori dell'atto di consegna del Sacro Catino. Tutti e tre furono posti a disposizione del tribunale criminale per essere sottoposti a processo.

CAPITOLO VIII.

La Settimana Santa frattanto era giunta. La Repubblica, od a meglio dire, il Governo che ne aveva tanto temuto l'arrivo, in addietro, s'era ora cavato d'impiccio; esso aveva recuperato il Sacro Catino e ne aveva, in caso di bisogno, in riserva un secondo che non distinguevasi per nulla dal vero.

In siffatte circostanze era assai naturale che l'esposizione della reliquia si facesse con pompa straordinaria, e che accorresse nella cattedrale di San Lorenzo una quantità di fedeli non più veduta; schiere di contadini con a capo i loro pievani scesero da tutti i villaggi vicini, inondando le anguste vie di Genova, e frammisti ad essi, vedevansi gruppi di arditi marinari e di pescatori abbronzati con le loro pittoresche berrette rosse arrovesciate fin sopra l'omero.

Verso le nove la festa cominciò in Duomo. Durante la messa grande in musica un canonico salì sul pulpito a recitare un discorso sull'esposizione del Sacro Catino. Egli narrò per disteso tutti i miracoli che aveva fatto da oltre tre mila anni, da Salomone a Giuseppe di Arimatea, e da quest'ultimo fino al presente. Appresso narrò come i pii crociati sotto Goffredo di Buglione l'avessero strappato dalle mani dei Selgiucchi, a gloria eterna di Genova. Cesarea, la città potente, cadde in rovina ed è al tutto scomparsa

al di d'oggi; ma il Sacro Catino esiste sempre, ed è là esposto alla venerazione dei fedeli! Con queste parole il sacro oratore pose fine al suo dire.

La folla era sì grande e sì fitta in Duomo, che fu un altro miracolo da aggiungere ai precedenti se nessuno rimase schiacciato.

La tazza miracolosa era esposta sopra un altarino, rizzato espressamente, carico di mille preziosi ornamenti, illuminato da molte lampade d'oro e di argento, e coperto da un baldacchino di finissimo damasco bianco a frange d'oro. Una barriera precludeva l'accesso tumultuoso, e lo lasciava libero soltanto ad un numero limitato di devoti che accostavansi un dopo l'altro ad esaminare da vicino la sacra reliquia.

Durante le funzioni avvenne un caso singolare che degenerò in breve in uno scandalo.

Un uomo piccolo, di circa cinquant'anni, con aspetto in sommo grado concitato, aveva già eccitata l'attenzione pel fanatismo e l'ostinazione onde aveva tentato aprirsi un adito tra la folla compatta. La santità del luogo lo aveva protetto soltanto da uno scoppio d'indignazione generale ed abilitato a spingersi in breve fino alla barriera.

Giunto colà, sarebbesi creduto ch'ei si sarebbe acquietato, trattenuto dal rispetto della reliquia a cui era così vicino; ma avvenne appunto il contrario. Invece d'inginocchiarsi divotamente come gli altri, ei si slanciò verso l'altarino e si chinò sul Sacro Catino esaminandolo per ogni verso con un'avidità scandalosa. A taluni parve persino ch'ei l'avesse toccato con le mani sacrileghe.

Tutto ciò era accaduto in un momento.

Tutt'ad un tratto ei si rivolse verso la folla accalcata dietro di lui gridando con gesti violenti:

— Inganno!.... impostura!.... Non è questo il vero Sacro Catino!.... Giuseppe d'Arimatea non possedeva due tazze consimili, bensì una sola.... e questa sono io che la posseggo!... Inganno! Impostura! Io posseggo la tazza legittima, e posso provarlo!... Questa tazza qui è artefatta, imitata, falsificata!...

E continuò su questo tono finchè il mormorio d'indignazione degli astanti soffocò la sua voce. Egli sarebbe caduto senza dubbio vittima

della giustizia popolare, se i chierici non l'avessero acciuffato e condotto in sacrestia ove fu consegnato ai birri.

Solo dopo parecchi minuti si posò la commozione dei testimoni di quella scena, i quali rimasero convinti che si trattava di un demente.

Di non diverso parere fu anche il Commissario di polizia, dinanzi al quale fu condotto l'arrestato. Da principio ei non volle rispondere ad alcuna delle dimande indirizzategli e fu bisogno lasciarlo solo per alcune ore finchè si chetasse e per avventura si ravvisasse.

Quando parve giunto questo momento, il Commissario prese così ad interrogarlo:

— Chi siete voi e come vi chiamate? Voi mi sembrate straniero?

— Io non sono obbligato a rispondervi! rispose con alterigia lo interrogato, rilasciatemi immediatamente o dovrete rispondere delle conseguenze!

Voi siete accusato..., voleva presequire il Commissario, ma fu interrotto dall'arrestato, il quale con grande violenza esclamò:

Io accusato?... Io?... E fosse anche così, io non posso però rispondere a voi!... Io non posso essere interrogato e giudicato che dai miei simili e non da voi!

— È quel che vedremo, ripigliò con autorità il Commissario.

— Io sono Grande di Spagna, ed il mio nome è Don Engladío De Fuentes!

A queste parole il Commissario non ebbe più dubbio alcuno che aveva da fare con un matto; tanto più che il vestire semplice e dimesso dell'accusato mal corrispondeva a quel titolo sonoro.

— Voi avete commesso un gravissimo sacrilegio!.... ripigliò con serietà il Commissario.

— Io? sciamò l'arrestato, rompendo in uno scroscio di risa sgangherate. Io annovero tra i miei antenati i Re di Castiglia e delle Asturie, tre grandi Inquisitori e due Santi! Ma basti di ciò; la mia dignità è già troppo compromessa abbassandomi a diverbio siffatto con voi! Lasciatemi andare liberamente. Voi fareste meglio chiedermi scusa che accusarmi! La cosa è al rovescio: io sono l'accusatore! Voi e la Repubblica, siete gli accusati! Il Sacro Catino esposto og-

gidi alla venerazione dei credenti è falso, spurio, imitato!... Io... io solo possiedo la vera, la legittima tazza in cui Giuseppe di Arimatea raccolse il sangue del Salvatore. Io l'ho a casa!

— Ebbene! disse il Commissario pienamente convinto di aver davanti un matto. Io sono pronto a rimettervi in libertà, purché voi diciate il vostro nome e la vostra abitazione.

— Per chi mi pigliate! sciamò con impeto il sostenuto. Vi ho già detto una volta chi sono, ma mi avveggo che non posso difendermi da solo dalla violenza che mi usate. Io dimando che si mandi a chiamare l'inviato spagnuolo! Io non chieggo soltanto la mia libertà, chieggo soddisfazione, scusa, e risarcimento. La Corona di Spagna fu offesa ed insultata nella mia persona!

Il Commissario stimò prudente troncare un inutile interrogatorio.

Dopo di essersi consigliato sul caso co' suoi colleghi d'ufficio, mandò a chiamare in effetto l'inviato spagnuolo per vedere modo di ottenere qualche informazione sull'accusato, il quale pareva realmente appartenente a quella Nazione.

Ma quale non fu la meraviglia del Commissario quando, giunto poco stante l'inviato, lo vide gittarsi nelle braccia dell'arrestato chiamandolo amico diletteissimo!

— Mille ringraziamenti, caro Don Conlumbero! sciamò con entusiasmo quest'ultimo. Voi mi togliete da un doloroso imbarazzo! Comè Pietro *in vinculis* io sono stato arrestato per una causa giusta e santa. Da principio mi hanno trattato come un pazzo sacrilego; appresso hanno chiesto della mia discendenza ed hanno posto in dubbio la verità delle mie parole. Ma ora voi siete qui, grazie al cielo, per testimoniare in mio favore!

— Signor Commissario! disse con pacata gravità l'inviato spagnuolo, questo signore è don Engladio De Fuentes, discendente di una famiglia più antica della Castiglia. Su di ciò non può cadere alcun dubbio. Vengo ora al punto che ha dato origine a questa scena spiacevole, e anche in ciò Don Engladio ha diritto alla più ampia soddisfazione. Il Sacro Catino, esposto oggigiorno nella cattedrale di San Lorenzo, è spurio senza alcun dubbio...

— Mi meraviglie che anche Vostra Eccellenza ardisca profferire simili dubbi!... sciamò il Commissario interrompendolo.

— Il vero Sacro Catino, continuò l'inviato senza scomporsi, questo gioiello unico nella sua specie, fu da alcuni anni dato in pegno agli Ebrei dalla Repubblica, la quale non lo ha più riscattato.

— Singolare, osservò il Commissario, che simili favole odiose, divulgate da persone ignoranti, escano anche dalla bocca del rappresentante di una grande Potenza.

— Non è questo il luogo di addurre le prove di quel che dico, proseguì Don Columbero. Ciò sarà deciso da un maggior tribunale. Noi faremo un processo alla Repubblica. Don Engladio è l'unico possessore del Sacro Catino. Ei lo ha comprato come pegno scaduto per venticinque mila ducati!

— E nessuno me lo strapperà dalle mani per tutti i tesori del vecchio e del nuovo mondo! sciamò Don Engladio con entusiasmo.

— In tal caso, osservò con ironia il Commissario, parmi assai più giusto e conveniente appiccare un processo agli Ebrei che alla Repubblica.

— Abbiamo mallevadori e documenti! sciamò Don Columbero. Io avrei comprato per me stesso il Sacro Catino, se Don Engladio non mi avesse prevenuto.

— Signori miei, disse con solennità il Commissario. Mi dispiace infinitamente di dover distruggere le loro pie illusioni, ma è certo che le Signorie Vostre sono cadute nelle reti di qualche ingannatore matricolato.

— Ah!... ah!... ah!... fece Don Engladio, ridendo smascellatamente, mentre l'inviato, più composto, andava scrollando le spalle in atto di compassione.

— Io temo assai, proseguì il Commissario, che la loro allegria non abbia a durar molto tempo! Sarebbe meglio porre in grado, mediante informazioni ulteriori, la polizia di scoprir le tracce dei truffatori, piuttosto che minacciare la Repubblica.

— Vi abbiamo già detto che possediamo mallevadori e documenti irrefragabili, rispose Don Columbero con alterezza.

— E il venditore è per sé solo una guarentigia bastante, rincalzò Don Engladio, un ricco commerciante residente in Genova, una persona conosciuta da tutti...

— Poss'io chiedere il suo nome?

— Perchè no? chiese con indifferenza Don Engladio. L'ebreo Jonas!

— Jonas?... ripeté pensando il Commissario. Codesto nome si ode assai spesso tra gli Ebrei residenti in Genova. Ne conosco parecchi che lo portano, ma non v'ha alcun ricco negoziante tra di loro.

— Lo conoscete assai facilmente dai connotati: un uomo sui cinquanta, corpacciuto e con una gobba rilevata.

— Io conosco, nella mia qualità di commissario, tutte le persone che sono in Genova; ma un Ebreo come l'avete descritto non esiste, e, dacchè sono in ufficio, almeno, non è mai esistito.

Don Engladio voleva rispondere, ma il suo amico Columbero gli accennò di troncare un discorso troppo lungo oramai ed ozioso, e, voltosi al Commissario, esclamò:

— Spero che mi permetterete di condur con me Don Engladio!

Il Commissario annuì scusandosi, e i due creduli Spagnuoli lasciarono immediatamente la questura.

Dall'incidente surriferito, appariva chiaramente che l'Ebreo corpacciuto e scrignuto, di nome Jonas era quel desso che aveva già gabbata la Principessa di Monferrato, e l'amico suo, il marchese di Rivalunga. Di ciò era anche prova il prezzo di vendita sempre uguale di venticinque mila ducati; bisognava convenire che il furfante commetteva le sue truffe a prezzo fisso.

Il velo che copriva l'imbroglione non era però rimosso per anche, quantunque un lembo fosse già alzato, e le ombre del sospetto cominciassero a pigliar corpo.

CAPITOLO IX.

La scena occorsa nel Duomo di San Lorenzo era corsa naturalmente, con somma rapidità, di bocca in bocca, ma il pubblico ne ignorava però la vera causa. Tutti contentaronsi di dichiarare lo spagnuolo Don Engladio de Fuentes un capo armonico, se non

un matto ex-professo, e la faccenda fu così sopita davanti al foro della pubblicità.

Tanto maggior senso produsse l'incidente tra i pochi iniziati, vale a dire tra Turbini e i giudici incaricati pel processo contro i tre Ebrei.

Codesto processo fu proseguito con energia raddoppiata. Il Giudice istruttore fece chiamare Don Engladio de Fuentes e l'amico suo Don Columbero, e terminato il loro interrogatorio doveva comparire alla sua volta il marchese di Rivalunga.

Quando gli Spagnuoli comparvero in tribunale si fecero venire per il confronto anche i tre inquisiti: Gioachino Lacosta, Simone Rubin e Geremia Boaz.

Il Giudice istruttore voleva rivolgere ai due Spagnuoli un discorso che spiegasse loro la cagione della loro citazione; ma non aveva appena pronunziato le prime parole ch'eglino si volsero a squadrare da capo a piedi i tre Ebrei.

— Che cosa c'è, signori miei? chiese avidamente il giudice istruttore.

— Singolare! sciamò con gran vivacità Don Engladio. No.... non m'inganno!... È desso... è l'ebreo Jonas!...

— Lo è... lo è!... confermò Don Columbero con la sua solita gravità. È Jonas, lo riconosco!...

— Quale? chiese il giudice.

— Questo qui! rispose Don Engladio additando Simone. Il naso d'avoltoio, i capelli, la corpulenza.... però... e si accostò a Simone per guardargli dietro le spalle. Dov'è il gobbo?... Jonas aveva il gobbo!....

— Non manca altro che il gobbo alla rassomiglianza?... domandò il Giudice.

— Nient'altro, nient'altro! scelamarono ad una i due Spagnuoli.

— Conoscereste a fortuna anche gli altri due?

— No, non gli abbiamo mai veduti in vita nostra. Ma quello lì è Jonas, meno la gobba!...

— Sapete voi di ché si tratta? chiese il Giudice a Simone Rubin.

— Come potrei saperlo, a meno che non fossi indovino. Rispose l'inquisito.

— Conoscete voi questi signori?

— Non gli ho mai veduti in vita mia.

— Ma eglino vi conoscono!

— Sono conosciuto da migliaia di persone, rispose tranquillamente Simone.

Fu questo l'essenziale dell'udienza. Nel licenziare gli Spagnuoli, il Giudice istruttore li pregò di ricomparire alla sua chiamata.

Dopo alcuni minuti entrò il marchese di Rivalunga, il quale rimase anch'egli colpito subito alla vista degli Ebrei.

— Cospetto! sciamò egli, meravigliando. Io veggio innanzi a me l'uomo a cui ho sborsato venticinquemila ducati per conto della principessa di Monferrato. È questi!

— Quale?

— Questo qui!... Lò riconoscerei tra mille... se non che... diavolo! Gli manca il gobbo!

— In tal caso, rispose Simone, io non posso, non ostante la somiglianza, assereire quello ch'ella dice. Io non ho mai avuto l'onore di vederla in vita mia!

— È desso!... ripeté il Marchese colla medesima sicurezza, me lo dice la sua voce... è desso!

— Conosce anche i suoi coaccusati? chiese il Giudice!

— No, non li conosco!

— Ora, Simone Rubin, non avete voi altro da dire contro la testimonianza irrefragabile del signor marchese di Rivalunga, se non che non avete il gobbo? Se la cosa stesse al rovescio, vale a dire se aveste ora il gobbo, andrebbe meglio per voi. Un uomo dritto può affibiarsi un gobbo e deporlo a piacimento come nelle maschere.

— Io sono innocente! gridò con grande veemenza Simone Rubin. Io sono vittima di una rassomiglianza ingannevole e che non è nemmeno compiuta. Io ho piena fiducia nella giustizia della serenissima Repubblica che non mi può condannare per simili prove apparenti!

I risultati di questa udienza erano importanti, ma non decisivi,

e molte cose rimanevano ancora al buio. Simone doveva avere un complice che avesse fabbricato le tazze. Quelle esatte e fedeli imitazioni del Sacro Catino rivelavano un'arte meravigliosa. Chi era l'inventore ed il manipolatore di una composizione che imitava con tanta perfezione la più nobile delle pietre preziose?

A queste dimande, non meno stringenti che interessanti, Turbini doveva ricevere risposta in una lettera scritta da quell'abate Cepronio che aveva preso parte, col detto Turbini e con Durazzo, all'impegno del Sacro Catino, come abbiamo veduto.

Codesta lettera era del tenore seguente:

« Carissimo Turbini!

« Quando riceverete questa lettera io mi avvicinerò a gonfie vele alle coste cretose della vecchia Inghilterra.

« Il processo contro gli Ebrei ha preso inaspettatamente una piega così sinistra, che sarebbe stata pazzia per uno, che ama come me la libertà de' suoi movimenti, di rimanere a Genova più oltre. Il mio nome non fu per vero pronunziato per anche, ma non può tardare a far la sua comparsa. I due Spagnuoli e il marchese di Rivalunga sono, è vero, persone di pasta grossa, ma può benissimo darsi che si risentano da ultimo del colpo ricevuto, e rivelino l'autore del tiro che è loro costato tanto danaro. Io mi confesso reo principale e dichiaro espressamente mio unico coadiutore nella truffa l'Ebreo Simone Rubin acciocchè non abbiano a soffrire gli innocenti.

« Io mi figuro facilmente, caro Turbini, la sorpresa e l'orror vostro in udendo questa mia confessione. Un uomo dei vostri principii deve andare fuori di sé vedendo la riuscita di un tiro così lucrativo senza poter prendere parte agli utili. Ma che volete? Io detesto la concorrenza, e più ancora la partecipazione altrui negli utili miei. Che se vi sembrasse un'enormezza quello che ho fatto coll'aiuto del mio correo, riflettete di grazia che, paragonato al vostro, il nostro non è che un semplice affare commerciale. Le persone che hanno comprato da noi il Sacro Catino sono liberi compratori e dilettanti di cose sacre, mentre voi, Turbini, avete costretto colle minacce gli Ebrei a pigliarlo in pegno contro il loro

danaro. Noi abbiamo venduto un articolo desiderato, voi l'avete imposto a forza.

« Procediamo nel paragone: voi avete spogliato persone che amano il danaro più della vita, e le avete spogliate appioppando loro un oggetto che non vi apparteneva; noi per contro abbiamo venduto, a persone che hanno a vile il danaro, oggetti di nostra propria fabbricazione, e modelli incomparabili di abilità chimica. La principessa di Monferrato e Don Engladio de Fuentes sono così ricchi che non sanno che si fare del danaro, ed io l'ho loro insegnato. Io gli ho resi ambedue felici per una somma che è per essi una bagatella. Dov'è l'enormezza? Dove la ingiustizia? In coloro che tentano aprire loro gli occhi, che parlano d'inganno e distruggono nelle loro menti un'illusione beatificante.

« Io spero, carissimo cavaliere, che questa mia lettera v'indurrà a sospendere il processo incominciato. Un Sacro Catino uscito dalla mia officina è ora, forse, già in possesso del Duomo di San Lorenzo che lo ha riconosciuto solennemente come suo proprio. Che altro volete voi fare? Eccitare con un processo gli animi, fuorviarli, inasprirli, stoglierli dalla loro antica venerata reliquia? No, ciò non potete, ciò non oserete. Io, che vi conosco calcolatore accorto e spregiudicato, io so che non tarderete a convincervi che nel caso nostro il miglior partito è tacere, ignorare, sopire! Mi raccomando alla vostra memoria.

« Abate CEPRONIO. »

Questa lettera cascò come una tegola sul capo a Turbini. Egli rimase a prima giunta come impietrito e diede quindi in uno scroscio di risa, non potendo non ammirare l'astuzia, la destrezza e la ribalderia fortunata dell'industre Abate.

(Continua).

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO *Direttore e Gerente.*

Genova 1872 — Tipografia G. Santamaria e C.

Piazza delle Vigne, N. 4, piano 1.^o

Prezzo annuo, L. 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI IN LIGURIA
dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni 15 giorni

IL SACRO CATINO

RACCONTO STORICO

(dal tedesco)

DI

A. WEISSNER

PER

GUSTAVO STRAFFORELLO

(Estratto dal giornale *Il Conte Cavour*, al quale si opporrà una confutazione)

(Continuazione e fine, V. facc. 457-472)

— Cepronio ci ha corbellati tutti quanti, caro Marchese, disse Turbini a Durazzo dandogli a leggere la lettera dell'Abate. La testa di quell'uomo è una miniera di diamanti. Il conte di Saint-Germain che tentò, nel castello di Chambord, di fondere i diamanti, ha trovato un rivale degno di lui! In verità la Patria non dovrebbe perdere una capacità così straordinaria e lasciare che gli stranieri se ne abbelliscano!...

E, dopo aver passeggiato un istante su e giù per il gabinetto, ripigliò:

— Le cose non sarebbero giunte a questo punto se avessi avuto il menomo sentore che Cepronio era l'autore di tutti questi tiri. Ma chi se lo sarebbe mai immaginato? Noi non abbiamo mai preso di mira che gli Ebrei. Credete voi, Durazzo, che, come stanno ora le cose, si abbia a troncare il processo?

VOLUME VIII.

— Io credo di sì. Due personaggi hanno comprato due tazze uniche nel loro genere; le hanno pagate care e salate; è affar loro! Lasciamo in pace i poveri diavoli che hanno alleggerito le loro tasche troppo pesanti, e vediamo un po' se può entrare qualche cosa anche nelle nostre!

— Durazzo, voi parlate sempre di mettere danaro in tasca! selamò Turbini mezzo sul serio e mezzo burlando. Nulla può accadere nella nostra Repubblica, sia in bene, sia in male, che *intascar danaro* non sia la prima vostra parola!

— Ed ho io torto?... Che cos'ha l'uomo più accosto dopo la camicia, se non la borsa?... Non fosse ch'io ho sempre sfortuna al gioco...

— E fortuna in amore...

— Tanto l'uno come l'altro hanno sempre bisogno di danaro!...

— Basta, vedremo quel che si ha a fare, concluse Turbini.

CAPITOLO X.

Durazzo non era uscito appena dal gabinetto di Turbini che entrò il Giudice istruttore recando nuovi importanti schiarimenti.

I birri erano scesi nella cantina sotterranea della casa di Simone Rubin, e vi avevano rinvenuto un fornello non che un intero laboratorio chimico. Di tal modo ivano crescendo le prove che lo stesso Simone Rubin aveva fabbricato i Sacri Catini venduti alla Principessa di Monferrato e a Don Engladio de Fuentes.

Appena di ciò informato, Turbini si affrettò a recarsi nella prigione di Simone.

Ei lo trovò meditabondo ed assorto tutto ne' suoi pensieri. Narrata che gli ebbe Turbini la perquisizione fatta in casa sua, Simone rizzò il capo e rispose:

— Hanno dunque trovato un fornello nella mia cantina? E che cosa prova ciò? Vostra Eccellenza ha da sapere che nelle cantine di quasi tutte le case israelitiche trovansi simili fornelli od, a meglio dire, focolari, giacché occorrono spesso in Genova tempi

sinistri, durante i quali i poveri Israeliti sono costretti a nascondersi e a vivere nelle cantine. Hanno trovato un laboratorio chimico?... Ma che un uomo ignorante, qual io mi confesso, ed unicamente intento al commercio dei grani, non possa e non sappia occuparsi di manipolazioni chimiche, è chiaro ed evidente come la luce del giorno!... Quell'apparato chimico trovavasi dunque già in cantina quando la casa non mi apparteneva ancora, o vi fu trasportato di poi come sfere vecchie.

— Questa difesa potrebbe passare, osservò Turbini dopo una pausa, se il vostro complice non avesse confessato ogni cosa! L'Abate Cepronio....

— Cepronio?... interruppe Simone come fulminato.

— Cepronio mi ha rivelato ogni cosa in una lettera!

— L'Abate Cepronio?... Non l'avrei mai creduto! selamò l'Ebreo torcendosi le mani. L'Abate Cepronio! Quanto non mi renderà ancora infelice quell'uomo!....

— Cepronio non vi vuol rendere infelice... al contrario... ei vi vuol bene!... Ma dovete ora comprendere, parmi, che una schietta e compiuta confessione vi può giovare meglio assai di un diniego ostinato ed oramai inutile.

Simone stette alquanto sopra pensieri, indi esclamò:

— Se le cose stanno come dice V. E., la mia situazione non può più peggiorare. Ella, che è amico intimo dell'Abate Cepronio, ella sa quanto sia astuto e destro nel tendere archetti, e come sappia giungere con parole melate ai suoi fini!... Quando mi avrà udito, vedrà com'egli mi abbia concio pel di delle feste, e troverà ch'io non sono così colpevole, come si crede!

— Parlate... parlate Simone! disse Turbini con piglio benevolo. Io vi ascolto e saprò tener conto della vostra prontezza e schiettezza nel confessare la vostra colpa!

— Anzi tutto debbo dirle, Eccellenza, ch'io ho una figliuola unica! Ella è così bella che potrebbe essere la gioia, la consolazione e l'orgoglio di un padre, ma è invece il mio maggior tormento, dacché ha il difetto di volgere di preferenza i suoi begli occhi ai Cristiani piuttostochè ai giovani della sua razza....

— Come c'entra ciò? chiese Turbini.

— Vostra Eccellenza sentirà, ripigliò sospirando Simone. Volgono ora quattro anni, quando la Repubblica aveva al suo soldo Svizzeri, Tedeschi, Spagnuoli ed altri mercenari; venne per caso in casa mia un Capitano, trovò grazia presso mia figlia, e nonostante la mia vigilanza, ebbe modo di parlarle qua e là e di mandarle biglietti di soppiatto, essendochè io gli avessi vietato di varcare la mia soglia, memore di quel proverbio che è più facile custodire un sacco di pulci che una fanciulla innamorata.

Questo capitano era tedesco, e chiamavasi Isenborgo. Come capitasse in Italia, io non so, ma questo so ch'egli era nipote o pronipote di un certo Isenborgo, alchimista dell'Imperatore Rodolfo II. Nei primi tempi, anzi ch'io mi accorgessi che Lia era di lui innamorata, egli veniva, di quando in quando, nel mio fondaco, e cianciava di segreti posseduti da suo nonno o bisnonno, di libri, carte, documenti importanti che aveva redato.

Questo Capitano partì da Genova co' suoi soldati il giorno dopo che fu impegnato il Sacro Catino. Io esultai quando lo seppi imbarcato; e quando vidi gli occhi di Lia pieni di lagrime, pensai tra me: queste lagrime non tarderanno ad asciugarsi! Ma le non si asciugarono, e continuarono a scorrere irrefrenate da' suoi begli occhi. E quando il ricco Jacob Lacosta, figliuolo del nostro Gioachino, venne a chiederla in moglie, ella non ne volle sapere, pianse e gridò, sì che io fui costretto a consolarla....

Poveretta! Ella aveva nella testa e nel cuore il Tedesco che serviva in Corsica. Ella credeva e sperava che sarebbe tornato, quantunque per sua e mia disgrazia. Scorsero così i mesi un dopo l'altro.

Un bel dì, saranno ora due anni, giunse in casa mia l'Abate Cepronio. Dio dei Padri miei! Qual non fu il mio spavento, quando mi vidi innanzi l'uomo nero che mi aveva minacciato colla Santa Inquisizione! Le mie ginocchia tremarono, la mia lingua rimase attaccata al palato, ed io paventai qualche nuova sciagura!

Ma l'Abate Cepronio mi si mostrò affettuoso, disse che giungeva appunto dalla Corsica, ov'era stato inviato dal Governo, e che aveva una commissione per mia figlia. Vorrei, concluse, che mi lasciaste parlar da solo a sola con lei per alcuni minuti.

Io, tutto confuso, non seppi dirgli di no, e chiamai la mia Lia.

Non così tosto uscito l'Abate, rientrai nella camera. Dio del Cielo! come ritrovai la mia figliuola! Ella era seduta ad un tavolino con la testa chiusa tra le palme, inondando di lagrime una lettera, un anello ed una ciocca di capegli che le stavano davanti.

— Che cos' hai?... Che è egli accaduto? chiesi avidamente.

— Isenborgo è morto! rispos' ella singhiozzando. È caduto nella battaglia di S. Pellegrino!... Egli ha esalato l'ultimo sospiro tra le braccia di quell'Abate che è testè uscito. Leggete qui le sue ultime righe! Oh! morto!... morto!... il mio Isenborgo è morto, ed io nol rivedrò mai più sopra la terra!

Mentre la mia povera Lia si abbandonava così al suo dolore disperato, io tolsi in mano la lettera bagnata tutta delle sue lagrime. Io lessi le righe che l'infelice ferito a morte aveva vergate, e confessò di aver pianto anch'io. Io l'avevo conosciuto sempre per un giovane valoroso, ed era partito per la Corsica con la disperazione nel cuore! Ei si sentiva infelice di dover combattere contro un popolo che difendeva la propria indipendenza, e malediceva l'ora ch'era entrato al soldo della repubblica. « Io ho meritato la morte » scriveva egli a mia figlia « e vorrei stringere la mano del Corso che mi ha cacciato, difendendo la sua Patria, una palla nelle reni. Ma la mia morte non sarà sterile per te, o mia cara Lia, giacchè la ti riconcilerà col padre tuo e ti scioglierà dalla promessa che mi hai fatto di non sposarti mai, me vivo, ad altr'uomo. Come avresti potuto essere felice con un Cristiano ed uno straniero?... Un caso ha condotto al mio letto di morte un prete, un abate genovese; egli ti recherà i miei ultimi saluti.... il mio addio supremo e l'ho già ricompensato regalmente.... »

Seguivano poi mille dolci e tenere espressioni, quali l'amore soltanto sa trovare, e soprattutto l'amore che sta per finire colla vita! La mia povera Lia lesse mille e mille volte quella lettera annaffiandola sempre di lagrime....

Ma basti della lettera. Per molto tempo io non compresi il significato di quella espressione *l'ho ricompensato regalmente*, ma il risepsi da ultimo. L'Abate tornò in casa nostra. La mia Lia gli aveva mandato la sua vecchia fantesca per pregarlo di venirla a

narrare quel che sapeva delle ultime ore d'Isenborgo. Ei venne, narrò, e ci fece piangere ambedue. Nel partire, mi chiese accademicamente se potessi fargli venire, per mezzo de' miei agenti commerciali in Olanda e in Alemagna, alcuni libri preziosi. E mi scrisse i titoli di due libri sur un foglio di carta. Uno: *Boethius de Boot*, non fu potuto trovare; ma arrivò il secondo, con gioia somma dell'Abate. Aveva per titolo *Kunkelii Ars Vitrayia*, ed era pieno tutto di tavole rappresentanti fornelli, crogiuoli, storte, lambicchi, fiale e giù di lì. Io compresi ogni cosa. Isenborgo aveva lasciato all'Abate tutti i libri e le carte dei suoi antenati, tra le quali, ricette chimiche per fabbricare smeraldi, diamanti e rubini artificiali.

All'abate Cepronio, già versato nella alchimia, come quegli che erasi già occupato della pietra filosofale e dell'*elixir vitae*, bastarono quelle carte per far cose miracolose. In capo a tre settimane egli mi confidò che stava facendo importanti esperienze chimiche, e due giorni dopo mi mostrò due pietre che aveva fabbricato. Erano di una bellezza sorprendente, simili, per vaga refrazione della luce e per fulgidezza di colori, alle più belle pietre preziose. La lima più dura non poteva intaccarle; e mi pregò di farle stimare. Io lo contentai, e le vendei ad un gioielliere. Da allora in poi io gli feci venire dal Levante terra silicea di Algesiras ed altre terre per fabbricare gemme.

Non andò guari però che io vidi l'Abate preoccupato da un pensiero fisso, e gli dimandai se potessi coadiuvarlo in qualche cosa. Egli non si esprime chiaramente, ma io non tardai a comprendere l'arcano.

Ei bazzicava da lungo tempo nel palazzo della vecchia principessa di Monferrato, la quale lo stimava assai per le sue vaste cognizioni non solo, ma anche perchè le aveva promesso di recarle un giorno o l'altro un elisir di lunga vita.

L'Abate udiva sempre parlare la vecchia dama del Sacro Catino, come non vi avesse più un dubbio al mondo che la Repubblica lo avesse dato in pegno agli Ebrei, i nemici più accerrimi di Gesù Cristo, e come si avesse a por tutto in opera per riscattarlo. L'Abate Cepronio la confortò in questa opinione, ma egli andava già maturando segretamente il disegno di fabbricare una tazza smeraldina simile.

in tutto al Sacro Catino e di offrirgliela in vendita. Il vero era già a Londra, ma l'Abate ne possedeva parecchi disegni esattissimi ed un vecchio astuccio in cui era stato rinchiuso ermeticamente.

Ma per fabbricare una pietra preziosa di simile grossezza, l'Abate abbisognava di un laboratorio che non poteva rizzare, senza eccitare sospetti, in casa sua. Ei mi pregò di aiutarlo, ed io acconsentii. In fondo alla mia abitazione fu rizzato il fornello e riscaldato ininterrottamente. Per ben trentasei ore stette l'Abate davanti al fuoco senza mangiare nè dormire, e in capo ad esse fu allestita la pietra preziosa schietta, senza macchia, e rilucente come il più nobile smeraldo. Non gli bisognò che leggermente arrotarla, e il Sacro Catino apparve compito di tutto punto e somigliantissimo al vero come gocciola a gocciola.

Molto danaro fu speso e molta arte fu necessaria; molta fatica e pazienza. L'Abate volle, a buon diritto, esserne ripagato, e che poteva io fare se non coadiuvarlo anche in ciò?... In mal punto il maligno mi tentò a far quello ch'io non avrei mai dovuto fare! Io mi trasfigurai per rendermi irriconoscibile, mi appiccicai un gobbo posticcio e Cepronio mi condusse fino alla porta della casa ove doveva presentarmi come l'ebreo Jonas...

Riuscito il tiro con la Principessa, l'Abate ci prese gusto, e fabbricò un secondo Sacro Catino per appiopparlo ad un secondo credenzione. Anche l'inviato spagnuolo, Don Cristoforo Columbero, aveva udito buccinar del pegno e andava in cerca del Sacro Catino per riscattarlo. Nel manipolare questa seconda tazza smeraldina, che riuscì non meno bella e perfetta della prima, Cepronio fu a un pelo di perdere la vita, perciocchè mentre andava mescolando al fuoco sostanze velenosissime, gli cadde dal volto la maschera di vetro, e fu per rimanere soffocato dai vapori mortiferi.

Don Columbero però tentennava e mal sapeva ridursi a conchiudere con me il contratto, sembrandogli troppo grossa la somma richiesta. Ma egli aveva confidato il negozio all'amico suo Don Engadio, il quale, pieno tutto di ardore religioso, gli furò le mosse segretamente, e comprò il secondo Sacro Catino-manipolato dall'Abate, beccandoselo per vero e legittimo.

Così andarono le cose, Eccellenza. Io le ho narrato tutto per filo e per segno, senza pretermettere un menomo che. Oh! se l'abate Cepronio non avesse mai varcato l'uscio della mia casa con quella lettera fatale, io non sarei incappato nelle sue reti, e non mi troverei ora a marcire in una prigione! Mi fossi almeno posto in salvo con la fuga, come lui!.. Ma io ero come accecato. Io credevo e speravo che i due compratori avrebbero custodito gelosamente il segreto della compra del Sacro Catino, come aveva loro raccomandato per suggerimento di Cepronio; ma, ohimè! amendue vuotarono il sacco, la Principessa sul suo letto di morte, e lo Spagnuolo in San Lorenzo davanti a tutta Genova, ed ora io sono un uomo spacciato col bagno in prospettiva! Che giovanmi le ricchezze accumulate con tanti stenti, se non posso rivedere più la mia casa e la mia povera Lia orfana?... Ah! sarebbe stato meglio le mille volte ch'io fossi morto e morta fosse con me persino la memoria del mio nome!...

E Simone si sciolse in lagrime battendosi il petto e schiantandosi i capegli, quale un nuovo Geremia profeta, finchè, gittandosi ai piedi di Turbini, g'li abbracciò le ginocchia esclamando:

— Ella può molto, Eccellenza! e la sua parola è ascoltata in Consiglio. Mi salvi!... mitighi almeno la mia sorte!... abbia compassione di un padre infelice!..

— Vedremo quel che s'ha a fare, rispose Turbini. Quand'anco il vostro pentimento sincero non mi commovesse, le rivelazioni dell'abate Cepronio meritano seria considerazione. Io mi stringerò a Consiglio con alcuni de' miei colleghi. Nel caso presente trattasi, da una parte, di dare soddisfazione alla giustizia, la quale è il fondamento indistruttibile degli Stati, e dall'altra, di non lasciare in non cale una vera cristiana misericordia.

Con siffatte parole equivoche e sibilline Turbini tolse commiato dal povero Simone Rubin, lasciandolo nella sua solitudine e nell'incertezza, ma un'incertezza in cui balenava un raggio di speranza!

CAPITOLO XI.

Uscendo dal carcere di Simone Rubin, Turbini aveva già pienamente fermato tra sé di troncato a mezzo il processo. Per quanto

segretamente si procedesse, era impossibile che non trapelassero cose spiacevoli, che non fossero compromesse persone appartenenti al Governo, e che il Governo stesso non fosse biasimato severamente.

Trattavasi anzitutto di tranquillare e chiudere la bocca al marchese di Rivalunga e a Don Fuentes. Col primo, la cosa non era difficile. Il vecchio Marchese era uno di quegli uomini i quali, secondo un proverbio volgare, mangiano volentieri in pace i maccheroni; in altri termini, non vogliono brighe e seccature. Gli fu spedito Durazzo, il quale si ritrattò intrepidamente dicendo:

— Il Sacro Catino fu veramente impegnato per qualche tempo, e quello che fu venduto alla Principessa di Monferrato è il vero!

Il Marchese si acquetò pienamente a siffatta dichiarazione, la quale porgeva testimonianza che la sua nobile amica non era stata ingannata altrimenti.

Maggior fatica costò per istogliere Don Engladio De Fuentes dal suo proposito di muovere lite alla Repubblica. Ma anche qui Turbini trovò un'uscita nella credenza incrollabile dello Spagnuolo alla santità della tazza da lui comprata.

— Voi guadagnereste certamente la lite contro la Repubblica, gli disse Turbini, ma sareste obbligato, ripigliando il vostro danaro, a restituire il Sacro Catino ed a rimanere privo di una tanta reliquia.

L'Idalgo fanatico diede così bene nella pania, che il mattino seguente, temendo di dover rintascare i venticinque mila ducati sborsati, diede un addio a Genova, portando, ben inteso, con sé il suo sacro tesoro.

Probabilmente ei fece ritorno alla vecchia Castiglia per venerare divotamente, nella cappella de' suoi antenati, la composizione chimica dell'abate Cepronio.

Che la scarcerazione di Simone Rubin non seguisse senza costargli almeno il valse dei due falsi Sacri Catini da lui venduti, capirà facilmente chiunque si è formato un'idea, dal racconto, dei caratteri di Turbini e Durazzo. L'infelice, atterrito dalla prospettiva del Bagno col solito accompagnamento della tortura, e temendo anche una confisca, si lasciò pelare e scorticare al figurato, ma non ebbe

torto pure un capello. Turbini e Durazzo volevano il danaro, ma non il sangue degli Ebrei.

La liberazione di Simone Rubin, di Gioachino Lacosta e di Geremia Boaz fu un lieto avvenimento per la Comunità israelitica, la quale lo solennizzò con una festa nella Sinagoga, terminata la quale, Lia si gettò nelle braccia del padre che se la strinse al cuore teneramente.

— Cattivaccia, disse Simone da ultimo. La colpa è tutta tua. Se tu non avessi fatto all'amore contro la mia espressa volontà, col capitano straniero, l'abate non sarebbe venuto in casa nostra, ed io non mi sarei trovato in un mare di guai!...

— Ah, padre! sospirò la fanciulla. Questo giorno è così pieno di letizia!... Lascia stare il passato, te ne sconsigliuro!

— Ma sarà esso passato davvero?... disse Simone, rasserenandosi alquanto. E sarai tu sempre testereccia e sensibile soltanto all'amore dei Cristiani? Quand'ero in carcere, Lia, io tremavo al pensiero di lasciarti sola nel mondo!... Questo pensiero mi era più amaro della morte!..

In quella era uscito dalla Sinagoga anche Gioachino Lacosta, appoggiato al braccio del figliuol suo. Ei voleva accostarsi a Simone, ma il figlio il trattenne.

Lia era rimasta muta, il suo bel seno si alzava e si abbassava, il suo volto era infuocato ed atterrati i suoi occhi, non senza gittar però qualche sguardo alla sfuggita verso il giovine Lacosta.

— Se è per contentarti, padre, diss'ella poi, da oggi in avanti il passato, sarà passato davvero..... Ah! padre! soggiunse poi, mentre i suoi occhi empievansi di lagrime, l'amore che mi struggeva è morto coll'oggetto amato. Se fossi stata una Cristiana, mi sarei forse chiusa, dopo il colpo che ho ricevuto, in un monastero. È forse meglio così... io sono pronta a fare la tua volontà...

— Oh! figlia mia diletta, io sono ora felice e risanato pienamente dei patimenti che ho sofferto.

Ed appressatosi a Lacosta gli strinse la mano soggiungendo:

— Noi vecchi, siamo lieti, Gioacchino. Perché non saranno lieti anche i nostri figliuoli, e noi in essi?...

Il giovine Lacosta chinò la testa.

— Tu guardi la mia Lia di soppiatto, disse Simone, e Lia guarda te. Voi vi conoscete da lungo tempo. La vuoi tu ancora in moglie?

— Se mi volesse, sarei il più felice degli uomini, rispose il giovane sottovoce.

— Ecco, le vostre mani sono congiunte, ripigliò Rubin mettendo la mano della figliuola in quella del giovane. E questo giorno sarà il più bello e il più felice della vita di noi tutti!.....

Otto giorni dopo, quattr'anni appunto dopo la partenza delle schiere genovesi per la Corsica, furono celebrate le nozze di Lia Rubin con Jacob Lacosta. Furono invitati anche dei Cristiani, e tutti rimasero meravigliati della pompa, della magnificenza e delle ricchezze inaudite tratte fuori in quella occasione da Simone Rubin. Ma la cosa più sorprendente si fu che il padre dello sposo aveva fatto lastricare la camera e l'anticamera della sposa, del pari che la gran sala in cui si doveva danzare, di lastre d'argento massiccio rimuovendo quelle di lavagna che vi erano.

Su quell'impiantito argenteo, Lia danzò, la sera delle nozze, svelta come una spica mossa dal venticello, bella e seducente come la vendemmiatrice nel giardino d'Engaddi ed accompagnata, come questa, dagli sguardi ammiratori dei giovani e dei vecchi....

Genova scadeva ogni di più. L'alito vitale andava mancando ogni di più nel petto già sì possente e superbo della Regina del Tirreno, la quale continuava a vegetare nella sua decadenza, quando fu scossa improvvisamente dalle prime convulsioni della rivoluzione francese

Per un capriccio singolare del destino, la sua Nemese doveva venire appunto da quell'isola di Corsica, prima tiranneggiata barbaramente, poi iniquamente venduta ai Francesi. Tra i fuggiaschi che ripararono, dopo la battaglia di Porto Nuovo, nell'interno dell'isola, trovavasi anche una leggiadra giovane donna in istato avanzato di gravidanza. Ella si nascose col marito nelle grotte inaccessibili di Monte Rotondo, e, passato il pericolo, si trasferì in Aiaccio, dove voleva, il 15 agosto 1769, giorno dell'Ascensione, (*sic*)

andare alla chiesa, quando, soprapresa dalle doglie, partorì un fanciullo. Era questa donna la famosa Letizia Bonaparte, nata Ramolini, e il fanciullo... quel Napoleone Bonaparte che vendicò la Corsica convertendo la putrida Timocràzia di Genova in Repubblica cisalpina. I popoli venduti costano sempre caro, tosto o tardi, così ai venditori, come ai compratori, Genova e Francia informino!

Il Sacro Catino che aveva dato origine a tutte le vicende storiche che son venute narrando, ebbe una triste fine.

Nella sua rinomanza di smeraldo colossale d'inestimabile valore, fu ghermito nel 1809, come bottino di guerra, dai Francesi e trasportato a Parigi, deposito, a quei tempi, o piuttosto covo dei ladroni nel mondo. Viveva allora colà, autorità suprema nella chimica, quel Carlo Maria de La Condamine, noto pei suoi lavori scientifici e per l'aneddoto che, mentre il boia giustiziava Damiens, si ficcò innanzi a guardare, e, respinto, fu dal gran giustiziero lasciato ire innanzi di bel nuovo con le parole: *Laissez, Monsieur est un amateur!* La Condamine adunque riconobbe nel Sacro Catino un vetro fuso e colorato, e non un enorme smeraldo, ma la faccenda fu di bel nuovo sopita per poter fare sopra di esso, come pegno, un altro prestito ingente. Nel 1815 finalmente il Sacro Catino fu restituito a Genova, ma con negligenza calcolata, imballato così malamente, che si ruppe per via. I frammenti furono ri-congiunti con fili d'oro; e così rappezzato, il Sacro Catino venerasi ancora al dì d'oggi nel Duomo di San Lorenzo di Genova; testimonio secolare della tenacità delle umane credenze! (1)

FINE.

(1) Questo romanzo leggesi in 23 *appendici* del riputatissimo giornale torinese IL CONTE CAVOUR (anno VIII, 1872) e noi, collo scopo di confutarlo, abbi-
am voluto farne una fedele riproduzione nelle dispense in data 16, 23, 30
marzo; 20, 27 aprile; 4, 18, 25 maggio; 8, 15, 22 giugno; 1 e 16 agosto,
col farlo però precedere da alcune storiche notizie. Giova sperare che i nostri
benevoli e dotti associati ci favoriranno qualche loro osservazione intorno a
questo così detto *racconto storico*, la cui malignità d'invenzione o di al-
terazione non sappiamo se si debba attribuire al tedesco Meissner od al ligure
Strafforello.

IL SACRO ORDINE DEI CISTERCIENSI IN LIGURIA.

(Continuazione, V. pagg. 431-433)

§ XVI — S. CHIARA IN ALBARO.

Di questo monastero, anticamente detto S. Nicolò *de Hircis* fio-
rente tuttora in S. Martino d'Albaro, parlammo già in altro nostro
opuscoletto pubblicato nel 1867 (1): quel poco che allora ci fu dato
ritrovare relativamente alla fondazione è introduzione delle Cister-
ciensi lo esponemmo con queste parole: « Ne è fondatore il nobile
« genovese De-Camilla Tedisio, signor di Taggiolo, cameriere d'In-
« nocenzo IV, celebre per altre fondazioni, siccome della chiesa di
« S. Lucia presso l'ora distrutto convento di S. Domenico in Ge-
« nova, della già esistente chiesa di S. Luca in Albaro, e dell'o-
« spedale di Famagosta in Cipro. Uomo di provata virtù moriva
« in odore di santità nel 1295 e nel suo testamento del 24 giugno
« del detto anno, in notaio Vassalino *de Assereto* ordinava che il
« suo palazzo d'Albaro venisse convertito in un chiostro di sacre
« vergini. Infatti, dice l'Accinelli, questo monastero fu fondato nel
« 1296 (2) col titolo di S. Nicolò *de Hircis*. Nel 1301 vi furono
« introdotte le vergini Cisterciensi... Bonifacio VIII nel 1299 di-
« chiarava queste religiose esenti dalla episcopale giurisdizione.

(1) *Cenni storici della S. Immagine di Maria SS. sotto il titolo di MATER
AMABILIS e del monastero di Santa Chiara d'Albaro - Genova* Tipografia
di Giac. Caorsi, 1867.

(2) Comunemente gli storici dicono fondato questo monastero nel 1295, e
lo stesso dice l'Accinelli nella *Liguria Sacra* Ms., ma nell'opuscolo *Memorie
Sacro-profane* lo dice fondato nel 1296. Fatta riflessione alla data della morte
del fondatore posteriore al 24 giugno 1295, ci pare naturale che la fondazione
dovesse aver luogo almeno un sei mesi dalla morte.

« Successivamente Alessandro VI emise diversi regolamenti, ai quali ricusando di sottomettersi, nel 1493 furono licenziate. » Così scrivemmo allora e confermiamo in parte al presente. In parte perchè l'asserzione del privilegio alle Cisterciensi di non essere soggette all'ordinario ottenuto da Bonifazio VIII nel 1299 l'abbiamo chiaro nel trattato cronologico del P. Aurelio. *Bonifacius VIII confirmat Hieronimo De-Camilla, et fratribus Theodisii iuspatronatum ecclesie S. Nicolai de Hircis et moniales eximit a iurisdictione ordinarii*: dunque esistevano; infatti l'asserzione dell'Accinelli che le Cisterciensi furono introdotte a S. Nicolò nel 1301 è solo di lui, e la espose nella sua *Liguria Sacra*, tutti gli altri fanno cenno della fondazione all'anno del testamento 1295, e non notano l'anno dell'entrata delle Cisterciensi, sì, che vi furono, e non supponendo necessario il lasso di cinque anni per la costruzione del monastero, crediamo che realmente al 1299 già esse vi fossero e che l'Accinelli errasse nella citazione del 1301. Fatta questa eccezione, pel restante ci basta l'esposto, non venendoci in soccorso le storie per indicare dove andassero a parare le licenziate (3).

§ XVII. — S. BARTOLOMEO DELL' OLIVELLA.

Anche per S. Bartolomeo dell' Olivella sopra la chiesa del Carmine, ci convien ripetere che le vicende di questa chiesa e del suo monastero già narrammo sin dal 1870 (ved. vol. 4, pag. 32 di questo giornale). Delle Cisterciensi per altro, prime abitatrici di

(3) Troviamo nel tante volte citato Ms. *Memorie storiche di varie chiese* la seguente notizia che noi non sapendo come conciliarla cogli altri dati storici che abbiamo, abbandoniamo alla discrezione e intelligenza de' nostri lettori. — « Tanta era la fragranza della santità che esalava questo monastero (di S. Paolo a Prè in Genova) nel suo principio che d'essa regola invogliaronsi « pure nel 1398 le monache di S. Nicolò de Hircis in Albaro, lasciando la « cisterciense ed il nome del titolare che mutarono in quello di S. Chiara « come pure le monache di S. Spirito, di S. Nicolò e di Vallecchiara che con « permissione particolare di Papa Leone X nel 1514 abbandonati detti loro « rispettivi monasteri, si trasferirono nel suddetto di Albaro ».

questo luogo, ben poco dicemmo. Dicemmo cioè che introdottevi nel 1305 dal fondatore Valente Bonagiunta e dipendenti dal Tiglieto, cessarono poco prima del 1514, o meglio che al 1470 si ha di queste l'ultima memoria. E che dire di più? La storia ci vien meno. Solo osserveremo che non puossi accertare l'entrata delle Cisterciensi a S. Bartolomeo, ma che tutti quanti gli scrittori nostri l'hanno al 1305 perchè questa è la data della fondazione della chiesa come dalla epigrafe seguente cavata dal vol. 3. del Piaggio:

MCCCCV

DE MENSE SEPTEMBRIS AD ONOREM DEI ET BEATE VIRGINIS MARIE ET
BEATI BARTOLOMEI ET OMNIUM SANCTORUM
DEI QUORUM NOMEN INVOCATUM EST IN OMNE OPERE ISTO
HOC MONASTERIUM CONSTRUXIT SEU CONSTRUI FECIT BONA-
IUNCTA VALENTIS ORET QUISQUE PRO ANIMA EJUS

Ora non comprediamo perchè mai nella *Descrizione di Genova*, stampata dal Ferrando nel 1846, pel Congresso degli Scienziati italiani, siasi detto (vol. 2 p. 326) che *le monache Cisterciensi furono nel 1315 in S. Bartolomeo dell' Olivella* a meno che non sia uno sbaglio. Quando Urbano VI nel 1387 tassò le nostre chiese, questa fu segnata per L. 1, la quale tassa essendo superiore a quella di quasi tutti gli altri, ci fa supporre che allora la chiesa fosse in fiorente condizione. Più difficile è indagare l'epoca della cessazione di quest'ordine in S. Bartolomeo. Tutti convengono che avvi memoria di esso sino al 1470 e il Montaldo aggiugne: *ut in actis Andre de Cario*, ed erane allora Badessa Mariettina Spinola. Nel 1514, dice Giscardi, vi posero clausura e nel 1520 mutarono abito e regola. Questo indicare che fanno i più sino a quell'anno, si ha memoria delle Cisterciensi, coll'aggiunta del Giscardi che ne porta la trasformazione al secolo XVI, ci induce a credere più ragionata l'asserzione del Semeria il quale dice le cisterciensi *poi abbracciarono l'ordine canonico di S. Agostino, il che successe dopo il 1470, che non quella del Ratti, il quale invece dice: dal 1470 in qua hanno abbracciata quella (regola) dell'ordine di S. Agostino*. E a rincalzo viene l'anonimo autore del più volte citato Ms.

Memorie di chiese, il quale ci conferma la notizia con queste parole: nel 1514 ridotte le Cisterciensi a quattro, *il Visitatore Apostolico Monsignor Lorenzo Fiesco vi mandò* (a S. Bartolomeo) *sei Agostiniane di S. Sebastiano*.

Ai successivi avvenimenti e peripezie che già descrivemmo, vogliamo qui aggiungere, affinchè non se ne perda la memoria, come nel 1871 presso il negoziante di quadri sig. Seghezza in Genova vedemmo noi una grande ancona già appartenente alla chiesa di S. Bartolomeo dell' Olivella rappresentante S. Agostino ed altri Santi, in calce al quale è scritto a pennello:

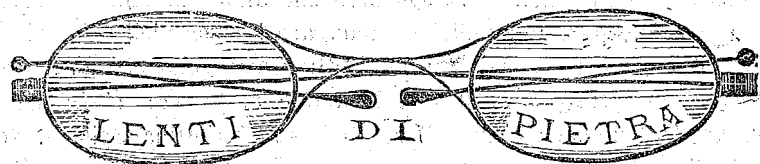
D. O. M.

D. ANGELA CATHERINA OLIM ANTONII MAGDALENÆ
FILIA SEMPER DIVINA COGITANS ET IN CHRISTIANAM RELIGIONEM ANIMUM INTENDENS AD ORNAMENTUM TEMPLI HOC MUNUS ICONICUM DIVO AUGUSTINO ERIGENDUM CURAVIT MDLXXX DECEMBRIS

Probabilmente è quella di Luca Cambiaso indicata dal Ratti, *Istruzione*, vol. 1., pag. 145 il quale dice: *la terza di S. Michele, S. Agostino ed altri Santi*. — v. p. 504.

fermandini

L'ottico oculista Carlo Gerbolà in Roma ed in Torino vende



ma egli non fa credenza e così non perde la mercanzia e gli **AMICI** Bollo - Bono - Molino - Avogadro - Dotto - Oddone Sanguineti - Sciallero - Taravacci, ecc., ecc.

Proprietà Letteraria.

LUIGI GRILLO Direttore e Gerente.

Genova 1872 — Tipografia G. Santamaria e C.

Piazza delle Vigne, N. 4, piano 1.º

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Si pubblica ogni 15 giorni

In quale preciso luogo della Liguria
sorgeva la città di Libarna e quando fu distrutta?

Un nostro Associato che afferma di aver letto attentamente tutti gli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* e di non aver ivi potuto imparare ove sorgesse la città di Libarna, che era cospicua nei secoli della romana possanza, ora a noi domanda: se si debba accordar piena fede all'articolo intitolato: SERRAVALLE, inserito nel tomo XIX del CASALIS, *Dizionario Geografico* ecc. pubblicato in Torino nel 1850 e che nelle pagine 911-919 asserisce le rovine esistenti tra Serravalle ed Arquata Scrivia, esser quella del *Libarnum*? — « Se i molti avanzi anche di pubblici edifizi che si dissotterrarono sulla manca riva della Scrivia dove la valle di quel rapido fiume torrente si apre a semicerchio in vasta e fertile pianura a breve distanza di Serravalle e di Arquata bastano per dire che ivi fu Libarna, a quale altra città appartengono adunque le monete romane, le opere di bronzo e di terra cotta, i frantumi dei marmi e delle sculture che recentemente si scopersero in altre località dell' antico territorio Ligure? ».

Temendo di rispondere a sproposito, abbiám francamente confessato al nostro interlocutore la ignoranza nostra, consigliandolo a volersi rivolgere direttamente alla Società Ligure di Storia Patria, e specialmente a quei cospicui di lei membri che sono Don Costantino Ferrari canonico in Serravalle Scrivia, il cav. Gian Francesco Ca-

VOLUME VIII.

purro professore in Novi Ligure, il Commend. Santo Varni scultore, i quali fanno studio degli oggetti antichi che molti con essi, conversando, attribuiscono a Libarna.

Frattanto noi crediamo far cosa grata agli studiosi col trascrivere le seguenti parole del *Castagnola* e del *Dondero* conservandone perfino l'ortografia, pur dichiarando che imparzialmente e per amor del vero, ove occorra, siamo disposti ad inserirne una qualche ragionevole confutazione.

Fu in Lavagna?

Rispondesi affermativamente nelle pag. 44-48 del volume in-8. intitolato: — ALCUNE SCRITTURE PUBBLICHE CONCERNENTI LA COMMUNITÀ DI LAVAGNA, ED ANCHE LA CHIESA ARCHIPRESBITERALE COLLEGIATA DEL MEDESIMO LUOGO, RACCOLTE DA GIO. FRANCESCO CASTAGNOLA Q. PAOLO EMILIO, CON ALCUNE SUE NOTE PER INDENNITÀ E DIFESA DELLA SUA PATRIA, INTORNO ALLE PRETENSIONI DELLA MAGNIFICA COMMUNITÀ DI CHIAVARI. — In Genova, per Pietro Giovanni Calenzani, in Piazza Nuova, per contro la Porta del Real Palazzo. M. DC. LXI. Con licenza de' Superiori.

Eccone la Pag. 41:

Capitolo del manuscritto enunciato nella nota soprascritta sotto il privilegio del Sommo Pontefice Celestino III, ove, col rispondere alle contrarie opinioni, si prova che Libarnum notato da Tolomeo nella Geografia, sia Lavagna luogo della Serenissima Repubblica di Genova nella Riviera di Levante.

« Sono stati nell' assignar il proprio sito a Libarno molto fra di loro discrepanti i Scrittori, imperciocchè Domenico Negro (1) lo constitui ove è Bobio; Giorgio Merula (2) lodando i marchesi d' Incisa

(1) Geograph. com. 7. cap. Taurinae gentis regio.

(2) Libr. Antiquit. Vicecomitum.

disse, che un certo Geografo non indiligente pensò, che Libarna (*sic*) fosse Incisa; Leandro Alberti (1) passando i termini del pensare disse asseverantemente, che secondo il Merula, Incisa era posta ove era Libarno, e ne formò una nuova opinione; su la quale camminò pure Paolo Merula (2) parlando d' Incisa nella Lombardia Cispadana, se ben, poi egli medesimo contrario a se stesso (3) nella nomenclatura della Tavola itineraria de' luoghi della Liguria disse, che *Libarnum* fosse Prà, o circa; E altri finalmente discordando da i suddetti stimarono, che Libarno fosse tra Genova e Tortona (4), vedendo, a mio credere, che nell' Itinerario d' Antonio Augusto, o d' Antonino, e nella tavola Itineraria tra Genova e Tortona sia notato Libarno.

« Ma prima di tutti i suddetti Autori mostrò Tolomeo (5) che Libarno è riposto nella Liguria sotto i Monti Appennini verso il mare, dalla parte verso Levante della bocca del fiume Entella, oggi di Lavagna; e l'istesso hanno mostrato in appresso nelle loro Tavole Geografiche (6) Marco Benevetano, Giovanni Cotta, Bilibaldo Pirkheimberio, Michele Villanovano, Sebastiano Munstero, Giuseppe Moletto, Gerardo Mercatore, Giuseppe Rosacci, e Gio. Antonio Magino espositori della Geografia del medesimo Tolomeo.

« Si aggiunge, che fra questi Geografi Michele Villanovano, e Sebastiano Munstero, i quali hanno fatta l'esposizione degl' antichi nomi de' luoghi della predetta Geografia di Tolomeo, dichiarando la parola *Libarnum*, dissero (7) essere *Lauanium, Lavaniae Comitatus*. E questa dichiarazione si vede confermata nel Dizionario istorico Geografico di Carlo Stefano, (8) nel Tesoro della lingua Latina (9).

(1) Descript. Italiae in Regione Doria.

(2) Cosmograph. p. 2. lib. 4. cap. 34.

(3) Cosmogr. par. 2. lib. 4. cap. 39.

(4) Diction recent. Calepini verbo Libarnum.

(5) Geograph. lib. 2. cap. 4. tab. 6. Europae.

(6) Ad Comment. Geograph. Ptol. in tab. 6. Europae.

(7) Comment. Geograph. Ptol. lib. 2. cap. 4. tab. 6. Europae.

(8) In verbo Libarnum.

(9) Impress. Parisiis 1543. Lugduni 1573, et Basileae 1576.

e nelli Dizionarii pel Calepino (1), cioè in quelli, ne' quali primieramente fu notato *Libarnum*; si come pure i due Giuseppi Geografi, Moletto e Rosaccio, spiegando la medesima parola *Libarnum*, dir si deve, che additassero Lavagna, quandoche col diminutivo scrissero, che fosse *Lavagnola* (2).

« Or qui io non so conoscere come possano il Negro, l'Alberto, e gli altri suddetti avere in appresso concepite nuove opinioni contrarie alle autorità sopracitate di Tolomeo, e di tanti suoi espositori, di Carlo Stefano. . . .

Fu in Fontanabuona?

Risponde anche in senso affermativo il chiarissimo Avv. Giuseppe Antonio Dondero nelle pag. 68-78 della sua *STORIA DI FONTANABUONA dai suoi principii fino all'insurrezione generale del 1800; Genova 1854*.

« Città dell' antica valle Lavagnina, oggidì Fontanabuona fu senza dubbio Libarna. Non ignoro quale argomento mi abbia tocco, e di quante quistioni ferace fra gli antiquarii ed i dotti. Non vi è infatti nella geografia ligure antica, e potrei dire di tutta l'Italia, luogo alcuno per cui in tante e sì diverse opinioni e sentenze si siano divisi i critici. Chi volle fosse Incisa come il Volaterrano e Gaudenzio Merula, chi Prà, chi villa Barna paese vicino a Tortona, altri Bobbio come il Negri, e chi finalmente fra Arquata e Serravalle; per la qual ultima sentenza tenne la maggior parte dei più cospicui geografi, e antiquarii moderni, indotti a ciò credere, dalla celebre tavola metallica stata scoperta nella valle di Polcevera l'anno 1806. Sembrami però che tutti chi più chi meno siensi dilungati dal vero, e posti in diretta opposizione con Tolomeo che più di ogni altro fra gli scrittori contemporanei ci ha caratterizzato la posizione topogra-

(1) Impress. Venetis apud Græphium 1546, et apud Aldi filios 1548, et 1552.

(2) Comm. Geogr. Prol. lib. 2. cap. 1. tab. 6. Europae.

fica di Libarna. Tolomeo infatti la pose fra le terre nobili mediterranee della Liguria di qua dall'Appennino verso il mare. Apro la tavola sesta di Europa, libro secondo, capo secondo, e la trovo situata di qua dai Gioghi entro terra, verso il mare, alla sinistra del fiume Lavagna, o Entella come ha Tolomeo, e quasi dirimpetto a Piacenza che a differenza di Libarna è posta di là dell'Appennino, e alquanto più discosta dai Gioghi. Nè da ciò discorda Catone il quale la situò in mezzo ai monti dell'Appennino. Strabone disse che esiste nel cammino di mezzo fra Genova e Piacenza. Fra i molti che hanno tentato di stabilire la situazione di questa illustre città non mi arresterò che a coloro i quali l'hanno fissata fra Arquata e Serravalle, perchè in maggior numero, di tempi più vicini, e di maggior quantità di apparenti ragioni forniti. Fra questi tengono il primo luogo Giusto Lipsio, il Cellario, monsignor Giustiniani, il Durandi, Foglietta, il Muratori, l'abate Bottazzi, il marchese Cordero di S. Quintino, ed altri molti. Ma le loro asserzioni possono elleno conciliarsi con Tolomeo? certo che no. Tolomeo fissa infatti come abbiain detto Libarna di qua dall'Appennino, invece secondo essi sarebbe al di là, Tolomeo entro terra verso il mare, nel senso loro entro terra verso il Po o le Alpi, Tolomeo la situò alle sorgenti dell'Entella o Lavagna (1). Nella sentenza loro tutt'al più lungo la Scrivia: Tolomeo finalmente di qua dall'Appennino di rincontro a Piacenza, secondo i predetti autori sarebbero ambedue le predette città di là dal Giogo, e quasi di fianco, o almeno sopra una curva. Quanto a Strabone non si vede motivo, perchè se Libarna fosse realmente esistita fra Arquata e Serravalle, non abbia più esattamente detto che la città si trovava sulla via fra Genova e Tortona, piuttosto che fra Genova e Piacenza. Finalmente le miglia assegnate dall'illustre scrittore fra Genova e Libarna, e da questa città a Piacenza non quadrano in alcun modo all'agro fra Arquata e Serravalle, ed hanno posto a tortura l'ingegno di più d'un critico che ha cercato di combinarle. Lo stesso deve dirsi delle miglia degli Itinerarii. Dunque a Serravalle ed Arquata non può convenire quanto di Libarna riferisce Tolomeo, e lasciò scritto Strabone. Al racconto di

(1) Tav. 6, di Europa, lib. 2. Cap. 2.

costui s' accostarono al certo viemmaggiormente il Monstero, il Villanovano, il Calepino edizione antica, il Tesoro della lingua latina, e il Repertorio geografico del celebre Carlo Stefano, i quali la fissarono concordemente, e senz' altro, nella borgata di Lavagna. Ma così non scansavano il geografo Alessandrino da errore, ponendo essi Libarna alla riva del mare, mentre Tolomeo e Plinio, compreso Catone l' aveano designata entro terra, e annoverata fra le nobili mediterranee. Sembrava inoltre singolare che nel caso sostenuto da questi dotti nè Plinio, nè Tolomeo, nè l' Itinerario di Antonino Pio, nè la tavola Teodosiana non ne avessero parlato nella descrizione della Liguria littorea: tennero perciò l' opposto il Lipsio, l' Alberti, e seguaci di cui sopra indottivi come dissi anche dalla scoperta della tavola metallica fatta nel 1506 da un villico nel luogo di Iso-secco in Polcevera relativa a differenze di confini fra i Genuati e i Veituri antichi abitatori di detta Valle, a terminare le quali il Senato Romano avea spedito due Giureconsulti sul luogo l' anno di Roma 637, e 117 avanti l' era volgare, col mandato di vedere e riferire, il che vediamo ugualmente essere stato praticato fra i Pisani e Lucchesi per controversie territoriali insorte fra loro. Ritornati gli arbitri fecero incidere in Roma la loro sentenza, ed a scanso d' ignoranza, ossia a perpetua memoria del fatto la fecero innalzare nel luogo controverso.

« Da questa tavola che fu pubblicata, se non erro, la prima volta in Parigi da monsignor Giustiniani, e che trovai tuttavia in Genova, risultando che sopra una via detta Costuma, o come più rettamente vogliono altri Postumia conducente da Genova a Tortona trovavasi presso Serravalle un luogo detto Libanum, parve subito a quelli eruditi di trovar ivi la Libarna di Tolomeo e di Plinio. Ma il Libanum della tavola metallica scoperta in Polcevera non è molto più la città di Libarna in discorso di quello che lo sia il Libanum d' Asia.

« Tutti i monumenti stati scoperti fino al giorno d' oggi, e che si riferiscono alla città di Libarna hanno Libarna, Libarna *oppidum* e non Libanum: Plinio ha Libarna, Tolomeo Libarna, e Libarna la tavola di Manfredi illustre monumento dissotterrato verso la metà dello scorso secolo in Pavia in *Dertonensi*, ivi è detto, *et Libar-*

nensi (agro). Lo stesso è della celebre tavola dei fanciulli e fanciulle alimentari trovata l' anno 1747 in Macinesso nei monti del Piacentino ove fu già la rinomata Repubblica di Velleia; e Libarna finalmente sta scritto nella tavola ossia iscrizione rapportata dal Fabbretti, dal Gori, e dal Muratori, dalla quale iscrizione si conosce che due soldati ivi registrati avevano per patria Libarna. Ai tempi del Muratori e del Gori detta iscrizione trovavasi in Firenze.

« Ora tutti questi documenti tanto anteriori che posteriori alla sentenza dei Giureconsulti Romani, e quindi alla tavola di Polcevera hanno invariabilmente Libarna e non Libanum, nè tra Arquata e Serravalle fu trovata alcuna pietra, colonna, o marmo che indicasse in modo indubitato essere ivi già stata la città in discorso, per quante indagini e ricerche vi sieno state fatte con zelo indefesso per più lustri dall' abate Bottazzi, e più tardi per commissione del Governo Piemontese dal chiaro Cordero di S. Quintino. Inoltre non può tacersi, e questo è un argomento positivo, come l' antica tradizione esistente fra i popolani del luogo escluda da Serravalle ed Arquata la città di Libarna, ponendovi invece l' antica Antiria, o Attilia; e che questa città e non Libarna esistesse in quel distretto lo indica e il nome di Antiria che suona avanti Iria torrente, oggidì Scrivia, e Iria città, attualmente Voghera, di cui esisteva appunto al disopra la città Antiria che dotti uomini hanno posto in quei dintorni, e che l' Otelio, il Berretti, e il Merula hanno sostenuto a ragione città distinta e particolare; e risulta fuor di contrasto dal marmo che duecento cinquant' anni fa vide lo stesso Cluverio a Serravalle, e che Ekel dice essere stato trovato presso la città ivi vicina denominata Antiria. Che poi la tradizione costante, antichissima fra i popolani del luogo testimoniasse essere fra Arquata e Serravalle già esistita Antiria, o Attilia, e non Libarna lo stesso Cluverio ebbe a riconoscerlo, e il Bottazzi ad ammettere (1). Ho detto che il medesimo vocabolo di Antiria significa da per sé che la città era in quei dintorni cioè sopra Voghera, ed in riva della Scrivia, ed altri nomi consimili vengono in appoggio di questa verità. Così l' Antilibanum dell' Asia sorgeva di rimpetto al Libano, e nella

(1) Bottazzi, opuscolo sulla città di Libarna.

Liguria nostra S. Stefano d' Aveto, e S. Stefano di Val d' Avanti degli antichi. Nè puossi a questo riguardo convenire nella sentenza del dotto Jacopo Durandi il quale vuole che col nome di Antiria o Attilia sia stata denominata nel Medio Evo Tortona, sì perchè non si vede ragione di questo cambiamento, sì perchè Tortona come Genova, Ravenna, Pisa, Roma, ed altre, è una fra le poche città italiane che dai tempi Romani ci abbiano trasmesso inalterato il loro nome.

« Dimostrato così come all' Agro fra Arquata e Serravalle non possa attribuirsi la situazione di Libarna, mi sembra dietro il suddetto che essa non possa convenire che alla Valle di Fontanabuona, a cui quadrano a capello oltre Tolomeo l' autorità degli antichi scrittori coevi all' esistenza della città in discorso. In Fontanabuona sarebbe infatti di qua dell' Appennino, entro terra, verso il mare ossia fra i Gioghi dell' Appennino come ha Catone, ma da quella parte che s' apron al mare: in Fontanabuona sarebbe alla destra del fiume Lavagna, od Entella appunto come ha la tavola sesta di Europa lib. 2. Cap. 2, e dirimpetto a Piacenza, questa cioè di là, e Libarna di qua dal Giogo come ha detta tavola. Finalmente in Fontanabuona esisterebbe nel cammino di mezzo fra Genova e Piacenza come scrisse Strabone. Arroe che Tolomeo descrivendo le cinque nobili terre della Liguria mediterranea comincia di qua dell' Appennino al Vada Sabatia (Vado presso Savona), passa a Pollenza, ad Asta Colonia, e Alba Pompeia, e quindi a Libarna, descrivendo così un semicerchio le di cui estremità sono ambedue di qua dell' Appennino.

« Questi argomenti parvero sì forti al dotto Scipione Maffei che egli nelle sue illustrazioni alla tavola alimentare di Velleia riportata nel museo Veronese confessò ingenuamente di non sapere ove la città di Libarna di cui detta tavola fa menzione si trovasse, tanto poco l' appagarono le ragioni adottate dai sostenitori di Serravalle, per tacere degli altri. Ma la tavola alimentare se toglie forza ai medesimi, aggiunge un argomento di più a favore di Fontanabuona, che può dirsi decisivo. Questa tavola insigne monumento della pietà e larghezza dell' imperatore Traiano verso i poveri ed orfani della Repubblica, o Municipio di Velleia, fu trovata l' anno 1747 come

si è detto in Macinesso, terra posta al mezzodì di Piacenza, e discosta da questa città di 18 in 20 miglia. Ivi si tiene per fermo sorgesse la città di Velleia, che Plinio disse esistere nei colli intorno o sopra Piacenza (1). Appena fu ritrovata eccitò subito la curiosità di tutti i dotti, essendo la lapide più lunga e larga che siaci rimasta dei Romani, sebbene in importanza la vincano molte; perciò fu pubblicata e illustrata dal Muratori, dal Maffei, dal Terrassone avvocato e scudiere del Parlamento di Parigi nella sua storia della Giurisprudenza Romana; e ne scrissero il Lami, il Poggiali, il Pacchi e il Capsoni.

« Ora fra i varii fondi che vedonsi in detta tavola vincolati a beneficio dei fanciulli e fanciulle alimentari trovansi nell' Agro Libarnese, distretto della città di Libarna, l' Eboreo, il Marzio e Moninate. Ma di questi fondi, o paghi non si ha alcun vestigio nei dintorni di Serravalle ed Arquata, nè altrove, non ostante la stragrande estensione data ai fondi compresi nella tavola dal Pittarelli accademico di Fossano, anche a costo di farli assorbire la maggior parte del Piemonte fino alle sorgenti del Po ad occidente, a mezzogiorno buona porzione della Liguria fino a Savona, Noli ed Albenga, ed a Levante gran tratto della Lombardia fino a Piacenza, ed anche a Firenze. Ma queste sono parole. Le sue indagini furono più speciose che vere, e sollevarono a diritto molti reclami dei dotti, ostandosi a tanta estensione e la ragione dei tempi, e i termini della tavola, e considerazioni di non poco peso altre molte. Ad onta di ciò non arrivò il predetto Pittarelli, nè altri a trovare presso Serravalle ed Arquata alcun vestigio dei predetti tre fondi Eboreo, Marzio e Moninate, o almeno di questi ultimi due, eppure la tavola ce li mostra nel distretto Libarnese. Ma in Fontanabuona non solo esistono tuttavia i nomi loro, ma ben anco quelli di molti altri. Così l' Eboreo è Orero notato con una lettera di meno cioè Orero nelle antiche carte e nel Giustiniani, l' Agro Marzio, è il *Lucus Martius*, Lumarzo Parocchia di questo nome, e Lagomartino oggidì Lagomarsino villaggio di essa. Moninate le Moine e le Moinette due villaggi di Fontanabuona;

(1) Plin. lib. VIII. Cap. 49 circa *Placentiam in collibus oppidum est velleiatum.*

Comdaiesi Camposasco e Campodesasco, parrocchie di essa Valle: socii Testanulates quei di Testana che esistono ai confini di Fontanabuona di qua dai monti presso Recco. Tarbonia Tribogna, parrocchia della Valle, Saltus Tigulæ, la vicina Tigulia, oggidì Trigosa: così il Cereale della Tavola potrebbe essere l'attuale Bereale, Serriallo quartiere di Cicagna, Cornelianus, o Cornianus la parrocchia di Cornia, Solianus la parrocchia di Soglio, Dianò, il villaggio di Dianessa distretto di Cicagna, i fondi Callidiani, le Caldane villaggio del distretto di Moconesi, il Cassano del Pago-Giunonio, Cassanesi giurisdizione di Tribogna, il Nevianus Neirone, il Pago Velleio, Aveglia villata della parrocchia di Certenoli, Carelium Caregli in val di Sturla, Ilva, Velva al nord di Moneglia, Lemmelias Lemeglio a levante di detta Moneglia, Messianus Missano, Egesta, Segesta Sestri di Levante, Ferrania Colonia Ferrada in Fontanabuona, Vicus Uccioe Useio di qua dal monte in cima della vallata di Recco, il Passianus dell'Agro Briagontino, la terra di Passano notissima in Liguria al di là di Moneglia, il Marcellianus fundus del Pago Ercolano, Marsiglia parrocchia di val di Bisagno, il Petroniano presso il torrente Petronia che scorre a fianco di Trigosa, Serranilianus Serra in Fontanabuona, Covanie, le capanne presso Santo Stefano d'Aveto nell'Appennino, Munatianus e Papirianus, Mulassana e Paverano in val di Bisagno, ed altri molti che dal confronto dei nomi delle terre Liguri, con quelli dei fondi menzionati nella tavola risulterebbero molto più somiglianti per non dire identici, che quelli di cui il Pittarelli è andato in caccia per tanta estensione di luoghi e paesi. Non è già che io sostenga, a quanto vedesi, che tutti i predetti nomi sieno quelli dei fondi cui sotto nomi eguali o consimili parla la tavola; no certamente, nè io ho argomenti sufficienti per farlo; e in cose di tanta oscurità mi sembra assai meglio astenersi da ogni giudizio in proposito, che asserire francamente degli errori: dico solo che se meglio fosse studiata detta tavola col confronto dei moltissimi fondi, o villate della nostra Liguria che vi corrispondono, non sarebbe necessario, per chi volesse imprendere una severa ed accurata spiegazione, di scostarsi tanto dalla naturale posizione di Veleia, nei dintorni della quale opinò appunto il chiarissimo Muratori, e l'erudito Poggiali che dovessero esistere i fondi menzionati nella tavola; cioè nei territorii

di Piacenza, dell'antica città di Veleia, e di Libarna. Sostegno bensì che il Pago Eboreo, Marzio, e Moninate, e i boschi di Tribogna furono, ed esistono tuttavia in Fontanabuona in cui trovavasi appunto la città di Libarna; come pure che i socii Testanulates erano i finitimi abitanti di Testana, e i boschi di Tigulia, l'attuale Trigosa, dei quali ultimi tre siti tutti ne convengono gli eruditi, e se non fecero lo stesso dei primi ciò fu per non averne avuto notizia. Dall'istessa tavola si scorge che la città di Veleia confinava col distretto e giurisdizione di Libarno: Veleia esisteva, come si è detto, nei colli del Piacentino per testimonianza di Plinio, e il Muratori dichiarò doversi cercare fra levante e nel mezzogiorno di Piacenza; e che si stendeva fino all'alto degli Appennini, cioè sino alle giogate dello stesso, e sorgenti della Trebbia di qua e di là dal fiume. Ciò concorda perfettamente colla posizione di Libarna situata in Fontanabuona, che da questa Valle estendendosi fino all'Appennino si congiungeva alla detta città di Veleia come ha la tavola. Sicchè Veleia aveva per confine a settentrione il Piacentino, a ponente secondo dotti antiquari le sorgenti della Trebbia, e il Tidone, a levante il territorio di Lucca, e a mezzogiorno Libarna mediante i gioghi dell'Appennino, ai quali ambedue le città terminavano la loro giurisdizione. In detta tavola è detto infatti: *in Placentino (Agro) et Veleiati, et Libarnensi*; dal che si vede che i tre siti si succedevano l'un l'altro quasi per scala, proprio nel modo descrittoci dalla tavola di Tolomeo, e secondo la naturale giacitura delle tre regioni, o paesi, Piacenza, Veleia e Fontanabuona. Dunque non ha che farvi l'Agro tra Arquata e Serravalle, nel quale ove fosse esistita Libarna, non avrebbe mai potuto confinare con Veleia; perchè fra Serravalle e le sorgenti della Trebbia, o il Tidone a cui furono fissati i confini occidentali di Veleia, esistevano altri popoli e città interposte che dovevansi spingere di preferenza fino ai gioghi dell'Appennino, e terminarvi la loro giurisdizione; e fra queste si annoverano dagli eruditi principalmente Tortona, Iria oggidì Voghera, Cercidia, Calleleia, Camelliomago, Clastidio e Litubio; e nei monti i Friniati, che per attestato di Livio esistevano di qua dell'Appennino, e tenevano i dintorni del monte Angino, che monsignor Giustiniani dice essere Montobbio. Infatti Strabone parlando dei luoghi esistenti sulla via

fra Piacenza e Genova, nomina Cerdicia, Celleleia, Clastidio, Litubio Tortona, ma serba alto silenzio di Libarna, segno che non vi era: *sunt in itinere*, dice egli a *Placentia, ad Genuam, Dertona, Clastidium, Litubium, Cerdicia et Celeleia*; ma non dice che vi fosse ugualmente Libarna, eppure non avrebbe dovuto ometterla se vi fosse stata, perchè sarebbesi trovata nel bel mezzo del cammino da lui descritto. Non è inoltre a credersi così facilmente che tante città si trovassero negli antichi tempi fra quella non grande estension di paese che occorre da Genova a Tortona e per entro le sorgenti della Trebbia, o Tidone, il Po e l'Appennino quali sono appunto tutte le città predette, e forse altre di cui i nostri dotti si beccano invano il cervello per trovare la precisa posizione, senza che si voglia per un di più rincantucciarsi Libarna che mai non fuvvi, e a dispetto dell'autorità di Tolomeo che non può parlare più chiaramente: viceversa è ugualmente inverosimile che per tanto tratto di paese, quale esiste di qua dell'Appennino fra Genova ossia il Bisagno e la Magra, non si trovasse alcuna città ligure salvo Tigulia, sapendosi invece quanti popoli vi avessero la loro sede. Altri lasciò finalmente scritto, che Libarna era Colonia Romana: ora due Colonie Romane così vicine quali sarebbero state Tortona e Libarna nell'ipotesi dei pretendenti per Serravalle, non si potrebbero così facilmente ammettere; sia in vista dei costumi romani, che del fine, o ragione politica della deduzione delle colonie loro.

« Dal fin qui detto parmi aver dimostrato, e per argomenti intrinseci, ed estrinseci, ossia d'approssimazione che ad Arquata e Serravalle non può convenire l'antica città di Libarna, e che il Libanum dell'Itinerario non è la Libarna di Tolomeo; il quale Libanum è forse il luogo di Liborno che esiste tuttavia presso Serravalle ed Arquata: che se dalla somiglianza dei nomi si volesse dedurre anche un nonnulla a favore di Fontanabuona, abbiamo in questa, Plicania, Libania, che parmi possa star a fronte del Libanum dell'Itinerario. Dunque l'antica Libarna di Tolomeo non può essere che in Fontanabuona, alla cui giacitura tutti si confanno i monumenti finora esaminati, e specialmente la tavola alimentare di Veleia; più l'autorità di Tolomeo e la sua tavola sesta d'Europa che mette detta città alla destra dell'Entella, o Lavagna fiume.

« Tale verità fu presentita dal Calepino edizione antica, dal Villanovano, dal Monstero nel suo Tesoro della lingua latina, e dal celebre Carlo Stefano che non seppero nelle loro indagini concernenti la città di Libarna scostarsi dall'Entella, o Lavagna fiume, e vengono in appoggio di quanto ho fin qui dimostrato circa la vera situazione dell'illustre città in Fontanabuona ».

Bibliografia

Libri vendibili in Genova presso i librai Fassi-Como, Lanata e Grondona.

LA LIGURIA MARIANA OSSIA DEL CULTO E DELLA PROTEZIONE DI MARIA SS. NELLA LIGURIA, COMMENTARI DI ANTONIO PITTO. *Genova 1872, Tipografia della Gioventù*. Prezzo lire 1 50. — Franco di Posta L. 1 70.

Sono XXII-448 pagine in 16 con due belle immagini delle quali una rappresenta la Liguria dedicata a Maria SS. coll'offerta dello scettro e corona dal Doge Gio. Francesco Brignole addì 25 marzo 1637; l'altra la Traslazione di N. S. delle Grazie dalle Fiandre nel suo Santuario della Pineta di S. Andrea di Rovereto presso Chiavari prodigiosamente avvenuta intorno al 1400.

I lettori del nostro Giornale già conoscono i molti altri lavori dai quali il Ch. Sig. Pitto ha meritamente riscosso applausi, vuoi per la pietà che ispirano, vuoi per le preziose notizie storiche e bibliografiche delle quali ora ci dà un nuovo tesoro nella elegante descrizione esatta e minuta di 36 santuarii ed immagini di N. S. nella Riviera orientale e nella Liguria montana. Eccone la nota:

N. S. Addolorata del *Mirteto* in Ortonovo, pag. 2 — del *Soccorso* in Vezzano, p. 11 — di *Reggio* in Vernazza, p. 24 — di *Soviore* in Monterosso, p. 31 — di *Roverano* a L'Ago, p. 43 —

dell' *Orto* in Chiavari, p. 52 — dell' *Ulivo* in Bacezza, p. 67 — delle *Grazie* in Sant' Andrea di Rovereto, p. 77 — di *Montallegro* di Rapallo, p. 89 — dei *Miracoli* in Cicagna, p. 107 — della *Rosa* in Santa Margherita Ligure, p. 117 — del *Boschetto* in Camogli, p. 130 — del *Suffragio* in Recco, p. 146 — delle *Grazie* in Sori, p. 160 — dell' *Apparizione* sopra Quarto, p. 168 — di *Ponzano* in Santo Stefano di Val di Magra, p. 183 — delle *Tre Fontane* in Montobbio, p. 191 — della *Lettera* in S. Giacomo di Corte, p. 199 — del *Bosco* in Pannesi, p. 211 — di *Montenero* in Rio Maggiore, p. 222 — di *Caravaggio* in quel di Rapallo, p. 243 — la *Madonna Bianca* in Portovenere, p. 263 — N. S. degli *Angeli* in Arcola, p. 276 — della *Castagna* di Bocca Pignone in Ripalta, p. 285 — di *Poggiuolo* in Pogliasca, p. 312 — del *Trezze* in Covara di Beverino, p. 317 — di *Airola* in Antessio di Godano, p. 322 — dell' *Arcola* al Borghetto presso Brugnato, p. 331 — dell' *Agostina* in Valdepino, p. 338 — di *Buonviaggio* in Vallerano, p. 348 — della *Misericordia* in Serra di Lerici, p. 354 — di *Loreto* in Masso, p. 359 — *Causa nostrae laetitiae* in quel di S. Pietro di Rovereto, p. 376 — delle *Nasche* in Val di Sturla, p. 393 — del *Convio* in Missano, p. 404 — del *Soccorso* in S. Bartolomeo di Ginestra, p. 419.

Ma l'autore ci avverte di aver già in pronto per la stampa un supplemento che conterrà le memorie de' seguenti Santuari. — *Nostra Signora del Monte* in Bisagno — di *Montebruno* presso Torriglia — del *Ponte* in Pignone — del *Ponte* in Lavagna — Del *Carmine* in Lavagna — del *Curlo* sopra Chiavari — dell' *Ulivo* in Brugnato — del *Carmine* in Groppo di Rio — della *Neve* in Groppo di Rio — dell' *Ulivo* in Carnèa — della *Costa* in Levanto — della *Scorza* presso Castagnola — dell' *Acquasanta* in Maròla — di *Montallegro* in Viganego, ecc. ecc.

E noi bramiamo che l' egregio signor Pitto non ci faccia aspettar troppo lungo tempo quest' altro suo desideratissimo lavoro.

PIO VII. P. M. IN GENOVA E NELLA LIGURIA L' ANNO 1815. *Narrazione dei sacerdoti fratelli Angelo e Marcello Remondini presen-*

tata a S. S. Papa Pio IX in Vaticano il 26 dicembre 1869 — Genova 1872 — Prezzo L. 2. — Franco di Posta, L. 2 25.

Tutti i buoni Italiani e specialmente i Genovesi dovrebbero congratularsi con gli studiosissimi Angelo e Marcello Remondini dell' utile pensiero che fu quello di scrivere una storia di tanta importanza. La *Civiltà Cattolica*, nella facciata 157 in nota, quaderno 550 così parla di tali 145 pagine in quarto:

« I trenta giorni passati da Pio VII nella Liguria sono stati recentemente descritti in un' opera dei fratelli Remondini intitolata PIO VII IN GENOVA E NELLA LIGURIA L' ANNO 1815. È questo un lavoro storico ben concepito e bene eseguito, degno di prendere luogo tra quelle che ora chiamano *monografie*, che poi sono d' inestimabile soccorso agli storiografi generali. Noi ne demmo un breve cenno bibliografico nel precedente quaderno n. 526 ».

L' onore di un tale elogio ed il Breve di S. S. il quale è stampato sul libro stesso rendono a noi sempre più cari i RR. Fratelli Remondini, che sono i più costanti e benevoli nostri collaboratori.

DE LITHURGIA NOTIONES, MONITA, DECRETA EX CAPUCCINORUM KALENDARIS PROVINCE GENUENSIS AB ANNO 1839 AD TOTUM ANNUM 1871 EXCERPTA ET IN UNUM COLLECTA. *Genue e Typographia Juvénitatis* 1872 — Prezzo L. 1. — Franco di Posta L. 1 10.

È un bel fascicolo di 80 pagine in 8, compilato dal P. Gian Carlo Emanuelli da Genova già Calendarista nei PP. Cappuccini e noto per altre sue utili pubblicazioni.

In questa trovansi compendiate molte notizie storiche circa le religiose solennità ed i sacri riti: non poche opportune avvertenze meritevoli della più diligente considerazione; i più recenti decreti liturgici.

Ha l' aspetto di riguardare i soli Cappuccini; ma veramente riguarda la pratica della Liturgia Cattolica Romana.

IL SACRO ORDINE DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione vedi pagg. 485-488).

§ XVIII. — S. BERNARDINO IN CARIGNANO.

L'atto più antico che c'indica la esistenza di questa Chiesa, ora *Caserna delle Cappuccine* è del 1329 in Notaro Oberto Mainetto, ove trovasi indicata col titolo o nome di Santa Maria di Consolazione del Cavo. Il monastero che vi si univa era abitato da monache cisterciensi, le quali nel secolo XVI, dice Spotorno, essendo poche passarono a Santa Maria in Passione. Allora quel locale caduto in possesso del nobile Rolando De-Ferrari fu ristorato, e poi venduto all'Arcivescovo Cipriano Pallavicini per L. 2850 li 18 giugno 1577 in Notaro Agostino Molino. L'Arcivescovo allora vi introduceva le monache Cappuccine capitanate dalla nobil donna Maria Antesignano Imperiale che ivi volle vivere e morire nell'umile condizione di suora conversa. Le cappuccine intitolarono la Chiesa a S. Bernardino da Siena, e li 13 novembre 1724 la fecero consecrare da Mons. Marco Giacinto Gandolfo Vescovo di Noli. Per oltre due secoli fiorirono in questo cenobio altre anime care a Dio, e degne emulatrici delle Cisterciensi. Di queste non ci rimase memoria; si bene di non poche cappuccine come di Felice Codelago, Angela Scolari, Giovanna Maddalena Arvigo, Chiara Maria Remondini, Maria Francesca Bottaro, e Francesca Margherita Solimani sorella alla Vener. Battista, fondatrice delle Romite.

Nel 1797 le Cappuccine dovettero sloggiare per cedere le loro celle ai soldati. Furono però ricoverate nell'attiguo monastero di S. Antonio di Padova donde poco prima erano state cacciate le monache Clarisse. Il monastero e chiesa di S. Bernardino fu volto immediatamente ad uso di caserma. Forse solo vi furono fatti grandi lavori di trasformazione poco dopo il 1810, perchè, Spotorno scrive: *S. Bernardino fu distrutto dopo il 1810, ma è indubitato che le Cappuccine furono traslocate dai demagoghi liguri. Al presente è tuttavia Caserma segnata col civico numero 22, e capace di 700 uomini, e non ritiene, almeno esternamente, indizio di sorta che la mostri già casa religiosa. Fu spianata nel 1880 per l'erezione dello Spedale di S. Andrea eretto gli si contro dalla Sussocia da Galiera.*

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, Direttore e Gerente.

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 4, piano 4. a destra.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Prezzo annuo Lire 12

Si pubblica ogni 15 giorni

In questa dispensa le pagine scarseggiano, ma largheggeremo nei prossimi fascicoli che conterranno il nuovissimo

DIZIONARIO GEOGRAFICO DELLA LIGURIA

Frattanto mandiamo una tiratina d'orecchio a coloro che non ci hanno pagato l'abbonamento al Giornale, e così fanno credere **Noi** troppo scarsi di cortesia, di pietà, ecc., verso il Cartaio e verso il Tipografo?!?

IL SACRO ORDINE

DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Continuazione vedi pag. 304).

§ XIX. — SANTA MARIA DI PIETRA-MINUTA.

Non farà stupore che da noi non si possa indicare con precisione il luogo ove si ergeva la chiesa e il monastero nel cui nome intestammo l'articolo. Sin dal 1743 l'Accinelli nei suoi *Saggi Cronologici* stampava, *al presente la chiesa è ridotta a una piccola*

VOLUME VIII.

cappella: ed il Giscardi coevo nel suo ms. *Origine delle Chiese* dice, *l'antica chiesa è rovinata, solo rimane una cappella ove alcune volte fra l'anno celebravano i PP. Gesuiti, come viciniiori avendo il sottoposto collegio, ora Università*. Il luogo di Pietra-minuta, al di sopra di Via Balbi è notissimo in Genova; là su quell'altura sin dal 1318 esisteva questa chiesa; nel 1387 fu soggetta alla tassa d'Urbano VI; nel 1410 qui si portarono da Chiavari alcune Clarisse di Sant' Eustachio; nel 1421 abbiamo notizie che vi erano le monache cisterciensi; nel 1507 vi entrarono gli Umiliati; e tra il 1634 e 1640 l'ebbero i PP. Gesuiti; nel 1743 già era divenuta piccola cappella; e nei rivolgimenti degli anni 1797 al 1810 se ne perdè ogni traccia; è questo il pochissimo che potemmo raccogliere.

Che questa chiesa già esistesse nel 1318, l'abbiamo dall'annalista Giustiniani il quale però non ci dice da chi fosse uffiziata, *il campo dei ghibellini*, dice egli al 1318, *diede l'assalto ai guelfi alla chiesa di Santa Maria di Pietra-minuta*: che sia stata abitazione delle Cisterciensi, lasciando incerta l'epoca di loro entrata, l'abbiamo dal Montaldo il quale a pag. 83 parlando degli Umiliati partitisi da Santa Marta (ora SS. Annunziata del Vastato) nel 1507 *quo anno, dice, transierunt ad monasterium S. M. de Petra minuta monialium antea ordinis cisterciensis, quarum 1421 erat abbatisa Marcella de Podio*. Fu dunque tra il secolo XIV e XV che qui fiorì questo istituto, e probabilmente furono cisterciensi le religiose che accolsero nel 1410 le poche Clarisse di Sant' Eustachio di Chiavari, invano reclamanti i PP. Minori, a seguito dell'unione che sin dal 1397, come consta dagli atti di Gio. Batta Rivarola del 30 luglio, l'Arcivescovo nostro Giacomo Fieschi ottenne da Bonifacio IX di detto monastero di Sant' Eustachio, a quello di Santa Maria di Pietra-minuta. Cotesto ricaviamo dal prezioso MS. del P. Agostino Busco esistente nella biblioteca di Chiavari, dal Montaldo il quale ci dà il nome dell'abbadessa clarissa Teodora Lomellini, non che dalle *Pandette Richeriane*, dalla moderna storia di Chiavari di Carlo Garibaldi il quale più ampiamente spiega la cosa (1). Ma sul co-

(1) *Chiavari antico per Carlo Garibaldi*. — Genova per Como 1853.

minciare del XVI secolo più non vi erano, conseguenza probabile della già accennata riforma de' monasteri (1). Nel 1507 questa chiesa ebbero i PP. Umiliati, i quali al dir di Spotorno nel Casalis la vollero chiamare Santa Marta, e furon soppressi poi da S. Pio V nel 1569. Di essa non troviamo più notizia sino all'epoca in cui i PP. della Compagnia di Gesù impiantarono le loro scuole in Via Balbi, nella quale occasione in uno alla costruzione del magnifico collegio, che ivi loro inalzò il P. Paolo Balbi, ristorarono nel 1634 la chiesa in discorso, come appare dalla seguente epigrafe conservataci dal Giscardi e dal Paganetti. *Supplemento MS. Vol. I. pag. 12*

SACELLUM HOC A DOMINICO PINELLO PRAEPOSITO S. MARIAE
CUM ECCLESIAE VESTIGIO DE URBANI PP. VIII AUCTORITATE
SIBI CONCESSUM COLLEGIUM GENUENSE SOCIETATIS
JESU INSTAURAVIT ANNO D. 1633 MISSA UT IN
EIS SACRIS DIEBUS NATIVITATIS RESURRECTIONIS
DOMINI PENTECOSTES VISITATIONIS B. M. V. QUOT
ANNIS CELEBRETUR ET TESSERA CANDELAE ONCIARUM SEX
DOMINIS EXHIBEATUR.

le quali parole mitigano la dura asserzione del Giscardi riportata in principio.

Per altro tutta la sua uffiziatura, ne dice l'anzidetta lapide e il P. Isnardi nella sua *Storia della R. Università di Genova* si riduceva alla sola celebrazione della Messa. Ma soppressa la Compagnia di Gesù da Clemente XIV nel 1773, la cappella fu veramente abbandonata. Nel tramestio de' successivi mutamenti politici, che anche molte chiese uffiziate trascinò a perdizione volgendole in abitazioni, in piazze, in carceri, in caserme, che dovea avvenire di una che già era deserta da più anni? non è a meravigliare che siasene perduta ogni traccia (2).

(1) Vedi i §§ II e IX del *Sacro Ordine de' Cisterciensi* a pagine 228 e 360 del 7.º volume di questo Giornale.

(2) A Santa Maria di Pietra-minuta dovrebbe tener dietro, se realmente vi fossero state monache cisterciensi, la relazione sulla chiesa e monastero di

§. XX. — SANTA MARGHERITA DELLA ROCCHETTA.

Antico monastero delle Cisterciensi fu anche Santa Margherita della Rocchetta in Carignano, la cui chiesa più tardi fu intitolata ai SS. Bernardino ed Alessio, ora trasformata in casa. Dietro queste vi furono le Clarisse, poi i PP. Agostiniani, indi le Salesiane: tutti gli scrittori delle chiese nostre ne danno un qualche cenno, ma troviamo difficile combinarli nelle date cronologiche. Il Montaldo, i Saggi Cronologici e lo Spotorno ci dicono che la più antica memoria delle Cisterciensi di questo monastero è un atto in Not. Gianotto Beffignano del 1359, ove è nominata per abbadessa Antonia Negrone; e che nel 1535 le Cisterciensi passarono nel Monastero di Sant' Andrea della Porta. Ma già vedemmo prima d' ora che diverse Clarisse di Val di Cristo li 26 settembre 1530, o 1531 come vuole il Giscardi, e dice che fossero in numero di 20, si traslocarono a Santa Margherita, per lo che non possiam decidere se a Sant' Andrea nel 1535 passassero le Cisterciensi o le Clarisse. Crediamo però che ciò fosse delle prime cioè delle Cisterciensi non tanto per l' assoluta asserzione del Montaldo, quanto perchè nell' archivio dei Notari in Genova vedemmo un atto del 2 agosto 1549 in Notaro

San Girolamo del Roxo, ora San Francesco Xaverio in Via Balbi, già chiesa dell' Università tramutata da poco in Museo naturale. Ma di questo non fan cenno nè il Giustiniani, nè il Giscardi, nè lo Spotorno, nè tampoco il P. Isnardi succitato. Anzi mentre ogni altro autore ci indica che intorno a mezzo il XV secolo vi erano le terziarie di San Domenico, le quali dopo un cento anni cessarono vendendo il locale all' Opera dello Spedale, che a sua volta nel 1668 lo vendè ai Balbi per la costruzione del Collegio della Compagnia di Gesù, ora R. Università, egli, il P. Isnardi, ci dà notizia che prima delle terziarie domenicane, vi erano alcune suore agostiniane, ma di cisterciensi nulla. Il solo P. Aurelio al 1444 ci dice *hoc tempore monasterium et templum S. Hieronymi de Roso incolebant moniales cistercienses, deinde cessit hospitali Pammatonis anno 1533*. Ma veggendolo così solo, e sapendo che quantunque accreditato, una qualche volta è meno esatto, giudicammo non annoverare questo luogo tra gli abitati da dette monache: contenti a titolo di precisione d' averlo accennato in nota.

Girolamo Giustiniani Roccatagliata, ove leggemmo che le Clarisse di Santa Chiara di Albaro pregate dalle Clarisse di Santa Margherita a voler cedere ad esse il monastero di San Nichioso in Val-lechiara di proprietà delle monache d' Albaro, glie lo cedono volentieri avendo inteso che quello in cui abitavano a Santa Margherita di Carignano minacciava rovina da ogni lato per la soverchia vecchiezza, ed impotenti esse monache a porvi riparo (1).

Più tardi nel 1595, come vogliono i più (2), vennero in Genova alcuni Padri Agostiniani riformati, che noi dalla chiesa che uffiziarono per tanto tempo appelliamo Nicoliti, ed ebbero per prima loro stanza il vecchio monastero di Santa Margherita: ma qui breve fu la loro dimora avendo presto ottenuto il convento a Carbonara intitolato a San Nicola. Non ci è possibile determinare il tempo che qui abitarono, il Montaldo lo dice di due mesi, il Giscardi d' un anno, l' Alizeri d' un lustro, il citato P. Grisostomo dice che gli Agostiniani lasciarono il monastero di Santa Margherita li 10 novembre del medesimo anno 1595.

Benchè gli Agostiniani assai presto abbandonassero cotesto luogo, pare che restasse di loro proprietà, trovandosi memoria che fu venduto ai merciai dai detti padri agostiniani. Era l' anno 1623 (3) quando i merciai di Genova vennero nel divisamento di provvedere un luogo per le figlie loro che volessero ritirarsi dal secolo, e fecero acquisto di questo derelitto monastero (4) e lo ri-

(1) Dopo la lettura del citato atto delle Clarisse di San Martino, non sappiamo qual valore dare alle parole del Montaldo 1549 *abatissa (erat) Evangelista Ravascheria ut in actis Bernardi Granelli, quae (cistercienses) deinde transierunt ad monasterium S. Andreae de Porta*.

(2) Così opinano il P. Aurelio, l' Accinelli, l' Alizeri, e l' modernissimo P. Gio. Grisostomo di Sant' Antonio nelle sue *Notizie Storiche... del Santuario la Madonnella*, Genova 1872: invece il Montaldo ha 1597.

(3) Forse è errore di stampa il 1613 scritto dal P. Spotorno nel Dizionario del Casalis.

(4) Di questo acquisto faceano testimonianza due lapidi, l' una in chiesa della quale non abbiamo notizia, l' altra nella loggia dei merciai. Atterrata questa loggia per l' apertura della strada di Raibetta, la lapide fu donata dal Sindaco

restorarono rifabbricando la chiesa con cinque altari, e ai santi loro protettori Bernardino ed Alessio dedicandola. Credettero effettuare questo loro pio desiderio nel 1644 quando, come già riferimmo nel IV volume di questo Giornale li 21 maggio, vi si portò da Sarzana con alcune Clarisse Suor Maria Cherubina Carenza: ma svanirono le loro speranze li 24 ottobre del 1646 essendone partita colle suore, e aperto invece sul medesimo colle un nuovo locale per monache chiamato S. Chiara di Carignano.

Giuseppe Morro alle Salesiane di S. M. di Sanità, che la murarono il 27 ottobre 1864 in Sacristia, ed è come segue:

A PERPETUA MEMORIA

CONCESSA ALLE R. R. MONACHE SALESIANE LA GODUTA ED ABITAZIONE DELLA NOSTRA CHIESA — DE' SS. BERNARDINO ED ALESSIO MONASTERO E SITI ANNESSI IMMEDIATAMENTE DESTINATI AL NECESSARIO — USO DI ESSO MONASTERO CON ABITAZIONE PER IL R. CUSTODE QUANDO VI ABITI SENZA CHE PERÒ POSSANO MAI — ALZARE MURI, APRIRE FINESTRE, CHIUDERE PASSI O INNOVARE ALTRO IN PREGIUDIZIO DELLA NOSTRA CASA E — PERTINENZE NE AMOVERE LAPIDI E ISCRIZIONI CHE SONO IN CHIESA E PARLATORIO, E CON IN CARICHI — TUTTI VERSO LI VICINI E CONFRATELLI DI S. MARGHERITA, E MESSA IN OGNI LUNEDÌ DEL Q. M. NICOLÒ CARREGA — E CON DOVER DARE ALLA NOSTRA ARTE, OSSIA UNIVERSITÀ DE' MERCIARI, E CORREGGIARI LIRE 200 PER OGNI MONACHA DA CORO, CHE VI PROFESSERA, E LIBRE CINQUE CERA NEL GIORNO DI S. ALESSIO E FORNIRE CON DECORO — LA CHIESA DI MOBILI E ARREDI ANCHE SACRI PER LE SOLITE FUNZIONI E FESTE DA CELEBRARSI A NOSTRO BENEPLACITO IN ESSA NOSTRA CHIESA AD ONORE DE' SS. BERNARDINO ET ALESSIO NOSTRI PROTETTORI — DA CONSOLIDARSI LE RAGIONI DI ESSA GODUTA, COMPRESI OGNI MIGLIORAMENTI, COL NOSTRO DOMINIO E — PROPRIETÀ, SE ANDASSERO AD ABITARE ALTROVE, O FOSSE ESTINTO E SOSPESO ESSO LORO ORDINE SALESIANO E COME — PER INSTRUMENTO ROGATO DAL NOTARO MICHELE BIANCHI A 24 DICEMBRE 1775 ANNULLANTE ALTRI INSTRUMENTI E CAPITOLI — ORDINATA LA PRESENTE INSCRIZIONE PER DECRETO DELLA PP. M. CONSOLI LI 4 SETTEMBRE 1783 — GIO. BATTA BALBI Q. M. LORENZO — NICOLÒ FRANCESCO PELOSO Q. M. GIO. BATTA — FELICE PONTA Q. M. GIACOMO — GIO. BENEDETTO RICCHINO Q. M. GIO. ANTONIO.

Qui frattanto continuarono ad abitare, non già in qualità di comunità religiosa ma come in privata abitazione parecchie figlie dei merciai, le quali finalmente in su i due terzi del XVIII secolo (1) vollero abbracciare la regola del sacro ordine della Visitazione fondato da San Francesco di Sales, e si posero in clausura. Ma breve fu questa loro consolazione. Benchè risparmiata dai demagoghi della rivoluzione, caddero sotto il peso del napoleonico decreto nel 1810, e per le cure dell' Eminentissimo Cardinale Spina furono ricettate nel monastero della Santissima Incarnazione delle Turchine; da dove dopo 13 anni potuta avere l'abbazia dei Mari già noviziato dei Padri Carmelitani Scalzi, come da atto del Notaro Giuseppe Maria Falcone del 15 febbrajo 1822 passarono a Santa Maria di Sanità sul principiare del 1823.

La Chiesa dei Santi Bernardino ed Alessio, che pur si volle sempre chiamare dal volgo Santa Margherita, fu occupata dalle guardie daziarie della città. Queste colla cooperazione degli abitanti di que' contorni la tennero aperta ed uffiziata, anzi la riabbellirono assai: ma il municipio di Genova che in questi ultimi anni non potè tollerare che le scuole dei bimbi avessero chiese lor proprie, e quelle che aveano tramutò in sale, pensate se tollerar poteva che l'avessero le guardie daziali alle quali pensava, come poi fece, togliere per fino l'obbligo, per quanto era da sè, della Messa festival. Nel 1864, già sospese le sacre uffizature, la chiesa era tramutata in vasto camerone per alloggi: non bastava, la si volle abolire. Era il 1866 quando la chiesa fu interamente cangiata e ridotta a caserma in diversi piani, ed ora là ove si mostrava la chiesa altro non si vede che una semplice casa per alloggio delle guardie. E dove saranno andate a parare le due belle tele che l'Alizeri vi scorre ancora nel 1847? Una rappresentava Santa Margherita Vergine e Martire antica titolare, ed era lavoro gentile di Bartolomeo

(1) Il Ratti e lo Spotorno dicono nel 1758, il Giscardi invece dice nel 1749, Ciò proviene da questo che prima di essere regolarmente costituite in monastero della Visitazione, il che fu nel 1768, le figlie de' merciaj e correggiari viventi in comunità a Santa Margherita negli anni suindicati coll' intento di rendersi Salesiane, se ne imposero la regola.

Guidobono; l'altra che vedesi all'altar maggiore rappresentava i titolari nuovi cioè i Santi Bernardino ed Alessio, ed era opera pregiata del nostro Domenico Piola.

Come avanzo di questa chiesa perduta ^e annesso monastero noteremo qui una tela rappresentante la Beata Vergine e i Santi Giovanni Battista Alessio Margherita Giorgio e Bernardino da Siena con in prospettiva alcuni negozj da merciajo, la quale le Salesiane recaron con seco il dì della loro cacciata da quel luogo, tennero molto tempo nell'interno del loro monastero a Santa Maria di Sanità, e finalmente nel 1865 in sostituzione di un'altra che rappresentava anche San Bernardino antico titolare della cappella che alla chiesa di Santa Maria di Sanità cedette il luogo, collocarono entro questa ultima chiesa nella prima ~~arcata a destra~~, entrando. — *U. S. 17.*

Remondini

A quelli che avranno pagato le annate 1871 e 1872 si darà gratis il

DIZIONARIO GEOGRAFICO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL'ISOLA DI CORSICA
A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA
ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.

CONTENENTE

TUTTI I RIVI, FIUMI, MONTI, PARROCCHIE, BORGATE E CITTÀ

LA POPOLAZIONE, LA CIRCOSCRIZIONE

RELIGIOSA, AMMINISTRATIVA, ELETTORALE-POLITICA E GIUDIZIARIA

CON INDICAZIONE DELLE DISTANZE DEI COMUNI

DAL LORO CAPOLUOGO DI MANDAMENTO

DEI LUOGHI OVE TROVANSI UFFICI POSTALI, TELEGRAFI

STAZIONE DEI CARABINIERI, ECC.

OPERA NUOVISSIMA DI **Bartolomeo Campora** E DI **Luigi Grillo**

Proprietà Letteraria.

LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 4, piano 4. a destra.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Prezzo annuo Lire 12

Si pubblica ogni 15 giorni

Addì 14 di ottobre io fui oppresso da una febbreumatica reumatica la quale impedì che nel giorno 16 si pubblicasse il consueto fascicolo e che rispondessi

Ad alcuni signori Associati:

- I. Il signor Bartolommeo Campora (che è il principale autore del DIZIONARIO GEOGRAFICO DELLA LIGURIA promise di fare in modo che le prime 32 pagine di questa nuovissima opera passano veder la luce addì 16 del corrente mese e che senza interruzione ogni quindici giorni se ne pubblichino una dispensa.
- II. Nella pag. 446 del presente volume il *Rendiconto delle tornate della Società Ligure di Storia Patria* non oltrepassa quella del 13 aprile, perchè il Chiarissimo Cav. Belgrano, Segretario Generale della medesima, non ne ha finora scritto la continuazione. E qui a me giova di far sapere che, quantunque dedicato a tale Società, il mio Giornale non ha mai chiesto nè ricevuto da essa un qualsivoglia sussidio pecuniario e perciò ha potuto liberamente censurare gli scritti di taluno fra i più influenti e ragguardevoli membri.
- III. Il più sicuro e meno noioso mezzo di farmi pervenire il pagamento è quello di un Vaglia Postale che serve anche di ricevuta (1). Ma siate solleciti, perchè il cartajo ed il tipografo non vogliono aver tanta pazienza quanta io n'ebbi per Voi! *Ab amicis honesta.*

(1) L'indirizzo sia: A Don Luigi Grillo, Via Albergo dei Poveri, casa Ramajone n. 14, Genova.

VOLUME VIII.

IV. Dell' *Appendice ed Indice analitico degli Elogi di Liguri illustri pubblicati nel 1846* già si sono stampate 320 pagine, ma volendovisi aggiungere i cenni biografici di tutti gli autori che hanno scritto per tale raccolta ci mancano ancora le notizie dei seguenti e per le quali ci raccomandiamo alla cortesia dei benevoli lettori.

Alessi Filippo.
Bacigalupo Antonio, prof. e sac. (vivente).
Cav. Giuseppe Banhero (vivente).
Avv. Cav. Baratta Antonio.
Avv. Belloro Giambattista (Archivista di San Giorgio).
Avv. Canale Michele Giuseppe, Bibliotecario della Civico Beriana (vivente).
Prof. Avv. Casanova Luigi.
Abate Cavagnaro Gian Gregorio.
Cav. Cevasco G. B., Scultore (vivente).
Cav. Dottor Chiossone Davide (vivente).
Sac. Cortese Agostino da Savona.
Avv. Comm. Crocco Antonio, Consiglieri d'appello (vivente).
Prof. Canobbio Giambattista.
Ciampolini Luigi.
D'Aste Francesco.
De-Albertis Ignazio.
Frauchi Giambattista.
Avv. Gandolfo Cristoforo, fu Bibliotecario nella R. Università di Genova.
Giacometti Paolo, scrittore di commedie, (vivente).

Lavaggi Francesco.
Prof. D. Luxardo Fedele (vivente).
Padre Manara G. delle Scuole Pie.
P. Marchese Vincenzo, Domenicano (vivente).
Dottor Mojon Benedetto.
P. Montanaro Nicolò della Compagnia di Gesù (vivente).
Morichini Domenico.
Marchese Pallavicini Fabio.
Marchese Pareto Damaso.
Cav. Abate Poggi Francesco (vivente).
Marchese Raggi Gian Antonio.
Don Ridella Gioacchino (vivente).
Prof. Cav. Romani Felice.
Avv. Cav. Ronco Giuseppe.
P. Rocchia Giuseppe delle Scuole Pie (vivente in Ovada).
Prof. Cav. Sartorio Michele (vivente).
Sbertoli Pasquale Antonio (vivente).
Prof. Scaniglia Giuseppe, vice bibliotecario della Civico-Beriana (vivente).
Scribanis Paolo Felice.
Dottor Cav. Soleri Giovanni (vivente).

TOMMASO BORGOGNO.

Nel mese di maggio dell'anno 1814 Tommaso Borgogno nacque in San Remo, e prima del quarto lustro di sua età vesti in Roma l'abito dei Chierici Regolari Somaschi.

I suoi superiori lo destinarono all'istruzione della gioventù e fu mandato professore di Rettorica a Valenza di Piemonte, e poscia

venne a insegnar Poesia nel Collegio Reale di Genova, che allora era diretto dai PP. Somaschi nella Via all'Albergo dei Poveri. In appresso fu chiamato a Roma ove ebbe cattedra di Rettorica nel Collegio Clementino, dal quale passò in detto ufficio a Como, e poi ritornò nel Collegio Clementino a Roma ove la sua Congregazione nel mese di maggio 1863 lo eleggeva Provinciale di quella sua Provincia. Nella operosissima sua vita il Borgogno pubblicò molti versi e prose in non pochi giornali e raccolte. Per quella in 3 volumi degli *Elogi di Liguri illustri* che venne alla luce in Genova per cura di Luigi Grillo nel 1846 illustrò Giovanni Maria Della Torre.

Ma più durevole monumento del nobile suo ingegno è *La visione d'Isaja* che recava in terza rima fin dall'anno 1842 e che fu stampata in Roma nel 1862 dal Morini per cui gli venne lode dai più chiari letterati d'Italia e dal Sommo Pontefice Pio IX l'aggregazione al Collegio Filologico nella Sapienza di Roma. Se è a dolere che un simile lavoro ch'egli conduceva con grande amore e perseveranza sopra Ezechiele gli sia stato interrotto dalla morte ci è dolce il far conoscere che venne mirabilmente ultimato dal suo confratello P. Antonio Buonfiglio.

Da Roma nell'agosto 1868 recavasi alla nativa aria di San Remo colla speranza di guarire dalla tisi polmonare che già da alcuni mesi lo veniva consumando, ma poi in Genova nel giorno 23 gennaio 1869 dopo aver celebrato la santa Messa e pochi istanti prima essersi reconciliato con Dio nel Sacramento di Penitenza, uno sbocco repentino di sangue gli troncò la parola con la conoscenza e la vita; e spirò quasi senza agonia fra il compianto de' suoi confratelli di religione.

UNA PROPOSTA

ALLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

IN OCCASIONE DEL SECONDO CENTENARIO

DEL SACERDOTE **LUDOVICO ANTONIO MURATORI**

Le solenni testimonianze di onore date in questi giorni alla memoria del padre della storia italiana nato a Vignola su quel di

Modena il 24 ottobre 1672, incoraggiano lo scrivente a far una proposta che gli vien suggerita dalle seguenti parole del valente pubblicista dottor Pietro Balan nel *Diritto Cattolico* di Modena, 19 ottobre 1872 a proposito di quella vasta e diligente raccolta che ci venne data col titolo di *Rerum Italicarum Scriptores* nella prima metà dello scorso secolo da quell'ottimo prete che fu L. A. Muratori.

« L'Europa erudita e dotta ha già lavorato intorno a questo tesoro; perchè non vorremmo noi profittare di quei lavori? La Germania singolarmente ha sgombrato la via coi lavori del Pertz, dei Taffè, dei Bohmer, dei Theiner, dei Palacky, dei Voigt, dei Ranmer, dei mille insomma che in quel paese dotto e severo coltivano la storia. Il *Rerum Italicarum* del nostro Muratori è stato esaminato, corretto, ricercato per ogni sua parte; è stato quasi rifuso nelle raccolte nazionali degli altri popoli; perchè vorremo noi conservarlo imperfetto e manchevole e in qualche parte scorretto, mentre altri lo ha già perfezionato? »

A me pare che i compilatori degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* dovrebbero approfittarsi di questi consigli col riprodurre ciò che relativamente alla Liguria si legge nella sovraccitata collezione del Muratori, e cominciar dal Caffaro il quale finora a nostra somma vergogna, deve essere più grato agli stranieri che non agli Italiani.

Ciò accennato, qui per mancanza di spazio, mi restringo ad imparzialmente narrare come se di questa grande raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia si debbono somme lodi al Muratori per la esecuzione, pur non debbasì fraudare Apostolo Zeno per averla primo immaginata e fatto acquisto di molti MSS. originali, avuto molte copie dalle librerie veneziane e dalle altre città d'Italia e fuori. Intendeva di apporvi prefazioni, annotazioni, correzioni e vite degli autori. Nell'anno 1720 voleva con l'aiuto di alcuni amici e con la protezione dell'imperatore d'Austria fondare in Vienna una stamperia dai cui torchi solamente uscissero alla luce opere inedite sino a quei giorni.

Ma vani riuscirono i tentativi dello Zeno, il quale avendo saputo come anche il Muratori aveva intenzione di pubblicare una consimile opera nella quale lavorava fin dall'anno 1717, tutto gli donò

quanto avea intorno a tale materia, cosicchè il primo di questi venticinque ingenti volumi in foglio con grande lode del Muratori potè comparire nel 1723. Furono stampati a Milano nella Tipografia dei Sozii Palatini, cioè di alcuni benemeriti signori i quali a proprie spese vollero impressa quella raccolta nella quale han luogo quegli autori che dall'anno 500 scrissero sino al 1500.

Così voglia Dio che il Genovesato non patisca penuria di scrittori veramente cristiani e dotti come lo fu il Muratori, e di Mecenati non meno generosi di quelli che in Milano arricchirono l'Italia di una grande opera nazionale, fatta quando meno parlavasi di grandezze nazionali perchè più ne avevano gli Italiani.

IL SACRO ORDINE DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

(Contin. e fine vedi pagg. 505-542).

§ XXI. — SANTA MARIA DI BANO.

In uno dei tanti piccoli seni o gore cui forma a destra il braccio dell'Appennino che tra la Stura e la Piota si adima al norte della punta chiamata la Corma, quasi in faccia al paese di Lerma nella Diocesi un tempo di Tortona ora d'Acqui, ed estremo lembo della nostra Liguria, è un luogo che porta nome di Bano. Luogo ermo e silvestre, non d'altro lieto che di una boschiva vegetazione. Sassi, rupi, acque, erbe e annosi castagni, ecco il suo appannaggio. Là è una casa contadinesca di una grandezza insolita a case siffatte; in faccia le sta una stalla con fenile dal tetto acuminate e sostenuto da grossi piloni; in mezzo è una cappelluccia poco più grande di nove metri quadrati. Chi direbbe essere stato in tanta solitudine un monastero, e un monastero di vergini? Eppure qui fu.

Nelle Pandette Richeriane abbiamo sunti di testamento e di atti pubblici di credito e di locazioni nei quali è memoria di questo monastero intitolato *Santa Maria de Bano* dell'ordine de' Cister-

ciensi; così nel 1345 un certo Ansaldo Lomellino lascia a questo monastero alquante lire; così nel 1348 un certo Antonio Calvi lascia a Giacomina sua figlia alcuni proventi, e questa Giacomina si dice, monaca di questo monastero. Così nel 1303 Diviseta Dinagro dice aver là qual monaca una sua sorella Andriola, cui anche come tale nomina nel 1302 in testamento Gioanina sua madre; e un procuratore dell' abbadessa e delle monache di Santa Maria di Bano nel 1302 affitta una casa di loro proprietà in Genova situata nella contrada de' frati Predicatori. Così nel 1370 un certo Gaspare di Rivarolo procuratore anch' esso di quelle monache vende un' altra casa. Anzi presso la Società ligure di Storia Patria sono documenti di ben altra forza ad essa inviati dal Sacerdote di Lerma D. Pastore che accennano a Bano. Sono pezzi di pergamene scritte ancora di que' tempi antichissimi contenenti atti di vendita, di affitto, di quietanza a nome del Monastero e ciò dal 1274 al 1372.

Sul luogo poi sono ancora tracce visibilissime di questo antico cenobio. La casa colonica pare ancora un avanzo dell' antico fabbricato a giudicarne alla postura e alla mole, i piloni del fenile si veggono costrutti di mozziconi di pietre lavorate, quale a colonna quale a cornicione ed a stipite, e al di fuori, porta incastonata in alto un marmoreo serraglio d' arcatura con entro scolpita una croce; e lastroni con modanature e senza sono sparsi qua e là, volti ora a diversi usi che non sono certo i primieri, e roccioni e avanzi di mura a largo spazio d' intorno ti segnano ancora la traccia del fabbricato e della cinta. Quel poi che è più parlante e preziosa testimonianza è una lapide incastrata nell' interna parete della cappelluccia: essa dice essere stato fatto con elemosine raccolte in Genova un dormitorio ed un altro lavoro nel 1298: ecco il testo:

✠ MCCLXXXVIII DIE XVI AVGUSTI TEMPORE

DOMINE IOHANINE SALVATICE ABBATISSE SANCTE MARIE DE BANO

FRATER MANFREDVS DE MYASCA STANDO IANVE DE LE

MOSINIS FECIT FIERI DORMITORIVM VNVM ET ISTVD ALIVD

OPVS ROGO QVOD DOMINE QUE MODO SVNT ET QVE VEN

TVRIS TEMPORIBVS DOMINO CONCEDENTE ERVNT DEBEANT DEO PRECES FON

DERE PRO OMNIBVS QVI PRO DITO OPERI ELEMOSINAS IMPENDERVNT

Santa Maria di Bano, dice il Montaldo, fu eretto intorno al 1230 con elemosine di pii Genovesi, e da atti di Giacomo di Santa Sabina consta che nel 1288 erane prioressa Oresa de' Negroni. La lapide dà conto di una aggiunta a tempi della Badessa Giovannina Salvatica o Salvago per opera di fra Manfredo di Moasca il quale anche ad un' altra opera accenna, *istvd aliud opvs*. Ma quale è questa opera? Se noi potessimo assicurare il luogo ove ora si trova la lapide esser quel medesimo in cui fu posta a principio troppo chiaro dalla stessa iscrizione apparirebbe quest' altra opera, *istvd aliud opvs* essere la cappelluccia entro cui è la lapide: ma vi è chi l' impugna, per altro a noi sembrerebbe di sì. Altra cosa; alcuni opinano là in Bano essere stato un monastero diviso in due parti, l' una delle quali abitata da monaci, e l' altra da monache, deducendolo dalle espressioni della lapide, ma a noi non sembra così. Se ci fosse stato questo doppio monastero nella epigrafe non si darebbe così assolutamente come si fa il posto d' onore all' abbadessa Giovannina: per lo meno coll' abbadessa e prima forse dell' abbadessa si nominerebbe l' abbate; poi il frate Manfredo non era a Bano ma bensì a Genova *stando Janve* dice l' iscrizione, e *ianve* qui val Genova e non porta come ad alcuno abbiamo sentito affermare. Che se questi non paiono argomenti di tal natura da poter venire alla nostra negativa conclusione, alla buon' ora diremo noi; ma ci sarà lecito affermare che nè tampoco la iscrizione presenta un solido fondamento alla opinione affermativa.

Ma quanto durarono là le Cisterciensi? non sapremmo precisamente. Solo diremo che il Montaldo nel 1732 afferma essere fin d' allora il monastero non che deserto ma quasi distrutto. Negli ultimi tempi fu possessione del sig. Luca Spinola da cui passò ai Centurioni, e al presente, in quelle condizioni che dicemmo sul principio, è posseduto dal succitato R. Pastore sacerdote di Lerma.

Ultimo. § XXII. — S. DEFENDENTE.

In Molcento, o Morsento che si voglia dire, luogo fuori e sotto l' antica cinta della città nostra dalla parte orientale, là presso a poco ove ancora oggidì ha un vico con questo nome che da un lato

sborca in Vico-dritto di Ponticello a poca distanza dall'antica porta di Sant'Andrea, e dall'altro mediante una scalinata si mette in Via Giulia, era la chiesa, il monastero di S. Defendente. L'Alizeri nella *Guida Artistica* dice che qui d'antichissimo tempo, a quel che pare erano monache cisterciensi, le quali poi cedettero questo lor luogo ai religiosi Apostolini, che lo tennero fino al 1477. Questo piccolo cenno (che più non ne voleva il suo scopo) ci dà l'Alizeri. E per questo ci determinammo a qui noverare colle altre la chiesa e il monastero di San Defendente. Abbiamo sì qualche cosa atta per altro più a generare confusione, in chi non vi studia entro più che assai, anzichè ad informare rettamente. Il Montaldo non si curando di distinguere, e contento di quel che correva a suoi di fa di S. Defendente una cosa sola con Santa Maria Annunziata delle Ripentite, *monasterium* ha egli, *monialium Sanctae Mariae Annunziatae de Repentitis seu S. Defendentis de Mulcento*, dicendolo non Cisterciense ma sì dell'Ordine semplicemente di San Benedetto che val quanto dire della primitiva osservanza, non già della Riforma che ne fu fatta a Cistercio. E nomina anche un' altra chiesa con monastero sotto il titolo di Santa Maria del Soccorso pure dell'Ordine di San Benedetto stato unito a S. Defendente nel 1506; così che abbiamo qui, per ciò che ne dice egli, ed anche per detto di altri tre chiese e monasteri, non bene determinati, e che per ciò si confondono l'uno coll'altro. A rischiarare le idee e armonizzare le memorie che di questi tre monasteri ci vennero tramandate, egli ci sembra opportuno mettere qui quello che dopo non poco esame ci venne fatto di raccapezzare.

Egli dunque si debbe dire che in questi dintorni di Morcento fossero veramente tre monasteri distinti, con piccole chiese delle quali la più antica e forse la più cospicua probabilmente deve essere stata S. Defendente. Volentieri crederemo al sig. Alizeri essere questa stata di monache cisterciensi, indi de' religiosi Apostolini che l'ebbero da quelle. Seconda a questa, noi diremo essere forse stata la chiesa intitolata in S. M. del Soccorso col suo monastero di monache benedettine, che propriamente era in un vicolo il vicino chiamato di S. Cristoforo. Ultima poi perchè eretta soltanto nel 1347 da Armano di Guido e sua figlia Eliana moglie d'Ansaldo di Vol-

X Da altre fonti non abbiamo nulla di queste cisterciensi; della chiesa però di S. Defendente abbiamo sì qualche cosa.

taggio, secondo che ne dice il Montaldo, quella di S. M. Annunziata delle Ripentite dipendente dall'Abbazia benedettina di Santo Stefano. Questa ultima col decorrere degli anni unì a sè e incorporossi le prime due co' rispettivi cenobii ingrandendosi così a spese altrui. La chiesa cioè e monastero di San Defendente tostochè trasferitisi altrove i religiosi Apostolini, fu da questi abbandonato, il che avvenne nel 1477, secondo il detto disopra, e secondo che viene anche attestato dalle *Memorie MSS.* già tante volte citate cangiando in quello di S. Defendente il proprio nome di S. M. Annunziata delle Ripentite, o al proprio aggiungendolo: poi nel 1506 l'altro di Santa Maria del Soccorso secondo che attesta il Montaldo citando gli atti di Baldassarre di Coronato, attesochè la comunità di quest'ultimo colpita e desolata dalla pestilenza avvenuta negli anni 1504 e 1505 della quale fa anche cenno il Giustiniani, si era ridotta a tre soli soggetti cioè la Badessa Luchesia de Michaelae con altre due monache. Ma neanche il monastero delle Ripentite ad onta di questi accrescimenti ed annessioni doveva a lungo sopravvivere. Affermano le *Memorie MSS.*, deducendolo dagli atti di Stefano Bracelli e di Pietro di Ripalta del 6 e 13 maggio 1491, che fin da quest'anno il monastero di S. M. Annunziata ossia di San Defendente di Molsento (secondo che allora già si chiamava) si per la mancanza delle sue monache, e per l'improprietà del sito in cui era fabbricato, fu posto nella nota di quelli che dovevano riformarsi, e quindi tassato per le spese di questa riforma di lire antiche di Genova sei e soldi dieci. Qui non si saprebbe bene spiegare come mai dopo questa determinazione dei signori Deputati della Riforma, e così sotto il peso della minaccia del pericolo che certo in quella si inchiudeva per la loro stessa esistenza, le monache di San Defendente o delle Ripentite, come vogliam dire, nel 1506 pensassero ad allargarsi, e fare il nuovo acquisto dell'attiguo monastero di S. M. del Soccorso. Che non l'abbiano avvertito? che non vi credessero? che pensassero forse di scongiurarlo accrescendosi di numero, se le tre superstiti di S. M. del Soccorso, come sembrerebbe, ad esse si accomunarono e si posero a convivere con esse? Che che sia di ciò l'anno 1509 venuta a maturazione la voluta Riforma del Monastero di Sant'Andrea principalissimo infra tutti e che agli anzidetti di San

A maturazione

Defendente del Soccorso e delle Ripentite era vicino anzi lor sopra-
stava, fu assegnato per abitazione delle sue quattro monache che
doveano abbandonarlo per cedere il luogo a quelle di Santa Mar-
gherita di Granarolo il monastero di S. M. del Soccorso. Così che
in questa occasione o le religiose di S. Defendente ebbero ad ac-
cogliere tra loro queste altre quattro che pure erano come esse be-
nedittine, ovvero cederon loro o fu fatto loro cedere tutto o parte
del locale acquistato nel 1506. E così o unito o diviso nuovamente
in due cioè di San Defendente e del Soccorso andò innanzi alla
meglio ancora per poco. Intanto sorse l'idea (come già si disse al § IX
che tratta delle religiose del Santo Sepolcro di Sampierdarena), di
fondere l'opera delle cento monache ^{gratias} gratis nel riformato monastero
di Sant'Andrea quindi il bisogno d'ampliarlo. Come fare? I zela-
tori di questa nuova fondazione non videro miglior partito che quello
di prevalersi del sito dei vicini antichi monasteri, già destinati an-
ch'essi ad essere riformati, e venuti nella condizione di esserlo se-
condo anche il già detto, di guisa che ai 12 settembre del 1511
ne presero la ^{determinazione} deliberazione in atti del notaro Podestà Bartolomeo;
ai 25 aprile 1513 in atti del notaro Molfino Vincenzo gliene fecero
l'assegnazione approvandolo Papa Leone X; e ai 15 maggio 1515
ne andarono al possesso con pubblico atto del notaio Gio. Batta
De-Strata. Ma Cattarinetta de Novaria ultima Badessa delle Ripen-
tite di San Defendente, quella stessa che nove anni innanzi avea
con l'acquisto di S. M. del Soccorso ampliato il suo monastero come
pure le quattro sue compagne, e le nuove ospiti di S. M. del Soc-
corso non trovavano la via di abbandonare le loro celle. Ancora
cinque anni poterono così durarla ma giunto il 1520 ecco manovali
che sostenuti dalla pubblica autorità, colle loro picche si danno ad
atterrare l'uno e l'altro monastero. Così per forza son essi ritolti
e le religiose son così esse costrette ad andarsene, e così San De-
fendente, S. M. Annunziata delle Ripentite e S. M. del Soccorso
cessaron da quel giorno di esistere, per far tutti parte del mona-
stero di Sant'Andrea, come sulla fede d' un atto del 30 agosto detto
anno redatto dal notaro Baldassarre de Coronato ne racconta un
frammento del MS. intitolato come si disse già: *Memorie storiche
di varie Chiese e Monasteri posti nella Città e Riviera nello Stato
della Serenissima Repubblica di Genova.*

CONCLUSIONE.

Giunti nel paragrafo antecedente al trentesimo monastero del
Sacro Ordine Cisterciense in Liguria tra maschili e femminili, ci è
forza arrestarci. Non già perchè in essa altre case non fossero di
questo sacro Ordine, ma perchè delle altre che vi furono o possono
esservi state non abbiamo notizie, o ne abbiamo di troppo scarse.
Qui dunque facciamo punto, abbandonando al buon volere di chi
per avventura si trovasse meglio che noi al caso di favellarne,
que' monasteri de' quali non ci pervenne affatto sentore, e confi-
dando in questo articolo che qui mettiamo a modo di conchiusione,
le poche notizie o anche il solo nome, quand' altro non abbiamo,
di quelli dei quali avemmo traccia.

E primo sia Santa Maria *de Rio* nella città di Noli. Il Montaldo
a pag. 110 tra i cenobi dipendenti dall'abbazia di Sant' Andrea
di Sestri nomina ancora un monastero nella città di Noli sotto il
nome di *Santa Maria del Rivo*, e di cui cita un diploma dato da
Papa Nicolò IV nel 1291 all'abbadessa di esso, diploma che ancora
secondo che ei dice esisteva a suoi dì, e per il quale si concedea
alle monache il perpetuo possesso di quel luogo che da prima era
de' Frati minori di San Francesco, stato poi nel 1520 unito al Mo-
nastero di Santa Maria di Valle Pia di Finale dei monaci olivetani.
Anche in un testamento di Ansaldo Lomellino q. Oberto del 1345
2 febbrajo, di cui parlasi nei fogliuzzi del Richeri (1), si nomina tra
i molti altri questo monastero, se pure, come crediamo, di questo
si debbono intendere le parole *Sanctae Mariae de Naulo* (2).

Poi metteremo qui *Santa Cecilia* di Savona. In una nostra gita
fatta in quella antichissima città l'anno passato 1871 ci venne sen-
tore d' un monastero assai antico di monache cisterciensi con una
loro chiesa intitolata a Santa Cecilia che più non esiste, le cui me-
morie ci venne detto essere presso il sig. avv. Giuseppe Andrea Rocca
savonese consigliere di Governo in Lucca. In buon punto detto Si-
gnore coi tipi di B. Canovetti in quest' anno 1872 stampava in
Lucca un opuscolo intitolato *Le chiese e gli Spedali della Città di*

(1) MS. nell'archivio generale del Governo, nel palazzetto in Genova. —
Pacco A fogl. 24, c. 7.
(2) V. Rossi *Arch. Statuti liguri* - atti loc. lig. d. st. nat. vol. 14, p. 139

Savona non più esistenti, e a proposito di Santa Cecilia vi troviamo a pag. 47 quanto segue :

« *Santa Cecilia*, appartenente ad un convento di monache cisterciensi, innalzata ad onore della illustre donzella romana che nel terzo secolo dell'era volgare fu ammirata in virtù e pella maestria nella meravigliosa arte dei suoni. Esisteva sulla stessa parte di quella a Santa Devota nel 1000, e fu distrutta col convento per guerra nel 1226. Le monache si trasportarono presso l'attuale chiesa di San Michele, sacra pure a Santa Cecilia m. da cui prese nome il campestre quartiere che l'attornia ».

Di fronte però a queste ultime parole mettiamo quel che si legge nel *Compendio di Memorie storiche della città di Savona* di Agostino Maria de' Monti all'anno 1227: « era in questi tempi la chiesa di Santa Cecilia con Monastero di Vergini dell'Ordine cisterciense abbandonato e poi distrutto per le continue guerre: quelle ritirate in Olba, non hanno lasciato che il nome al sito che ora (1697) è la villa del Sig. Giacomo Antonio Solimano ». Se per altro sta quel che ne fa sapere il sullodato Sig. Rocca, osserviamo che tra le chiese e monasteri di monache cisterciensi si debbe annoverare anche il monastero e la chiesa ancora esistente in Savona di San Michele. Di più lo stesso scrittore dacci qui il nome di Santa Devota: poco appresso a pag. 55 dice:

« *S. Devota* con monastero di altre vergini cisterciensi era fuori di città in Valloria o *Valle aurea*, ossia nella regione di Santa Reparata, non molto distante dalla Villeggiatura del nobile collegio della Missione, e ne abbiamo contezza nel secolo XIII. » Da ciò ecco un terzo monastero di Cisterciensi presso Savona, dei quali tutti ad altri il darcene più particolari notizie.

Poi è a notare *Santa Maria di Zoalio*. Nel Montaldo si legge a pag. 137 che nel 1483 le monache e monaci di Santa Brigida della nostra città unitamente concessero il luogo dove poco dopo fu costruito il monastero sotto il nome di Santa Maria nella villa di Zoalio di Sestri, alle monache genovesi di Santo Stefano de Sezaïdo dell'Ordine cisterciense, diocesi d'Acqui, altre volte del Monastero di Santa Maria di Bano diocesi di Tortona. Ma di qual Zoalio si parla qui? Noi conosciamo la borgata in riviera di levante detta

Zoagli tra Rapallo e Chiavari, ma in essa non ci pare sia nè traccia nè memoria che vi sia stato mai alcun monastero. L'autore del MS. già citato *Memorie storiche di varie chiese* dichiara essere il nostro Sestri di ponente dicendo *nella villa di Zoalio pertinenza di Sestri di ponente*, e stando al Montaldo da cui si vede che tolse traducendone dal latino in volgare quel poco che ne riporta sembrerebbe aver ragione, dappoichè il Montaldo dice *de Sæto* col quale nome tanto egli che altri intendono Sestri di ponente, mentre volendo indicare il Sestri di Levante, a cui piuttosto sembrerebbe potersi dire appartenente il nostro Zoagli in riviera di levante, il Montaldo costantemente adopera il nome *Segestum*. Ma in Sestri di ponente ove è mai il luogo detto Zoalio? Sarebbe Zoaro frazione di Godano? Aspettiamo risposta da chi può esser meglio informato che noi non siamo.

E questo *Santo Stefano di Sezaïdo*? Con tutto che della diocesi di Acqui, come qui si dice, o non appartenerrebbe forse alla Liguria? Quanti liguri paesi sono nelle cose spirituali soggetti al vescovo d'Acqui! ma noi non possiamo nè affermare nè negare.

Così *Stafarda* cenobio cisterciense di cui si trova cenno in un atto del 3 giugno 1346 riportato per sommi capi nei fogliuzzi del Richeri (1). Noi non potremmo indicare ove fosse questa casa nè tampoco ove fosse Stafarda, se questo ad un tempo è nome del monastero o di paese. Ma d'altra parte vediamo in detto atto del 1346 che un abate del monastero di Stafarda per nome Antonio venne ad ascoltare le confessioni di alquante delle monache di San Colombano di Genova nostra. Di qui un sospetto che la residenza di detto abate Antonio non fosse poi troppo lontana dalla nostra città, e tanto meno fuori della nostra Liguria. Stia dunque qui la memoria del Cenobio di *Stafarda* per essere definitivamente annoverato tra i monasteri di quest'Ordine nella Liguria ovvero dal loro novero eliminato da chi potrà sentenziare (2).

Parimente *Santa Maria di Publeto*. Questo cenobio dalle pandette Richeriane (3) vien detto de' frati cisterciensi, e dal Poc (4)

(1) Pacco A foglio 76. Carta 1.

(2) Sarebbe la frazione di Revello, prov. di Saluzzo?

(3) Pacco I *notae desumptae ex libris et foliatis diversorum notariorum* fogl. 475, carta 2.

(4) M². alla Biblioteca Civico-Beriana anno 1274, c. 489.

si dice appartenente alla diocesi di Tortona. Ma gran parte di questa diocesi è ligure: non potrebbe dunque anche essere ligure questo cenobio? ma non sappiamo ove sia precisamente; quindi al pari dell' antecedente stia qui il suo nome per impedire che venga dimenticato in attesa di chi con darne le opportune notizie decida se sia ligure o no.

Fratelli A. e M. Genovese

In un foglio manoscritto colla data dell'anno 1845 si legge il seguente articolo.

STORIA NATURALE.

PRINCIPALI MINIERE DELLO STATO DI GENOVA.

Premontone, o Promontorio. In questa collina, due miglia distante da Genova, si cavava nel secolo scorso una specie di *Ardesia* più nera e compatta di quella di Lavagna, la quale portava il nome di *Pietra di Premontone, o Promontorio*. Di questa pietra ne vediamo, tuttavia in Genova molti lavori di portici, sparsi per la città, molto ben lavorati con sculture ed ornati in basso rilievo.

Al monte del Gazzo, sopra Sestri a Ponente, vedesi una caverna ripiena di bellissime *Stalattiti*, le quali portano il nome di *Alabastro del Gazzo*. Questa pietra è di color giallo-bruno, ondata, semi-trasparente, acquista un bel pulimento, ed è molto impiegata per farne tavole, colonne, impellicciamenti, e simili lavori.

Il monte *Ramazzo*, alle falde del monte della *Guardia* abbonda di filoni di schisti piritosi di ferro e di rame dai quali si estrae, mediante un ingegnoso processo chimico, del sale d'Inghilterra purissimo, e migliore fra quanti se ne vendono in commercio.

A Moltedo, vicino a Pegli, ritrovasi presso alla spiaggia del mare una specie di arena ferruginosa, attirabile dalla calamita, insolubile negli acidi, infusibile ed analoga alla *menacanite*.

Nel torrente della *Varenna* s'incontrano dei grossi massi di marmo verde, uguale in bontà ed in bellezza al verde antico.

Il monte della *Contessa*, vicino alla stessa *Varenna*, è ricoperto di amianto, e di finissimo asbesto suscettibile di essere ridotto in carta ed in filo.

La Valle della *Polcevera* è ricca di montagne calcaree, le quali somministrano le pietre da calcina a più di 30 fornaci, le principali sono al Gazzo, a S. Carlo della Cese, a Torba, a S. Martino di Paravanico, a Gallaneto, e a Monte Carlo.

Nei torrenti in vicinanza d' *Ovada*, *Voltaggio*, *Rossiglione* e *Polcevera* si raccoglie tratto tratto qualche paglietta d'oro dispersa nell'arena.

Ad *Isoverde* vi è un monte di selenite, dal quale si ottiene una quantità di gesso, sufficiente per il consumo dello Stato.

A *Pietra-Lavezzara*, alle falde della *Bocchetta*, vi sono delle cave di superbo marmo verde con delle vene di gabbro rosso e verde, molto stimato anche presso l'estero, specialmente nella Russia ed in Inghilterra. Nello Stato Genovese si vedono molti lavori eseguiti con questo marmo; e in grande, campeggia con molto maggior effetto di qualunque altro marmo verde.

Sopra *Voltri* vi sono due sorgenti d'acqua solfurea, una detta *acqua sana* e l'altra *acqua della Penna*. Quest'acque minerali sono medicinali, e giovano principalmente nelle malattie cutanee.

Il piano d' *Arenzano*, ove è il castello, è formato di terra micacea color d'oro, e ridotta in polvere, è brillante e serve in luogo di sabbia negli scrittoj, ove si ama l'eleganza.

Nei contorni di *Savona* si ritrovano delle eccellenti argille atte alla costruzione di majoliche, porcellane ed altri vasami.

A *Cadibona* vi è del carbon fossile in quantità sufficiente da provveder Genova e spedirsene fuori (*sic!*)

Il Capo di *Finale* è tutto composto di frantumi di conchiglie, conglomerati insieme da un cemento calcareo; questa specie di pietra testacea si conosce sotto il nome di pietra di *Finale*, ed è molto impiegata nei lavori rustici. Le porte della città di Genova sono formate di questa pietra.

Fra *Noli* e *Finale* vi è una miniera di ferro.

Alla *Pietra* vi è una grotta vastissima, ricca di grandi stalattiti, che vengono ridotte in tavole, colonne, ed altri lavori, sotto il nome di alabastro della *Pietra*; questo alabastro è poco diverso da quello del Gazzo.

A *Caprazoppa*, e nelle vicinanze della *Bormida* si ritrovano dei marmi uguali in bellezza a quelli di *Saravezza*.

Al monte di Triora e a Rialto esistono delle miniere d'argento, e i vasi sacri della parrocchia di Rialto sono formati di argento cavato dalla miniera di Rialto.

A Calissano esiste una miniera di piombo, la quale, secondo i saggi che ne sono stati fatti, potrebbe rendere il 70 per 100.

Tra Calissano e Salea vi sono i monti di macigno, i quali somministrano le pietre da macina a tutto lo Stato Genovese.

A Montobbio vi sono dei filoni di pirite di rame, ove si estraeva per il passato questo metallo.

Il Monte di Portofino è formato di rottami e di ciottoli legati in breccia.

A Lavagna vi sono le celebri cave di Ardesia, o pietra di Lavagna, la quale, ridotta in lastre sottili, porta il nome di *abbaino*; questa pietra è impiegata in quasi tutto lo Stato Genovese per coprire i tetti e le pareti interiori delle cisterne ove si conserva l'olio.

A Pignone si estraggono pure delle pietre d'*abbaino* simili a quelle di Lavagna, e vi sono delle cave di marmo verde-chiaro, adattato a molti lavori, e segnatamente agli impellicciamenti in grande. È di questo che si è ornata la gran sala del palazzo nazionale.

A Porto-Venere, e nelle isole Palmaria, Tiro e Tiretto, vi sono delle abbondanti cave di marmo nero con vena gialla color d'oro. Questo marmo è uno de' più stimati che si conoscano in Europa, ed è in grandissimo pregio ne' paesi del Nord.

Presso a Monte Trebbiano, al Golfo della Spezia, si trova una miniera d'ossido nero di manganese che sarebbe utilissima per la fabbricazione de' vetri e delle terraglie.

La Marinella nella Lunigiana è ricoperta di minutissima arena quarzosa, e ottima per le fabbriche di cristalli.

A Castelnovo si è recentemente scoperta una miniera di carbon fossile vegetabile, migliore di tutti quelli che si conoscono, il quale presenta tutti i caratteri fisici del carbone di legna artificiale, brucia con più facilità, e tramanda molto meno fumo e fetore del carbon fossile ordinario: è suscettibile di esser lavorato al tornio, e acquista una bella pulitura.

Proprietà Letteraria.

LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1. a destra.

Prezzo annuo Lire 12	GIORNALE DEGLI STUDIOSI	Si pubblica ogni 15 giorni
	DI	
	LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA	
	<i>Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria</i>	
Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.		

Insieme colla presente dispensa si distribuiscono le prime sedici pagine del nuovissimo

DIZIONARIO GEOGRAFICO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL' ISOLA DI CORSICA
A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA
ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.

contenente

TUTTI I RIVI, FIUMI, MONTI, PARROCCHIE, BORGATE E CITTÀ

LA POPOLAZIONE, LA CIRCOSCRIZIONE

RELIGIOSA, AMMINISTRATIVA, ELETTORALE-POLITICA E GIUDIZIARIA

CON INDICAZIONE DELLE DISTANZE DEI COMUNI

DAL LORO CAPOLUOGO DI MANDAMENTO

DEI LUOGHI OVE TROVANSI UFFICI POSTALI, TELEGRAFI

STAZIONE DEI CARABINIERI, ECC.

OPERA NUOVISSIMA DI **Bartolomeo Campora** e DI **Luigi Grillo**

del quale non si spedisce la continuazione a quei Signori Associati che non hanno pagato nè restituito i precedenti fascicoli del Giornale.

Nella copertina d'oggi si pubblica un primo Elenco dei

Debitori morosi

e il nome di quelli che non si affretteranno a fare il loro dovere, sarà ristampato anco nel corpo del Giornale.

Un nostro collaboratore c'invia il seguente scritto che inseriamo con riserva di nuovamente parlare sullo stesso argomento.

LA XXI.^A ESPOSIZIONE

della Società Promotrice delle Belle Arti in Genova

NEL 1872.

La Società promotrice delle belle arti per la XXI volta aperse li 3 del corrente novembre nelle sale dell' Accademia ligustica la sua consueta esposizione d'oggetti d'arte. Come ai 13 febbrajo scorso nel n. 2 di questo giornale dicemmo, ora ripetiamo di conoscerci incompetenti ad emettere un giudizio artistico, e questo lasciamo volentieri a chi ogni anno lo pubblica sul foglio ufficiale di Genova: noi *cerchiamo solo lo spirito che informa queste esposizioni*, per conoscere se la castigatezza del costume, e il rispetto alla Religione vadano progredendo o scemando. E intorno a ciò possiamo ben giudicare. Poi amiamo indagare se vi sieno lavori relativi a cose nostre, i quali o per la bellezza dell'opera, o pel loro argomento storico, meritino che un ricordo di loro sia consegnato alla storia. Questa volta saremo brevi assai.

Viva Dio! che in quest'anno, parlando così sulle generali, possiamo invitare i buoni padri di famiglia, a portare i figli e le figlie loro a visitare l'aperta esposizione. Tuttavia un po' d'infezione non manca.

Se il sig. Giovanni Costa livornese, il quale dipinse la *Primavera* un altro anno in proporzione dipingesse ed esponesse l'*Estate* basterebbe per tenerne lontano chiunque sente ancora un briciolo d'erubescenza: quasi diremmo lo stesso pei lavori del Ferazzi Luigi e del D'Arcais Cesare e di pochi altri pei loro somiglianti episodi. Oh avvenga pure che più non ci regalino di tali scherzi, od anco non più si incomodino di trasmetterci alcun loro lavoro! Perderemo qualche prodotto dell'ingegno di questi autori, come perderemo quest'anno le produzioni d'un Giuliano Bartolomeo, e meglio d'un Filippo Baratti, d'un Alfonso Savini che tanto ci addolora-

rono l'anno scorso, ma queste perdite per un uomo ben nato equivalgono a guadagno: ciò per quanto riguarda la onestà.

E rispetto alla Religione ed a'suoi ministri che diremo noi? Non ci lusingavamo certo che gli irreligiosi pittori si convertissero per le censure che l'anno scorso facemmo loro. Tanto piccolo è il nostro giornale, che non l'avran letto nè i Crosio, nè i Giani; ma qualunque ne sia stata la causa ci rallegrammo assai che costoro più non ci onorassero di loro satire. Ritornò sì da Bologna un tal Orfeo Orfei che noi non accomuneremo coi preaccennati, ma a confronto dell'anno andato divenuto peggiore: la inconveniente sua caricatura sta là a provarlo. Tristo a lui che volle prendere il posto di chi già si è ritirato: peggio l'Ingegnatti Giacomo che unico, sin da Mondovì, venne ad associarsigli. A nostro corto vedere poco è esperto e di latino, e di pennello. Ma per quanto l'Orfeo apprezzi le satire sue da aumentarle in prezzo, crediamo che non le apprezzeranno tanto gli amatori: non ricordiamo infatti averle mai vedute onorate del cartello portante il gradito *acquistato*. Se noi avessimo alcune centinaia di lire da gittare per un quadro dell'Esposizione, le getteremmo o per un dipinto di Bertelli Santo da Gavi come quello che è nella IX sala, o per il grazioso ed innocente scherzo del Locatello che è nella seconda, o per quello del Sciuti Giuseppe prescelto ad essere inciso, o pel simpatico e spiritoso assai del nostro Giulio Queirolo *un momento opportuno*, al quale facciamo i rallegramenti perchè anco l'anno scorso nella stessa terza sala aveaci presentato un bel dipinto.

Per quello che sia di lavori relativi alle cose nostre meritevoli che se ne tramandi memoria, siamo dolenti, di ripetere come già dicemmo per l'Esposizione andata, *dobbiamo lamentare la scarsità di patrie memorie*. È vero che ve ne hanno alcune, un dodici circa come l'anno scorso, ma tra queste non una che meriti per la sua singolarità od importanza l'attenzione o dell'ammiratore o dello storico. Il *Viatico, campagna ligure* del De Avendano se pur in qualche luogo si pratici l'esposto dall'autore, in generale non è tale il costume: e i preparativi per la *festà del villaggio* del Michis sono in opposizione al vero: e dov'è che i chierichini, specialmente d'un villaggio, ornino l'altare, stando in

tenuta con sottana e cotta? Nella VI sala avvi il ritratto dell'ultimo nostro amatissimo arcivescovo Andrea Charvaz inciso ad acqua forte dal signor Antonio Gaggiero; ma chi scorgerebbe in esso quelle amabili, e nel tempo stesso maestose fattezze che ne accaparravano il cuore nel contemplarle?

Ci rallegriamo che tra gli amatori delle belle arti figuri come già l'anno scorso nella medesima VI sala il nome d'un sacerdote: quello adoperò l'acquarello ed il compasso, questo che crediamo appartenere alla diocesi di Ventimiglia, Cassini Rev. Prospero, il ponzone incidendo *la donna del Vangelo*.

Il numero delle opere delle pittrici genovesi, si accrebbe di assai su quelle dell'anno scorso, non tanto pel numero materiale di lavori, quanto pel numero delle autrici, e il più che ci aggrada è che si mantennero nel diritto d'essere encomiate colle parole dell'anno scorso, cioè *che fecero conoscere non tanto l'evidente loro abilità in questo genere di occupazione signorile, quanto la castigatezza nei temi da esse trattati*. Sia lode alle nuove venute Rambaldi, Rossetti-Besio, Verdone e all'infaticabile Doria Teresa che ben sei quadri ci mostra, non che alle già conosciute Pellas-Cambiaso, e singolarmente alla Giuliano-Gervasoni che con episodi domestici sempre ci rivela un cuore bennato.

Per visitare con vantaggio questa Esposizione ben conviene munirsi del relativo catalogo, che per non essere arcaico come quello dell'anno scorso, riuscirà di vero aiuto. Oh non crediamo che i pittori, i quali, come ci fu risposto, sono autori e del dipinto e della indicazione, abbiano fatto senno per le da noi sporte querele; essi non guardano tanto in basso, ma è un fatto che nei più, se l'argomento del quadro a qualcuno può riuscire di difficile accertamento, il catalogo viene in aiuto, e non più come l'anno scorso risponde con un enigma od un bisticcio.

Nel chiudere questa breve rivista, vogliamo porgere i più sentiti ringraziamenti al *Consiglio di Direzione della Società promotrice* dal quale amiamo supporre essere avvenuto che la Esposizione di quest'anno possa dirsi non meritevole di acre censura, benchè non affatto inappuntabile. È ben probabile che se non il Consiglio, almeno qualcuno de' suoi membri abbia letto le ragionate nostre querele dell'altra Esposizione; ebbene ora legga egli i tenui nostri encomi e le sincere nostre rallegranze.

Finonducci

Proprietà Letteraria.

LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*.

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 4.

SOCIETÀ PROMOTRICE

DI

BELLE ARTI

IN

GENOVA

ESPOSIZIONE XXI

Anno 1872

Catalogo degli oggetti d'arte ammessi

GENOVA

Tipografia di G. Schenone, via Maddalena, 26

1872

NOTA

Il Catalogo contiene:

1. Numero d'ordine.
2. Cognome e Nome dell'Autore.
3. Indicazione del Soggetto.
4. Prezzo.

CONSIGLIO DI DIREZIONE

DELLA

SOCIETA' PROMOTRICE

Presidente

CROCE GIUSEPPE

Vice Presidenti

SPINOLA *March.* BENDINELLI || CARPINETI *Ing. Prof.* TOMMASO

Segretario

DE AMICIS *Avv. Cav.* GEROLAMO

Vice Segretari

BERNINZONI SEBASTIANO || PENCO *Avv. Giov.* BATTISTA

Cassiere

PRATOLONGO RAFFAELE

Consiglieri

Amatori.

Artisti e Dilettanti.

BERNINZONI SEBASTIANO, sudd.°

DE AMICIS *Avv. Cav.* GEROL., sudd.°

DA PASSANO *March.* MANFREDO

DELPINO PIETRO

GAMBARO FRANCESCO fu Pietro

PRATOLONGO RAFFAELE, sudd.°

SAMENGO *Avv. Cav.* ANTONIO

SCIANDRA GIOVANNI

SPINOLA *March.* BENDIN., sudd.°

TESTA *Cav.* LUIGI

CARPINETI *Ing. Prof.* TOM., sudd.°

DUFOUR *Avv.* MAURIZIO

COGORNO *Prof.* FRANCESCO

GARASSINO *Ing.* GIACOMO

LUXORO *Prof. Cav.* TAMMAR

MORESCO DOMENICO

PENCO *Avv. G. B.* sudd.°

ISOLA *Prof. Cav.* GIUSEPPE

QUEIROLO *Prof.* GIULIO

VILLA *Prof. Giov. Batt. fu* GIACOMO

L'Esposizione è fatta in unione a quella dell'Accademia Ligustica in cui sono esposti i lavori degli Allievi eseguiti nello scorso anno scolastico.

Dalla distinta a Catalogo si rileva a quali delle due Esposizioni appartengano i singoli oggetti d'arte.

Le Sale saranno aperte al Pubblico dal 3 a tutto il 28 del corrente mese, dalle ore 10 antim. alle 3 pomeridiane.

I Martedì e Venerdì sono giorni riservati, colle persone in loro compagnia, ai Membri della Società Promotrice, agli Accademici Promotori e di Merito dell'Accademia Ligustica, agli Artisti espositori; personalmente agli Allievi dell'Accademia medesima, ed ai Giornalisti.

Il Pubblico potrà avervi accesso purchè munito del biglietto d'ingresso del prezzo di Cent.^{mi} 50.

Ai Soci sarà consegnato *gratis* il presente Catalogo.

Genova, li 3 Novembre 1872.

LA SOCIETA' PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI ha per iscopo di eccitare fra gli Artisti una lodevole emulazione, propagare la notizia delle opere loro, favorirne l'esito con annue pubbliche Esposizioni, e coll'acquisto d'opere d'arte esposte.

Il fondo della Società è formato:

- 1° *Da un numero indeterminato di Azioni a L. 20 ciascuna assunte dai Soci.*
- 2° *Colla ritenzione del 5 per cento sui prezzi dichiarati delle opere esposte, e vendute.*
- 3° *Con qualunque altro provento imprevisto.*

Ogni Socio ha diritto:

- 1° *A partecipare all'estrazione dei Premi.*
- 2° *Al compenso deliberato dalla Società.*
- 3° *All'ingresso personale nel locale dell'Esposizione, nei giorni in cui non sia aperta al Pubblico, unitamente alle persone che fossero in sua compagnia.*
- 4° *All'elenco stampato degli oggetti esposti.*

È fatta facoltà a chiunque di acquistare le opere esposte il cui prezzo è indicato nel Catalogo.

L'Ufficio di Segreteria è aperto durante tutta l'Esposizione per ricevere l'iscrizione dei nuovi Soci, dare gli opportuni schiarimenti, e vendere gli oggetti.

NB. - Le opere d'arte di cui non è indicato il genere d'esecuzione in questo catalogo, s'intendono dipinte ad olio.

ESPOSIZIONE

SALA I. ACCADEMIA LIGUSTICA

LAVORI DEGLI ALLIEVI

SALA II. SOCIETÀ' PROMOTRICE

N.		Lit.
1	Pallavera Giovanni da Milano — Lucia che ringrazia l'Innominato colle parole: — Oh il mio Signore! Dio le renda merito della sua misericordia! — E voi, cento volte, il bene che mi fanno codeste vostre parole.	900
2	Costa Giovanni da Livorno — Un momento di distrazione	1200
3	Detto — La Primavera	1200
4	Allason Silvio da Torino — I primi disinganni	250
5	Candida Alfredo da Roma — L'aspettativa	500
6	Junck Enrico da Torino — Un Cenciaiuolo	800
7	Giuliano-Gervasoni Federica da Genova — Dopo il ballo	450

N.		Lil.
8	De Luca Maria da Napoli — La Fornarina in casa di Giulio Romano nell' ora delle esequie di Raffaello	500
9	Fantini Carlo — La preghiera di Margherita Pusterla nell' ultima sua ora di vita, assistita dal frate Bonvicini (dal Romanzo di C. Cantù)	1000
10	Scaffai Luigi da Firenze — La visita al Cappuccino	1000
11	Grimaldi Leopoldo — Costumi di Sesto Campano (Isernia)	600
12	Michis Edoardo da Milano — Amore allo studio	350
13	Varni Antonio da Genova — Una Passeggiata	6000
14	Detto — Paesaggio	150
15	Detto — Costume Greco	200
16	Detto — Paesaggio	150
17	Cornisch Giacomo — Un utile passatempo	300
18	Pintore Eligio da Bonorva (Sardegna) — La Commedia d' Aristofane	1200
19	Melchioni Antonio da Novara — Ritratto di Donna	200
20	Sassi Pietro di Alessandria — Due mazzi di fiori (due quadri in uno)	200
21	Monteverde Giulio da Bistagno — Le prime ispirazioni di Cristoforo Colombo. Statua in marmo	
22	Gaggero Antonio da Genova — La preghiera semplice ed umile	300
+ 23	Ferrazzi Luigi da Venezia — Un bacio all' osteria	600
24	Ferrero Gabriele da Torino — Loggia Reale nel Duomo di Torino	300
25	Michis Edoardo da Milano — I preparativi per la festa del villaggio	250
26	Franchi Benedetto da Napoli — L' infanzia di Francesco Petrarca	100
27	Gallino Gaetano da Genova — Francesca da Rimini (copia)	500
28	Mazza Salvatore da Milano — La stalla estiva	225

N.		Lil.
29	Inganni Angelo — Un effetto di fuoco e di lume	250
30	Moricci Giuseppe — La visita al figlio a balia	500
31	Locatello Gian Francesco da Venezia — Uno scherzo alla nonna	300

SALA III.

SOCIETA' PROMOTRICE

1	Pagani Luigi da Milano — La sposa dei dintorni di Bergamo (busto in marmo)	600
2	Ginotti Giacomo da Torino — La figlia d' Jefet, (busto in marmo)	300
3	Argenti Stefano da Viggiù — Fiori (altorilievo in marmo)	210
4	Sansebastiano Michele da Novi Ligure — Un trastullo infantile, si eseguirebbe in marmo per	3000
5	Cuoco Gaetano da Genova — Cespuglio (lavoretto in marmo)	100
6	Bonino Stefano da Genova — Fiori (altorilievo in marmo)	200
7	Lalli Odoardo — Madonna con il putto Gesù nell' atto di benedire	1200
8	Queirolo Giulio da Genova — Un momento opportuno	800
+ 9	D' Arcais Cesare — Il Bacio	500
10	Bologna Domenico da Torino — Pietà campestre	150
11	Benisson Vittorio da Torino — È timido	300
12	Di Scovolo Mario — Il letto del Reno presso Bologna	180
13	Detto — Tempo triste sulle rive della Secchia	180
14	Sampietro Francesco — Caino (paesaggio storico)	750
15	Ferrarini Giuseppe da Milano — La pioggia	1000
16	Sampietro Francesco — L' addio del montanaro	550

N.		Lit.
17	Benisson Vittorio suddetto — Vanno a caccia	220
18	Bologna Domenico suddetto — Un pensiero a Dio.	80
19	Benisson Vittorio suddetto — Al fonte.	200
20	Dellepiane Giuseppe da Genova — Il monte d'Oregina nel mese di Luglio, effetto di luce alle ore 6 di mattina.	700
21	Acquarone Nicolò da Genova — Motivo nell'alto Bisagno.	300
22	Giuria Pietro — Ero, sull'albeggiare, scopre il cadavere di Leandro.	300
23	Detto — Episodio della tratta dei Negri.	360
24	Detto — Vana aspettativa.	200
25	Calvi Ercole da Verona — Una ricognizione.	150
26	Detto — Venezia dai giardini pubblici.	150
27	Detto — Isola dei pescatori sul Lago Maggiore.	350
28	Viscardi Giuseppe da Bologna — Il crepuscolo.	300
29	Detto — Castel Gandolfo.	200
30	Markò Andrea da Firenze — Il guado.	600
31	Calderino Marco da Torino — Il viale nel giardino Reale di Torino.	1000
32	Gignous Eugenio da Milano — Il cacciatore.	300
33	Detto — Studio dal vero.	200
34	Cerruti Bauducco Felice — Arabi in riposo al Tempio di Corm Onchus.	280
35	Bozza Alberto — Un Pascià in viaggio.	350
36	Detto — Partenza dei pellegrini dal Cairo.	500
37	Detto — Raccolta di Datteri nelle vicinanze di Assouan.	400
38	Raggio Giuseppe da Chiavari — Partenza di Arabi pel gioco di fantasia, con fucili.	1500
39	Vittozzi A. da Napoli — Il riposo.	400
40	Spranger R. W. da Firenze — Il Vesuvio da Sorrento.	400

N.		Lit.
41	Viscardi Giuseppe da Bologna — La cascata grande a Tivoli.	200
42	Markò Andrea da Bologna — Il Masso di Castro nelle Romagne.	800
43	Markò Carlo da Firenze — Il Tempio della Sibilla a Tivoli.	800
44	Markò Enrico da Firenze — Veduta dell'Arno presso Pisa.	100
45	Markò Carlo da Firenze — Il Monte Pizzo d'Uccello, veduto da Fossdinovo.	350
46	Agostini Guido da Firenze — Il Castello della Verruca presso Pisa.	200
47	Detto — Molino nei monti di Buti.	500
48	Detto — Il Lago di Ledro.	100
49	Ferrari Gio. Batta da Milano — Le prime sentinelle in Val di Ledro.	150
50	Tominetti Achille da Milano — Strada alpestre.	200
51	Cumbo Ettore — La Busasca torrente e monti della Cornice.	500
52	Zimmermann Federico da Torino — Il monte Rosa Valle d'Ancasca.	900
53	Guazzo Pier Clemente da Casal Monferrato — Un mattino sul Lago d'Iseo.	800
54	Issel Alberto da Genova — Marina.	200
55	Cumbo Ettore — Villa Falconieri a Frascati.	200
56	Saporiti Rinaldo da Milano — Sulle Alpi.	150
57	Inganni Angelo — Un cortile a effetto di neve.	220
58	Viotti Giulio da Firenze — La sposa.	800
59	Simonetti Alfonso da Napoli — Barca napoletana effetto di luna.	800
60	Folli Luigi da Bologna — Nidia e Glaucò.	500
61	Detto — La morte di Nidia.	400

N.

Lit.

SALA IV.

ACCADEMIA LIGUSTICA

- 1 Cambiaso Domenico da Genova — Castello Ponzone a Nervi (commissione della March.^a Silvia De-Mari).
- 2 Detto — Motivo presso Nervi (commissione id.)
- 3 Giannetti Raffaele da Porto Maurizio — Ritratto.
- 4 Sciallero Luigi da Genova — Ritratto.
- 5 Rambaldi Luigia da Genova — Paesaggio.
- 6 Belliazzi Raffaele da Napoli — Busto in terra cotta (proprietà del Sig. D'Andrade Cav. Alfredo).
- 7 Massa Cristina da Genova — Fiori in ricamo.
- 8 Orengo Lorenzo da Genova — Busto in marmo (dalla fotografia) commissione dei Frat. Marcello e Vincenzo Marchesi Groppallo.
- 9 Fabiani Federico da Genova — Busto in marmo.
- 10 Allegretti Antonio da Genova — Fotografia da un busto in marmo. (Il busto è vendibile presso l'autore).

SALA V.

SOCIETA' PROMOTRICE

- 1 Bossoli Franc. Edoardo da Venezia — Il cortile del Palazzo ducale di Venezia 400
- 2 Bartesago Enrico da Parma — Cascinale presso Milano. 200
- 3 Detto — Paesaggio nella Svizzera Italiana 150
- 4 Canella Carlo da Verona — Veduta della piazza di S. Marco in Venezia 600

N.

Lit.

- 5 Coppola Erancesco — Ricordo di primavera 400
- 6 Mercuriano N. — Veduta di Napoli 400
- 7 Ferrari Giov. Batt. — Orto e fianco sinistro della Chiesa della Passione in Milano. 500
- 8 Scala Vincenzo da Napoli — Ricordo di Roma 1000
- 9 Vittozzi A. — Studio 300
- 10 Guazzo Pier Clemente — Un molino sul lago d'Iseo 200
- 11 Canella Carlo — L'Ave Maria dei pescatori. 200
- 12 Detto — La preghiera del contadino allo spuntar del giorno 200
- 13 Guazzo Pier Clemente — Boscaglia presso S. Marcello Pistoiese 300
- 14 Benisson Vittorio — Il tramonto 350
- 15 Caligo Domenico da Firenze — Sagrestia di S. Maria Novella in Firenze 250
- 16 Moja Federico — Esterno della casa di C. Goldoni in Venezia 150
- 17 Detto — Interno della casa di C. Goldoni in Venezia 150
- 18 Brazzini Carlo — Interno di S. Miniato al monte alle Croci 300
- 19 Detto — Interno del campanile del palazzo Pretorio 300
- 20 Moja Federico — Il fondaco dei Mori in Venezia 200
- 21 Spranger R. W. — Capri dalla vallata dei Pini a Sorrento 100
- 22 Biganzoli Filippo da Milano — Alessandro Manzoni, poeta (figura in marmo) 900
- 23 Ambrogi Luigi da Carrara — L'innocenza (figura in marmo) 1200
- 24 Origone Giov. Batt. da Genova — Le quattro stagioni (gruppo in marmo) 1000
- 25 Varni Antonio — Un'industria di S. Margherita Ligure 300
- 26 Tominz Augusto da Roma — Siesta 1500

N.		Lit.
SALA VI.		
SOCIETA' PROMOTRICE		
1	Viscardi Giuseppe — Paese con animali	50
2	Detto — Paese con animali	50
3	Sprange R. W. — Capri dalla grotta dei contrab- bandieri a Sorrento	150
4	De Cuppis Lusignano da Firenze — Il molino di Ripafratta presso Pisa	100
5	Agostini Guido da Firenze — Le Cascine di Pisa	100
6	Detto — Motivo presso Staggia	100
7	Luzzi Agostino da Lusignano — Graziella, co- stume romano	500
8	Markò Enrico da Firenze — Motivo presso le Cave di Ulivetto	50
9	Detto — Veduta presso Castiglione del Lago	50
10	Moja Federico da Venezia — Il torrente Latte, in vicinanza del Lago di Lecco	120
11	Buston W. S. da Firenze — Il figlio di Guglielmo Tell	200
12	Saporiti Rinaldo — Il Lago Maggiore	150
13	Cornisch Giacomo — Una passione giovanile	200
14	Pellas Laura n. Cambiaso — La passeggiata fa- vorita	200
15	Detta — Dal vero	150
16	Giuria Pietro — Avanzi del naufragio	300
17	Merculiano N. da Napoli — Sull'imbrunire	600
18	Cambiaso Domenico da Genova — Veduta dal vero	450
19	Cambiaso Domenico — Ricordo del 5 Maggio 1860	250
20	Bologna Domenico — Sulle sponde del Po (Fusin)	100
21	Cassini Rev. Prospero — La donna del Vangelo (Incisione)	40

N.		Lit.
22	Bertelli Santo da Arquata-Scrivia — Acquerello	100
23	Gignous Eugenio da Milano — Un bosco (acque- rello)	100
24	Bertelli Santo suddetto — Acquerello	150
25	Blanchi Pio da Torino — La Scolta (acquerello)	160
26	Bertelli Santo — Acquerello, studio dal vero	300
27	Detto — Acquerello	150
28	Detto — Acquerello	100
29	Bologna Domenico — Sulle sponde del Dora (Fusin)	100
30	Detto — Un'ora melanconica (Fusin)	100
31	Carmignani Guido da Parma — Esterno di un molino in Parma (acquerello)	100
32	Gaggero Antonio — Mons. Charvaz già Arcive- scovo di Genova. Incisione acquaforte	5
	(Una copia senza cornice lire 2)	
33	Issel Alberto — In fondo al bosco	150
34	Detto — Ricordi di Andorno	250
35	Gamba Enrico da Torino — Cure e timori	225
36	Detto — In ricreazione	225
37	Raimondi Edoardo da Parma — Giovine pecorajo	180
38	Detto — Il merciajuolo di Chiavari	160
39	Detto — In Marzo (studio dal vero)	160
40	Detto — La guardiana dei Tacchini	180
41	Issel Alberto — Studio nei dintorni di Roma	100
42	De Avendano Serafino da Vigo (Spagna) — Cam- pagna Parmigiana	400
43	Issel Alberto — Saggi di acquerello	100
44	Calderino Marco — Studio dal vero	200
45	Moresco Domenico da Genova — A Ronco	300
46	De Avendano Serafino — Sponde dell'Arda (Par- migiano)	850
47	Detto — Il viatico (Campagna Ligure)	850
48	Detto — Scoglio Garibaldi (Quarto Ligure). Da questo scoglio, capitanati da Garibaldi s'imbar-	

N.		Lit.
	carono i Mille per la Sicilia la notte del 5 Maggio 1860.	1000
49	Detto — Sponde dell' Arda (Parmigiano)	850
50	De Albertis Dott. Orazio — Caccia	50
51	Detto — Caccia	25
52	Detto — Caccia.	25

SALA VII.

SOCIETA' PROMOTRICE

1	Carmignani Guido — Cortile di una casa in Parma	250
2	Vacca Alessandro da Torino — Villanella che ritorna dal fonte	200
3	Ingegnatti Giacomo da Mondovì — Bibisti quam maxime, Pater Reverendissime	400
4	Turletti Celestino da Torino — Intimità fra bambini	250
5	Rapisardi Michele da Catania — Il Trovatore da Bershet	1000
	" Rise l'ingenua.	
	" Ma il giovin Trovator	
	" Cacciato è in bando. "	
6	Orfei Orfeo da Bologna — Giudizio competente	600
7	Fiamminghi Giacomo — Contadina Romana, che si rifiuta per concedere poi il proprio ritratto ad un bersagliere.	400
8	Barbetti Gaetano da Verona — Ritratto di Mazzini (a Pastello).	250
9	Buzio Pacifico da Pavia — Costume Lombardo	100
10	Baschenis Marcello da Genova — Un ricordo di Giuseppe Mazzini.	350
11	Detto — Un pensiero all'avvenire.	250
12	Panario Gio. Batta. da Genova — Un episodio dopo la strage degli innocenti	350
13	Vasetti C. di Firenze — Ritratto della Principessa Margherita	600

N.		Lit.
14	Sciuti Giuseppe da Napoli — La Carità	1500
15	Coppola Francesco da Napoli — I fiori prediletti.	500
16	De Simone Giuseppe da Napoli — Interno della Chiesa di S. Severino a Napoli	800
17	Bartesago Enrico — La caccia in cucina	125
18	Rayper Ernesto da Genova — Molino a Sesto Calende.	500

SALA VIII.

SOCIETA' PROMOTRICE

1	Monticelli Giuseppe da Torino — Un'offerta ai Dei Gari	300
2	Soldi Antenore da Firenze — Lelio (dal Romanzo Isabella Orsini di F. D. Guerrazzi)	300
3	Bruneri Francesco da Torino — L'ora del Kief, Ricordo della Syria	300
4	Landriani Giuseppe — Una famiglia di contadini raccolti nell'ora della colazione.	200
5	Moresco Domenico — Nel bosco	700
6	Nani Napoleone da Venezia — Reminiscenze	900

SALA IX.

ACCADEMIA LIGUSTICA

1	Torielli Biagio da Ovada — Ritratto.
2	Detto — Ritratto.
3	Signorini Gaetano da Luzzara — Ritratto.
4	Paradis Francesco da Genova — Villetta Di-Negro (forma antica).
5	Detto — Effetto di notte.
6	Rossetti-Besio Angelina da Genova — Ritratto.
7	Verdona Maria da Genova — Copia.
8	Doria March. ^a Teresa da Genova — Il colpo di vento.
9	Detta — Il ritorno dal pascolo.

- | | | |
|----|---|------|
| N. | | Lit. |
| 10 | Detta — Vicinanze di Spezia (studio dal vero). | |
| 11 | Detta — L'abbeveraggio. | |
| 12 | Panario Gio. Batta da Genova — S. Gioacchino con M. V. bambina (commis. del Sig. A. Pitto). | |
| 13 | Harris G. C. — Vicinanze di Eza (Alpi marittime). | |
| 14 | Doria March. ^a Teresa da Genova — La calma. | |
| 15 | Centurione March. ^a Giuseppe da Genova — S. Orsola di Nizza al mare. | |
| 16 | Fra Carlo Agostiniano Scalzo — Crocifisso in legno. | |
| 17 | Detto — Crocifisso in avorio. | |
| 18 | Fabiani Federico da Genova — Busto in marmo (commissione dei Civici Spedali). | |
| 19 | Rota Antonio da Genova — Busto in gesso. | |
| 20 | Detto — Bassorilievo in terra cotta. | |
| 21 | Detto — id. id. | |
| 22 | Schmidt Giorgio da Genova — Castello di Pechburg (Giura, Svizzera). | |
| 23 | Doria March. ^a Teresa da Genova — La Macchia di Cappelletto. | |
| 24 | Bertelli Santo da Gavi — Prima della scuola (di commissione). | |
| 25 | Detto — Ritratto. | |
| 26 | Signorini Gaetano da Luzzara — Studio dal vero. | |
| 27 | Detto — Ritratto. | |
| 28 | Rapisardi Michele da Catania — Commissione del Sig. Cav. Antonio Currò. | |
| 29 | Paradis Franc. da Genova — Fontana di Valchiusa. | |
| 30 | Gallino Gaetano da Genova — Ritratto. | |
| 31 | Detto — Ritratto. | |
| 32 | Fabiani Federico da Genova — Gruppo in gesso. L'Angelo che guida l'anima in cielo, da eseguirsi in marmo (commissione del Sig. Carlo Castello). | |

SALA X.

ACCADEMIA LIGUSTICA

LAVORI DEGLI ALLIEVI

Genova, 15 Dicembre 1872.

Anno IV. N. 38.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Prezzo annuo Lire 12

Si pubblica ogni 15 giorni

Il Reverendissimo signor Teologo, Professore, Cavaliere Antonio Bozzo, Canonico dell'insigne Collegiata di N. S. del Rimedio in Genova e Canonico onorario della Cattedrale d'Alghero, promise di pubblicare quanto prima nella *Gazzetta di Genova* la seguente sua lodevole

RITRATTAZIONE

Avendo io letto un articolo del Cav. D. Luigi Grillo nel *Giornale degli Studiosi* da esso diretto, e che era una critica letteraria alla mia *Necrologia* del defunto professore Canonico Poggi, non potei, rispondendovi, contenere l'animo mio da un subito risentimento, e mi sfuggirono alcune espressioni che ora dichiaro non riconoscere conformi al vero, avendo avuto agio di assumere in proposito più esatte informazioni. — Ciò tanto più volentieri dichiaro ad omaggio del vero, e bramo che il giornalismo lo ripeta, perchè mi dorrebbe che il prelodato D. Luigi Grillo, già Cappellano Militare, avesse danno nella sua riputazione da qualche espressione emessa nell'impeto d'un risentimento, riconoscendo in lui un uomo degno di stima e di miglior sorte.

Genova, 12 Dicembre 1872.

Canonico ANTONIO BOZZO.

Con una lettera dedicatoria al valente Avvocato cav. PAOLO BIGLIATI, Deputato al Parlamento, si è pubblicata l'*Autobiografia di Gio. Lorenzo Federico Gavotti*. È un volume di facc. 442 in-8. Si vende presso l'editore Luigi Grillo. Prezzo 1, 50.

VOLUME VIII.

LE REMINISCENZE DELL' ANNO 1872

Sebbene l'anno 1872 non sia stato ferace di grandi avvenimenti, pure ci sembrano meritevoli di memoria alcune cose *ecclesiastiche, politiche, necrologiche, edilizie ed atmosferiche*.

Reminiscenze ecclesiastiche. — Il clero e la popolazione di Genova benedicono sempre più Iddio, che da oltre un anno un Pastore loro concesse che più amabile, più sollecito, più zelante desiderare non si poteva. Vederlo scendere ogni mattina alla metropolitana per occupare lunghe ore al tribunale di penitenza, li intenerisce assai, poichè è questo, cosa non più veduta da oltre 70 anni, cioè dai tempi di quell'ottimo Giovanni Lercari che, retta per 35 anni la Diocesi, n'ebbe in compenso dalla Rivoluzione l'essere mandato a confine. Non passa quasi settimana che l'una o l'altra delle sue chiese non vegga il nostro Prelato pigliar parte alle funzioni che in esse si vanno compiendo. Dal giorno 8 al 16 d'Aprile fu in San Luca ad ascoltare la divina parola dettata al clero dal P. Ludovico Ferrara, e di nuovo col clero nello scorso novembre nella casa di Fassolo agli spirituali esercizi; oltre all'essere alle frequenti radunanze cattoliche, alle visite dei sacri monasteri, e alle processioni persino delle Rogazioni (dove dai demagoghi fu colto il prelodato Lercari), e il farsi ascoltare soventi con dotte e patetiche Omelie.

Dovere singolare dei Vescovi è la *Sacra Visita* delle parrocchie per consolare di loro presenza i parroci e le popolazioni lontane dalla metropoli, e a loro bisogni provvedere. A questa dava l'Arcivescovo cominciamento nel passato agosto, cioè prima che compiesse l'anno della sua elezione. Visitava nella prima sua gita di 40 giorni ben trentatrè parrocchie le più distanti dalla città, e forse per una gran parte le più disastrose, dal che ebbe a trarre argomento di compassione per quei 35 e più ex-parroci i quali veggonsi oggi, abbandonata l'antica loro cura, i più o per avanzata età, o per mal ferma salute, vivere una vita privata.

Alla solennità imperitura nella nostra storia, fatta nel 1637 quando il Governo d'allora volle che il genovese Dominio fosse dedicato a Maria SS. andrà di costa quella ideata e compiuta in quest'anno ai 9 Giugno dal nostro arcivescovo Mons. Magnasco, della *Dedica della Diocesi* al Sacro Cuore di Gesù. Le autorità laiche non vi vollero prendere parte in modo alcuno; non per questo fu meno solenne di quella-d'oltre 200 anni fa. Veggasi la Relazione storica che ne fu pubblicata nei due opuscoli *Genova consacrata al Sacro Cuore di Gesù* di D. Emanuele Argento, e la *Dedica dell'Archidiocesi di Genova al Sacro Cuore di Gesù* del Rettore D. Angelo Remondini, (estratto dal nostro foglio, numero 30, 16 luglio 1872).

Come già in altre Diocesi il nostro Arcivescovo per accrescere i mezzi coi quali aiutare l'opera del *Riscatto dei chierici dalla Leva*, ottenne dalla Santa Sede che i beneficiati applicassero da qui in avanti per questi chierici que' santi sacrificii ai quali il popolo sin dal 1853 fu dispensato di assistere; scriveva loro perciò apposita circolare il dì 14 ottobre, e questo notiamo a fine di conservarne memoria, sapendo per esperienza quanto facilmente vadano perdute le stampe ove trovansi disposizioni importanti.

Consolantissima fu poi la notizia sparsasi da poco, che coll'annuenza della Santa Sede siasi ripristinato tra noi il *Collegio di San Tommaso d'Aquino*, che in Genova ha sua origine dal secolo XIII, e a di nostri era stato incorporato alla R. Università. Speriamo tra poco conoscerne i regolamenti, e vedere così rifiorire tra noi le lauree dottorali in sacra teologia.

Fra le funzioni religiose che giusta il consueto si praticarono nelle chiese nostre d'una sola vogliamo far cenno, perchè nuova per noi, come quella che rimise in venerazione la quasi dimenticata *Statua della Madonna della Città* in San Lorenzo. Sia lode al corpo dei Preti della Massa che con triduo solenne del 22, 23, e 24 maggio solennizzò la festa di N. D. *Auxilium Christianorum*. Pel dì 24 l'altare e presbitero fu tramutato in un vago e illuminato giardino, tanti furono i fiori che su pei gradini, sulle balaustrate e tutto intorno furono uniti ai molteplici lumi che splendevano nanti la Madonna di bronzo.

Si consegui ugualmente alla storia come nel giorno 17 Luglio la

salma della Ven. *Virginia Bracelli Centurione* fondatrice del Conservatorio delle Brignole in Genova, di cui ora in grazia della ferrovia orientale non rimangono che poche antiche stanze, da queste fu trasportata nella nuova chiesa e Conservatorio costruito nello anno 1871 in Marassi, ed ivi alla presenza di S. E. l'Arcivescovo, riconosciutane l'autenticità con lo scoperciarne la cassa, ove di nuovo fu chiusa sotto gli arcivescovili sigilli.

Farà epoca tra noi l'entrata dei Sacerdoti impotenti e bisognosi nella nuova loro abitazione costrutta ad uso esclusivo di *Convitto Ecclesiastico*. Fondato questo Convitto da S. E. l'arcivescovo Cardinale Tadini sin dal 1843 presso la chiesa di S. Rocco, nel 1844 veniva traslocato in Via Sansone sulle mura di Santa Chiara. Nel 1849 fu definitivamente trasferito in apposito e proprio casamento sulla piazza delle Brignole. Nel 1868 avvenne l'apertura della ferrovia orientale, e fu necessità sloggiare di nuovo. Allora venne fatto acquisto ivi presso in Montesano d'un podere, e per le indefesse cure dell'ottimo Preside, abate cav. Francesco Poggi, e coi disegni dell'architetto Giovanni Novella fu eretto dai fondamenti l'attuale fabbricato in un colla chiesa che si sta ultimando, e che verrà intitolata a N. S. del Rifugio. Il presbitero contiene un altare di marmo colle balaustrate di bel disegno, il quale già esisteva nella cappella pubblica dell'ospedale dei Pellegrini lungo la via romana su quel di Quarto, poco oltre il torrente Sturla, fondato dalla nobile famiglia degli Spinola, e più volte ristorato, come rilevasi dalle seguenti epigrafi che leggemo murate sul fianco della cappella lungo la strada, le quali possono andare perdute dopo che nel 1871 passò in altri possessori.

XENODOCHIVM

MAIORVM PIETATE CONDITVM

AC PLVRIES INSTAVRATVM

IO. BENEDICTVS SPINOLA Q. GEORGH

NOBILIORI CVLTV DECORABAT

A. D. MDCCLXXXI

SPINOLA GENS VT QVI LOCVS SIBI IN DELICHS
ESSET EGENIS PEREGRINANTIBVS QUIETEM PREBERET
HOSPITIVM OLIM INSTITVIT QVOD VETVSTATE
DEFORMATVM GEORGIVS SPINOLA LVCIANI FILIVS
ET MARIVS ITEM SPINOLA FI. TADEI CVRATORES
INSTAVRARVNT ANNO MDLXXXVIII

Ritornando a noi, gli attuali convittori in numero di 17 sacerdoti si trasferirono a questa nuova casa li 2 Dicembre, quarto giorno della novena dell'Immacolata Concezione.

E nel giorno soleune della festa dell'Immacolata, un consimile avvenimento, ossia l'impianto d'un nuovo *Ospizio per artigianelli* avveniva in Sampierdarena, coll' intervento di S. E. l'Arcivescovo. La chiesa sacra a S. Gio. Batta, ma conosciuta col nome di San Gaetano eretta nel 1597, fu tenuta dai CC. RR. Teatini sino al 1799. A nostri dì, cioè intorno al 1840, fu riaperta al culto; ma con così poca uffiziatura che quasi il popolo non se ne avvide. Caduta in proprietà d'un ricco spagnuolo la vendeva al tanto benemerito sacerdote Gio. Bosco per aprirvi un Ospizio di artigianelli come accadde in detto giorno. Possa tra poco divenire ancora più utile, a quella sempre crescente popolazione, come è il voto e la voce comune.

Reminiscenze politiche. — Sotto questo titolo da noi si trova un solo argomento da trattare: per quale motivo ne teniamo conto si può intendere agevolmente, parliamo della tumultazione di *Giuseppe Mazzini*. La Internazionale ebbe occasione quest'anno di misurare le sue forze in Genova, radunando li 18 marzo le Società operaie col pretesto della tumultazione del famigerato capo-setta Giuseppe Mazzini. Morto egli in Pisa li 10 marzo, si volle tumulare in patria accanto a sua madre. Fu portato colla ferrovia in Genova, e a trasferirlo dalla stazione occidentale al cimitero di Staglieno si impiegò pressochè intero quel giorno di domenica. A detta della *Civiltà Cattolica*, vi si associarono dai 10 ai 15 mila uomini restando con pubblico danno interclusa la comunicazione non solo dall'uno all'altro capo dell'intera città, ma anco quanto s'estende la via da Genova a Staglieno: e poi gli Internazionali o affigliati strepitano per una processione o associazione religiosa con intervento di confraternite! (Vedi anche le facc. 169-176 del presente volume).

Reminiscenze necrologiche. — Giacchè nominammo il cimitero, cerchiamo colà i nostri cari. Di nuovo grande è il tributo di morte che anco quest'anno dovette dare il nostro clero. Non accenneremo qui alla perdita di giovani ed ottimi parrochi avvenuta

fuori della città (1), ove, come diceva lo *Stendardo Cattolico* del 3 Luglio, N. 77, i popoli generalmente mostrano di conoscere il tesoro che avevano, allora soltanto che l'hanno perduto. Ma volgendo il passo a Staglieno ove solo si tumulano quei della città, vi vedemmo deporre in particolare sepolcro l'arcidiacono della Metropolitana FRANCESCO SPIGNO, altro dei più doviziosi del nostro clero; l'amabile D. GIROLAMO MAGGIOLO come cel mostra il pubblicato elogio; il Priore GIROLAMO CAMPANELLA, gloria del clero genovese, come lo dipinse il Prev. Canonico Alimonda nella forbita funebre orazione; il dotto P. GIACINTO ANGELO CELLE de' Predicatori, che in Bologna

(1) Come nel mese di Gennaio abbiamo dato la Nota dei Sacerdoti morti nello scorso anno in questa diocesi, così vogliamo a quella aggiungere Don Agostino Ferretto, deceduto in Chiavari nel giorno 17 maggio 1874 in età di 73 anni.

Nel 1872 mancarono ai vivi i RR. Camillo Ameri, rettore della parrocchia di di Borgonovo, anni 48, 27 maggio. — Luigi Arata, arciprete dei SS. Nazaro e Celso, anni 48, 23 giugno. — Giamb. Arata, rettore di Sant'Andrea, L'Ago, anni 58, 24 novembre. — Giovanni Arata, rettore di Sant'Ambrogio, Orero, anni 87, 4 luglio. — Stefano Bandini, maestro, Genova, anni 46, 10 febbraio. — Andrea Benvenuto, Nervi, anni 76, 22 gennaio. — Antonio Bertelli, Gavi, anni 57, settembre. — Tommaso Bertelli da Gavi, canonico della Collegiata di N. S. delle Vigne, Genova, anni 78, 16 dicembre. — Lorenzo Bo, priore di S. Giacomo in Carignano, Genova, a. 79, 29 aprile. — Giovanni Boggiano, Borgonovo, a. 64, 7 ottobre. — Girolamo Bolasco, professore di Teologia Dogmatica e canonico della Metropolitana, Genova, a. 89, 27 gennaio. — Gian Francesco Borlasca da Gavi, Scolopio a. 66, 49 gennaio. — Giuseppe Bracco, Genova, a. 73, 14 agosto. — Girolamo Campanella, Priore di N. S. del Carmine e S. Agnese, Genova, a. 66, 6 maggio. — Benedetto Castellini, Cappellano dei Cavalieri di Malta, Genova, a. 62, 14 novembre. — Giulio Celle, Missionario Urbano, Genova, a. 69, 29 novembre. — Emanuele Corvetto, Nervi a. 54, dicembre. — Agostino Dasso da Chiavari, ex Scolopio, Genova, a. 67, 26 dicembre. — Pietro Girolamo Demarchi, Genova, a. 58, 19 Luglio. — Giovanni De Paoli, già Rettore della Parrocchia di S. Anna, Valletti, a. 63, 27 aprile. — Francesco Gaetano Doria, Canonico della Collegiata di N. S. del Rimedio, Genova, a. 76, 21 settembre. — Giuseppe Ferrari, Vallebona, a. 62, 11 settembre. — Alessandro Garibaldi, Barnabita, Genova, a. 63, 19 febbraio. — Giuseppe Gava, Cappuccino, San Francesco d'Albaro, a. 62, 14 ottobre. — Luca Ghiglione, già Arciprete, Larvego, a. 75, 11 novembre. — Francesco Ghio, Rettore, Tavarone, a. 67, 19 luglio. — Filippo Isola, Nervi, a. 70, 7 Agosto. — Giambattista Lepreri dei Preti dell'Oratorio di S. Filippo, Genova, 16 dicembre. — Girolamo Maggio, curato della parrocchia di Santa Maria Maddalena, Genova, a. 47 18 marzo. — Carlo Morechio, Genova, a. 45, 10 novembre. — Giacomo Mosto, Genova, a. 69, 29 giugno. — Giamb. Paganini, Carro, a. 73, 24 ottobre. — Francesco Pagliet-

ove visse ben oltre 20 anni lasciò tanto desiderio di sè quando tornava tra noi: e di questi giorni il can. Bertelli e più il cappuccino Dallorso assai noto col nome di P. LUIGI da S. Pietro di Vara, ai figli spirituali del quale non resse l'animo di lasciarlo seppellire nell'ordinario campo. In questo veramente fu sin dal principio dell'anno tumulato, come già il canonico Filippo Poggi, così quel canonico GIROLAMO BOLASCO che fu maestro in divinità a pressochè tutto l'attuale nostro clero: e vicino a lui il sacerdote PIETRO RATTO che nominiamo a causa d'onore per aver mostrato nella sua povertà animo sensibile quando legava la tenue sua biblioteca al Collegio Brignole-Sale a Fassolo, supplendo così alquanto allo spoglio dei libri cui soggiacquero per le leggi di soppressione i Signori della Missione. Così avesse fatto lo stesso chi ne possedeva copiosamente e morì or fece un anno! Ma l'omissione può essere corretta dagli eredi, i quali, imitando D. Ratto, verrebbero benedetti dagli studiosi.

Trovandoci nel cimitero leggemo di molte epigrafi, e ci venne al cuore un augurio pei rispettivi trapassati. L'augurio che Dio abbia fatto loro quel giudizio che vedemmo averne fatto gli uomini. Ci duole che da queste iscrizioni siasi quasi bandita la lingua latina, e specialmente ci duole per quelle che chiudono la salma d'un sacerdote. Nel leggere l'epigrafe fatta al canonico Canale avremmo

tini, rettore di Santa Maria a Lemoglio, a. 62, 6 Febbraio. — Giamb. Parodi, rettore di Santa Maria a Quezzi, a. 85, 20 agosto. — Giamb. Parodi, Livellato, a. 74, settembre. — Salvatore Gaetano Poggi, prevosto di Sant'Andrea a Rigo-roso, a. 66, 10 aprile. — Pietro Ratto, Genova, a. 59, 10 luglio. — Antonio Rampone, rettore della SS. Concezione a Cardeni, a. 94, 4 ottobre. — Giamb. Rocca, prete della Massa nella Basilica di Carignano, Genova, a. 63, 17 marzo. — Domenico Sartore, arciprete della Collegiata di S. Giamb. a Chiavari, a. 52, 2 marzo. — Pietro Sbarbaro, Cese, a. 69, 16 aprile. — Francesco Spigno, can. arcidiacono della Metropolitana di Genova, a. 83, 18 aprile. — Cesare Spinola, Genova, a. 72, 27 settembre. — Andrea Vaccaro, Rovereto, a. 60, 25 marzo. — Agostino Vesco, Agostiniano, parroco di N. S. della Consolazione in Genova, a. 67, 27 ottobre. — Giambattista Viotti da Rossiglione, Genova, a. 87, 31 luglio. — Luigi Balestreri, Voltaggio, a. 60, 4 luglio.

Ai CHIERICI PROMOSSI AL SACERDOZIO indicati nella pagina 19 si aggiungano per l'anno 1874 Agostino Lagorio — Anacleto Oberti.

Nel 1872 furono promossi, Salvatore Ferrando — Giuseppe Berta — Silvestro Comparetti — Giambattista Demicheli — Stefano Fasce — Angelo Fopiano — Stefano Garbarino — Giamb. Giuliani — Antonio Isola — Giamb. Lanata — Antonio Parodi — Luigi Schiappacasse — Emanuele Zolezzi — Giuseppe Queirolo — Giuseppe Vignolo — Michele Stagni — Angelo Badino.

Morti, 48 — Promossi al sacerdozio, 49.

giurato che non è dettatura d'uomo di Chiesa, un sacerdote non l'avrebbe fatta così: in quella eretta al sacerdote Mellini fu ommesso che già appartenne all'incito ordine dei Serviti: forse che dettolla l'autore di quella eretta al prete Garaventa in via San Giorgio, ove non si volle indicare essere stato ministro del Signore?

Reminiscenze edilizie — Percorremmo la città per notare qualche nuovo ed utile lavoro degno di memoria. Non ne trovammo. Si trovammo distruzione e rovine. Per l'apertura della via che chiamano rettilineo li 30 del p. p. gennaio cessò il culto religioso nella magnifica chiesa di S. Sebastiano, e d'allora in poi cominciò e prosegue l'atterramento suo, quello dell'Oratorio di San Giacomo delle Fucine, quello della chiesa di S. Giuseppe e delle case segnate lungo la detta strada. La via dal Carmine all'Albergo dei Poveri fu aperta in quest'anno, però non invita per anco a passeggiarvi. Altri lavori fervono qua e là, ma ci duole che in tempo d'inverno rendono una infinità di strade presso che impraticabili! Almeno un po' di selciato per attraversare la *piazza del Molo* che i padri della patria chiamano di *Cavour*; almeno un marciapiede all'Acquasola tra la sala anatomica e S. Stefano! Ottimamente in gennaio armarono d'una ringhiera o bastone l'erta salita di *Emanuele Cavallo* già dell'*Agonia*. Ma un po' di carità eziandio per chi va al piano nei preaccennati luoghi sempre fangosi!

Reminiscenze atmosferiche. — Durerà lungo tempo la memoria della molta acqua che nei mesi di ottobre, novembre e dicembre, pressochè ogni dì si versò sulla nostra città, la quale ebbe a sentirne molti danni sì pubblici che privati, come la morte di parecchi individui in Polcevera ed in Bisagno, la rovina di mura e d'un gran casamento in costruzione nella salita di Castelletto e lo allagamento della stazione occidentale avvenuto il giorno 18 ottobre per lo straripamento del fossato detto di Sant' Ugo. Il celebre Prof. Garibaldi, Direttore del nostro Osservatorio astronomico, fece un confronto di ben 40 anni dell'acqua piovuta nel solo mese di ottobre, e appena trovò che tre volte sorpassò la metà e null'altro di quella di quest'anno. Il p. p. ottobre versò uno strato d'acqua, in soli 21 giorni, di millimetri 775,93; quando in quello del 1853 fu solo, ed era il maggiore, di 494,90, in 18 dì — e quello del 1846 di 446,11 in 24 giorni, e così sempre meno in tutti gli altri dal 1833 al 1872.

Remondini

Proprietà Letteraria.

LUIGI GRILLO, Direttore e Gerente.

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 4.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Prezzo annuo Lire 12

Si pubblica ogni 15 giorni

La Direzione dichiara che la colpa del ritardo nella pubblicazione delle dispense del corrente trimestre si deve attribuire a certuni che qui non si vogliono nominare.

Dopo le consuete pagine del testo si darà anche la Tavola alfabetica dei nomi propri e delle materie che si contengono nei due volumi dell'annata 1872.

Il *Dizionario geografico della Liguria* sarà distribuito nel primo trimestre 1873 a quei Signori Associati che avranno pagato l'intero prezzo dell'abbonamento.

Bibliografia

Congregazione di Carità del Comune di Genova amministrante l'Albergo de' Poveri. — *Relazioni finanziarie e morali sopra i conti dello esercizio 1871.* Genova, Tipografia del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1872.

Fra le 50 pagine vogliamo riprodurre le 21-23 che contengono il **Contenzioso** perchè in esse il benemerito ed indefesso Presidente, Domenico Elena, ci fa conoscere il nome di alcuni benefattori dei quali ora da taluni contrariar si vorrebbero le benefiche disposizioni. D'altronde la nota del Commend. Elena merita di essere riferita

VOLUME VIII.

anco a titolo d'imparzialità per quanto abbiamo detto in questo nostro Giornale, 16 aprile 1870, annunziando :

LA VOLONTÀ DEL BENEFATTORE EMANUELE BRIGNOLE
RISPETTATA DALLA CORTE DI APPELLO IN GENOVA
PER L'ALBERGO DEI POVERI.

Nel decorso del 1871 la Congregazione non ebbe a sostenere od iniziare nuove cause, ed accennandovi quelle rimaste vertenti sarà inutile che io ve ne ricordi l'oggetto, già risultando dal precedente resoconto.

Le cause che rimasero vertenti nel 1871 sono le seguenti:

- 1.º Contro il Marchese Domenico Lomellini per l'opera Pia fondata dal fu Napoleone Lomellini.
2. Contro il Demanio Nazionale per il legato della fu Maddalena Brignole Durazzo.
3. Contro gli eredi del fu Bernardo Pellegrini.
4. Contro il causidico Cesare Gambetta qual curatore dell'asente Vincenzo Priario.
5. Contro la Contessa Alessandrina Sordi di Viarigi.
6. Contro la Fedecommissaria del q. Emanuele Brignole.

Nelle tre prime non intervenne ancora alcun giudicato.

La quarta relativa alla durata di una locazione che datando dal 1798, crede la Congregazione debba considerarsi finita, è vertente in Appello davanti alla Corte di Genova; e le trattative di accordo amichevole sono abbastanza avviate per poter ritenere che non avrà corso ulteriore.

Nella quinta Contro la Contessa Sordi intervenne Sentenza del Tribunale di Genova che rigettò le eccezioni, con le quali, come vi fu altravolta riferito, intendeva liberarsi dal debito di lire 100,000 che essa riceveva a mutuo dai signori ora furono fratelli Pozzo esecutori testamentari del fu Marchese Alessandro Pallavicini, che sin dal 1847, lasciò erede l'opera Pia di questo Albergo dei Poveri, allegando che la somma ricevuta avea profittato al marito. Verte appello davanti alla Corte di Genova sulle istanze della debitrice,

ma tutto fa sperare che la sentenza dei primi Giudici verrà confermata.

La causa contro la Fedecommissaria Brignole è ormai ultimata. Se la Fedecommissaria fu condannata a pagare l'annuo legato di circa lire 14 mila, anche pel tempo decorso dopo l'attuazione del nuovo statuto organico, al che essa si rifiutava, la Corte d'Appello ha creduto di riconoscerle il diritto a nominare d'ora innanzi i due membri aggiunti che lo Statuto medesimo stabiliva doversi invece nominare dalla Congregazione come sempre erasi fatto.

Attesa l'importanza di questa causa, credo conveniente di richiamare sulla stessa l'attenzione della Congregazione con un cenno retrospettivo.

Nel precedente resoconto io vi annunciava la vertenza del giudicio di revocazione contro la sentenza della Corte di Appello, che, in riparazione di quella del tribunale, avea dichiarato spettare alla Fedecommissaria Brignole il diritto di nomina dei due Deputati da aggiungersi all'amministrazione dell'Albergo dei Poveri di Carbonara, giusta il Testamento del Magnifico Emanuele Brignole. Ora mi è debito di verità il farvi conoscere che la prefata Corte, con recente sua decisione, rigettava la domanda di revocazione, mantenendo fermo il primo suo giudicato. Per quanto quest'ultimo rimedio abbia avuto esito sfavorevole, l'amministrazione non ha a rimproverarsi di averlo tentato, rimanendole invece la coscienza d'aver con esso esaurito tutto ciò che stava in suo potere di fare, onde impedire la perdita di un diritto esercitato da secoli.

Voi conoscete le disposizioni testamentarie del 1677, del Magnifico Emanuele Brignole, il paragrafo 33 delle quali ordina che si diano in perpetuo dieci venteni dei frutti della sua eredità all'Illustrissima Deputazione del nuovo Albergo de' Poveri posto in Carbonara, onde erogarli negli usi infraespressi, ecc.; ed il successivo paragrafo 80 è così concepito :

« Avendo esso signor Testatore con la continua pratica e lunga
« esperienza di molti anni nella detta Opera, riconosciuto piena-
« mente di quanto profitto le sarebbe, se mentre Ella continuerà
« sotto il governo dell'Illustrissimo Magistrato dei Poveri si eleg-
« gessero due degli Illustrissimi Deputati che non fossero dell'or-

« dine (1) del detto Illustr. Magistrato con procurare di farne cadere,
« l' elezione in persone delle più opulenti e pie della Città e incli-
« nate a beneficiarla, quali anco con la maggiore continuazione del

(4) L'ordine dell' Ufficio o Magistrato dei Poveri in Genova fu istituito dal Serenissimo Senato della Repubblica nell'anno 1540, quale centro della carità cittadina che elargiva soccorsi ai poveri che erano grandemente aumentati a seguito della carestia avvenuta nell'anno 1539.

Questo Magistrato era composto di otto cittadini nobili, eletti dal Serenissimo Senato, da durare in carica un anno.

Fra le cure del detto Magnifico Ufficio eravi quella di usare ogni possibile diligenza che le elemosine date dai cittadini, fossero non a poltroni tavernieri e furbi, ma veramente a poveri dispensate, ed avea inoltre molti privilegi e grande autorità civile e criminale da poter decidere di tutte le controversie dei poveri e di condannarli sino alla galera inclusive, e per l'esercizio di tali poteri tenea bargelli ed uscieri e siedeva come tribunale pronunciando sentenze senza che alcun altro Magistrato potesse in modo alcuno intromettersi nelle sue cause. Fino al 1587 i soccorsi erano dispensati a domicilio, in seguito il detto ufficio pensò di raccogliere gli inabili al lavoro ed i questuanti e ricoverarli nel Lazzaretto della Foce in Bisagno, concesso a tale uso temporaneamente dal Governo.

La distanza dalla Città e l'angustia di quel locale, e la precarietà dell'uso furono i motivi che nel 1655, decisero quel Magistrato de' Poveri a provvedersi di un altro locale, e coadiuvato dalle elargizioni dei cittadini e del Governo, diede opera all' erezione del grandioso stabilimento del nuovo Albergo de' Poveri fuori le Porte di Carbonara come fa fede la iscrizione che si legge in fronte di questo Edificio.

*Auspice Deo
Civium providentia
Et liberalitate*

Montes dejecti, vallis coaequata

Florentem concameratam

Alveos derivatos

Egenis

Cogendis alendis

Opificio pietate institvendis

Aedes extractae

Anno salutis MDCLV.

Nel 1593, cioè poco dopo che fossero nel Lazzaretto i poveri, vedendo che le cure e la direzione di quel Locale, ove erano raccolti intorno a 600 poveri,

« Governo in essa possino insistere alla manutenzione delle regole
« e massime presenti, così ponendo esso Testatore in questa sola
« massima il maggior stabilimento d' opera per suo sentimento si
« necessario ai poveri e alla Città tutta, vuole che *mentre durerà*
« *detta opera aggregata ad alcun Magistrato compreso detto dei*
« *poveri tutto il beneficio dei detti dieci venteni spetti a detti*
« Signori Deputati, il tutto come sta sopra e qui sottoscritto sola-
« mente alla rata del tempo ossia dei tempi, nel quale nella detta
« deputazione vi sarà *uno almeno* che non sia dell' ordine dell' Il-

lustrissimo, che assorbivano giornalmente il tempo ai Membri del Magnifico Ufficio, occupati da altre cure dipendenti dalla istituzione di detto Magistrato, lo stesso domandò ed ottenne dal Serenissimo Senato di potersi eleggere per suo aiuto, e quando ne avrà di bisogno, sino a quattro altri cittadini, secondo che l'occasione e qualità de' tempi richiederanno, i quali abbino cura particolare di esso Lazzaretto, e quando accadrà di dover trattare cose di qualità relative al Lazzaretto doves- sero giuntarsi per trattarle con detto Magnifico Ufficio de' Poveri e deliberare insieme a maggioranza di voti.

Nel 1635, in occasione che si deliberavano altre regole intorno al governo del Lazzaretto, il Magistrato dei Poveri indirizzandole al Senato per la sua approvazione, vi manteneva la facoltà di aggiungersi sino a quattro deputati per la cura del Lazzaretto da eleggersi dal Prestantissimo Magistrato e da approvarsi dai Serenissimi Collegi, e che possino essere eletti tanti cittadini che sono in detto ufficio quanto altri che non fossero in detto ufficio.

Il nuovo Albergo de' Poveri di Carbonara fu retto con le stesse regole del Lazzaretto, ed il Magistrato de' Poveri e le amministrazioni che con diversa denominazione sono succedute, continuarono ad eleggersi i Deputati d' aiuto per la sola cura dei poveri ivi ricoverati.

Da questi cenni si comprende che cosa voglia significare, il §. 80 del Testamento Brignole ove dice che la nomina di due o almeno uno degli illustrissimi deputati debba continuarsi, escludendo l' elezione sopra cittadini che fossero già membri dell' Ufficio o Magistrato de' Poveri, cioè dell' ordine dall' Illustr. Magistrato, perchè l'esperienza acquistata come Deputato aggiunto nominato dall' Illustr. Magistrato sin dal 1650 e morto in carica nel 1678, gli avea dimostrato che i Deputati dell'ordine erano distratti da altre cure e non poteano dedicare allo stabilimento tutto il tempo che, secondo lui, era necessario per il buon andamento dell' opera.

V. Regole, Ordini et Capitoli del M. Illustr. e Prestantissimo Magistrato dell' Ufficio de' Poveri di questa Serenissima Repubblica di Genova fatte sin l'anno 1593 et in appresso approvati dai Serenissimi Collegi, Stamperia Antonio Casamara in Genova, 1684.

« lustr. Ufficio, al che oltre la pratica acconsentono le regole e le leggi, e rispetto a quel tempo o tempi che nella detta Deputazione non vi sarà *almeno uno* non dell'ordine del detto Illustr. Ufficio, vuole ordina e lascia che i suoi esecutori si astenghino di sborsare detto reddito ai detti Deputati, e lo diano ai RR. PP. Missionari di Roma per dette loro fondazioni. »

Sapete ancora che come prima del citato Testamento ed in forza della legge, la nomina dei deputati aggiunti, e specialmente applicati alla cura dell'Albergo dei Poveri, aveva sempre appartenuto al Magistrato de' Poveri, si continuava posteriormente a fare da quest'ultimo in modo non interrotto e costante; che una tale di lui competenza ed abitudine di nomina era riconosciuta dalla stessa Fedecommisseria Brignole con le deliberazioni prese negli anni 1791, 1793, 1797; che per la prima volta soltanto col Regio Decreto del 1861, il quale riordinava l'amministrazione dell'Albergo de' Poveri in senso della legge sulle Opere Pie del 20 novembre 1859 con la nuova denominazione di Congregazione di Carità, veniva deferito il diritto di nomina alla Fedecommisseria, salvo l'approvazione della detta Congregazione; che per altro la Fedecommisseria nemmeno si mostrava paga della fattale concessione, pretendendo ancora, nell'occasione in cui si formava il regolamento organico, di andare prosciolta dall'obbligo impostole di riportare l'approvazione della Congregazione; che in appresso un nuovo decreto reale intervenuto a seguito di più maturo esame della pratica, e sul conforme parere del Consiglio di Stato, nell'anno 1867 ridonava la nomina dei due Deputati aggiunti alla Congregazione; che da ciò pigliava argomento la Fedecommisseria per sospendere il pagamento dei ventenni annui, e porre poi in campo nel giudizio, in cui era stata evocata, l'attribuzione che sosteneva datale dal Magnifico Emanuele Brignole dell'elezione dei due Deputati aggiunti contemplati nel § 80 del citato suo testamento.

Come è facile il comprendere la Congregazione trovava nel testamento stesso e nelle leggi e nella pratica ad esso antecedente e susseguente i mezzi di una confutazione il cui esito dovea giustamente presumersi vittorioso. Non avea potuto essere nella intenzione del Testatore, essa osservava dinanzi ai Magistrati, un'attribuzione

di nomina che avrebbe persino sfuggito al potere di un privato. Questo soltanto avea voluto il Magnifico Brignole che si continuassero ad eleggere, da chi finora gli avea eletti, da chi avea nominato lui stesso, cioè dal Magistrato illustrissimo de' Poveri, i membri aggiunti non dell'ordine, e con cure limitate e speciali all'amministrazione dell'Albergo suddetto.

La osservanza oltre centenaria nascente dall'essere sempre la nomina stata fatta dal Magistrato senza contraddizione ed anzi con la formale approvazione della Fedecommisseria veniva ad appoggiare viemmaggiormente la suespressa intelligenza a darsi al Testamento, ed a respingere conseguentemente le postume pretese di costei.

Così opinava il Tribunale, ma la Corte di Appello andava in opposta sentenza, ed ultimamente ancora, come poc'anzi vi diceva, dichiarava non essere caduta, di tal guisa giudicando, in errori di fatto.

Dopo ciò con la coscienza di aver adempiuto ad un dovere, procurando per quanto era in noi di serbare illesi i diritti di questa pia amministrazione affidataci dal Consiglio Comunale, dobbiamo ritenere che se all'Albergo de' Poveri non sia data un'amministrazione propria e speciale, distinta dalla Congregazione (in quale evento il Testamento Brignole cessa dal prescrivere che lo sborso degli annui ventenni sia subordinato alla presenza di uno almeno dei Deputati non dell'ordine) la Fedecommisseria potrà esercitare il diritto di nomina che la sentenza della Corte d'Appello le ha attribuito e nel modo che il Governo, il quale sarà chiamato a modificare il precedente Regio Decreto, crederà conveniente di stabilire.

Presso i librai di Genova molti cercano invano un recente opuscolo del nostro associato, l'egregio Marchese Nicola Gavotti, e perciò l'abbiamo pregato di darci alcune varianti ed aggiunte per una seconda edizione, nella quale non approviamo certe espressioni, ma che pur si venderà anche separatamente dal Giornale nel nostro Ufficio. — Prezzo Cent. 50. — Eccola:

Al Mare! al Mare!

LA DIFESA NAVALE DELLE COSTE

Agli onorandi Capitani Marittimi,

Io sono convinto, o instancabili atleti delle palestre del mare, integri e fedeli depositari delle ricchezze delle nazioni, che, nello scorrere delle vostre navi nelle acque d'ogni regione, nella sublime solitudine del vostro cassero, occorsero talvolta al vostro trepidante pensiero le difficoltà, i pericoli a cui vanno incontro le vostre, e le fortune dei connazionali e stranieri nelle terribili tempeste della natura. Ma pure vi confortava il riflesso, che la conoscenza dell'arte navale, e la consumata esperienza, vincere e superare le possa, se più imponente forza non s'incontri la quale renda vani gli sforzi dell'umana potenza. Nei tempi nuovi però, i quali si schiudono alle speranze della ringiovanita nazione, l'obiettivo delle vostre meditazioni, delle ansietà vostre, venne a farsi gigante da considerazioni più gravi, poichè l'idea della prosperità materiale della Patria per le condizioni mutate, s'intreccia tenacemente con quella del suo progresso morale e civile, e della militare potenza, che debbe immancabilmente ottenere.

Quando lontani dai vostri cari, da quelle sponde native, che fanciulli vi accolsero, cittadini d'un paese, se altro ve n'ebbe mai ricco e fecondo di sventure e di glorie, nel cui sorriso di cielo, ubertà e bellezza di territorio, natura prodiga si compiace, non paventate voi ora forse la precaria posizione di quelle sponde natali, presentando il pericolo, che sempre sovrasta minaccioso ad un popolo, a cui difficilmente si perdona da nazioni invidie e prepotenti l'ardimento fortunato della propria redenzione?

Certo, avendo voi meglio d'ogni altro la coscienza della insufficienza delle forze navali a tenere rispettato il litorale dall'insidia e dagli attentati di forze nemiche, vi si affacciò nelle vostre lontane

escursioni un mare assai più procelloso ed instabile, il mare delle politiche vicende che nei turbinosi destini dei tempi sordamente minaccia quelle vostre adorate riviere, quei vostri casolari domestici a cui volgete incessantemente il sospiro. Queste sponde, queste riviere che raccorcano i lembi del manto maestoso d'Italia, contesto a mille gemme sfolgoranti e vive di città famose e superbe, questi lembi abbandonati al ludibrio del mare, reclamano in ogni dove del litorale italiano difesa e rispetto; questi lidi che circondano le cento città, sono preda aperta, sono invito lusinghiero alla rapacità delle genti, nelle quali non fu vinto ancora l'istinto ambizioso della supremazia, dell'invasione e della conquista; questi lidi reclamano i guardiani che la custodiscano e difendano.

Eppure l'Italia ha i suoi difensori valenti e gagliardi, e dove non la bagna il mare, ogni città, ogni villaggio, ogni posizione strategica dalle frontiere a' suoi centri, li ha pronti e vicini; l'esercito di terra saviamente disposto e ordinato nelle stabilite circoscrizioni, s'accampa fiducioso in ogni angolo della penisola; ma se voi rivolgete lo sguardo alle coste d'Italia, dalle scarse, mal complete ed antiquate fortificazioni marittime, dalle poche corazzate in fuori, che costituiscono il nerbo della flotta italiana, nulla e poi nulla vedete che s'offra a guarentigia, a difesa della nazione.

Temerario forse troppo nel gittare un seme d'allarme e di riscossa tra queste riviere, utopista sognatore nel supporre che le migliaia di marinari possano sulle medesime concentrarsi a difesa, predisposti ed attuati i necessari ginnasii navali, i navigli di esercitazione, onde essere presenti sempre alle possibili difese, io pubblicava lo scorso anno questo scritto del quale diffusi gli esemplari nelle aule del Parlamento, nei Gabinetti dei Giornali, dedicandone altre a cittadini cospicui... e, fuorchè da pochi cortesi, non attenzione; non critica, non accenno, l'indifferenza forse o il sarcasmo!!

Ma non è mia indole il desistere. Certo una difesa navale non s'improvvisa. D'uopo è preparare prima coloro che della istessa difesa sono gli indispensabili elementi. A voi dunque, o Capitani marittimi, è specialmente raccomandata la propaganda, la diffusione di questo concetto; voi tutti a bordo delle vostre migliaia di navi avete attorno un nucleo di questa potenza marinaresca che

sinora solamente ristretta nei limiti delle attribuzioni di mercantile servizio, non seppe ancora convincersi, perchè non interrogata mai, della sua riposta onnipotenza speciale. Nei vostri lunghi e perigliosi tragitti, voi li avete d'intorno questi eletti figli della nazione; quanto non varrebbe la vostra autorità, la vostra persuasiva a convincerli, come sia d'uopo una buona volta risolversi a non abbandonare un palmo solo d'Italia a discrezione dello straniero.

La piaga degli analfabeti è pur troppo dolorosa in Italia. A moltissimi dei nostri marini è parola muta lo scritto, ma voi nelle vostre lunghe escursioni, in quei fratempi di calma, che non rendono necessarie le quotidiane e notturne fatiche, perchè non affidare al più istruito dei vostri marinai la tutela di queste intelligenze, apparando loro a leggere e a scrivere? Se tutti i Capitani marittimi nutrissero così fatta risoluzione, le navi tutte che solcano i mari s'aprirebbero a tirocinio di educazione istruttiva per tutti i marini, e l'idiotismo svanirebbe, come per incanto. Non riuscirebbe allora più inutile la lettura degli scritti che tanto giovare possono al bene della nostra nazione. Ma quanto sinora non può operarsi con le letture, può efficacemente operarsi dalla vostra energica e incisiva parola.

Mi sia intanto permesso di esporvi a brevi capi alcune osservazioni di commento all'istanza della difesa navale delle coste, già da me pubblicata, ed ora con questa nuova edizione riprodotta; saranno questi come una preventiva risposta agli appunti e alle critiche, che per avventura potrebbero nascere in chi legge lo scritto.

Dotti ed esperti scrittori e nella materia speciale versati accennarono alla difesa nazionale delle coste italiane, considerandole e in ordine al *diritto di guerra*, al *lato economico* e alla *natura della difesa*. Benchè profano a queste discussioni, pur mi sia permesso di esprimere alla buona quanto solo mi detta il buon senso. Divido adunque le mie considerazioni nei tre seguenti capitoli:

Considerazioni sul diritto di Guerra. — Egregi filosofi, giuriconsulti e pubblicisti dei secoli civili applicarono il loro ingegno per rendere più mite il diritto di guerra, se un diritto può dirsi, o meglio non potrebbe appellarsi convenzione sugli usi di guerra. La ma-

teria fu quasi esausta nelle teoriche, iniziata appena nelle applicazioni. Mi guardi Iddio dal censurare menomamente questi tentativi di uomini umanitarii che aspirano, mitigando l'orrore dei combattimenti, a rendere col tempo impossibile la guerra, introducendo alla sanzione massime che ciascuna coscienza approva, sia nelle negoziazioni e nei conflitti diplomatici che precedono la rottura della pace, che nelle ostilità medesime. Ma se è giusto benedire il loro sforzo, è prudenza pure, è dovere il riconoscere che sinora non hanno attecchito, se si consideri la barbarie e l'accanimento delle ultime guerre Americane e Germaniche. Qualsiasi legge venga proposta e sanzionata pure durante la pace, sarà sempre di effetto illusorio come lo fu nelle antiche, così nelle guerre moderne. La prepotenza delle cause che generano i conflitti tra due popoli, tra due nazioni rendono quasi inapplicabili questi principii nell'ardore e accanimento delle lotte; difficilmente i capi d'entrambe le armate si assoggetteranno in ogni tempo e specialmente, se la guerra ha a fomite l'odio di razza, o la gelosia commerciale, o il fanatismo del partito, sia religioso che politico, o lo spirito di vendetta per umiliazioni sofferte dall'orgoglio d'ingiuste supremazie, ad adottare massime che nel fervore dei conflitti fossero come armi cedute al nemico, o snervassero in qualche modo i piani, i disegni, i concetti della guerra guerreggiata o i dati più sicuri della vittoria. I marini Italiani adunque, se amano incolumi e ben guarentite le spiagge della penisola, non debbono addormentarsi in queste speranze traditrici, ma bene fissarsi in mente che qualora l'invasore nemico si avvicinasse alle loro coste, egli si gioverebbe di tutti i mezzi, onde distruggerne le forze e le risorse. Non avrà giammai nel fatto una reale sanzione quella legge che prescrive non doversi bombardare una città aperta, nè l'interno d'una città fortificata, se abitata dalla popolazione cittadina, nè dare assalti senza preventiva intimazione. Il limite che vien frapposto al bombardamento sulle sole parti fortificate e le loro dipendenze, la riprovazione di agire contro gli abitatori inermi e inoffensivi sarà sempre sorpassato e deluso dai fini strategici di chi conduce la guerra, perchè mai sicuro quest'ultimo che il suo avversario usi l'istessa moderazione. Il limitare poi lo spirito di difesa e di offesa ai soli combattenti

con le armi alla mano, e per ciò rendere essi solo responsabili e passibili dell' attacco nemico; snatura a mio credere il concetto che dee formarsi della guerra. In questa un popolo, una nazione, se sono conniventi e disposti all' offesa e difesa, sono universalmente responsabili, e non vale ad obbiezione che sola una parte di questo popolo sia destinato ad usare le armi e l' altra costretta a rimangersi personalmente inoffensiva. Non si combatte con soli cannoni e fucili, si combatte pure con le parole, con gli scritti, con gli eccitamenti alla lotta, e al resistere, con gli effettivi soccorsi del danaro con tutti i conforti possibili alla pugna, sia che dessi partano dai municipi o sia dalle popolazioni che rappresentano. Conseguentemente il restringere ai soli combattenti la responsabilità violenta delle armi, riesce all' assurdo, e il nemico pur rispettando accademicamente le teorie, tiene solo d' occhio i mezzi che gli assicurino più sollecitamente risultati favorevoli. Gli ostaggi, gli incendi, i saccheggi, le contribuzioni, le imposizioni, le devastazioni sono tutti mezzi di guerra e specialmente debbono temersi, o capitani, a danno delle nostre coste italiane da un nemico, il quale geloso della preponderanza commerciale, farà ogni sua possa, onde non sorga nel bel centro del Mediterraneo una nazione, chiamata dalla sua storia e dalla sua posizione ad alti destini; e per l' ampiezza delle sue coste marittime, e per la capacità ed attività de' suoi emporii. È un bel dire che il diritto internazionale proibisce alle armate stabilite sul territorio nemico di esigere dai Comuni e dai particolari altre contribuzioni, se non quelle strettamente necessarie al movimento delle armate e al mantenimento delle medesime! Premettendo che nelle guerre di mare il nemico ha facilità d' imporre contribuzioni, quantunque non ponga piede sui lidi col panico dei bombardamenti e degli incendi, non effettuandoli anche per avventura, nelle guerre terrestri riesce più agevole tenere in rispetto il nemico, per le forze immediate che controbilanciano i suoi tentativi.

Il lato economico. Vien detto che quell' angosciosa trepidazione la quale investe gli Italiani e che s' appella timor panico per le future conseguenze del lasciare indifesa ed inerme gran parte del litorale, non ha ragione d' essere, poichè la questione riflette più il lato economico che non il militare. Nella sua ingenuità se non nell' astuzia

mi pare la proposta del famosissimo Bertoldo. Abbiatevelo per detto, o capitani onorandi, la strategia del mare ha a condensarsi in pochi punti fortificati e ad un nucleo di flotta che possa difendere questi punti. Salvate il capo, il resto alla peggio. Ammesso che l' Italia in una guerra eventuale non debba combattere che in terraferma, e la strategia non abbia ad obbiettivo, a campo di lotta che il continente, può agevolmente concedersi che alle forze di mare possa solo competere la parte che loro si destina. In un piano di guerra semplicemente continentale, i punti marittimi difesi dalla flotta completano ogni ragione di difesa, ma una guerra con l' Italia nell' avvenire non sarà giammai esclusivamente continentale, che anzi non è un assurdo affermare, dover esser la nazione nostra destinata a difendere la sua indipendenza e la sua unità più assai dalle sue spiagge marittime che dalle gole e dalle sommità delle sue Alpi. In queste probabilissime contingenze può già sino d' ora prevedersi a qual utile approdi un nucleo di corazzate destinate soltanto a difesa di alcuni punti marittimi. Ma tornando al lato economico, è poi di così lieve importanza l' abbandonare in balia del nemico il restante litorale per giovare più efficacemente le operazioni di guerra in terraferma? Indispensabile *substratum* d' una buona guerra è una buona finanza, e le risorse della ricchezza nazionale d' Italia più feconde hanno vita e floridezza specialmente sul suo litorale. Si rifletta, di grazia, con qualche ponderazione sulle enormi contribuzioni di guerra che un nemico prepotente in mare potrebbe estorquere dagli emporii di Genova, di Savona, di Livorno, di Civitavecchia, di Napoli, di Palermo, Messina, Brindisi, Ancona e Venezia e su tutte le altre città e paesi minori che giacciono sui lidi del Mediterraneo e dell' Adriatico, e si risponda se questa guerra economica renderebbe o no inefficace la militare e politica? Nella previsione adunque che abbandonando indifeso il litorale per motivi strategici possano effettuarsi le suddette contribuzioni, è un' utopia, un assurdo il cercare di prevenirle impiegando anzi tempo una somma certamente minore per la difesa progettata delle coste?

Le principali arterie della floridezza nazionale, considerata la giacitura della penisola essenzialmente marittima, partono dai suoi porti, sia per la sua importazione che per la esportazione. Tronche

queste arterie cessa di rifluire nel rimanente della nazione, tanto più se le circostanze della guerra ci sbarrano i passaggi delle Alpi. Non si dovrebbe adunque così alla leggera considerare i danni economici del litorale indifeso, come inevitabili e che s'abbiano conseguentemente a subire, se la maggior parte delle spiagge rimangono preda aperta dell'invasore. La flotta italiana come è costituita attualmente non solo non sarà bastevole al soccorso e difesa di alcuni punti fortificati, ma per la prepotenza delle forze nemiche dovrà cercare la sua salvezza negli arsenali.

Natura delle difese. — Il sistema da me proposto della difesa navale delle coste per mezzo di corazzate minori armate d'un solo pezzo di prima portata e di possenti macchine motrici che diano loro velocità corrispondente ai fini di questa guerra speciale, non importa per i marinai che destinati fossero ad equipaggiarla, le cognizioni tecniche navali e militari che sono così indispensabili al nerbo principale della forza navale, la flotta. Trattandosi d'una guerra che non debba esclusivamente intraprendersi a divisioni od a nuclei di navi ordinate a linee di battaglia, ma per la sua natura di sorpresa e di agguato, limitarsi alla libera e saggia direzione nei capi dei singoli navigli, la sola pratica del pezzo e l'avveduta e sperimentata manovra di questi *monitors* non riuscirebbe di troppo difficile effetto, dovendo essi sottostare in quelle contingenze alla suprema direzione degli ufficiali superiori della Marina Militare, nè importare cognizioni troppo ampie ai guerrieri dei *monitors* per rendere efficace ed agevole la loro obbedienza.

Si fa ora questione, se più formidabile e dissolvente possa avvenire l'assalto delle navi da guerra o la difesa delle fortificazioni fisse sul continente. Si numerano i vascelli calati a fondo nell'antico sistema e le fortezze distrutte dalle navi moderne. Gli studi ballistici toccheranno certamente col tempo a risultati impreveduti, ma non è, a parer mio, consiglio prudente il fondare la coscienza delle proprie forze nell'aspettazione di macchine da guerra perfezionate a più terribili effetti, se si tratti della difesa delle coste per le navi minori corazzate. L'assalto notturno e di sorpresa di questi navigli a navi corazzate o no di mole maggiore, può essere decisivo, ancorchè munite le prime di proiettili di forza minore, po-

tendo questi riuscire formidabili a contatto quasi delle corazzate maggiori, è difficile essendo per la loro velocità e la piccola mole, che siano colte in modo fatale dai cannoni avversarii.

Si assevera l'onnipotenza delle fortificazioni fisse sul lido a difesa delle principali città che aver possono un nesso strategico coi piani di guerra. Non si nega che in queste città (sono ben poche le fortificate a dovere, seppure realmente danno questa fiducia) la difesa delle coste possa ottenere qualcuno degli effetti che si propongono, ma queste fortificazioni non impediranno mai ad una forza potente sul mare in tanta estensione di spiagge di tentare altrove lo sbarco. Guarnire di fortificazioni tutto il litorale italiano è impresa impossibile, e sarebbe pure illusoria nei punti che più deboli risultassero. Ora dunque perchè non supplire alla mancanza irremediabile di queste permanenti difese con quelle forze natanti guidate a volontà da intraprendenti e risoluti condottieri? Tanto più se muniti pure di Torpedini locomobili?

Si fa inoltre una accurata disamina e descrizione delle coste sottili e basse coste o dirupate per determinare la possibilità e gli effetti d'uno sbarco; vengono così limitati quei punti sui quali il nemico potrebbe operare una discesa; si parla delle quarantotto ore napoleoniche, nel transito delle quali può sempre sorprendersi il nemico nell'atto d'invasione; e finalmente con l'esistenza accertata delle forze terrestri di crociera, e delle milizie esclusive delle spiagge, si scioglie o si crede sciogliere il problema. Il nemico sul mare, si dice, può difficilmente operare lo sbarco con salmerie, cavalleria e gravi parchi di guerra, lo si può in ogni punto che egli lo tenti, sorprendere, ed obbligarlo a scontar caro l'ardimento. Ma (dico io) uno sbarco, in una flotta numerosa e bene ordinata, non si effettua che dalle navi onerarie destinate a tale bisogna, mentre la viva forza della flotta nel momento che lo protegge, può eziandio esser pronta a respingere l'assalto della flotta avversaria.

La questione adunque in simili contingenze non si risolve che col calcolo delle probabilità di essere vincitori o battuti, e nel caso nostro con i mezzi che disponiamo sul mare è già passata in giudicato. Per giovare delle quarant'ott'ore napoleoniche è d'uopo possedere i mezzi corrispondenti a renderle efficaci, cosicchè secondo

le attuali triste previsioni, se non si pensi al riparo, una forte potenza marittima può agevolmente operare lo sbarco in qualsiasi punto del litorale. Si ammette pure come sempre pronta la forza militare terrestre a contrastare la discesa del nemico sui lidi; ma il nemico lungo spiagge sì estese può facilmente simulare gli assalti e gli sbarchi, e così scindere, neutralizzare le forze dell'esercito che certamente ha d'uopo di tutta la sua compattezza ed unità per tener fronte in terraferma ad un nemico, che scenda simultaneamente dalle gole delle Alpi, o che approdi nel tempo medesimo a qualche punto della penisola.

Non è superfluità il riflettere sulla forma oblunga di questa penisola italiana, la quale in alcuni punti centrali dall'Adriatico al Mediterraneo non si allarga che di sole 123 miglia geometriche. Una improvvisa e potente diversione operata dal nemico agli opposti due punti non può rendere così improbabile la congiunzione delle due forze operanti sulla stessa direzione, e così lo smembramento e divisione della terra italiana in due isolate frazioni. Lasciate fare ai nemici della unità italiana! Quando una tale probabilità possa divenire un fatto, parzialmente pure se vuolsi, vedremo a che giovino e le poche corazzate che si posseggono, e le fortificazioni ferme delle spiagge.

Quanto nelle recenti pubblicazioni riflette la difesa generale di Italia tradisce sempre l'ostinato concetto del sistema adottato. Considerare come forza primaria e in ogni caso necessaria e preponderante l'esercito di terra, secondaria e quasi inutile la potenza marina. In ordine ad altre nazioni potrebbe forse concedersi come un discreto elemento di buon successo continentale la cooperazione delle navi, abbenchè lontanissime dall'importanza che loro si voglia attribuire. Potrebbe questa riserva applicarsi alla Russia; all'Austria, alla Germania, e forse ancora alla Francia ed alla Spagna, le quali avendo conformazioni topografiche più ampie ed estese nei centri, rendono quasi impossibile invasioni di qualche entità, se derivanti dagli sbarchi. Ma si calcoli di grazia la larghezza dell'italiana penisola, la si paragoni all'iberica, alla francese, quasi quasi si affermerebbe che il cannone tuonante a Civitavecchia lo si possa sentire ad Ancona, od al Tronto.

Opportunità ed urgenza. — La questione della opportunità e

dell'urgenza viene presto esaurita nella risposta al seguente quesito. È in caso l'Italia, data l'aggressione d'una preponderante potenza marittima, di possedere presentemente una flotta che a somiglianza degli Inglesi e degli Americani provvedere possa in qualsiasi emergenza all'incolumità delle sue coste? Il suo stato finanziario e l'enorme dispendio necessario a tal fine rispondono da sè. Data adunque la probabilità d'un attacco, come vi si può riparare? non certo col lasciare indifeso e in abbandono il litorale italiano, l'imprudenza costerebbe alla Nazione la perdita d'ogni sua risorsa e peggio ancora, la sua indipendenza e la sua unità. Dunque è necessario gittare una scintilla di vita patria in questi milioni di marini che formicolano sulle spiagge italiane. I pochi chiamati dalle leve negli arsenali non ve l'apprendono certamente. Assennate propagande, impianto di scuole nautiche, esercitazioni ai lidi dei villaggi nativi, prepareranno l'adozione completa del presente progetto.

La meschina proporzione delle nostre forze navali a confronto dell'importanza topografica, geografica e strategica d'Italia, porta per necessaria conseguenza la scarsa e incompleta istruzione nautica dei nostri marini. Se il Governo adottasse intanto questa educazione teorico-pratica nei Municipi tutti lunghesso il litorale, in pochi anni verrebbe desto a potenza questo elemento di forza nazionale negletto ora imprudentemente.

Alcuni di voi forse, o egregi capitani, od altri dei lettori della prima edizione del mio opuscolo, avranno ricevuta un'impressione per sè stessa forse non giusta per l'avvertenza nello stesso stampata e in questa edizione soppressa. Niuno più di me nel dettarla sentiva profondamente la stima del giornale *Il Movimento* e della egregia persona che in essa è nominata. Il sentimento dello scrivente fu la sola riprovazione che sentiva nell'animo suo del concetto espresso nella lettera di rifiuto, poichè motivato dal non voler dar luogo a polemiche in fatto di sì capitale questione della difesa navale delle coste. Io sentiva di non approvare questo riserbo. Se si tratta di dottrine scientifiche che s'attengano alla professione militare, sa male certamente a chi consumava gli anni e l'esperienza in queste speciali carriere, l'essere censurati dagli appunti del giornalismo politico, ma il mio intendimento non fu tale. La scienza militare più perfetta

che possa desiderarsi, io la credo un bel nulla, se i suoi ritrovati e dettati, le sue prescrizioni, non giovino al bene della nazione, non abbiano a solo obbiettivo gli animi preparati alla difesa della medesima. Ora il mio opuscolo essendo specialmente rivolto a preparare questi animi, possono i Giornalisti esprimere questo concetto, senza aver l'aria di introdursi nei penetranti riposti dell'arte.

Terminerò con un mio voto. È il tempo dei comizii e dei congressi. Ebbe i suoi la Giurisprudenza, i suoi la Medicina e molte altre sociali istituzioni. Iniziate anche il vostro, o capitani onorandi. Voi pure vi contate a migliaia, vi nominate legione. Reclamate coi vostri marinai la difesa delle vostre spiagge, del vostro suolo natale e vivete prosperi e felici.

Nicola Gavotti.

Ut moenibus ligneis se munirent.

CORN. NEP., Vita di Temist.

Giunta la fama in Grecia che Serse si avanzava a debellarla con pressochè un milione di combattenti, gli Ateniesi spedirono un messo a Delfo per averne consiglio. Rispondeva la Pizia si munissero di mura di legno. Richiesto Temistocle della interpretazione dell'oracolo, rispose: potere solamente i Greci opporre un'efficace resistenza sul mare. La battaglia di Salamina fu la splendida testimonianza della saviezza di tal consiglio.

Il nerbo principale della potenza di Cartagine stava nel commercio e nelle sue flotte, ma l'esserne affatto sprovvista, era tal pensiero da togliere ogni speranza a Roma. La fermezza però di animo dei Romani, l'amor loro verso la patria li rendeano più che uomini, sicchè dalle sconfitte medesime prendevano maggior coraggio ed ardore. I Cartaginesi avevano il mare in loro mano, oltrechè le città marittime d'Italia erano a loro discrezione. Stando così le cose, nessun'altra nazione dai Romani in fuori sarebbe stata arditata di provarsi con tale nemico, ma nulla potea scoraggiare gli eroi di Roma. Trovato sulla spiaggia del mare un vascello cartagi-

nese buttatovi dalla bufera, ne usarono per regolo da edificarne tanti che potessero provarsi coi loro nemici, e tosto, abbenchè gli iniziatori di tanto non vivessero sui lidi del mare, si diedero ad apparare tutto ciò che alle imprese marittime si appartiene. Il console Duillio fu il primo di tutti che guidasse una flotta contro il nemico. Comechè non avesse veruna esperienza del mare, dove i nemici erano i più destri che di quei di si sapessero, con tutto ciò rimasero vincitori nella prima battaglia marittima (GOLDSM., *Storia Romana*).

Nelle isole, nei continenti in gran parte bagnati dal mare, la forza degli eserciti terrestri, se utile sempre, specialmente nelle guerre al di là delle frontiere, non potrebbe però per sè sola arrogarsi l'importanza di offesa e difesa. L'Italia com'essa si giace sbarrata a Nord-Est e a Nord-Ovest dallo schermo delle Alpi, in una guerra di difesa contro prepossente invasore, che all'armi di terra aggiunga formidabile naviglio, e equivalente facilità di trasporti, l'Italia dico, tra le strette dell'Alpi preparate a difesa, potrebbe con risolte milizie rinnovare sempre in vaste proporzioni i prodigi delle Termopili, ma nel tempo medesimo dovrebbe lasciare a discrezione dell'inimico il rimanente della Penisola, se le sue coste marine, si giacessero, come ora, indifese ed aperte.

Abbenchè S. E. il Ministro della Guerra dichiarato abbia disponibili nella prossima primavera seicentomila soldati, sento convinzione profonda che egli non abbia provveduto che nella minima proporzione alla vera difesa della patria. I punti di uno sbarco nemico si comprendono tra ben circa diecimila chilometri di spiagge italiane. L'incertezza dei punti scelti, o minacciati renderebbe pure incerto ed illusorio un piano di guerra. Non ho militari cognizioni, ma il comune senso mi dice che volendo considerare l'Italia in una guerra essenzialmente marittima ad immagine d'una fortezza, o, per parlare più propriamente, d'un'immensa nave ancorata sull'Alpi, prima e sollecita cura dei difensori esser dovrebbe di avvisare ai mezzi onde allontanare da suoi bordi il nemico, e non attenderlo a combatterlo sulla tolda, o solo provvedere da poppa, mentre i fianchi e la prora rimangono inermi all'assalto.

Abbiamo per nostra sventura a contatto (e sarebbe ventura, se l'indomato orgoglio, lo spirito di prepotenza, e di non richiesta tutela

non tenessero luogo in quelli di saggio consiglio e fraterna benevolenza) abbiamo, dico, a contatto una nazione, la quale sebbenchè congiunta all'Italia per affinità di razza, comunanza di tradizioni e costumi, scambi di traffici, e per emula gara di progressi industriali e scientifici, pure, posto in non cale per febbrile, e quasi incalcolabile sete di predominio in ogni cosa, i sacri elementi d'un'alleanza naturale e fraterna, faceva invece a noi balenare testè la punta insidiosa della sua spada tra le irose ed invidie diatribe dell'Assemblea di Versailles. La sua sola impotenza presente dava essa a pegno di fiducia all'Italia!! Pensò essa adunque di rinnovare quando che sia l'obbrobriosa tutela in cui ci tenne da secoli, assai più disastrosa e letale della violenta oppressione dell'Austria; elevando a delitto di ingratitudine il non voler essere suoi servi, a delitto di ingratitudine i conati secolari d'una nazione sorella per l'acquisto della sua libertà, della sua indipendenza ed unità, inapprezzabili necessarii beni d'una nazione, dei quali, pure essa la Francia, intese a sua volta il valore nei tempi della sua soggezione, e della sua ricostituzione medesima. Ed è la stessa Francia che già fece sventolare in ogni parte d'Europa il tricolore vessillo, tra le cui pieghe aveva raccolto i diritti dell'uomo e delle nazioni!

La velata minaccia che trasparve dalle volpine reticenze del Thiers, e l'aperta dei reazionarii, non puonno essere un'incognita per li Italiani, e se ciò si sa, e si comprende, primo dovere è, premunirsi contro le prossime o remote conseguenze di quelle manifestazioni. Il nostro ufficiale Governo, a quanto pare, vive una vita essenzialmente diplomatica. Egli naturalmente, se riuscì a completare l'Italia fu merito principale della diplomazia connivente, così sfiorò, non penetrò le forze vitali che abbondano nell'adolescenza d'una nazione novella, tremante ad usarne, onde non compromettere la tolleranza dei gabinetti stranieri, diffidente sempre sull'uso efficace ed autonomo delle medesime. Non è meraviglia pertanto che a vece di riconoscere in noi medesimi la via di conservazione e salute, la promova invece e solleciti nelle alleanze coi più possenti, poco curante della stessa natura intrinseca delle medesime, che coi deboli è protezione, per addivenire, quando che sia, vassallaggio. Precipua, a mio credere, condizione d'un'alleanza, non eccettuata la

omogeneità di fini e di razze, si è, che ambedue i contraenti possano così amici stimarsi, come temersi nemici.

Ora a raggiungere lo scopo, la sola potenza terrestre non basta, ma ad elemento principale di potenza è assolutamente necessario essere forti sul mare. È fatto incontrovertibile che se nel breve decorso di circa quattro lustri pervenne l'Italia a costituirsi in unità di Nazione, ciò lo deve in modo speciale al non avere avuto di contro nella sua rapida trasformazione una potenza marittima. Il giorno in cui questa nuova forza si mostri, si apprezzeranno e spero con frutto raccolto, queste mie considerazioni.

Ma passerà indifferente su queste l'attenzione degli Italiani? E sia. Hanno la giustificazione in sè medesimi, ma non l'hanno certamente i reggitori della cosa pubblica. Nel brevissimo intervallo di circa ventitrè anni le diverse frazioni del continente italiano già usufruttate a potenza parziale dai proconsoli degli stranieri, si cementarono, inconscie quasi, ad unità di nazione. È breve di troppo questo lasso di tempo, perchè l'abituale coscienza di minori unità che erano costituite nei diversi ducati, regni ed impero, si trasformi nella potente coesione dell'unità di Nazione. La coscienza di questa unità che forma la indipendenza, la libertà, la forza vera d'un popolo unilingue, non l'acquistano solidamente le nazioni, se in loro non viene trasfusa da patriottica e previdente amministrazione governativa. Gli Inglesi ed i Franchi l'ebbero lentamente col tempo, perchè in precedenza non ebbero tradizioni di storia atte a formarla, ma noi Italiani questa coscienza di essere un popolo la troviamo facilmente tra le gloriose memorie e i ruderi stessi della vita Etrusca e Romana, e nelle pagine immortali del nostro risorgimento.

Ma le sono sinora parole, concretiamo l'assunto. Il critico attuale stato delle Finanze del Regno non presenta certamente alcuna risorsa allo scopo, e sempre più, se sia questione di portare la nostra flotta a quel numero di corazzate che sufficiente sia alla difesa della penisola, ma se pure ne avessimo i mezzi, diecimila circa chilometri di spiagge non si difendono agevolmente con isquadre unite, e sempre sono indispensabili enormi apparati di forze. La Repubblica Americana degli Stati Uniti e l'Inghilterra, abbenchè

forti e protette da squadre poderosissime, non si tennero per questo sicure e improvvisarono numerosi nuclei di bastimenti minori corazzati, da esse appellati *Monitors*. Da questi si ripromisero più certa salute in una guerra d'invasione marittima, a difesa dei laghi, delle spiagge, dei fiumi, e delle loro città. Questi cani mastini dai denti d'acciaio accovacciati nelle rade, nei seni, nei golfi, e nei porti di quelle nazioni assicurarono più che altro, nella prima, il trionfo; e alla seconda la pace. Con la feconda loro inventiva ne costrussero di tre specie. Gli uni muniti d'un pezzo della più potente portata, e forniti di robuste macchine motrici; altri deposito locomobile di mezzi di distruzione, torpedini, materie incendiarie, piriti ecc.; e gli ultimi finalmente adatte a prova d'assalto e d'abbordaggio. Il costo d'un *Monitor* in Inghilterra raggiunge il prezzo d'un milione, ma a tal genere di navigli, puonno con sicurezza assegnarsi proporzioni minori, che non ecceda il prezzo di mezzo milione per ogni nave. Quattrocento di queste minori navi corazzate non importerebbero che la capitale spesa di duecento milioni. L'aumento e le conseguenti spese dell'intero naviglio non sarebbero necessari che in caso di guerra. In tempo di pace sarebbe sufficiente il terzo per gli esercizi preparatorii navali.

Le fortificazioni ferme sui lidi non raggiungono lo scopo, seppure utili sempre. È d'uopo che, in fatto di guerra marittima, la forza principale galleggi sul mare, e la volontà e l'esperienza dell'uomo la possa portare dovunque è più evidente il pericolo. Fornito ogni porto principale d'Italia di questi mezzi di difesa in ragione della loro importanza strategica e topografica e così i seni, i golfi, le rade, e resi in ogni tempo e in ogni località disponibili alla suprema direzione di guerra per mezzo della telegrafia che abbracciare deve ogni punto delle spiagge italiane, ogni punto minacciato o colpito può essere prontamente soccorso e l'aiuto della flotta in questo caso renderà sempre, se non impossibile, disastroso e fatale lo sbarco.

Lessi d'una specie di formiche, le quali associate a miriadi di formiche traversano alcune regioni dell'Asia. La formidabile potenza dell'*e pluribus unum* fa sì, che gli animali delle foreste più terribili per zanne ed artiglio, agilità e ferocia, rimangano vittime sovente all'assalto di questi piccoli insetti, e gli scheletri che si incontrano di leoni, elefanti e

pantere ne attestano la irresistibile divoratrice potenza. Io dico che ove si riuscisse a guarnire le coste di Italia, a solo scopo di difesa, di queste minori corazzate, potrebbero a dati eventi sostituire egregiamente l'ufficio di quelle formiche. Ma perchè tali esse siano, perchè costituiscano un'efficace difesa delle nostre spiagge, sia pel rispetto del sempre incerto e mal definito pericolo che imporrebbero al nemico con la loro conosciuta esistenza nei recessi del litorale, sia per la reale azione delle medesime, è necessario che la Nazione istessa co' suoi mezzi materiali e morali intervenga ad aiuto del governo, onde prepararli e fornirli. È necessario convincersi una buona volta che la nostra inettitudine e debolezza sul mare, dipende essenzialmente dall'aver creato e prediletto un sistema autocratico ed esclusivo di forza nazionale, ripudiando ogni rapporto, ogni attinenza con quelli elementi già preparati e in azione che costituiscono la massa collettiva della marina italiana mercantile.

E in fatti, se pure il presente progetto non adeguasse completamente il difficile compito della difesa marittima, l'esposizione solo di questo concetto e la sua propaganda sui periodici della penisola basterebbe a risvegliare nell'animo degli Italiani la coscienza delle loro forze lasciate così inattive per inconcepibile non curanza. Ora questa coscienza non può essa nascere imponente e feconda dalla istessa loro topografica posizione?

Le miriadi di marini che si condensano sulle sue spiagge sono forze sinora dimenticate e neglette. Se queste istesse popolazioni possedessero a fianco delle loro dimore native, nei borghi, nelle città, nei porti, nei golfi, nelle rade i mezzi di difesa opportuna provvidamente assegnati loro dalla nazione e dal suo governo, difesa alla quale presterebbero mano in ogni dove sotto la direzione del medesimo, quale conforto, quale energia non avrebbero in sé all'ombra dei loro tetti domestici, e nelle loro lontane escursioni sul Globo, consci che i loro luoghi nativi, ove già acquistarono case e poderi coi loro sudati guadagni non giacciono indifesi e preda sempre eventuale d'un possibile invasore! Arrogi che nel sistema di tale difesa questi istessi milioni di marini educati da apposite scuole lungo le coste, sia alle discipline di scienza marittima commerciale, che di guerra, nell'essere eletti essi medesimi a prendere la parte precipua

della difesa, acquisterebbero quel sentimento patrio, quello spirito di coesione unitaria che ancora manca a rendere potente l'Italia. Quest'elemento di forza morale e materiale è il solo che preponderi in energia e intraprendenza tra le altre distinte forze italiane, e se non fosse che una gran parte di marinai sono soggetti alle leve di terra, sarebbe vieppiù formidabile, perchè non distratto dall'indole propria e dalle tendenze speciali del suo nascere e del suo vivere. Innalziamo, incoraggiamo questa parte eletta della popolazione italiana, i marinai, non solo quando sono divelti dai loro luoghi nativi con le leve di mare, ma nei loro stessi focolari, sulle sponde del loro villaggio natale, affinchè imparino ad amarlo e difenderlo, non solo per sè medesimo, ma come parte integrante della comune Patria, l'Italia. L'ufficiale di bordo militare stringa una volta la mano all'ufficiale del bordo mercantile in un intento comune, e i marinai diverranno come per incanto una sola e formidabile famiglia.

Le potenze d'Europa ed America che hanno base di conservazione più lenta e più ferma sono quelle che godono d'una espansione più larga sul mare. Quelle continentali e non marittime o scarsamente lambite da questo elemento, sono come soli, i cui raggi prigionieri rimangono rifratti a materie solide ed opache. Le arti, le scienze e la politica non hanno in queste che veicoli lenti, abbenchè progressivi, ma le nazioni che hanno a mezzo privilegiato di propaganda e di sviluppo il preziosissimo elemento marittimo sono signore della floridezza dei loro popoli, della durabilità delle loro razze, e meglio soddisfano alle esigenze d'un rapido incivilimento e progresso.

L'Italiano del Piemonte, della Lombardia, del Modenese, del Parmigiano e di altre provincie, le quali non hanno un immediato contatto col mare e dove non giunse mai il suo formidabile ruggito, per abitudini di vita puramente terrestre e per tradizioni di guerre nei limiti delle loro frontiere, crede solo necessari alla sua difesa gli eserciti di terra, ed ammette come concetto di secondaria necessità essere forti e rispettati sul mare. Questa convinzione tacita e profonda io la trovo espressa da tutti i Parlamenti e dai Ministri che si succedettero dal bel principio del nostro risorgimento. Ma se pur sospettassero le vere cagioni, il segreto di potenza del popolo inglese e dell'americano, si troverebbero tosto disposti a spostare

dai loro abituali concetti, questa così perniciosa persuasione, per trasformarla nella sua contraria, la quale può solo assicurare il glorioso e prospero avvenire della nazione.

Proposti gli istrumenti della nostra difesa marittima, abbiamo in Italia opifici nascenti metallurgici e navali a cui affidarne con fiducia l'esecuzione, se l'interesse militare abbracci con patriottica confidenza gli interessi industriali e commerciali, e se in fatto di costruzioni navali di guerra si abbia l'accorgimento, sinora da nascere, di proporvi costruttori inglesi o americani. Abbiamo necessità di maestri a questo riguardo, nè possiamo sinora crearli da per noi.

Così le officine nazionali già esistenti e quelle di nuovo impianto riceveranno stabilità ed incremento, se loro viene affidata non solo l'opera delle navi mercantili, ma ben anche quella dei navigli di guerra, per i quali è quasi indispensabile l'uso dell'acciaio e del ferro. Dovremo noi sempre provvedere dall'estero le armi della nostra difesa, colà dove si temprano forse con l'invido intento della nostra rovina!

Si venga ai mezzi. L'Italia appena poté raccogliere intorno a sè stessa le sparse e divise sue membra, imbandite per tanti anni alle mense Tiestee de' suoi proconsoli, sentì subito rinascere tra le viscere delle sue terre quella vita collettiva, così temuta da quel genio di discordia che confonde e divide, per dominare ed opprimere. Già noi ne proviamo i benefici effetti nel risorgimento industriale e nei rapporti sempre più crescenti di civili e commerciali interessi. In ogni dove nascono e prosperano solidi istituti di credito, fondazioni bancarie, associazioni d'ogni natura, e quanto è fonte e veicolo alla pubblica attività, alla ricchezza nazionale. Ma il fare non è conservare, e a questo ultimo effetto non è indifferente il riflettere che le nazioni sono floride non in ragione delle loro ricchezze e prosperità, ma in quella della loro forza e potenza a conservarle. Ora dunque il possesso d'una difesa corrispondente alla nostra posizione geografica e topografica è l'egida più sicura delle stabilità dei summentovati istituti, ed è la leva più possente all'impianto dei nuovi. A ciò non si pensa. Avverranno circostanze che ci sorprendano impreparati. Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Palermo, Brindisi, Ancona, Venezia e tutte le altre città, o borghi, o casolari lambiti dal mare,

o poco da questo discosti, sono preda aperta, sono bersaglio non solo alla strategia, ma ben anco al capriccio d'un nemico, che possegga mezzi potenti sul mare. Se ciò dovesse avvenire, non v'ha chi neghi, abbenchè distratto, che questi istituti di floridezza nazionale possano in un dato momento dalla prospera vita nel nulla sobbalzare o nel decadimento. Perchè non dare adunque un pensiero alla creazione d'una Società, la quale nel tempo medesimo che fornirebbe allo Stato questi elementi di necessaria difesa, possa nella sua speciale conformazione assicurare pure un vantaggio a sè medesima?

Nihil impossibile volenti! Lo stimolo a questa volontà mi pare abbastanza facile e naturale, se è ben compreso il pericolo, che non bastano certamente a scongiurare le lepidzze di alcuni Giornali.

È superfluo il proporre il meccanismo organico di siffatta associazione nazionale. Quando il concetto della sua necessità sia divenuta una pubblica opinione, l'Italia possiede uomini tecnici e pratici per attuarlo. Ciò non pertanto si accennano gli schemi fondamentali sui quali possa tracciarsi l'esecuzione.

Cenni sui Mezzi.

1.º A creare l'associazione nazionale per la difesa navale delle coste è necessario il concorso di tutti gli Italiani, sia contemplato nei loro numerosi istituti di credito (1), Corpi morali, Società operaie, Ordini militari e civili, commerciali, marineria; o sia nei Municipii tutti della Penisola che si facciano centro al movimento, e all'attuazione della associazione in discorso.

2.º Concorso del Consorzio Nazionale il quale mancando ora dello scopo attuabile alla sua istituzione, potrebbe essere l'iniziatore di un primo nucleo di queste minori corazzate le quali potrebbe affidare a difesa de' suoi e degli interessi della Nazione ai porti di Genova e di Savona.

3.º *In extremis* un'imposta o un imprestito speciale. Attuati ed applicati lealmente e sapientemente sia a beneficio dell'elemento

(1) La sola Provincia di Genova rappresenta ne' suoi diversi Istituti di Credito la cospicua somma di circa 280 milioni.

mercantile marittimo che del militare, nel tempo medesimo che ristorebbe le nostre forze di difesa, migliorerebbe il credito delle nostre finanze, e non è un assurdo.

Sullo scopo dell'Associazione.

4.º Dividere i diecimila circa chilometri di spiagge italiane in cento zone o circoscrizioni di difesa navale che abbraccino ciascuna i cento chilometri litorali. (Per le forze terrestri queste circoscrizioni sono già un fatto.)

5.º Nella periferia di cinque zone almeno, ove già non esistano, fondare opificii metallurgici, e di costruzione navale e cantieri, sia per navi mercantili che di guerra, e in ogni circoscrizione o zona, stabilire scuole apposite per la nautica. I cantieri ove non possano esser difesi dalle fortificazioni di terra, non sarebbe d'impossibile esecuzione fondarli discosti dai lidi ed effettuare i varamenti sui regolli delle ferrovie. Piccoli bacini di carenaggio e di stazioni in disarmo, ove i porti e gli arsenali sono troppo lontani.

6.º Ciascuna di queste zone sarebbe provveduta e difesa in proporzione della popolazione e della giacitura strategica delle coste di un numero sufficiente di *Monitors* sia in occasione di difesa che per le esercitazioni.

7.º Tutte le circoscrizioni suddette sarebbero poste per la telegrafia in relazione diretta del Ministro di Guerra, onde all'occasione possa valersi di quel numero di navi necessarie per sorprendere e respingere l'attacco nemico, non potendo la flotta essere presente sempre nei punti minacciati.

8.º L'istruzione del marinaio negli stessi luoghi nativi sarà assai più proficua che in soli due o tre centri o arsenali, o largita solamente nelle rare ed incerte occasioni d'imbarco. Non vi sarà palmo di spiaggia italiana dimenticata dai marinai, e per la conoscenza, e per la difesa, e per l'amore d'Italia.

9.º Coltivazione allo scopo delle ricche miniere dell'Elba.

10.º Commissioni all'estero per l'acquisto dei modelli e dei nuovi ritrovati e di un primo nucleo di corazzate, e Commissione permanente in paese per lo studio e l'applicazione dei medesimi.

11.º Istituzione di premi annuali nelle diverse circoscrizioni o Municipii italiani per onorare i marini che più si distinsero per abilità, cognizioni e coraggio sia nelle carriere marittime commerciali che di guerra.

12.º Istituzione di premi per l'incoraggiamento all'invenzione e all'applicazione di istrumenti, macchine, apparati per la difesa marittima. Confortato il genio italiano in questo punto speciale, quale perfezione non potrebbero ottenere le *Talpe Marine* del Borelli, le torpedini a gittata libera, e le scintille elettriche a tratti lontani?

L'Italia non può nè deve ora pensare a rendere formidabile la sua flotta con quel numero di corazzate che la metta a paro con quelle d'un presunto nemico, perchè non può per ora nutrire il concetto di offrire ed accettare battaglie navali, ma deve e può solamente provvedere all'incolumità delle sue coste, cosa impossibile ad ottenersi dalla flotta come essa è attualmente costituita, e il di cui compito principale è, di rimanere unita e compatta in alcuni punti della Penisola. Ma se la difesa delle Coste per mezzo dei *Monitors* (1) diverrà un fatto, non tarderà pure ad esserlo l'importanza della flotta nazionale.

Il giornale *La Perseveranza* in un articolo recentemente pubblicato accusa di esagerazione le previsioni dell'Autore del *Guardiano della spiaggia*. Io non saprei quale timore più giusto possa concepirsi di quello, che riflettendo la posizione di due nazioni marittime, l'una delle quali potentissima in forze navali, e l'altra sprovvista non solo dei mezzi a offesa, ma ben anco a difesa, preconizza a quest'ultima distruzione e rovina. Che non v'abbiano o non possano esservi ragioni a collisioni future, *La Perseveranza* è troppo esperta e previdente per poterlo asserire.... Dunque?...

Lo stesso giornale accusa inoltre la nazione italiana di essere indifferente ed apatica sulle cose di mare, e questo capitale difetto così lo estima incurabile, che non si perita a proporre il seguente rimedio. Acquistare una previa floridezza e ricchezza con l'educazione commerciale, l'acquisto produrrebbe lo stimolo alla propria

(1) Non importa il nome che si voglia dare a queste navi. Io lo uso perchè inteso comunemente.

difesa. E dire in poche parole: rendetevi floridi e ricchi mercatanti, nè vi curate per ora se altri può rapirvi la vostra ricchezza e il vostro benessere. Davvero che è un sublime consiglio! Ma è poi vero che la nazione italiana sia così scettica e indifferente a fronte dell'attuale sua posizione sul mare? Io non lo credo, nè può pensare altrimenti chi pose qualche attenzione sull'indole e sulla portata dei movimenti popolari eh'ebbero luogo dal 1847 al presente. Che la conoscenza del vero suo stato nelle masse popolari italiane sia latente, nol niego, ma che nelle solenni circostanze non si riveli energica, potente ed anche talvolta minacciosa, è fatto che si è costretti a confessare. Quando il Governo obbligato dalle necessità politiche, dalle imperiose circostanze, si risolvette di ricorrere al patriottismo de' suoi amministrati, ed usò a tale effetto quel solletico lusinghiero oratorio dei nomi d'Italia, della sua indipendenza, della sua libertà, e velatamente ancora della sua unità, non trovò certamente il marasma e l'indifferenza. Il 48, il 49, il 56, il 60, il 66, tutte quest'epoche attestano che il compito nazionale fu lo-devolmente esaurito. Può dirsi lo stesso dell'indirizzo governativo? L'Italia in quegli anni dimostrò ad esuberanza che aveva coscienza di sé e dei suoi destini, e, credetelo, l'ha ancora presentemente della sua situazione marittima. Provi il Governo ad interpellarla potentemente su questo, e si accorrerà se io mi inganno.

Ma ammessa pure l'indolenza della nazione, è dovere del Governo lo svegliarla dal suo letargo. Non basta il dire: Noi diamo facoltà e libertà alle associazioni per provvedere all'esistenza e allo sviluppo delle loro istituzioni; se esse propongono mezzi a questo scopo di difese nazionali, non saranno certamente i reggitori della cosa pubblica che li rifiuteranno. Io ho sempre creduto questa risposta l'analogia di quella del proconsole di Roma nel Pretorio. Come prima base delle nostre libere istituzioni è riservato l'esclusivo diritto alla corona delle guerre, delle paci, delle alleanze. Nel riservarselo assunse implicitamente il dovere di condurre sempre a buon fine, per quanto umanamente è possibile, le guerre, le paci e le alleanze. Suo fine è dunque di accettare o provocare le guerre, preparando quei mezzi che assicurino le vittorie, di conchiuder paci onorevoli e contrarre alleanze, ottenuto il rispetto delle nazioni. Deve adunque il Go-

verno promuovere per quanto gli compete, o coi mezzi di cui egli stesso dispone, o con quelli che col suo indirizzo o morale autorità può e deve ottenere dalla nazione la difesa del Paese, onde presumibilmente sia salvo da un attacco dello straniero.

Termino ripetendo ancora una volta: cullati nella fiducia di non temere nemici dalla parte del mare, gli Italiani vissero sinora come nazione che a somiglianza dell'Ungheria, della Boemia e di altri popoli rigorosamente continentali, non sono in alcuna parte lambiti dal mare. A Torino, a Firenze nostre precedenti capitali ed ora a Roma parve mai arrivasse notizia dell'esistenza del mare intorno alla penisola, sola e vera forza della nazione. Eppure i due quinti delle popolazioni italiane vivono sulle sue spiagge, o poco da queste discosti, mai si donava un pensiero a trasfondere nei milioni di questi intrepidi marinai la coscienza della loro specialità e della propria forza. Si tenti adunque il desiderato effetto. Io mi rivolgo specialmente a S. E. l'attuale ministro di Marina, Ribotty, che co' suoi intrepidi e generosi compagni tenne alta ed inviolata la bandiera nelle acque sventurate di Lissa; a quella falange onorata dei capitani marittimi, sul vessillo dei quali, sventolante in ogni plaga del globo, rimane ancora non contesa la nostra gloria commerciale; ai Rappresentanti d'Italia in Roma, ove è tempo una buona volta si ispirino alla vera vita italiana. Non illudiamoci. Se questa bellissima Italia per recenti e rapide trasformazioni politiche sembra procedere, lentamente sì, ma sicura, nella via del progresso, della sua floridezza e stabilità, pure a chi la riguardi con l'ansietà dell'avvenire, e specialmente dai lati ove pare s'adagii regina sulla conca del suo mare, parrà forse travederla, come Andromeda novella in catene, sugli scogli delle sue rivièrè, in attesa del Perseo, che la salvi efficacemente dai draghi marini.

ANTONIO BERTOLONI.

Antonio Bertoloni nacque in Sarzana il dì 11 di febbraio dell'anno 1775 da Francesco e da Anna Casoni. Suo padre, come il nonno e gran parte dei suoi antenati, fu ufficiale di artiglieria e visse gran tempo in Napoli dove morì: la madre, donna di molto senno e di molta virtù, attese con grande amore alla educazione del figlio, il qual sin da giovinetto mostrò singolare tendenza allo studio delle lettere e delle matematiche e fu nell'anno 1792 dalla madre medesima mandato a continuare gli studi nella R. Università di Pavia. Colà seppe attirarsi la protezione e la benevolenza di quei professori, massimamente di Giovan Pietro Frank e di Scopoli, il primo dei quali volle assisterlo nelle strettezze, in cui egli era, accogliendolo quasi un altro figlio nella propria casa, ed ambedue invogliandolo a studiare più che le matematiche, per le quali si sentiva molto trasporto, la medicina e la botanica. Sin da quel tempo infatti con la guida di Scopoli principiò Antonio a raccogliere le piante dei dintorni di Pavia e a fare un erbario che andò sventuratamente perduto nel saccheggio di quella città dopo la discesa dei Francesi in Italia. Per la quale il giovine Bertoloni dovette due volte come gli altri scolari, e la seconda volta nel giorno stesso del decreto, allontanarsi da Pavia; andò allora in Genova dove nell'anno 1796 ottenne la laurea in medicina. Di là passò a Sarzana; ivi esercitò con fama l'arte medica e sposò nell'anno 1801 la signora Maddalena Fenucci; giovane bella e virtuosa, dalla quale ebbe sette figli e con la quale visse sessantaquattro anni.

In questo periodo della sua vita egli attese indefessamente allo studio delle piante patrie e principiò a farsi un nome tra i botanici con la pubblicazione delle sue *Plantae genuenses* (1804), delle sue Decadi delle piante rare di Liguria e poi d'Italia (1803-1810), nelle quali descrisse alcune nuove o rare specie di piante italiane. Ma l'amore alla botanica ebbe maggior pascolo nel secondo soggiorno fatto in Genova, dove andò nell'anno 1811 per essere stato nominato professore di fisica nel Liceo, per la splendida protezione

del marchese Ippolito Durazzo, che gli affidò il suo bellissimo giardino dello Zerbino e non risparmiò spese, nè cure per far venire per suggerimento del nostro Antonio le più rare e belle piante dall'Inghilterra e dall'Olanda, onde il Bertoloni lo chiamò suo Mecenate e serbò finchè visse a lui, ai figli ed ai nipoti suoi sincero ossequio e riconoscenza.

Ma altra e più importante occasione si offeriva a lui per dedicarsi interamente alla scienza tanto prediletta, il conferimento cioè che per consiglio dell'ottimo professore Gaetano Savi di Pisa veniva a lui fatto nel mese di aprile dell'anno 1815 della cattedra di botanica e della direzione del R. Orto botanico dell'Università di Bologna. Con maggiore comodità che non aveva potuto fin allora attese allo studio delle nostre piante e pensò di mettere ad atto un pensiero, a quanto pare già fatto nascere in lui in Pavia medesima dall'illustre professore Scopoli, quello di dotare l'Italia di una flora generale. Quasi prodromo di questa furono, oltre ai lavori di sopra menzionati, le sue *Amoenitates Italicae* (1819), opera in cui oltre alla ristampa delle Decadi di piante italiane, comparve la Flora delle Alpi apuane, seguita dipoi da una Mantissa (1832), la quarta decade delle piante italiane (1818), il suo lavoro sopra alcuni funghi del mare d'Italia (1818), la descrizione dei zafferani italiani (1826) e molte memorie sopra nuove specie di piante italiane (1817, 1818, 1819, 1823, 1829, 1830, 1832 ecc.). Con una operosità veramente grande non risparmiando a spese ed a premure, ottenne da tutti i botanici italiani e da coloro che amavano la scienza le piante secche dei diversi punti della nostra penisola e delle nostre isole, dove egli non avea potuto andar da sé a raccoglierte e studiarle: compose così un grande erbario italiano, il più ricco di simil genere nel suo tempo, pregevolissimo per l'autenticità delle specie avute dai più illustri botanici d'Italia nostra.

(Continua).

Proprietà Letteraria. — LUIGI GRILLO, Direttore e Gerente.

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 4.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.

Ai benevoli Associati

La Direzione del *Giornale degli Studiosi* ringrazia tutti i suoi signori Associati che nei quattro passati anni le dimostrarono favore e benevolenza (1).

Continuerà le sue pubblicazioni nel 1873, e, se a Dio piacerà, in altri anni ancora, raddoppiando il suo impegno per vieppiù rendere soddisfatti i lettori nella scelta degli articoli, nella esattezza e nitidezza della stampa.

Nutre intanto fiducia che quasi tutti vorranno sollecitamente rinnovare e pagare anticipatamente l'abbonamento a questa pubblicazione, la quale non fu e probabilmente non sarà lucrosa pel

(1) Ma oltrepassano il numero di 50 quelli che si ostinano nel non restituire i fascicoli che hanno ricevuto e non li vogliono pagare, fra i quali oggi ci restringiamo a notare i signori

D. Luigi Ampugnani in *Alassio*. — Avv. Luigi Bono in *Genova*. — Cavaliere Agostino Cartagena in *Genova*. — D. Guglielmo De Cesare a *Roma*. — Angelo Ferro a *Genova*. — March. Luigi Lomellini a *Genova*. — D. Benedetto Maglio a *Oneglia*. — Cav. Prof. Avv. Gio. Maria Molino a *Genova*. — Dottor Cesare Oddore a *S. Martino d'Albaro*. — Avv. Cesare Pozzoni a *Genova*. — D. Giovanni Queirolo a *Canevale-Cicagna*. — D. Tommaso Sanguinetti a *Valenza*. — D. Antonio Sasso a *Cervo-Rollo*. — Pretore Avv. Baldassarre Tavaracci a *Borgo San Donnino*. — Prof. Alessandro Wolf a *Udine*.

VOLUME VIII.

Direttore che ha unicamente per iscopo l'illustrazione morale e letteraria della Liguria.

A quei Signori che già spedirono alla Tipografia Sociale od alla Direzione la somma di lire dodici per l'annata 1873 presto si restituiranno lire sei perchè solamente una volta per ciascun mese si pubblicherà un fascicolo di 32 facciate, oltre qualche supplemento, carta geografica, ritratto, ecc. *gratis*.

La maggioranza dei nostri Associati è composta di persone gravi, serie e benigne, le quali, giova sperare che ci compatiranno, se nella odierna dispensa per dilettere certuni che non amano gli studi archeologici, geografici, ecc. e non vogliono perciò continuare l'Associazione del *Giornale degli Studiosi* — noi presentiamo i seguenti inediti versi:

I RAVIOLI (4)

AL SIG. AB. GIROLAMO CAMPANELLA,

Girolamo, son quattro giorni o sei

Ch'io non posso più starmene in guinzaglio

E vo siccome matto, e metto omei.

Ma per levarmi un tratto esto travaglio

E mandare in bordello ogni pensiero,

Or vo' mostrarvi in versi quel che vaglio;

E vo' contare de' ravioli il vero

E memorando onor, onde ne suona

Alta la fama fino al popol nero.

Genova godi, godine Savona,

Poichè fosti benigna accoglitrice

D'una vivanda sì gradita e buona,

(4) Questo capitolo fu scritto nel Carnevale dell'anno 1833 da Vincenzo Alizeri, che nato nel 1845 morì nel 1839. Addì 29 maggio 1869 abbiamo pubblicato la biografia di questo degnissimo fratello dei chiarissimi Avvocati Federico e Cirillo.

Vivanda d'ogni cuore beatrice,

Vivanda senza cui fora funesta

Forse la vita nostra ed infelice.

Saporita e gentil vivanda è questa

Da scriverne mai sempre in versi e in prosa,

E piacque sempre a ogni persona onesta.

Per me, se mangio di ravioli a iosa,

Vadane alla malora il Re di Francia,

Ch'io non ho più bisogno d'altra cosa.

E quello ch'io vi dico non è ciancia;

Chè anche i Preti posano i breviali

Quando si tratta d'empierne la pancia;

Anche il Dottor di sillabe gli occhiali

A dormir mette, se come un tedesco

Puote sguazzar di questi scacciamali.

Per me, quando un piattel ne ho sul desco,

Non parlo come i frati al monastero,

E sto come un rival sempre in cagnesco.

Ma acciò non riesca il mio parlar cristero

A gelato cadavero apprestato,

Udite un tratto il lor principio vero.

Egli v'è un tal di cervel sì ingannato

Che crede l'inventasse Celidora

Quand'ebbe Malmantile racquistato.

E un altro disse che nacquero allora

Che Carlo Magno impalmò Gallerana

E del suo aver la fe donna e Signora;

Ma fanno per passare la mattana,

Io mi credo, cotesti babbuassi

Che ben più su si sta monna Diana

Al tempo che colui fece co' sassi,

Gettandoseli addietro, nascer uomini,

Siccome da una cronica scritta hassi;

Eran passati già degli anni Domini

Ch'esisteva cotesta alma fattura;

D'essi l'autor non val che qui si nomini,

Chè giace ascoso nell'etate oscura;
 Onde sarebbe allor troppa pazzia
 Volendosi di questo prender cura.
 Ne' conti leggo poi d' un'osteria,
 Come nell'anno cento quarantotto
 Giove era debitor, fra malvagia
 E raviuoli, di franchi cinquantotto,
 I quali avea pagati indi all'erede
 Dell'oste, ch'avea nome Bertolotto.
 A Calecutte poi, come si vede,
 È scritto che Plutone a Proserpina
 Ne diede un giorno, e sciocco è chi nol crede;
 Chè vuol essere il dì ch'egli Regina
 La fe' per sempre di quel basso regno
 Preso dalla beltate pellegrina.
 Ma i' non voglio logorar l'ingegno
 Dietro a una cosa che non monta cica:
 Ma che ella fu così, ci metto pegno,
 Perchè se ella non fosse cosa antica,
 Tutti direbbon che moderna fosse;
 Come volete che più chiaro i' dica?
 Ma so ben che persone v'han sì grosse
 E di cervel balzano e tanto vile
 Che il mio parlar un tratto non li mosse.
 Ma vo' far corbacchion da campanile;
 A criticar per me non mi ci metto,
 Ch' i so quant' essi son cosa gentile.
 L'Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

Risposta al Chiar. Signor VINCENZO DEGLI ALIZERI,

Messer Vincenzo, Iddio vi benedica
 Per questo savio vostro intendimento,
 Onde non risparmiaste opra e fatica

Tessendo de' ravioli un argomento
 Con tanta grazia et in sì dolce modo,
 Che di mangiarne fa venir talento.
 Affè de' dieci, che se non ch' i' odo
 Riserbarmisi al dì di Carnesciale
 Questa minestra, di che tanto godo,
 Voi mi vedreste far ben d'ogni male,
 Peggio ancora che quel pazzo d'Orlando,
 Che per martel rompea sino al pitale.
 E non vi saprei dir come nè quando
 Potessi acquistar senno daddovero,
 Poichè il cervel mandato avessi in bando;
 E non farebbe il suo dovere intero,
 Volendo tormi esta maninconia,
 Neppure Astolfo gentil Cavaliero.
 Con quella sua celeste malvagia
 Che diede bere al Franco Paladino
 Per cavargli di capo ogni pazzia,
 Se non m'empiesse pria di miglior vino
 La pancia e 'l gozzo, vo' dir di ravioli
 Che son proprio il piacer del Magnolino.
 A dir il ver, questi mi vaglion soli
 Mille arrosti e guazzetti ed altro pasto
 Che l'appetito altrui meglio consoli.
 Non ho palato sì perverso e guasto
 Ch'io lasci questi per pigliare i gnocchi,
 O le lasagne, o simil' altro impasto.
 A chi non piaccion essi son gli sciocchi,
 E a chi gli spregia per farmi dispetto
 Alla malora giammai non ne tocchi.
 Un tratto mi ricordo d'aver letto
 Ne' versi d' un poeta innamorato,
 Che di madonna Laura ebbe diletto,
 Come stando egli alla sua donna a lato,
 Gli pareva d'esser proprio in Paradiso
 Intra mille piacer fatto beato.

A questo detto io fei sempre mal viso,
 Perchè mi parve non potersi al tutto
 Tal contento pigliar d'un dolce riso,
 Il qual si piglia veramente tutto
 Ingozzando ravioli; e ciò non dico
 Perchè cavar non sappia altro costrutto:
 Me ne può far ragione il Friderico,
 Che jer ne masticò forse da venti
 A boccone, ed in ciò gli sono amico;
 Chè a un bisogno averne due tra'denti,
 Adocchiarne altri due nella scodella,
 Ed infilzarne due non altrimenti
 Che far soglia talor vaga donzella,
 Quando brama d'andar presto a marito,
 Per non parer sì ghiotta come è bella,
 Non è poi quel piacer tanto squisito,
 Che prova chi ne schiaccia venti o più
 In sin che non ne sazi lo appetito.
 Metto pegno il pennel di Cimabue,
 Che s'ei non son belli e piccin piccini,
 Io non ne sciuperò più d'uno o due.
 Nè vo' che sien di quei da contadini,
 Giallicci, sbudellati e senza veste,
 Buoni sol pe' moderni Ghibellini,
 Che ci vorrieno dar le male feste,
 Se, gran mercè de' nostri Maestrati,
 Non gisse alla malora una tal peste.
 Amerei meglio che fossero ornati
 D'intagli o d'altro più gentil lavoro,
 E di sottile gamurrin velati.
 Li vorrei bene coloriti d'oro
 Con certa ghiottornia che pare unguento,
 E fanno i frati il dì del Concistoro:
 Per immergervi dentro e bocca e mento
 I' non aspetterei vostro comando.
 Dio mi faccia doman lieto e contento;
 E a vostra signoria mi raccomando.

Poscritta (1). Vi fo fede e giuramento
 Che oggi non dormiva il Campanella
 Quando gli venni a fare un complimento
 In casa sua; e quella cosa fella
 Che di lui scrissi iersera al vostro scrigno,
 Oggi si raschia via e si cancella.
 Apparecchiate istasera un pusigno;
 Che vogliam fare in casa vostra pace;
 Siate animal grazioso e benigno:
 E qui per ber, la mia bocca si tace.

LETTERA AL SIG. VINCENZO ALIZERI

Amico Pregiatissimo,

Eccomi tuttor bosnaschino, anzi divenuto episcopale per la venuta di Monsignor De Mari, il quale vi riverisce e si ferma qui infino al sedici del presente: dopo egli alla sua Diocesi, e noi a Milano, tanto di sciupare più cristianamente che si può questo resto di autunno. Voi poi siete un giansenista in letteratura, da che per voi non risplende mai stagione da vivere scioperato. Io vi ammiro, ma per imitarvi, non ho forze da tanto.

Torno un tratto alla doriana medaglia, così volendo un'errata-corrige. Forse ho detto male che Andrea ne avesse tre, perciocchè quella medaglia non vista finora, potrebbe essere una delle due già conosciute, solo varia nella materia ch'è d'argento. Sicchè per la più comune supponiamo, che Andrea ne avesse soltanto due (medaglie). Il Sig. Marcello Durazzo, a cui mostrai la vostra lettera, vi ringrazia e vi è grato; ma dice che in buona coscienza non può inghiottirsi le magne cose che di lui dite. Anche per suo giudizio voi fate bene a trattare della stampa italiana; ma dopo gli Aldi e i Bodoni, i Pon-

(1) Questa poscritta fu aggiunta di pugno del Prof. Bacigalupo che trovavasi in casa del Campanella, Professore Supplente nelle Scuole Civiche di Genova, quando egli era sul punto di mandare all'Alizeri il suo Capitolo di risposta.

tenieri si potran venir terzi senza arrossire? Tanto più che voi non vorrete non far caso dell'ironia dell'abate Colombo ficcato nel vecchio nostro *Ligustico* (4) per canzonare un pochetto l'uso presente di lordare in volto i libri con caratteri idropici, tedeschi, e strani. Comechessia, farete voi lavorotti di pregio, sebbene degni di miglior luogo, dirà taluno.

De' barbari caratteri non vi sarete già valso per la iscrizione dell'Olivari, la quale mi pare conveniente al soggetto; e se altri amasse qualche maggiore concisione e semplicità, lasciate, io vi direi, quel *vittima del cholera*, e dite: *mori di cholera*: e in luogo di, *Non senza lagrime pose questo monumento di perpetuo amore*, mettete queste varianti: *fece non senza lagrime* — *A monumento di amore. An. MDCCCXXXVII.*

Vi sono tenuto assai delle tante novелlette letterarie di cui mi avete fornito. Se me ne scriverete anche più in copia, mi farete cosa gratissima, e mi obbligherete ogni di più.

Morfeo m'invita a letto per uscirne per tempissimo domattina, a Dio piacendo, e andare a Piacenza per tornare a sera. Ivi fra le poche rare cose oserei visitare il Giordani, se per mia somma sventura mi fossi uno del gregge degli arrabbiati protestanti. Mi contenterò di pregare la divina misericordia che gli tocchi il cuore, e ne faccia vaso di elezione.

Salutatemi il fratello, e conservatevi sano e lieto cristiano.

Il vostro sincero amico e servo

P. PAOLO REBUFFO

Di Boşnasco, 8 ottobre 1837.

Quum novum medium iter haberet.

(4) Vedi il *Giornale Ligustico*, Anno 2, 1828 a fasc. 143-152 sotto il titolo: *Della Polinnia Cominiana e delle ristampe della medesima. Relazione dell'Abate Michele Colombo.*

Nel 1873 pubblicheremo alcune altre più interessanti lettere inedite del Rebuffo insieme con quelle a lui dirette da alcuni ragguardevoli scrittori. Nota di L. G.

DEL SACRO ORDINE DE' CISTERCIENSI IN LIGURIA

Appendice

A pagine 523 del presente volume concludemmo la nostra trattazione intorno al Sacro Ordine de' Cisterciensi in Liguria dichiarando non essere certo nostro pensiero di avere esaurita la materia, potendovi ben essere altri monasteri di quest'Ordine da noi ommessi perchè non conosciuti, e insieme chiedendo della loro appartenenza intorno ad alquanti che ci si presentavano qua e là nominati. Ora, avendo ottenuto in questo frattempo da persone amorevoli alcune indicazioni e trovato alcun che d'analogo in qualche scrittura, ed avvertiti nel tempo stesso alquanti errori occorsi nella nostra trattazione, ci mette bene dar qui una piccola giunta.

Il Sig. D. Nicola Giuliani nel suo Opuscolo *Dell'apparizione di Maria SS. in Vezzano Ligure*, a pag. 43 scrisse G. B. Biagioli monaco cisterciense, e abate del monastero e della Chiesa di San Bernardo in Genova; testè il prof. D. Fedele Luxardo d'ordinario assai cauto nelle sue asserzioni pubblicando quest'anno le *memorie storiche* di N. S. della Rosa a pag. 6. ripeté, bisogna dire forse copiando dal Giuliani: G. B. Biagioli detto monaco cisterciense, e illustre abate del monastero e della chiesa di S. Bernardo in Genova. Dunque a S. Bernardo in Genova erano monaci cisterciensi? Tanto sembrerebbe, stando alle accennate espressioni; ed anche così sarebbe in verità quando col nome di Cisterciense si voglia appellare ogni riforma venuta dietro a quell'Ordine insigne. Che se alle riforme non abbiamo a por mente, non essendo stato nostro intendimento di allargarci ad esse, allora è d'uopo dire che in San Bernardo a Genova non furono punto i Cisterciensi propriamente detti, ma sì i *Fogliesi* o *Fogliensi* detti anche dallo Spotorno i *Bernardoni*. Di qui l'escluderlo che abbiamo fatto dal novero de' monasteri da noi trattati, come escludemmo già San Girolamo del Roxo, mediante una nota a pag. 507, quantunque il P. Aurelio

da Genova dicesse : *templum S. Hieronymi de Roso incolebant moniales cistercienses* (1).

(1) ERRATA-CORRIGE

pag. 54 lin. 7	perugino Mantegna	leggi	mantovano Mantegna
» 64 » 26	ripetendo	»	ripetendolo
» 148 » 47	EANVARIUS	»	IANVARIUS
» 149 » 23	nel sonno, e noi	»	nel sanno, e solo
» 132 » 45	49-55 del fascic. 4	»	57-65 del fasc. 5
» 135 » 5	B. IOANNA	»	D. IOANNA
» 150 » 16	tre	»	due
» 232 » ult.	meritevoli	»	benemeriti
» 308 » 4	gli altari	»	agli altari
» » » 8	la	»	lo
» 316 » 29	fino	»	fine
» 317 » 42	conparti	»	scomparti
» 334 » 4	18	»	21
» 356 » 3	S. Sepolcro	»	S. Spirito
» 358 » 5	nna	»	una
» 415 » 49	cicera	»	Cicera
» 417 » 9	1809	»	1849
» 432 » 16	1797	»	1799
» 508 » nota	incoleban	»	incolebant
» 524 » pen.	mutazione	»	maturazione
» 522 » 42	monache	»	monacande
» » »	fondere	»	fondare
» » » 48	deliberazione	»	determinazione
» » » 22	La Catarinetta	»	Ma Catarinetta
» 524 » 33	Sezaido	»	Sezardo
» 525 » 6	traducendone	»	traducendo
» » » 15	Sezaido	»	Sezardo
» » » 23	o di paese	»	e di paese

SIGNOR DIRETTORE,

Nel consultare il *Lunario genovese compilato dal Sig. Regina per l'anno 1873*, a fine di conoscere il personale della Scuola Magistrale Maschile in Genova, vidi esser ivi Professore di Religione e Morale un *Bozzo Cav. Can. Antonio*. Quest' omonimo mi rammenta una

certa lodevole ritrattazione pubblicata nel mese di gennajo 1873 nel vostro Giornale colla data 15 dicembre 1872 e con l'avvertenza che il Rev.^{mo} Canonico di N. S. del Rimedio, cav. Antonio Bozzo ... *promise di pubblicare quanto prima nella GAZZETTA DI GENOVA*.

Io sono un assiduo lettore di tale foglio stampato dai fratelli Pagano, ma non vidi mai in esso nessuna ritrattazione di un qualsivoglia *Bozzo* a favore di un prete Grillo!? Conoscete voi l'opera del Toselli sulla *Origine della lingua italiana*?...

RISPOSTA

Confesso di non aver letto l'indicatami opera del Toselli, e ne sono dolentissimo; ma credo che il Cav. Antonio Bozzo, Canonico di N. S. del Rimedio e Professore di Religione e di Morale nella Scuola Magistrale, sia un uomo d'onore e che non voglia mancare al grave e serio impegno che si assunse per mezzo del suo egregio Avvocato Sig. Giuseppe Serra. La causa del ritardo suo, deriva dallo essersi stampato per errore il titolo di *Ritrattazione* a vece di *Dichiarazione*.

Quod differtur non aufertur; e così spero di veder quanto prima ristampata la spontanea e cristiana *Dichiarazione* che di proprio pugno fu scritta ed a me inviata dal sullodato Reverendissimo Signor Professore per finire in bene la nostra passionata contesa.

LUIGI GRILLO.

ANTONIO BERTOLONI

(Continuazione e fine, V. facc. 571-572).

Così poté principiare la stampa della sua *Flora italica*, che pubblicò in 10 vol. in-8 dal 1833 al 1854, alla quale fece seguire la *Flora italica cryptogama* pubblicata negli anni 1858-1862 e che comprende le Alghe, le Borraccine, le Licopodiacee, le Felci e le Epatiche. Forse molti non approvano che egli avesse in quel suo lavoro se-

guito il sistema di Linneo anzichè il metodo naturale e che l'opera stessa non sia in alcune cose a livello dei progressi recenti della scienza e noi certamente siamo del numero di quelli, ma siamo stati e siamo pure tra quelli che reputano avere il Bertoloni fatta cosa utilissima alla scienza e decorosa alla patria, innalzando primo tra tutti un tanto monumento qual è una Flora d'Italia, oltre ai singolari pregi di cui quell'opera abbonda e che si riassumono principalmente nella uniformità del piano secondo il quale è condotta, nel giusto criterio che per lo più vi si ammira nella distinzione dei generi e delle specie, nella esattezza della sinonimia, nella eleganza delle descrizioni, nell'aurea latinità e nella profonda cognizione dei classici latini di cui rammenta ed illustra le piante italiane menzionate nelle opere loro.

Non ostante una impresa tanto gigantesca e così lodevolmente condotta a fine con le sole sue forze, e tanti altri lavori particolari pubblicati a parte sulle piante italiane durante la stampa di quella Flora, Bertoloni non trascurò di studiare le piante forestiere, di che fanno fede le sue ventiquattro *Miscellaneæ botaniche* (1842-1851), la *Florula Guatimalensis*, le sue *Plantæ novæ Asiaticæ* (1864-1865) ed altre; scrisse sopra molte piante menzionate dagli antichi scrittori; gli elogi di Marcello Malpighi (1830), di Ottaviano Targioni Tozzetti (1837), del Cav. Ippolito Durazzo e della nobil donna Clelia Durazzo Grimaldi (1840), di Camillo Ranzani (1844); pubblicò le sue lezioni di botanica (1823), la descrizione del giardino botanico di Bologna (1824) e un'infinità di cose attinenti alla botanica, per la massima parte in latino, e non poche pubblicate, secondo era suo costume, in pochissimo numero di copie, nelle quali si ammira molta erudizione ed eleganza di stile. Imperocchè egli fu nella lingua del Lazio e negli scrittori latini oltre ogni credere versatissimo, e fece di questi una scelta e ricca biblioteca tra le più preziose che si possano vedere in simil genere. Scrisse anche di cose diverse storiche, letterarie, agrarie e via dicendo, delle Murà di Luni (1861), della patria di papa Niccolò V, (1861), di una rettificazione di un verso del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, delle piante infestanti i seminati di grani della provincia bolognese (1867) ed altre, poichè fino agli estremi suoi giorni conservò sana e fresca la mente, ve-

nendo a poco a poco meno le forze fisiche tantochè si estinse come suol dirsi, per mancanza di fiato. Onorato in vita con decorazioni di diversi ordini cavallereschi, con diplomi accademici, con posti che palesavano la stima e la fiducia dei governi e dei colleghi, ebbe pure grandi onori dopo morte, nei funerali celebrati con molta pompa in Bologna.

Fu Bertoloni di statura piuttosto piccola, ebbe il viso sorridente, l'occhio grandemente vivace che palesava la perspicacia del suo intelletto. Ebbe una memoria maravigliosa e fino a un mese prima della propria morte recitava alcuni versi fatti dal prof. Sanguineti di Chiavari, stato suo maestro nei primi anni della sua giovinezza. Si prestò sempre ad aiutare gli altri nei lavori propri ed io mancherei qui a un mio dovere se non gli tributassi una parola di lode e di gratitudine per aver favorito il mio lavoro della *Flora italiana* fino a prestarmi alcune piante rare o nuove da lui descritte: l'amicizia sua per me, che data dall'anno 1834, non fu intorbidata mai dalla menoma nuvoletta, non ostante che ambedue attendessimo a un lavoro simile però con scopo diverso. Fu figlio, marito e padre amoroso. Non dimenticò alcuno nel suo testamento. Lasciò alla Biblioteca della R. Università di Bologna l'originale della sua *Flora italiana*, al figlio Prof. Giuseppe, chiaro per i suoi lavori in botanica ed entomologia e già succeduto da alcuni anni nella cattedra e nella direzione del giardino botanico, la sua biblioteca botanica e l'erbario italiano e forestiero, all'altro figlio Giacomo i libri di medicina, chirurgia, fisica ecc., al nipote Antonio la raccolta dei classici latini già di sopra ricordata. L'Italia intera che egli tanto illustrò con le sue opere ne piange e piangerà sempre la perdita (17 aprile 1869 alle ore 5 e un quarto di sera) varcati di poco i 94 anni dell'età sua, come uno dei suoi più nobili figli.

A queste notizie scritte dal chiarissimo Prof. Filippo Parlatore noi aggiungiamo che non pochi altri scritti del nostro Bertoloni furono inseriti nel *Giornale Ligustico*.

VESPASIANO BERIO

È solo vanto degli Ecclesiastici d' avere in Genova a spese proprie ed a pubblica utilità aperte i primi le Biblioteche; e come già abbiamo fatto conoscere quel Girolamo Franzone di Paolo il quale fondava quella Congregazione che ha nome dalla Missione Urbana e quel Paolo Girolamo fu Domenico per la cosiddetta Franzoniana, ora vogliamo disepellire l' unica biografia che negli *Avvisi* di Genova N. 48, 29 novembre dell' anno 1794 fu stampata in lode del fondatore della Biblioteca Civico-Beriana.

« La notte del 26 passo agli eterni riposi in età d'anni 82 il Rev. Sig. Ab. Carlo Vespasiano Berio, Dottore in S. Teologia del Collegio di S. Tommaso d'Aquino di cui era stato replicatamente Rettore, ed era in oggi Decano. Fu pio e dotto ecclesiastico; amò i letterati e seppe distinguerne il merito. Il lodèvole trasporto per la collezione di buoni libri lo indusse a formare una copiosa sceltissima Biblioteca che volle aperta a comodo pubblico. Era questo in esso un genio, si può dire ereditario, essendo ben noto il giusto impegno per somiglianti oggetti dell' antico marchese di Salza (1) nostro patrizio e di lui cugino (2), trasmesso eziandio nel vivente erede suo figlio il

(1) Borgata nel Regno delle due Sicilie nei domini di qua del Faro la quale si possedeva dalla famiglia Berio con titolo di Marchesato.

(2) Probabilmente egli è quel Marchese D. Giovanni Domenico M. Berio che vivea stimatissimo a Napoli ed al quale il Segretario della R. Accademia delle Scienze scriveva in data 40 giugno 1779. « La R. A. non ammira che voi solo in voi stesso. Ama l' uomo di lettere e ne rispetta l' ingegno chiaro, elevato, profondo. Venera il Mecenate dei cultori delle scienze, delle lettere e delle arti utili all' umanità e con sentimento di giusta gratitudine nell' atto che applaude al vostro benefico cuore, come per farvi un pubblico rendimento di grazie, nel nominarvi uno de' suoi Accademici onorari, vi dà con Sovrana degnazione una retribuzione dovuta al bell' animo di un uomo che unisce alla più sana morale, e alle più rare virtù sociali la più scelta dottrina, e la più generosa beneficenza pei dotti. A questa onorificenza, che la R. A. vi rende, è piaciuto al Re di unirne un' altra di non minor peso e tutta singolare. Con Real Carta dei 9 giu

marchese Francesco amante e conoscitore egli pure delle scienze e dei letterati. La dispendiosa manutenzione di questa Biblioteca arricchita delle più ricercate e più rare edizioni a giudizio dei nostri più intelligenti nostrali ed esteri, non riuscì pel ch. defunto un oggetto di pompa oziosa ed inutile, impiegandosi da lui nello svolgere i preziosi volumi quelle ore che libere gli rimanevano dalle pratiche di una soda pietà, da cui tene sempre lontano quanto insinuar vi si potesse di puerile ed inetto. Fra gli altri generi di erudizione, ai quali era costantemente applicato, non isgradi quello delle macchine che dan lume alla fisica, se maneggiate vengano rimpetto alle conosciute teorie a fine di vieppiù stabilirne la verità colle corrispondenti esperienze (1). L' essere ammesso alla Facoltà Teologica di San Tommaso d'Aquino non fu per lui una semplice decorazione. Fu giustizia al merito del distinto soggetto, che contribuì non poco al lustro di un Corpo sì rispettabile. La cristiana carità esercitata a vantaggio dei poverelli, formerà in ogni tempo il più bell' elogio alla

guo 1779 diretta a S. E. il Presidente di questa R. A., S. M. si è degnata di destinarvi Tesoriere di tutte le rendite de' fondi destinati e aggregati alla R. A. coll' incarico di dover prender cura di tutto l' introito e dell' esito corrispondente: tanta è l' estimazione della vostra probità, della vostra intelligenza...

(1) Oltre le dotte esperienze che si facevano nella sua ordinaria villeggiatura sulle mura verso gli *Angeli* frequenti erano quelle in città nella via del Campo, come si legge negli *Avvisi* n. 68, 18 luglio 1778 a facc. 449. « A' 9 corrente nella casa di solita abitazione del Signor Giuseppe Vespasiano Berio si è fatta una serie di esperienze sull' aria essendosi premesso alle stesse un ragionamento sull' uso della respirazione secondo il sistema pubblicato l' anno 1776 dal Dottor Giuseppe Priestly. Gli strumenti, e la macchina adoprata per cotai uso sono stati lavorati in Genova coll' ultima esattezza da Giulio Ferini. Una collezione di macchine cotanto vantaggiose, che va attualmente aumentandosi, e darà luogo di tempo in tempo a simili trattenimenti sulle materie più interessanti della fisica sperimentale dee riscuotere il comune gradimento ed applauso; e rende sempre più palese lo zelo veramente proficuo del Sig. Abate suddetto; il quale dopo di avere già da qualche anno aperta a pubblico vantaggio una copiosa e sceltissima Libreria, si è ora determinato a formare per la prima volta in questa Dominante un Gabinetto di Fisica. »

sensibilità del di lui cuore. Ebbe soprattutto nelle sue largizioni la necessaria avvertenza di non fomentare a danno della Società l'altrui ozio e infingardaggine. Da qualunque lato insomma si consideri l'illustre ecclesiastico si dovrà certamente gradire questo picciol tributo di lode alla memoria di un cittadino che col suo esempio animò mentre visse i suoi coetanei alla pratica delle virtù cristiane e sociali. Trasportatosi ieri il di lui cadavere in abito dottorale-teologico alla chiesa della SS. Annunziata dei RR. PP. Osservanti, vi rimase sepolto a tenore delle di lui testamentarie disposizioni, rilevandosi da esse aver egli lasciato suo procuratore *ad volum* ed erede fiduciario il patrizio Vincenzo Berio suo cugino ».

Al suo erede impose l'obbligo di tener la Biblioteca aperta al pubblico. L'avv. Canale nel descriverla (1) dice che « il benefico ed erudito istitutore giunto in fine di vita, legò per testamento la sua Biblioteca a Francesco Maria Berio Marchese di Salza, il cui erede Vincenzo Berio offrivala in dono a Re Vittorio Emanuele I; ma il generoso Monarca dopo averla graziosamente accettata, ridonava alla città di Genova, ed il Consiglio Comunale ne assumeva dal 1824 l'amministrazione e la suprema direzione ». Dalla piazza di Campetto essa fu trasportata nel 1831 nell'attuale sua sede in piazza Carlo Felice.

(1) Vedi la *Civica Biblioteca Berio* nella Raccolta di Relazioni speciali intorno alla pubblica istruzione in Genova; Genova, Tip. del Sordo Muti, 1867.

Ci duole che al cenno sulla collezione preziosa di 4656 incisioni legata alla Civica Biblioteca dal March. Marcello Luigi del fu Ippolito Durazzo, morto nel 1848, il comm. Canale non abbia aggiunto una menzione anche dell'ab. Paolo Amedeo Giovanelli al quale nel 1850 si pose una lapide che dice aver ivi aggiunto la propria biblioteca.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*.

Genova, 1873. — Tipografia Sociale di BERETTA e MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 4.

BIOGRAFIA

DEL BARONE

ANDREA PODESTÀ

Nel num. 2270 del *Secolo*, giornale di Milano, un anonimo pubblicava la biografia dell'ill.mo signor Barone Andrea Podestà e di un tal foglio invano si fa ricerca in commercio perchè ne venne prontamente esaurita anche una seconda edizione. Il genovese *Balilla* addì 29 agosto 1872, annunciando cosiffatto articolo, disse che nessun giornale in Genova ebbe *coraggio bastante* per riprodurlo testualmente, e così fece nascere il sospetto che il *Secolo* avesse rivelato qualche grave fatto. Che anzi, taluni (confondendolo col numero saggio del *Rompiscatole* che dalla tipografia Bianchi si stampa in Sampierdarena) hanno creduto che fosse caduto sotto sequestro ad istanza del biografato Sindaco.

Noi crediamo invece che, da uomo di molto spirito, come è il Barone Andrea Podestà, abbia riso di buon cuore degli sforzi dei nemici suoi per farlo cadere nel fango. E perciò fedelmente ristampiamo, con alcune nostre annotazioni, ciò che vale a fargli ripetere col Petrarca:

Invidia altri ti teme, io ti desio.

ANDREA PODESTA

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO E SINDACO DI GENOVA

Barone, sindaco e deputato, è un vero genovese in tre persone, diverso d'ogni costume, anfibio sempre tra il barone e il becero; or giuoca il sindaco e ora il deputato e salva abilmente la soma e se stesso. È un barone, come a Genova si appella, del *portico nuovo*, cioè di fresca data, non risalendo il titolo che a suo padre. Il quale l'ebbe da un re di Sardegna, come direttore che fu delle zecche. E però è poca la nobiltà del suo sangue, e mostra ancora il conio del recente metallo, onde è sorta (1).

L'età del nostro Andrea volge in sui quarant'anni. Ha viva ancora la madre, vecchia bigotta (2), che in casa regna e governa, e regge le somme chiavi con tutti i poteri civili e spirituali. Anche la moglie è buona cattolica, ma più tollerante, siccome quella che è ancora giovane e gentile. Essa lo ha fatto padre di cinque figli, e non pare che vogliano ancora saperne del verso:

Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt.

Ha fatto i suoi studi a Genova e indossò la giornea di avvocato in quell'Ateneo. Egli ha però più scudi che studi (3), più carattere che scienza, e si è sempre distinto più per l'azione che per il pensiero. È un uomo di ferro, intento sempre all'opera e alla fatica e prepotente non pure con gli altri, ma con se stesso. Come un buon genovese, *Genuensis ergo mercator*, trova a negoziare e a lavorare a tutte le ore e su tutto. Per lui il tempo è moneta, e la moneta è sangue. Diresti ch'egli consideri la vita come una nave in tempesta, di cui fosse egli il capitano con diritto di vita e di morte. Quando non trova altro a fare e altri a cui comandare, mette il guinzaglio e la museruola ai numerosi suoi cani e li conduce a passeggiare per le vie di Genova, con quel medesimo piglio che aveva Annibale nell'atto che passava le Alpi.

Per quanto un po' originali nella forma, i suoi costumi sono onestissimi. Se non è angelico e *sine labe*, come Pio Nono, poco ci manca. Dicono che sacrifichi ancora alle Grazie e che sa trovarle ove sono, nelle reggie dei Dogi e nei tugurii del popolo. Ma sono male voci, o forse è allora che ricorda Catone e non intende di essere da meno dell'austero censore. Sarebbe bella che Adamo non fosse più uomo! (4).

I suoi parenti appartengono alle prime famiglie della borghesia genovese, dorata, non sempre aurea. Sono tutti non solo cattolici, ma Gesuiti, che amano intinger le mani, non pure nell'acqua benedetta, ma nella rugiada dei santi padri. Lo dicono religioso e cattolico anche lui, e fu chi il vide in chiesa colle ginocchia, e proprio colle ginocchia del corpo, inchine davanti a Dio e davanti a' canonici. Ma il biografo non bazzica in Duomo e rammenta soltanto di averlo veduto non ha guari a reggere un lembo del drappo funereo, che copriva le sante spoglie di Giuseppe Mazzini. Se egli poi è tra coloro i quali fanno a tempo, come il San Giorgio del poeta, *volare sulle acque*, e come l'asino dell'apologo « tener sott'acqua la coda e la groppa » beato lui! Potrà sempre invocare le circostanze attenuanti e trovare indulgenza nella umanità dei tempi. Se esiste Iddio, esiste anche il diavolo; e la Chiesa Cattolica crede ad entrambi. Oh! perchè non dovrebbe essere permesso a chi vuole star bene con tutti, di accendere una candela ora all'uno e ora all'altro? (5).

La sua *toiletta* (l'ha detto Parini e lo dico anch'io) è abitualmente trascurata, e qualche volta non si distingue da quella che egli ha prescritto agli spazzini di Genova. Ma anche in ciò il nostro Andrea sembra che accenni ad imitare Epaminonda, che dopo avere sconfitto a Maratona (6) i nemici della patria, spazzava le vie di Atene, (*sic*) per insegnare a' suoi concittadini, come nessuno è dispensato dal servire il proprio paese anche coi più umili uffizi.

Frequenta volentieri le allegre brigate, e cerca la compagnia dei più giovani e fannulloni. In quelle amene schiere il nostro arcade porta il nome di *Svizzero*. È appassionatissimo per la danza, tira di scherma con maestria non comune e s'esercita tutti i giorni nel maneggio delle armi. Le sue mosse e le sue pose sono

tal fiata così risentite, che avrebbero potuto servire di studio e di modello a Michelangelo per certi suoi gruppi anatomici. Il peggio è viver troppo, dice il proverbio, ma è anche un gran male il non nascere a tempo.

La vita pubblica di Andrea Podestà ebbe origine dal suffragio popolare, e s'inizio nei Consigli comunali e provinciali. Il primo ad accorgersi che era in lui, come direbbe La Marmora, la stoffa di un sindaco, fu il marchese Gualterio, quando fu prefetto di Genova. E sindaco da sette anni, e non è a dire che abbia fallito all'aspettazione, o si sia mai curvato sotto il peso della civica corona.

Appena occupato il posto, si avvide che i suoi predecessori, qual più qual meno, avevano tutti moralmente abdicato, contenti di fare il Doge o il Papa (7), e dato il timone di tutti gli affari in mano agli assessori. E si affrettò a riprendere la spada e il pastorale, la corona e la mitra, e ad incarnare, se non a ripetere, il regio motto: *lo Stato sono io*; e il motto pontificio: *io sono la Chiesa* (8).

In sette anni di amministrazione ha toccato tutto e ogni cosa, e dato moto a pubblici lavori senza numero e senza fine. Il popolo genovese chiama il suo sindacato i sette anni di abbondanza, ma non è senza tema, che siano seguiti da sette anni di carestia (9); perchè anche quell'amministrazione oggimai cammina coi tempi, e pappà allegramente i bilanci dei secoli futuri. Non c'è che dire, anche per Genova è inevitabile una *guerra di successione*, e un nuovo sindaco durerà fatica a trovare la via, onde uscire dalla selva oscura. Per buona o mala ventura, l'epoca di un nuovo sindaco è tutt'altro che prossima. L'attuale occupante ha troppo bene inforcato gli arcioni, e conosce l'arte di tenersi in sella. E si che Genova è pur sempre quale l'ha descritta un papa Pio sino dal 1462 con queste memorabili parole: *super omnes Italos nobilitate gardens, semper in motu est, nec ullum diu rectorem ducentem patitur!*

L'arte del nostro sindaco consiste tutta nel badare alle elezioni dei consiglieri e nel non permettere che penetrino nel Consiglio elementi eterogenei e contrari. Ad ogni scrutinio egli è là, fermo

PERCHÉ È

A questo scrive:

« Molto disvelando nozze elett dire che i

« Ma no cenno di un o nessuna i non credere

Intendo parl stini di cui d impiastando

tere di scatola verbi di un Sa lone dal comi Castagnola, di

iscuotere i più tere il — *nemici* detti memorabili

« *mentichiamo* « *munale cadde* « *tembre.* » — O la memoria non m

un'ipostura butt su chi fosse un po impressionare. Par cosa ben fatta ricc

menticato, che il d sotto il peso di alc cun modo urtare della cittadinanza,

« *nobile e dignitos* lenne scortesie che dei ministri usò ve persona del suo pri

« Vero è che da e amministrazione si e colla questione degli modo di dire — *qui*

poi, colla famosa qu ma né l'una né l'alt portare la caduta de XX Settembre nemm

aveva saputo trovare di *vita nazionale* — commemorare l'anniv aveva creduto di seg

treno alla volta, non può darsi che ad ogni 20 minuti; il che, essendo gli all'ora, darebbe 72 convogli alle ispezioni minute e diligenti che richiede ogni giorno richiedendo qu restano 20 ore di esercizio utile dei quali, dedotti 10 di viaggiatori per merci 50 treni al giorno.

Ma ciò in teoria, supponendo che proceda cronometricamente appunto in pratica, o per le condizioni dell'ad, Giovanni narii, o per le condizioni dell'ad, Giovanni stradale, o per le condizioni atmosferiche, diminuiscono l'attrito delle ruote lui. Bensi il non si giunge che al massimo di gli l'a de giorno cioè 850 vagoni in media, a Dio. È un compresi.

E si noti che tale risultato sop più bel sorciato in condizioni difficili come gemma; e il valico dei Giovi è dovuto all'intelligenza della gemma capi di servizio e alla abilità del perfettamente quelle tante nale meritevole di ogni riguardo

anche in vista della grave responsabilità incombe.

Nè è da tacere che tale esercizio reali ha dato stato sempre l'ammirazione dei te il Re. Ha compagnie ferroviarie di altri papu o sangue, Ma tornando al fatto, la quindicarsi, che valico più rapido e meno dispendei cio e delponeva, e fin dal 1880 il tronco o propose in fu presto studiato e ancor più p e pubbliche, e da questo tronco ausiliario si nerzo la disoluzione del problema.

Non è qui il caso di riandare vvero, colla tra le quali si dibattè e si dibat end: cò degli costruzione di questo tronco; a *dorar le fo* ritardo, in prima timidamente demo: ratico tennero dietro i quattordici mes po delle in- ricambia di anni ed ora non si sa nè qu o invita ogni finirà.

Eppure è proprio urgente, è re e sostiene luzione.

Si era pensato per rimuov la quistione della strozza del passo dell'Appo mentare il numero dei carri po

tal fiata d
modello a
è viver tr
non nascer
La vita tin
popolare, p
ad accorg
di un sing
Genova. B
all'aspetta
corona.

Appena ra
qual più q
di fare il l
mano agli
rale, la co
regio mott
Chiesa (8)
In sette zio
e dato mo
genovese
non è senz
perchè an
pappa alle
anche per
nuovo sint
selva oscu
sindaco è
bene infor
si che Ger
dal 1462
vitate ga
ducente
L'arte
dei consig
elementi
er ogni treno

il ritorno al trattato del 1881, che vorrebbe invece modificato dal punto di vista francese. Ad ogni modo le contro-proposte parrebbero migliori di quelle presentate a Roma dal Tessereine De Bort. La *Tribuna* crede di sapere che, nelle sfere ufficiali di Parigi, si spera nella buona riuscita dei negoziati.

— Avendo i mutamenti nel personale consolare italiano di Tunisi dato pretesto a sbagliati commenti su alcuni giornali francesi, la *Riforma* afferma che il trasloco del console Malmusi da Tunisi a Liverpool e del console Berio da Liverpool a Tunisi, è esclusivamente dovuto a ragioni ordinarie di servizio e collegasi ad un largo movimento già iniziato nel personale consolare. Cadono quindi, aggiunge la *Riforma*, i commenti di alcuni giornali francesi, i quali vorrebbero collegare quei mutamenti cogli attacchi che, tempo fa, un giornale di Tunisi diresse contro il vice-consolare italiano Jona, il quale rimane a Tunisi ed ebbe prove non dubbie di considerazione da parte del ministro residente francese, il quale fu totalmente estraneo a quegli attacchi.

— Nei circoli diplomatici si afferma che alla recente nota della Russia, per dare un nuovo assetto agli affari bulgari, il governo italiano abbia risposto che intendeva innanzi tutto di accordarsi coll'Austria e coll'Inghilterra.

ECHI POLITICI

Nei corridoi di Montecitorio si criticavano ieri l'altro con vivacità le dichiarazioni di Crispi a Cavallotti, colle quali il capo del ministero sembrò scusarsi della sua gita a Friedrichsruhe. Si dice che l'invio del conte Robilant a Londra farà cattivo sangue a Parigi, ove è generale la convinzione che il principe Bismarck voglia servirsi di Robilant per vedere di attirare l'Inghilterra nell'orbita della triplice alleanza. Si prevedono altre vivaci manifestazioni della stampa francese contro la politica italiana ed i piani d'alleanze del conte Robilant.

Telegrafano da Parigi 23: La seduta odierna della Camera dei deputati fu imponente ed agitissima; la voce che il Ministero potesse essere battuto chiamò al Palazzo Borbone

al timone della sua barca, e come Caronte « Batte col remo qualunque s'adagia. » E guai se vede qualche *anima viva* accostarsi alla spiaggia! Le volge tosto gli occhi di bragia e grida: « E tu che se' costi anima viva, — Partiti da cotesti che son morti. » E non c'è verso, bisogna passare per altre vie e per altri porti.

Solo da poco ha permesso d'entrare a quel culto e gentile ingegno, che è il Provveditore agli studi della provincia, Giovanni Daneo. Se forse non l'ha accettato col cruccio medesimo di Caron dimonio, quando ha raccolto Dante, più dimonio di lui. Bensi il Daneo si è subito convertito nel suo poeta cesareo, e gli ha dedicato nientedimeno che il canto, che piglia il titolo da *Dio*. È un Dio trovato in Lombardia, trasferito a Genova, e posto bellamente in tasca al suo sindaco. Perché, se la Lombardia è il più bel sorriso del cielo d'Italia, Genova ne è la più splendida gemma; e il barone Podestà riesce uno dei raggi più belli ed efficaci della gemma ligure. O non vi pare il sorite riesca, perfetto, e perfettamente piacevole lo scherzo? Oh santi poeti! dove trovate quelle tante corbellerie che vi passano per il capo?

Nella solenne occasione delle nozze dei Principi Reali ha dato loro una festa in casa propria, dove intervenne anche il Re. Ha speso meglio che centomila lire in una sera. I nobili pur o sangue, gli ortodossi del *portico vecchio* dissero allora, per vendicarsi, che in Genova non vi erano più che i facchini del commercio e dell'industria, i quali potessero fare cotale pazzie. Quando propose in Consiglio plenario la convenienza di quella festa a spese pubbliche, fu chi fece opposizione, ed egli allora, troncando a mezzo la discussione, si alzò e disse: farò io, e basta. E fece davvero, colla storica munificenza dell'aristocrazia genovese, e si vendicò degli oppositori, lasciandoli senza invito, in sulla porta *ad odorar le foglie*. La satira della piazza allora ha inventato che il democratico barone si era gravato il petto due ore prima del tempo delle insegne di Grande Ufficiale della Corona d'Italia. Fu in ricambio di quella splendida festa che il Re lo ha poi invitato, e lo invita ogni anno alle sue caccie sui monti.

Non son poche né lievi le lotte che ebbe a sostenere e sostiene nella sua amministrazione. È viva ancora e ardente la quistione

del *rettilineo* (10), che è come a dire l'*Alabama* di Genova. Ebbe diversi processi col *Dovere* e con altri giornali locali e ne uscì sempre pel rotto della cuffia.

Quanto alla Camera, è forza il dire, che è negligentissimo. Spende il suo titolo, ne usufrutta e ne adopera l'influenza, ma è sempre assente (11). E i suoi elettori non gliene fanno un gran male, perchè il vedono a ogni modo occupato pei loro interessi nei pubblici uffici locali. Sindaco della città, Deputato provinciale, Presidente del Consiglio provinciale, con tutta la coda delle fatiche, o lucrose o geniali, che è solito a prendersi, non ha davvero altro tempo da pensare all'Italia, un uomo tanto più che voglia ficcare il naso e le mani per tutto e far tutto da sé.

È tale in sostanza il barone Andrea Podestà, il quale, piegando ora a destra, ora a sinistra, prendendo le cose ora da senno, ora da burla, facendo, nella sua sfera, ora l'aquila e ora il falco, non s'arresterà a mezza via e si prenderà tutta quella parte di mondo che è creata per lui.

NOTE

(1) Forsechè il padre di lui, barone Luca Podestà, distinto ufficiale superiore nel R. Corpo del Genio, era per meriti propri inferiore alla maggior parte dei nobili del *portico vecchio*?

(2) Non è *bigotta*, ma veramente *devota* la signora Luigia Casanova; e così può dirsi anche della degnissima nuora di lei, la signora Giuseppina Podestà, figlia del barone Giuliano Cataldi. Dalle persone oneste sono additate come due buoni modelli delle spose e delle madri cristiane.

(3) Se ciò è vero, possiamo vantarci di avere un Sindaco bilionario, ed assai più ricco e non men nobile, a cagion d'esempio, del signor marchese Marcello Durazzo fu Giacomo Filippo, marito della unica figlia ed erede di quel benefico uomo che fu S. E. il marchese Ignazio Alessandro Pallavicini!

Che se il Durazzo non compra mai, per quanto si dice, verun libro di letteratura o di scienza — è invece cosa notoria che il figlio di Luca Podestà non

solo acquista libri a pronti contanti, ma è altresì Mecenate di alcuni autori ed editori, tante col danaro proprio quante con quello dei contribuenti.

Ne può far solenne testimonianza un buon numero dei lavori pubblicati coi tipi del R. Istituto dei Sordo-Muti, come sarebbero gli *Atti dell'Istituto Tecnico*, i Giornali *La Salute*, *La Scuola* e *La Famiglia*, ecc. ecc., ed in altre tipografie il *Giornale delle biblioteche*, ecc.

Merita però una tiratina di orecchie, quel qualsivoglia Sindaco di Genova che non fece troppo buon viso al programma del lavoro intitolato:

DIZIONARIO DELLA LIGURIA

ESTESO DA GENOVA ANCHE ALL'ISOLA DI CORSICA
A NIZZA MARITTIMA, ALLA LUNIGIANA
ALLA GARFAGNANA, A NOVI, BOBBIO, ECC.

contenente

tutti i rivi, fiumi, monti, parrocchie, borgate e città, la popolazione, la circoscrizione religiosa, amministrativa, elettorale-politica e giudiziaria, con indicazione delle distanze dei Comuni dal loro capoluogo di Mandamento, dei luoghi ove trovansi uffici postali, telegrafi, stazioni dei Carabinieri, ecc.

Opera nuovissima di BARTOLOMEO CAMPORA e di LUIGI GRILLO

I nostri commercianti si aiutano col *Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia* per spedire le proprie circolari, ma una maggiore comodità ora presenta il *Giornale degli Studiosi* che si dovrebbe acquistare anco dai Municipi e dagli altri pubblici e privati Uffici.

In questo foglio di 32 pagine in 8.^o che ogni 15 giorni si pubblica in Genova, vi sarà compreso (con paginazione distinta) anche un **DIZIONARIO DELLA LIGURIA**, il quale abbraccia tutti i luoghi già soggetti, in Italia al dominio della Ligure Repubblica e quelli che attualmente sono compresi nel distretto della Corte d'Appello di Genova. Esso è utilissimo a tutte le professioni eziandio per la indicazione degli *uffici postali* per tutti i villaggi, parrocchie e città comprese nelle diocesi di Genova, Nizza Marittima, Isola di Corsica, Albenga, Bobbio, Brugnato, Sarzana, Massa, Pontremoli, Savona, Noli, Tortona, Ventimiglia, ecc. Esso accenna tutti i rivi, fiumi, monti, con tutte le

frazioni dei Comuni, la loro popolazione, i Santi titolari delle Chiese, la circoscrizione religiosa, amministrativa, elettorale-politica e giudiziaria con ragguaglio delle distanze dei Comuni dal loro capoluogo, di Mandamento, dei luoghi ove trovansi, uffici postali, telegrafi, stazioni dei carabinieri, ecc. — Opera nuovissima di BARTOLOMEO CAMPORA e di LUIGI GRILLO.

Nella pag. 345 del fascicolo 16 dicembre 1871 comincia la lettera *B* del *Dizionario*, la quale da BABULANA sino a BARGECCHIA conteneva 200 articoli. Se per la lettera *A* nel più completo e recente *Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia* si possono trovare i soli Airole, Alassio, Albaredo, Albenga, Albèra, Albissola, Altare, Alzano, Ameglia, Andora, Apparizione, Apricale, Aquila, Arcola, Arena, Arenzano, Argine, Armo, Arnasco, Arquata, Arzeno, Aulla, Aurigo, Avegno, Avolasca, nel *DIZIONARIO DELLA LIGURIA* già si legge. L'illustrazione di 661 luoghi. E questo non era che un saggio al quale ora molti se ne aggiungono. Formerà un bel volume per Dono agli Associati pel 1871-1872. I non associati pagheranno 80 centesimi per ogni 32 pagine, le quali si distribuiranno nel prossimo ottobre.

Nel *Giornale* già si pubblicarono Carte Topografiche; si daranno Vedute e Ritratti. Ciascun semestre forma un tomo col suo Indice Alfabetico.

L'annuo prezzo è di Lire 12, per Vaglia Postale a DON LUIGI GRILLO, GENOVA.

(4) Questo periodo sarebbe appena tollerabile in quell'immondezzaio dell'avv. Luigi Onetti che si chiama *Piccanaso*.

(5) Quale è il così detto *liberale* che non faccia altrettanto?

(6) Il vincitore a Maratona fu Milziade e non Epaminonda; e questi non scopava le vie di Atene, ma di Tebe.

(7) Il *Papa* turco, russo, prussiano od inglese?!

(8) Cioè: *ubi Petrus ibi Ecclesia*.

(9) Come sotto i Faraoni dell'Egitto, vedranno gli Italiani un savio e cristiano Giuseppe?

(10) Nei giorni in cui forte soffierà il vento, i posteri nell'andare o nel ritornare da piazza Manin probabilmente malediranno ai fautori del così detto *Rettilineo* il quale d'altronde non è rettilineo perchè diviso in più livellette.

E se nella piazza delle Bandiere sorgeranno tuttora le case attualmente possedute dai signori Andrea Podestà ed Andrea Danovaro, si domanderà il perchè dalla piazza dell'Annunziata del Vastato non si possa veder la facciata dell'Albergo dei Poveri.

(11) Gli elettori politici che danno il loro voto a coloro che non possono o non vogliono esser assidui alle tornate pubbliche ed ai lavori che si fanno negli uffici del Parlamento, quale pena meriterebbero?

A. PARODI.

Genova, 1872. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 4, piano 4. a destra.

Prezzo annuo Lire 12	GIORNALE DEGLI STUDIOSI	Si pubblica ogni 15 giorni
	DI	
	LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI IN LIGURIA	
	<i>Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria</i>	
Fondato e diretto dal Cav. LUIGI GRILLO.		

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI FASCICOLI DI QUESTO SECONDO SEMESTRE 1872.

per il Primo Semestre V. pag. 388.

(Continuazione delle pagine 388-392).

- N. 29 — 1. *Luglio*. Revisione per gli stampati dei Chierici nel Genovesato, pag. 393 — I Turchi liberi ed i Genovesi schiavi, episodio storico del 1797, pag. 401 — Il Sacro Ordine dei Cisterciensi in Liguria, Monastero di S. Pietro a Coronata, p. 411 — Memoria sulla insigne reliquia di Santa Maria Salome in Quinto al Mare, p. 417 — Rendiconto delle tornate della Società Ligure di Storia Patria, p. 419.
- N. 30 — 16. *Luglio*. La Dedicà dell'Archidiocesi di Genova al Sacro Cuore di Gesù, p. 425 — I Cisterciensi in Liguria, Monastero di Sant' Elena in Albaro, p. 431 — Continuazione del Rendiconto delle Tornate della Società Ligure di Storia Patria, p. 433.
- N. 31 — 1.º *Agosto*. Continuazione del Rendiconto delle Tornate della Società Ligure di Storia Patria, p. 441 — Il Sacro Catino racconto storico di A. Meissner, continuazione, p. 447.
- N. 32 — 16. *Agosto*. Continuazione del Sacro Catino, racconto storico di A. Meissner, p. 457.
- N. 33 — 1.º *Settembre*. Continuazione del Sacro Catino, p. 473 —

VOLUME VIII.

- Il Sacro Ordine dei Cisterciensi in Liguria, Santa Chiara in Albaro, p. 485 — San Bartolommeo dell'Olivella, p. 486.
- N. 34 — 16 *Settembre*. In quale preciso luogo della Liguria sorgeva la città di Libarna e quando fu distrutta? p. 489 — Fu in Lavagna? p. 490 — Fu in Fontanabuona? p. 492 — Bibliografia, p. 501 — I Cisterciensi in Liguria, S. Bernardino di Carignano, p. 504.
- N. 35 — 1.º *Ottobre*. I Cisterciensi in Liguria, Santa Maria in Pietra Minuta, p. 504 — Santa Maria della Rocchetta in Carignano, pag. 508.
- N. 36 — 1.º *Novembre*. Ad alcuni Signori Associati, pag. 513 — Preghiera per alcune notizie biografiche, p. 514 — Biografia di Tommaso Borgogno, p. 514 — Una proposta alla Società Ligure di Storia Patria in occasione del secondo centenario di Ludovico Antonio Muratori, p. 515 — I Cisterciensi in Liguria, S. Maria di Bano, pag. 517 — San Difendente, p. 519 — Conclusione degli articoli sui Cisterciensi in Liguria, p. 523 — Memoria sulle principali miniere del Genovesato, p. 526.
- N. 37 — 1.º *Dicembre*. La XXI Esposizione della Società Promotrice delle Belle Arti in Genova, p. 530.
- N. 38 — 15 *Dicembre*. Ritrattazione del Canonico, Cavaliere Antonio Bozzo a favore di Luigi Grillo, p. 533 — Le reminiscenze ecclesiastiche dell'anno 1872, p. 534 — Reminiscenze politiche p. 537 — Reminiscenze necrologiche, p. 537 — Edilizie, p. 540 — Atmosferiche, p. 540.
- N. 39 — 16 *Dicembre*. Bibliografia, p. 541 — La volontà del benefattore Emanuele Brignole rispettata dalla Corte d' Appello in Genova per l'Albergo dei Poveri, p. 542 — Al Mare, al Mare, o la difesa navale delle coste in Italia, p. 548 — Biografia di Antonio Bertoloni, p. 571.
- N. 40 — 24 *Dicembre*. Ai benevoli Associati ed ai Debitori Morosi, p. 573 — Capitolo di Vincenzo Alizeri sui Ravioli a Girolamo Campanella, p. 574 — Risposta del Campanella con Poscritta di Antonio Bacigalupo, p. 566 — Lettera di Paolo Rebuffo a Vincenzo Alizeri, pag. 579 — Appendice ed Errata-Corrige sul Sacro Ordine dei Cisterciensi in Liguria, p. 581 — Contin. e fine

della biografia di Antonio Bertoloni, p. 582 — Sulla RITRATTAZIONE del Canonico Bozzo Antonio da lui finora non pubblicata nella *Gazzetta di Genova*, come ne avea fatto promessa a fine di indurre Don Grillo a desistere dalla sua Querela per libello famoso ed ingiurie pubbliche, p. 583 — Biografia di Vespasiano Berio, p. 586.

Biografia del Barone Andrea Podestà, e Programma della Liguria illustrata; questi altri due opuscoli non fanno parte del Giornale nella numerazione delle pagine.

- N. 41 — 27 *Dicembre*. Indice Ordinale delle Materie contenute in questo VIII Tomo, p. 589 — Tavola Alfabetica Speciale, p. 591.
- N. 42 — 28 *Dicembre*. Continuazione della Tavola Alfabetica, p. 597.
- N. 43 — 31 *Dicembre*. Continuazione della stessa, p. 603 e seguenti.

TAVOLA ALFABETICA SPECIALE

CHE COMPRENDE I NOMI DELLE PERSONE E DELLE MATERIE

dei Volumi VII ed VIII dell'anno 1872.

A

- | | |
|--|--|
| <p>Abati della Basilica di Carignano, p. 353-354.</p> <p>Abbazia di L. M. del Porale o del Preallo, 62-65.</p> <p>Abbazia San Nazario, su quel di Ovada, 291-292.</p> <p>Accademia Benedettina in Bologna ripristinata per opera dello Spina, 249.</p> <p>Accinelli Francesco Maria, 23, 486.</p> <p>Acqua (dell') Gasparino, 441.</p> <p>Acqua forte, utilissima per le librerie, 38.</p> <p>Acquaverde, già Piazza della Libertà, 402.</p> | <p>Acqui, possedimenti del capitolo della sua cattedrale su quel d' Ovada, p. 291-292.</p> <p>Adorno, famiglia, 53.</p> <p>Adorno Agostino, 54, 57.</p> <p>Adami G. B., 395.</p> <p>Adamo, sacerdote polacco, 270-273.</p> <p>Agata, Contessa del Genevese, 377-378.</p> <p>Agatenoro, 435.</p> <p>Agazio. V. <i>Somma</i>.</p> <p>Aggio, comunaglie di, 434.</p> <p>Agostiniane, monache in Genova, 320.</p> <p>Agostiniani PP. cacciati dal Monastero di S. Agata in Bisagno, 306-307.</p> <p>Agostiniani (PP.) in Rapallo, 324.</p> |
|--|--|

Ajaccio — Santi titolari delle Parrocchie della diocesi di, p. 337-343.
Airenti Giuseppe Vincenzo, 250.
Albaro, v. *Priorato di S. Giuliano*.
Albaro (de) Pasqualino, 50-51.
Albaro, v. *Monastero di S. Elena*.
Albenga, 6.
Albergo de' poveri (Una visita ed una iscrizione all'), 349-352; benefattori e litiganti odierni, 533-547. Sua erezione 544, come debba e da chi essere amministrato, 544-547, v. *Congregazione di Carità*.
Alberti Antonio, 41.
Alberti Leandro, 491.
Alberto, abate di Savigliano, 377.
Albio Intemelio, v. *Ventimiglia*.
Albissola, 226.
Albium Ingaunum, v. *Albenga*.
Alessandro Severo, Imperatore Romano, d'una sua moneta scoperta a Cartasegna, 363-370.
Alessandro papa III, 150.
Alessandro papa IV, 486.
Alessandro papa VI, 229, 323.
Alessandro papa VIII, 302.
Alessi Galeazzo da Perugia, 302.
Alessi Filippo, 514.
Alpi marittime, 5-6.
Alimonda Gaetano, 74, 414, 430, 538.
Alizeri Cirillo, 574.
Alizeri Federico, 51, 56, 433, 349, 347, 355, 421, 423, 434, 437, 444, 446, 574.
Alizeri Vincenzo, suoi versi, 574-576, lettera del Rebuffo a, 579-580.
Amari Michele, 420.
Ameri Raffaele, 234.
Amerigo D. L. B., 256.
Ancona nel 1860, 202.
Andreini Isabella, 443.
Anfossi Filippo 451.
Angeli L. 47.

Angelico (B.), p. 54.
Angulo Alpium (sub), non bene compreso dal Tonso, 7.
Annibale, supposizione che il luogo di Cartasegna prenda la denominazione della sua patria, 370.
Ansa di Rimini, v. *B. Martino*.
Ansaldo Bartolomeo, 300. Prospero, 306.
Antiria o Attilia, antica città in Liguria, 495-496.
Antonio, abate di Staffarda, 528.
Ape Italiana, giornale, 481.
Aporti, v. *Froebel*.
Arata Benedetto, 300.
Arata Pietro, 255.
Archeologia di un' antica moneta, scoperta nella parrocchia di Cartasegna, 369-370. Di un frammento di tegolone con iscrizione scoperto nel Colle di Cimella, 374-372.
Arduini Carlo Filippo, 354.
Arduino Antonio di Voltri, 434.
Arduino Domenico, 414.
Areneto, v. *Chiesa di S. M. di Latronorio*.
Arenito, v. *Areneto*.
Arenzano — terra micacea color d'oro in, 527.
Argento Emanuele, 535.
Ariosto Ludovico, 42.
Arte di restaurare, v. *Libri*.
Artisti distinti al Teatro S. Agostino di Genova, 445.
Arvigo Giovanna Maddalena, 504.
Asilo di Carità Ravaschio in Carignano, 90-91.
Asilo d'Infanzia coi metodi di Froebel ed Aporti della Sig. Paolina Ozzano, 381-382.
Asilo infantile d'Ovada, 296.
Asquassati G. Batta, 306.
Assarotti Ottavio, 420.
Assereto Biagio, 422.

Associati del presente giornale, avviso agli, p. 513, 573-574.
Astronomia e Astròlogia (della) in Genova, 421-422.
Aurora boreale del febbraio 1872 in Italia.

B

Bacigalupo Carrea Rosa, 119.
Bacigalupo Antonio, 513, 579.
Bajano Andrea, 125.
Balan Pietro, 516.
Balbi G. B. 510.
Balbi Paolo, 507.
Balestreri Francesco Maria suo componimento poetico per nozze, 76-80.
Ballardi, v. *Vallardi*.
Banchero Giuseppe, 161, 514.
Bandettini Teresa, 139-177.
Bano, v. *Monastero*.
Barabino Niccolò, 22, 415.
Baratta Antonio, 514.
Baratta Giov. da Carrara, 304.
Baratti Filippo, 530.
Bardi Niccolò di Francesco da Rapallo, 324.
Bardina Gironima, 228.
Barga (da) Angiolo, 125.
Barlow, v. *Berlow*.
Barrili Ant. Giulio, 74.
Bartolommei Girolamo, 429.
Basilica di N. S. in Carignano, v. *Notizie*.
Bassi Ugo, 476.
Beammond, monumento di questa famiglia nel monastero di Millesimo, 378.
Beda (Ven.) 58. Nella pag. 60, verso 16 si cancellino le parole *in un con quelle del Beda*, e nella pag. 61, verso 2 si cancellino queste: *dal Beda ec.*
Begnano Gianotto, 508.
Beghelli Giuseppe da Briga, 330, 335.
Belgrano Luigi Tommaso, suoi lavori storici, p. 420-422, 442-445.
Bellanda (D) Abadessa, 318.
Bellini Bernardo, 138-139.
Belloro G. B. da Savona, 5, 514.
Bellogio And. Maria, 72.
Bellotti Felice, 125.
Benamati Guidobaldi da Gubbio, 128-129.
Benedettine monache in Genova, 318-320.
Benedettini monaci in S. Giuliano d'Albaro, 50-51.
Benedettini monaci in S. Benigno di Genova, 57-59.
Benedetto papa XIV, 219, 302.
Bensa Enrico Ludovico, 446.
Benso Gian Bernardo, 293.
Bensi Francesco, 125.
Berengario II, 9.
Berio Vespasiano, notizie biografiche, 586-588. Giandomenico M. 586-587, Francesco di Giandomenico 587, Vincenzo Francesco Maria, 588.
Berlow Gioele, 132, 137.
Bernardo (prete), 269.
Bernardoni, v. *Fogliensi*.
Bernier, 69-70.
Berrobiano Benedetto da Portomaurizio, 290.
Bert Amedeo, 75, 119.
Bertani Agostino, 173.
Bertelli Santo da Gavi, 534.
Bertelli Tommaso da Gavi, 538-539.
Bertoloni Antonio di Francesco da Sarzana, 214-219, sua Biografia 574-572 583-585.
Bertoloni Giacomo di Antonio, 585 Antonio nipote 585.
Bertoloni Giuseppe di Antonio, 585.
Bertolucci Gio., 48.
Bestagna Cidiana, 379.
Bevilacqua Giovanni, 58.
Biagioli Gio. Batta, 584.

- Biale Lorenzo, p. 426.
 Biale Raffaele, 255.
 Bibliografia di opere diverse, 93-99, 154-158, 325-326, 501-503, 541-547.
 Bibliografia intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta dell'America, 122-132, 137-143 Osservazioni alla stessa, 176-183, 185-186.
 Biblioteca de' Missionari Urbani, 419-440.
 Biblioteca Berio, ora Civica, 586-588.
 Bigliati Paolo, 533.
 Bignone Emilia Lorenzina, 76.
 Bigonzo Giuseppe, 55.
 Binda, fratelli, 41.
 Binelli Vittorio da Montegrosso d' Asti, 293.
 Bisagno e Chiesa di S. Antonino, v. *Monastero di S. Agata*, 417.
 Bissoni, suo Crocifisso a Staglieno, 356.
 Blessich Bonaventura, 255.
 Bobbio, che ivi fosse Libarna, 492, v. *Libarna*.
 Bojano nell'Abbruzzo, 8.
 Bolasco Girolamo, 539.
 Bollini Francesco M., 354.
 Bollo Paolo di Giacomo da Moneglia, avviso, 280. Due calci d'asino ad un Grillo, 329-334, 367-384, 392-400.
 Bollo Paolo, replica del Dondero alle ripetute aberrazioni del Bollo sull'antico Porto di Luni, cioè il fascicolo con numerazione romana, dopo la pag. 280, I-XXXII.
 Bollo Pompeo, 367, 384.
 Bologna (da) Francesco, 166.
 Bologna, opere d' utilità e religiose a cui diè mano lo Spina, 218-220. Originale di un' opera del Bertoloni nella Biblioteca della R. Università di, 585.
 Bolognese università, cure dello Spina pel risorimento di quella, 218-219.
 Bologna, l'Accademia di Belle Arti, cure dello Spina per l' incremento di essa, p. 219.
 Bolzaneto, v. *Chiesa di N. S. della Neve*.
 Bonagiunta Valente, 487.
 Bonaparte Giuseppe, 70.
 Boncinelli Eugenio, 48.
 Bono Luigi, 573.
 Bonfadio Jacopo, 53.
 Bonifacio (fra) cisterciense, 379.
 Bonifazio (fra) abate del Tiglietto, 378.
 Bonifacio papa VIII, 485-486. Papa X, 506.
 Bono Domenico, 292.
 Borgatta Luigi, 292.
 Borgatta Tito fu Luigi, 296.
 Borghero Francesco, 439.
 Borgogno Tommaso da S. Remo, cenni biografici, 514-515.
 Borgomaro, 250.
 Borzone Benedetto, 434.
 Borzone, parrocchiale di S. Andrea di, 224.
 Boschetto in Polcevera (S. Nicolò) PP. Cassinesi di S. Benigno al, 432.
 Bosco Giovanni, 537.
 Bossi Luigi da Milano, 159-164, 186.
 Botello De Moraes y Vasconcelos Francesco, 438.
 Bottaro Maria Francesca, 504.
 Bottaro Tommaso, 292.
 Botto Bernardo, 354.
 Boulogne (di) Monsig. Vescovo, 109.
 Bourdon De-Vitry Marcantonio, 107.
 Bevilanum, v. *Bojano*.
 Bozzano, famiglia, 292.
 Bozzano Bartolom. da Ovada, suoi scritti 233-243, 281-296, sua lettera p. 335-336.
 Bozzo Antonio da Genova, una lezione allo stesso 297-304, 329-330 sua lettera, 331-332, 368, 392, 400, 582, 583; sua ritrattazione 533, 583, 591.

- Bracco Ferdinando da Spigno, p. 286-287, 293.
 Bracelli Centurione Virginia, salma della Venerabile, a Marassi, 536.
 Bracesco Carlo, v. *Mantegna*.
 Bramante, v. *Alessi Galeazzo*.
 Brignole Emanuele, fedecommissaria, 542-543.
 Brignole Gian Francesco, 426.
 Brignole Giacomo, 405-406.
 Brignole Durazzo Maddalena, 542.
 Brignole-Sale Antonio Giulio, 444.
 Brignole Nicolò di Gian Carlo, 350.
 Brignole Gio. Francesco, 504.
 Brignole-Sale Deferrari, 255.
 Brocchi G. B., 42.
 Bruno Vittorio, 50.
 Brunengo P., 48.
 Brusco Onnis Lina, 173.
 Buffa, famiglia, 289.
 Buffa Francesco d' Ignazio da Ovada, 234.
 Buffa Tommaso d' Ignazio da Ovada, 236.
 Buffa Ignazio di Giacinto; Ignazio e Gian Domenico di Stefano, 236.
 Buffa Gaspare, 75, 326.
 Bulgaro (de) Rubaldo, 269.
 Buonsfiglio Antonio, sua versione in latino di una canzone del Laviosa, 204, 207-209, 515.
 Burbaglia Pietro, 385.
 Burlando Antonio, 306.
 Buroni Alda, 355.
 Buscaglia Andrea, 48.
 Busco Agostino, 506.
 Cabella Cesare, 256.
 Caccini, 443.
 Cadibona, carbon fossibile a, 527.
 Caffaro, busto donato dal Cevasco alla Società Ligure di Storia Patria, 420.
 Cagnacci Carlo, 256.
 Calissano, miniera di piombo, monti di macigno a, p. 528.
 Callegari Gaspare, 306.
 Calvi Antonio e Giacomina, 548.
 Calvi Lazzaro, 387.
 Cambiaso Domenico, 23.
 Cambiaso Giambattista, 283.
 Cambiaso Luca, 55.
 Cambiaso Michelangelo Gioacchino, 407.
 Camilla (de) Tedisio, 485, Gironima, 486.
 Caminate nelle case signorili come adorate, 441-442.
 Camoens Luigi, 124, 143.
 Campanella Antonio, 113, 300.
 Campanella Federico, 173, 174.
 Campanella Girolamo, 538: suoi versi in risposta ad altri di Vincenzo Alizeri, 576-579.
 Campofregoso Giano, supplica di lui al papa per le monache di S. Sepolcro in Sampierdarena, 358.
 Campora Bartolomeo, 513-529.
 Canale G. Battia, 111, 539.
 Canale Michele Giuseppe, 56, 514, 588.
 Canepa Salvatore, 404-405.
 Canevari Giacomo, 321.
 Canobbio G. B., 514.
 Canonero Giuseppe, 316.
 Canonici Lateranensi a Coronata, 415.
 Cantoni Gaetano, 403, 404, 407.
 Canzone per le nozze di Giacomo di Giuliano Cataldi con Anna di Giuseppe Cataldi, 77-80.
 Capitolo Metropolitano di Genova, donazioni dello Spina al, 224.
 Capponi Domenico, 48.
 Caprazoppa in vicinanza alla Bormida, marmi di, 527.
 Capurro Gianfrancesco, 489.
 Carenza Cherubina Maria, 540.
 Carignano, di due cippi romani scoperti negli scavi di, 118.
 Carlone Gio. Andrea, 415.

Carosio Giuseppe, p. 234.
 Carpasio, 252.
 Cartagenova Agostino, 573.
 Carrara Obertino da Sora, 429-430.
 Carrega Antonio, 304.
 Carrega, zecca di, 435.
 Cartasegna, dell'origine del suo nome, 370.
 Cartasegna, di un' antica moneta ivi scoperta, 369-370.
 Cartine antiche di S. Siro e di S. Marcelino ricordanti Chiavari prima che fosse edificato dai Genovesi il suo castello, 44.
 Casanova Luigi, 544.
 Casaretto, Pietro, 52.
 Casaretto, 57, 59, 60.
 Caselli Carlo Francesco, 69-70, 109.
 Cassini Gian Domenico, 422.
 Cassini Prospero, 532.
 Cassolino G. Batta, 293.
 Castagna, S. Maria della, 110.
 Castagno (del) Andrea, di un quadro in Levante che a lui si attribuisce, 438.
 Castagnola Gianfrancesco, 422, 490.
 Castagnola Stefano da Chiavari, 352.
 Castelli Bernardo, 295.
 Castelnovo, miniera di carbon fossile scoperta, 528.
 Castiglioni Giuseppe, 473.
 Castacciolo Gaspare da Bonifazio, 434.
 Catalogo degli opuscoli e delle opere stampate in Genova nel 1874, 55-56, 72-74, 75, 254-257.
 Catino di Smeraldo, Orientale, conservato con gelosia dai Genovesi, 459-462, 469, Racconto storico 462-468, 483-484, 488, 494, 200, 243, 287, 264, 273, 279, 308, 327-328, 363, 383-384, 447-454, 457-484 fine.
 Cattaneo Antonio, 235.
 Cattaneo Benedetta, 228.
 Cattaneo Carlo, 125.

Cattaneo Filippo, p. 434, 440.
 Cattaneo G. Batta, 402-404.
 Cattaneo Teodoro, 433.
 Cattone, 107 in nota leggi *Saettone*.
 Cavagnaro Gian Gregorio, 544.
 Cavalli Francesco da Venezia, 443.
 Cavasola G. Batta, 256.
 Caviglia, 436.
 Cavour (Benso di) Camillo, 439.
 Cecchetti Giuseppe, 44.
 Celestia Emanuele, lodato, 325-326.
 Celestino Papa III, 345.
 Cellario Cristoforo, 4.
 Celle, monache cisterciensi a, 345.
 Celle Giacinto Angelo, 538.
 Celle Domenico, 403.
 Centurioni, famiglia, 344, 348, 549.
 Centurione Barnaba, 362.
 Centurione G. Batta, 156 *St. Grammatica*.
 Cepronio Teobaldo, 493.
 Ceruti Ambrogio, 446.
 Ceruti Stefano da Varazze, 447.
 Cervara, monastero della, 51-52.
 Cesarea espugnata, 460.
 Cestino, famiglia, 292.
 Cevasco, famiglia, 444.
 Cevasco Carlo, 447.
 Cevasco G. B. 445, 449-450, 544.
 Charvaz Andrea 56, 90, 458, 532.
 Chiabrera Gabriello, 428, 443.
 Chiaramonti Barnaba Gregorio di Cesena, 68, v. *Pio VII*.
 Chiari legatori di libri, 44; Pietro da Brescia, 430.
 Chiavari (di) Battista, 438.
 Chiavari, suo nome antico, 44-42, suoi consoli del 1462, v. *Memoria*.
 Chiavari, quadro della Madonna dell'Orto in, 434.
 Chiaveri, mal detto per Chiavari, 44.
 Chierici genovesi che nel 1870 e 74 furono promossi al sacerdozio, 48-49.
 Promossi nel 1872, 539.

Chierici nel genovesato. — Della revisione per gli stampati dei, 393-401.
 Chierico Oberto, 41.
 Chiesa e Pato, persecuzione alla stessa per opera di Napoleone I, 407.
 Chiesa parrocchiale di Ovada, cenni storici di essa, 281-296.
 Chiesa dei Protestanti in Genova, 419.
 Chiesa dell'Immacolata di Genova, 347.
 Chiesa di Sant' Antonio tra quel di Pegli e di Voltri, suo fondamento, 59.
 Chiesa di San Barnaba in Carbonara, 348.
 Chiesa di S. Benigno in Genova, 57-58.
 Chiesa di S. Chiara, v. *S. Nicola de Hircis*.
 Chiesa del S. Cristo, v. *Chiesa di S. M. di Latronorio*.
 Chiesa di S. Croce in Sarzano, 60.
 Chiesa di S. Domenico in Genova, 54.
 Chiesa di S. Francesco Saverio, già del Roxo, 508.
 Chiesa di S. Giacomo in Pontedecimo, 348.
 Chiesa di S. Giuseppe, 444.
 Chiesa di N. S. delle Vigne, 347.
 Chiesa di N. S. della Neve a Bolzaneto, marmi di cappelle di chiese genovesi ora nella, 335.
 Chiesa di S. M. di Latronorio in Arenito, 344-348.
 Chiesa di S. M. del Soccorso in Genova, 520-524.
 Chiesa di S. M. di Val di Cristo in quel di Rapallo, 324.
 Chiesa di S. M. Annunziata delle Repentite, v. *Monastero di S. Desendente*.
 Chiesa di S. M. della Cella in Sampierdarena, frati della, 362.
 Chiesa di S. Margherita di Granarolo, e Canonichesse della, 330.
 Chiesa di S. M. di Castello consecrata

da Gerardo Patriarca di Gerusalemme, 337.
 Chiesa di S. Martino di Po'anesi, epigrafe pagana in, 433.
 Chiesa di S. Nazaro, 445.
 Chiesa di S. Nicola de Hircis a S. Martino d'Albaro, 485, 495.
 Chiesa di S. Pietro di Canne, 41. v. *Chiesa di S. Pietro de' Clavari*.
 Chiesa di S. Pietro de' Clavari, 41.
 Chiesa di S. Sebastiano in Ovata, 289-291.
 Chiesa di S. Sebastiano in Genova, 41; demolita, 540.
 Chiesa di S. Stefano, v. *Millesimo*.
 Chiesa del S. Sepolcro in Sampierdarena, 338-362.
 Chiesa di S. Spirito, 355-356.
 Chiesa di S. Teodoro di Genova, tradizione che i frati di questa avessero chiesa e convento in antico su quel di Ronco, 64.
 Chiesa di S. Teodoro, 55.
 Chiesa di S. Tommaso, 347.
 Chiesa de' SS. Bernardino ed Alessio, v. *Monastero di S. Margherita della Rocchetta*.
 Chiesa de' SS. Nazario e Celso su quel d'Ovada, 291-292 v. *Abbazia*.
 Chiesa de' SS. Nazario e Celso in Grilano d'Ovada, 235.
 Chiesa, v. *Priorato*.
 Chiossone Davide, 544.
 Cialdini Enrico, come aduli Manfredo Fanti, 204-209.
 Ciampolini Luigi, 544.
 Cibo-Peirano Gian Giacomo, 362.
 Cibo G. B. poi *Innocenzo VIII*, 90.
 Cicera Niccolosina, 445.
 Cimella (colle) d'un teglione con iscrizione, ivi scoperto, 374-372.
 Cingoli Emanuele, 473.
 Circolare ministeriale circa la proibizione

zione di pubblicazioni di fotografie immorali od oscene in Italia, 45-47.
Cisterciensi, ordine monastico in Liguria, 432-435 226-228 267-273 306-308 347-325 344-348 355-362 377-384 385-388 414-417 434-433 485-488 504-512 517-526. Appen- dice ni, 532.
Civezza (da) P. Marcellino, 255.
Clarisse monache in Genova, 355.
Clarisse monache a S. M. di Pietra Mi- nuta, 506.
Clarisse di Val di Cristo, in Genova, 508.
Clarisse monache a S. M. di Val di Cristo, 324.
Clavaris, nome molto esteso sul terri- torio chiavarese, 12.
Clavari, opinione del Raggio che in quel di Clavari fosse in antico una tribù di signori, Clavari chiamato, 12.
Clavarum castello dei Genovesi, v. *Chiavari*.
Clemente papa XIII, 274.
Clemente papa XIV, 507.
Clero secolare genovese, v. *Membri- Chierici*.
Clero insultato da' giornalacci di Ge- nova, 343.
Cluverio Filippo, 59.
Codelago Felice, 504.
Colombo Bartolomeo, 479.
Colombo Ferdinando, 479.
Colombo Cristoforo, visioni sullo stesso 93-99, 447, postilla bibliografica in- torno ai poeti che cantarono epica- camente la sua scoperta dell' Ame- rica, 122-132, 177; sua origine 178- 180, 435.
Colombo Michele, 580.
Collegiata di N. S. del Rimedio in Ge- nova, 412, 300.
Collegio di S. Tommaso d'Aquino in Genova, ripristinato, 535.

Comanedi Guglielmo, 54.
Compalati Francesco Antonio da Ovada, 236, 285, 286, 293.
Concilio, v. *Parigi*.
Concilio Lateranense, decreti circa la revisione della stampa, 397.
La Condamine Carlo Maria, 484.
Congregazione di Carità del Comune di Genova amministrante l'Albergo dei Poveri. — Relazioni finanziarie e mo- rali sopra i conti dell'esercizio 1871, 544-547.
Congresso (VII) Pedagogico Italiano di Napoli, 384.
Congresso di Lubiana e di Verona, 221.
Connio Nicoletta, 444.
Consalvi Ercole, 70.
Conservatorio delle figlie di S. Giusep- pe, 94.
Conte Cavour, Giornale di Torino, 484.
Contratto Modesto, 239.
Contratti diversi, usati dalla Chiesa ge- novese come appare dal suo Regi- stro Arcivescovile, 423.
Convitto Ecclesiastico per gli ecclesia- stici poveri e impotenti in Geno- va, 536.
Corado Stefano da Lavagna, 414.
Coronata nel Sec. XVI, 64.
Coronata, v. *Monastero*.
Coronata, v. *Vicario di S. Michele*.
Corradini. . . . da Modena, 66.
Corsica, v. *Ajaccio*.
Cortese Agostino da Savona, 514.
Cortez Ferdinando, 430.
Corvetto Gaetano Giovanni, 257.
Costa (di) Anselmo, 41.
Costa Giovanni da Livorno, 530.
Costa Lorenzo, 440.
Costa, pittore, 55.
Costanzo Angelo, 23.
Coste italiane. Considerazioni di Nicola Gavotti circa la difesa navale delle,

548-570, considerazioni sul diritto di guerra, 550-552, sul lato econo- mico, 552-554, natura delle difese 554, cenni sui mezzi per attuare i savi consigli del medesimo Gavotti 566-567, felice scopo dell' associa- zione, 567-570.
Cransford Caterina, 473.
Cremeno in Polcevera. V. S. *Criserote*.
Crestadoro Bernardino di Gio. Batta da Genova, 412. Cenni biografici di lui, 233-243, 287.
Credet Giuseppe, 70.
Crevari, v. *Monastero di S. Pietro di Vezemo*.
Cristiani Stefano, 407.
Crocefieri PP., 268.
Crocco Antonio, 440, 419, 440, 514.
Crosio Luigi, 22, 534.
Cullia Gian Giacomo, 293.

D

D'Alda Girolamo, 44.
D'Arcais Cesare, 530.
Dagnino Cesira, Paolina, 473.
Dagnino Giovanni e David, 473.
Dagnino Felice, 473.
Dagnino Giovanni, 395.
D'Albaco Pasqualino, 50-51.
D'Albertis Giuseppe, 440-441.
D'Albertis Gio. Batta, 440-441.
Dall'Orso, v. *Luigi da S. Pietro di Vara*.
Damiano (fra) monaco cisterciense, 344- 345.
Daneo, famiglia, 287-289.
Daneo Luca, 288, 289. Paolo di Luca, 288, 289, v. *San Paolo della Croce*, Giambattista di Luca, 288. Gian An- drea, 289.
Daneo Giovanni, 75, sua lettera, 116-118.

Daneri Giuseppe, 306.
Daneri Gio. Batta, 429.
Dania, famiglia, 289.
Dania-Ferro Teresa, 238.
Dania Francesco, 292.
Dante Alighieri e Chiavari, 41.
Dapelo Antonio Maria, 427.
D'Aste Francesco, 514.
Dati Giuliano da Firenze, 423.
Davania (de) Angela, 434.
Davania Bernardo, 434.
David. . . . da Piacenza, 425.
De Albertis Ignazio, 514.
De Beauharnais Fanny, 434.
De-Camulio Gio. Andrea, 380.
De Castro Pietro, 438.
De Cesare Guglielmo, 573.
Decotto Marco, 403.
Deferrari Francesco, 434.
Deferrari Giuseppe Francesco, 432.
Deferrari Filippo, 255.
Deferrari Gaetano e Tommaso, 391.
Deferrari Rolando, 594.
De-Avendano, 534.
De-Ferraris Antonio, 326.
De Foxa Narciso, 438.
De Franchi — Tosi Nicolò Maria, 354.
De Franchi Stefano, 445.
De Grandis Gaspare da Ovada, 293.
De Grandis Maria Caterina da Ovada, 288.
De-Grossi Giuseppe Maria, 354.
De-Gubernatis, 325.
De Langeac, 438.
Del Carretto Alessandro, 443; Enrico, 377, 378.
Del Caretto Giacomo di Guglielmo, 278.
Del Caretto Giuliana, 378.
De Lucho Giovanni, 357.
Delfino Agostino, 307.
Delfrato Gio. Antonio, 283, 292.
Delfrato Gio. Antonio da Compagnano.
Della Beffa Giacinto, 55.

Della Cella Paolo, 438.
 Della Rena, 444.
 Della Torre Cristoforo, 444.
 Della Torre Giacinto, 286, 294.
 Della Torre Gio. Maria, 515.
 Del Bello Giacomo 72.
 Del Bene, Collegio in Genova, 104.
 Del Bosco Maria, 344.
 Del Bosco Anselmo, Delfino e Azzone, 344.
 Della Rovere Giuliano, 456, v. *Giulio II*.
 Della Genga Annibale, 222, v. *Leone XII*.
 Dellepiane Ambrogio G. B., 306.
 Delpino, fratelli intagliatori, 421.
 De Luca Antonino, 212.
 De Marchi Nicolò, 50.
 De-Mari Agostino, 579.
 De-Mari Franca, 380.
 De Mari Isabella, 323.
 De Mari Marcello, 440.
 De Mari Silvia, 22.
 De Mari Tibia e Attilia, 324-322.
 De Marini Andreola, 357.
 De Negri Giuseppe, 255.
 De-Negro Dabadino, 347, v. *Di Negro*.
 De Persiis Luigi, 74.
 De-Perzio Pietro, 229.
 De-Rossi di Santa Rosa, 469.
 De Simoni Cornelio, 420, 421, 436, 438, 440.
 De Villette, Madama, 203.
 Devoto F., 473.
 Devoto Pasquale, 43.
 De Wert, 443.
 D'Handerive, 69.
 Di-Negro Andalò, 422.
 Dinegro Divisato, 548.
 Dinegro Andriola, 548.
 Di-Negro Gentile Aurelia, 356.
 Dionisotti Carlo da Vercelli, lodato, 455 456.
 Diritti, v. *Proprietà*.

Diritto Cattolico, giornale di Modena, 476, 202.
 Dizionario geografico della Liguria, 3-4, 8/-88, 337-343, 513, 529.
 Doneaud G. o., 47.
 Dondero Giuseppe Antonio. Sua lettera, 476-480, 485, 280. Sua replica alle ripetute aberrazioni del prete Paolo Bollo sull'antico porto di Luni e il golfo della Spezia. Quest'opuscolo stampato con numerazione romana si può legare dopo la pagina 280, I-XXXII; sue parole intorno a Libarna, 492-504.
 Doria Agostino, 362.
 Doria Andrea il grande, 272, medaglia di 579.
 Doria Gian And ea di Giannettino, 272.
 Doria Bartolomeo, 380.
 Doria Claretta, 415.
 Doria Colonna Giovanna, 435.
 Doria Emanuele fu Nicolò, 270.
 Doria Gaetano, 330.
 Doria Giacomo, 56, 437.
 Doria Giannettino di Gio: Andrea, 434.
 Doria Gio: Andrea, 434-44.
 Doria Giorgio, 352.
 Doria Girolamo, 362; Teresa, 532.
 D' Oria (principi) delle loro zecche, 435-443.
 Doria Landi Gio. Andrea, III, 255.
 Drago G. Batta da Genova, 295.
 Du Boccage . . . , 431.
 Duomo di S. Lorenzo derubato, 488, 493.
 Durandi Jacopo, 5.
 Durazzo, famiglia, 444.
 Durazzo Girolamo, 284, 285, 293.
 Durazzo Grimaldi Clelia, 584.
 Durazzo Ippolito, 572, 584.
 Durazzo Marcello Luigi d'Ippolito, 236, 579, 588.
 Durazzo Girolamo di Marcello, 400, 404.

Durazzo, 484, v. *Catino*.
 Durazzo Marcello di Giacomo Filippo, 413.
 Durazzo Stefano, 58. *Cont*

E

Enfitensi, uno dei modi più frequenti adoperati dalla Chiesa Genovese rispetto alle sue proprietà, 422.
 Euliche, 435.
 Eboreo, v. *Orero*.
 Elena Domenico, 349, 367, 541.
 Emanuelli Gian Carlo, 503.
 Enrico (prete) Cappellano in Sampierdarena, 357.
 Epanterii in guerra coll'Inganni, 8.
 Epigrafi, v. *Inscrizioni*.
 Epigrafi romane scoperte in Via Lata, 448.
 Epigrafe già nella chiesa di S. Calocero fuori le mura d'Albenga, 446.
 Ercilla y Zuniga Alonso, 424.
 Ermolao, 9.
 Esposizione di lavori, v. *Albergo dei Poveri*.
 Esposizione (XX) della Società Promotrice di B. A. in Genova, 20-24, XXI, 530-532; v. *Società Promotrice di Belle Arti*.
 Esposizione di quadri immodesti e lascivi. — Due parole sui cataloghi e sulle, 20-24.

F

Fabris, 439.
 Faenza, 8.
 Faipoult Celestino, 403.
 Falamonica Perineta, 415.
 Fantastici-Rosellini Massimina, 439.
 Fanti Manfredo, 204-204.
 Faraggiana Tommaso, 254.

Farica Luigi Emanuele, 265-267, 367.
 Farina Paolo, 74.
 Farini Luigi, 201, 203.
 Fasce Luigi, 473.
 Fatumanti Gio. Batta, 422.
 Faventia, v. *Faenza*.
 Fazio Caterina, 330.
 Feltre (da) Vittorino, 381.
 Ferrucci Maddalena, 571.
 Fénélon, 447.
 Ferazzi Luigi, 530.
 Ferini Giuseppe, 587.
 Ferrari, 352.
 Ferrara Ludovico, 534.
 Ferrari Gio: Andrea, 58.
 Ferrari B. . . , 441.
 Ferrari Costantino, 489.
 Ferrari Francesco, 283, 292.
 Ferrari Giuseppe Carlo, 399.
 Ferrari Napoleone, 473.
 Ferreri, v. *S. Vincenzo*.
 Ferrero Gian Stefano di Gian Enrico, 456.
 Ferrero Della Marmora Alfonso, 415.
 Ferrero Visconti Barbara, 456.
 Ferro Angelo, 573.
 Fermo (cardinale di) 319.
 Fesch Giuseppe d'Aiaccio, 409-410.
 Ficcanaso, giornale di Torino, 246, 329, 333, 334, 335.
 Fiesco Bertolino, 444.
 Fieschi Emanuele, 455.
 Fieschi Ibleto, 455.
 Fieschi Ludovico, 455.
 Fieschi Giacomo, 506.
 Fieschi Gian Luigi, 448.
 Fieschi Girolamo e Filippo, 456.
 Fieschi Giulio di Pier Luca, 456.
 Fieschi Lorenzo, 231, 323, 488. Agostino 324.
 Fieschi Luca, 459.
 Fieschi Maurizio, 422.
 Fieschi Pier Luca di Giorgio, 456.

Fieschi-Ferrero Oriana di Pier Luca, 456.
 Fieschi Sinibaldo poi Innocenzo IV, 90.
 Figari-Bey Antonio, 437.
 Fisiche esperienze in Genova nel secolo XVIII, 537.
 Filippi, 446.
 Flacheron Antonio Rodolfo, 238.
 Flora italica — Opera v. *Bertoloni*.
 Fontanabuona, che ivi fosse l'antica città di Libarna, 492-504.
 Fontana Gio. Batta, 216.
 Fontana G. B. di Pietro da Cumiana, 333, 334-335.
 Fogliensi, 584.
 Forleo Leonardo, 439.
 Forlì, iscrizione in onore dello Spina in, 213.
 Fornari Ugone, 268.
 Fornari (de) Catarinetta, 386.
 Fortini Antonio, 72.
 Fotografie immorali ed oscene, vietate, 45-47.
 Framassoneria, 202.
 Francescani monaci in S. Giuliano di Albaro, 50-51.
 Francia in aiuto ai Genovesi, 168.
 Franchi Gio. Batta, 514.
 Franchi Facio Quilico, 422.
 Frank Gio. Pietro, 574.
 Franzoni Girolamo di Paolo, 386.
 Franzoni Girolamo di Domenico, 386.
 Frassinetti Giuseppe, 75, 112, 114, 407.
 Fredegario, 9-10.
 Fregoso Paolo, 62.
 Fregoso Ottaviano, 437.
 Fregoso Battista, 437. *Giano, v. Cam-pofregoso*.
 Freguglia Gio., 306.
 Froebel Federico, suo metodo per gli Asili d'Infanzia, 384, 382.
 Funerali genovesi a Giuseppe Mazzini, 471-478.

Gabinetto di Fisica in Genova nel secolo XVIII, 587.
 Gaetano da S. Teresa (fra) 459.
 Gaggero Antonio, 532.
 Gaggero Luigi, 306.
 Gagliuffi Faustino, 241.
 Galeani Napione di Cocconato Gian Francesco, 394.
 Gallo Tommaso, 444.
 Gambara Lorenzo da Brescia, 425.
 Gambetta Cesare, 542.
 Gambusis (de) Bernardino, 323.
 Gando Giuseppe, 236.
 Gandolfi Francesco di Cristoforo, 22, 439.
 Gandolfi Pietro, 457.
 Gandolfo Cristoforo, 544.
 Gandolfo Marco Giacinto, 504.
 Gandolfo Nicolò, 307.
 Garaventa Lorenzo, 540.
 Garbagna, zecca di, 435.
 Garibaldi Carlo, 506. Pietro Maria, 73; sua lettera, 121.
 Garibotto, 473.
 Garoni Nic. Cesare da Savona, 326.
 Gatti Pietro, 56.
 Gazzetta militare Italiana, giornale di Torino, 3.
 Gazzetta di Genova, 73-74.
 Gazzino Giuseppe, sua lettera, 180-181, 185, 237.
 Gazzo Gio. Batta d'Ovada, 296.
 Gazzolo Giacomo, 300.
 Gavi (di) Maria, 270.
 Gavotti Federico, 344.
 Gavotti Nicola, suo scritto, 548-570.

Gelasio papa II, 450.
 Genova (da) Giov. 422.
 Genova, diritti di proprietà nei magazzini del porto franco di 265-267.
 Genova, suoi nomi, 9, 40, 44.
 Genova, come appellata dai Romani e dai Greci, 40.
 Genova, 73-74, 424.
 Genova, sue relazioni commerciali col Belgio dal 1315 al 1667, 420.
 Genova, la sua archidiocesi dedicata al Cuore di Gesù nel 1872, pag. 425-431.
 Genova, v. *Esposizione*.
 Genova, v. *Memoria*.
 Genovesato, v. *Storia naturale*.
 Genovesi schiavi, v. *Turchi liberi*.
 Genovesi, loro festa patriottica, nel 1797, 402.
 Gentile Domenico, 456.
 Gentile Maddalena, 445.
 Gerardo, patriarca di Gerusalemme, consacra un altare nella Chiesa di S. Sepolcro in S. Pier d'Arena, 357.
 Germanicia, città antica del Piemonte, 5.
 Gesuiti PP. in S. Colombano, 387.
 Ghigliani famiglia, 274.
 Ghigliani Lorenzo, 271.
 Ghisaberti Michele, 41.
 Giacobbe Emanuele da Ovada, 295.
 Giacometti Paolo, 544.
 Gianelli Antonio, 444.
 Gianelli-Castiglione David, 75.
 Giani Giuseppe, 22, 534.
 Gianrè Laura, 304, fratelli, 302.
 Ginocchio Francesco Domenico da S. Francesco d'Albaro, 50-54.
 Giordano Luca, 295.
 Giorgi Gio. Batta, 430.
 Giorgini Giov. da Iesi, 426.
 Giornali che si pubblicano in Liguria, 47-48.
 Giorni Maria Vittoria di Nicolò, 307.

Giorni Nicolò, 307.
 Giovanelli Paolo Amedeo, 588.
 Girard (Padre), 382.
 Gisardi Giacomo da Genova, 54, 433, 226, 348, 446.
 Giudici (de) Biagio, 385.
 Giuliani Nicola, 582.
 Giuliano Bartolomeo, 530; Gervasoni in Giuliano, 532.
 Giulio papa II, 456, 385-386.
 Giustiniani Agostino, 434, 454, 226, 269, 356.
 Giustiniani Giuseppe, 212.
 Gneo Lucrezio Lucreziano, 438.
 Goldoni Carlo, 444.
 Gozzo Giuseppe, 48.
 Gramatica Francesco Maria, 302.
 Grammont, ducadi, 202.
 Grassi Luigi Iacopo, 90, 412, 413, 297, 298, 800, 304, 434, 445, 446.
 Grasso Andrea, 300.
 Grasso Francesco, 434.
 Grasso Gaetano, 172.
 Gregorio da (Camogli) monaco cisterciense, 54.
 Gregorio Papa IX, 345.
 Gregorio Papa XIII, 302, 353.
 Grillano, d'Ovada, 294, 292.
 Grillo, famiglia, 292.
 Grillo Angelo, 64, 443.
 Grillo Gandolfo, 269.
 Grillo Luigi fu Domenico quondam Stefano da Ovada, 3, 461, 179, 485-486, 216, 240, 242, 287, 329-336, 368, 384, 396, 400, 515, 529, 533, 582-583. Lettera del Bozzo, 331; del Dondero e del Gazzino a, 176-181; del Sartorio, 185; suo richiamo a Luigi Onetti ed a Cesare Revel di Torino, 216.
 Grillo Luigi di Chiavari, 367.
 Grimaldi, famiglia, 234.
 Grimaldi Andrea, 418.

Grimaldo Francesco di Luca, 227.
 Grimaldi Franchetta, 385, 386.
 Grimaldi Girolamo, 345.
 Grimaldi Luca, 231.
 Grimaldi Francesco, 234.
 Grimaldi Luisina, 386.
 Grimaldi Nicolò, 362.
 Grimaldi . . . d'Arenzano, 270.
 Grossi Giacomo Antonio, 293.
 Guglielma, badessa Cisterciense, 378.
 Guglielmo (cardinale), 62.
 Gualco Domenico da Parodi, 457.
 Gualterio Filippo A. 245.
 Gualterotti Raffaele, 424.
 Guaracco Airaldo, 455.
 Guarco Isnardo di Domenico Maria da Parodi, 56. (*vedi*)
 Goidi Agostino, 22.
 Guido (di) Armando, 520.
 Guidobono Bartolomeo, 544.
 Guillemin, sua lettera, 454-456.

H

Hendier, 34.
 Hopf Carlo, 420.

I

Imer Giuseppe, 444.
 Imperiale Ambrogio di Federico, 348.
 Giacomo, 60; Gian Vincenzo, 350.
 Imperiale Maria Antesignano, 504.
 Incisa, v. *Libarna*.
 Inscrizioni antiche a S. Sepolcro in S. Pierd'arena, 359.
 Inscrizioni diverse, 50, 53, 59, 60.
 Iria, v. *Antria*.
 Isnardi Felice da Loano, 394, 395.
 Isola Pietro, 446.
 Isola (dell') Gaspari, 50, 51.
 Isoverde in Polcevera, Monte di Selesnate, 527.

Iorioz Enrico, 443, 458, 454, 455.
 Ianoba detta da Gregorio di Tours Genova, 40.
 Iacopo da Varagine (B), 454, 455.
 Imperiale Giacomo, 60.
 Imperiali Gian Vincenzo, 350.
 Imperiali-Fieschi Battina, 456.
 Incisa (da) Bianchinetta, 228.
 Ingauni muovono contro gli Epaurteri, 8.
 Ingegneri Giacomo, 531.
 Innocenzo Papa III, 345.
 Innocenzo Papa IV, 58, 90, 269, 378.
 Innocenzo Papa VIII, 62, 90, 229.
 Inscrizione in memoria di Polleri F. G. nell'Albergo de'poveri, come si dovrebbe riformare o correggere, 354.
 Introduzione all'anno 1872, 4-4.
 Isenborgo (barone) 464-466.
 Isola Giuseppe, lodato, 445-448.
 Isola (dell') Gaspare 50-51.
 Istituto de'Sordo Muti in Siena, 420.
 Italia, condizione di essa sul finir del Secolo XVIII, 67-68.
 Inleta, abbadessa cisterciense, 270.
 Ivrea (piani di) località tra Coccoletto e Varazze, 344.

L

Lamartiniere, 9.
 Lambruschini Luigi, 58, 93, 242.
 Lampredi Urbano, 66.
 Lancetti Vincenzo, 423, 426, 429, 430.
 Langasco Filippone, 455.
 Lanteri Giuseppe, 307.
 Lantosca, pietre di S. Martino di 372.
 Lapidì antiche in Liguria scoperte, 435-436.
 Latronorio, v. *Chiesa di S. M. di*.
 Lavaggi A. D. 395.
 Lavaggi Domenico, 354.
 Lavaggi Francesco, 544.

Lavagna, cave di, 528.
 Lavezzola Albertola da Verona, 423.
 Laviosa Bernardo. Suoi versi sulle agonie di Voltaire, 204-207, 209, 407.
 Lazzaletto della Foce in Bisagno, 544.
 Leardini, 443.
 Le Bon Gustavo, 372.
 Legatori di libri valenti in Italia e fuori, 40-44, v. *Libri*.
 Leonardi Candido, 54.
 Leonardo di Novara, 229.
 Leone Papa X, 320, 355, 364, 396, 486, 522.
 Leone Papa XII, 249, 222.
 Lercari Giovanna, 357; Giovanni, 72, 404, 407, 534; Pietro, 444, 433, 444.
 Lettore Egidio da Levenzo, 254.
 Letture Cattoliche, 443.
 Levanto (di) Galvano, 422.
 Levi, popoli, 455.
 Libanum, luogo ricordato nella tavola di Polcevera, 494.
 Libarnum, 500.
 Libarna, epigrafe di, 435.
 Libarna, in quale preciso luogo della Liguria sorgesse questa città e quando fu distrutta, 489-504; v. *Libarna ecc.*
 Libarno o Libarnum — Opinione di diversi scrittori sul vero sito di essa, 490-494; Altra opinione che prova essere in Fontanabuona il suo vero sito, 492-504.
 Libarnum, si prova come fu a Lavagna in Liguria, 490.
 Libri, arte di restaurarli, e di cavar loro le macchie, 33-42; opere da consultarsi circa il modo di ristorare e lavare i, 42-45.
 Libro d'oro della Nobiltà dei Genovesi bruciato nel 1797, pag. 402.
 Liguri viaggiatori in Africa, 436, 438.
 Liguria, periodiche pubblicazioni nella,

47-48; Ordine di Cisterciensi in, 49-55, v. *Cisterciensi*; Unita all'impero francese 406-407; pittura in, 444-442.
 Liguria, v. *Dizionario* promesso da Bartolomeo Campora, ora Cancelliere della Pretura di Baldichieri.
 Ligustico lido, 7.
 Lisciva per lavare i libri, 35.
 Liutprando, 9.
 Loano, zecca di, 435.
 Locatello, 534.
 Lomellina, Annuario storico, statistico della, 454-455.
 Lomellino Ansaldo di Oberto, 548, 523.
 Lomellini Baldassarre, 423; Bartolomeo di Gaspare, 433; Filippo, 423; Luigi, 573; Napoleone, 542; Teodora, 506.
 Lomellini-D'Oria Violante, 435.
 Lomellini Domenico, 542.
 Lomello, 455.
 Lorenzona, 67.
 Lotario I, 40.
 Lucio Valerio, 435.
 Lucurnio Kemeno, v. *Cimella*.
 Luigi (P) da S. Pietro di Vara, 539.
 Luigi XV, 474; XVIII, 448.
 Luni, come l'antico porto di, era porto in Liguria nel golfo della Spezia, ossia Replica di G. A. Dondero alle ripetute aberrazioni del Prete Paolo Bollo, I-XXXII, così numerate dopo la pag. 280, 330.
 Luxardo Fedele, 49, 54, 52, 53, 54, 55, 57. Suo scritto, 65-72, 414, 544, 584, v. *Spina*; lettera di Baldassarre Taravaccia, 435-436, 464.

M

Macchie dei Libri, v. *Libri*.
 Macciò Ippolito, 293.
 Macinesso, 497, v. *Velleia*.

- Madri Pie a S. Agata in Bisagno, 307.
Maenzia, v. *Quiliano*, 348.
Maffei Scipione, 496.
Magenta Riccardo, 446.
Magistrato dei Poveri in Genova, 544.
Maggiolo Girolamo, 538; Vincenzo, 57.
Maglio Benedetto, 573.
Magnasco Salvatore, 90, 94, 114, 256, 300, 346, 352; dedica l'archidiocesi di Genova al Sacro Cuore di Gesù, 425-434; elogio di lui, 534-535.
Magone fratello d' Annibale nella Liguria marittima, 5-8 collegato cogli Ingauni muove contro gli Epanterii, 8.
Maineri, 431.
Mainetto Oberto, 504.
Malaspina Agnesina, 359.
Malfante Gabriele, 414.
Mallone, v. *Malone*.
Malocella Arona, 432.
Malone, 268.
Malone, famiglia, 227. Ansaldo, 227, 232; Bartolomeo, 234, 232; Egidio, 228, 232; Oberto, 227, 228, 234, 232; Ugozzone, 228, 232.
Malpighi Marcello, 584.
Malvezzi Teresa, 439, 477.
Manara, 514.
Mandosio Prospero da Roma, 425.
Mantegna Andrea, 54.
Montegna (del) Carlo, 437.
Mantessa, v. *Maenzia*.
Manuel, prete e rettore di S. M. di Coronata, 444.
Mauzio Aldo Pio, 42.
Manuzio Paolo, lettore di, 42, 425.
Maraggiano, 54.
Marcanova, 446.
Marchese Michelangelo, 444, 256; Vincenzo, 514.
Marchini Giuseppe, 332.
Mari, famiglia, 274; v. *De-Mari*.
Marinella in Lunigiana, arena di, 528.
Marini Francesco Maria, 444.
Marini, 426, 427.
Martignoni Luigi, 306.
Masi-Giglioli Paolina, 255.
Masone Giovanni, Gherardo, Giacomo d'Alessandria, 424, loro opere in Genova e in Savona, 423.
Masone, (castello in Liguria), 270, 272.
Massabò Vincenzo, 47.
Massari Anna Maria di G. B. da Riva-rola Ligure, 288.
Massola Francesco, 407.
Massoneria o Framassoni, 473, 202.
Massuccone Benedetto, Girolamo, 472.
Mazzini Antonietta, 473; Giacomo, 470; Giuseppe in Genova; Apoteosi di, 469-476; tumulazione di, 537.
Meismar A. Suo racconto sul Sacro Catinio, v. *Strafforello*.
Mellini Luigi da Savona, 540.
Membri del Clero genovese moribondi, 4870-74, 42-48.
Memoria sui nomi di Genova, Savona e Chiavar, 4-12.
Memoria sulla insigne reliquia di S. Maria Salome, 417-419.
Merea Girolamo, 300.
Merciai in Genova, acquistano un monastero per le figlie loro, 508, 510.
Merlo Antonio, 367, 485, 446.
Merula Giorgio, 490; Paolo, 491.
Metropolitana di S. Lorenzo, Preti della Massa della, 323.
Mezano (de) Oberto, 269.
Mezzaro, v. *Pezzotto*.
Mezzofanti Giuseppe, 219.
Mirotti Domenico, 292.
Michele (de) Luchesia, 521.
Michis, 531.
Milano (da) Carlo, 437.
Millesimo, v. *Monastero*.
Millin, 159, 162.
Miniere principali del Genovesato, 536-538.

- Minori (PP.) in S. Giuliano d'Albaro, 51.
Moasca (di) fra Manfredo, 519, 519.
Mojon Beneletto, 514.
Molfino Benedetto, 418.
Molfino Gian Maria di Giacomo, avviso allo stesso, 280; consiglio del Cav. Grillo al Reverendo, 384, 573; Vincenzo, 231.
Molinari G. Batta, 292.
Moltedo -- Arena ferruginosa alla spiaggia di Pegli, 526.
Monache Cisterciensi, v. *Cisterciensi*.
Monasteri in Genova fondati da Tedisio De Camilla, 485.
Monasteri de' Cisterciensi soggetti alla tassa del, 1502, 323; di monache Cisterciensi, v. *Cisterciensi*; delle Cisterciensi, tassati dal Governo genovese nel, 1491, 230.
Monastero, v. *Chiese e Abbazie*.
Monastero di S. Agata in Bisagno, 306-308; S. Andrea, 360; S. Andrea della Porta, 380; S. Barnaba, 379-381; S. Bartolomeo dell'Olivella, 480-488; S. Benedetto a Fassolo, 132-135, S. Bernardino in Carignano, 504, da S. Bernardo in Genova, 581, Santa Brigida in Genova, 268; S. Chiara d'Albaro, 485-486; S. Cecilia di Savona, 523-524; S. Colombano in Genova, 385-387; S. Defendente, 519-522; S. Devota a Savona, 524; S. Elena in Albaro, 431-433; S. Giacomo in Granarolo, 387-388.
Monastero e Chiesa di S. Girolamo del Roxo, 508, 581, 582.
Monastero di S. Margherita della Rocchetta, 508-512; S. Maria in Bano, 517-519; N. S. delle Grazie delle Benedettine in Genova, 132, 133; S. Maria di Millesimo, 377-378; S. M. di Montelana, 322; S. M. di Passione, 268; S. Maria di Pietra-Minuta, 505-507; S. M. di Publoto, 525-526; S. M. de Rio a Noli, 523; S. M. di Valle Pia di Finale, 523; S. M. di Visitazione in Quinto a Mare, 91; S. Maria di Zoalio di Sestri, 524.
Monastero di S. Michele in Savona, 524; S. Nichioso in Vallecchiara, 509; S. Nicolò del Boschetto in Val Polcevera, 57, 60; S. Nicolò de Hircis, 485, v. *Monastero di S. Chiara in Albaro*.
S. Pietro in Coronata, 411-417; S. Pietro di Prà o Palmaro, 226-232; S. Pietro di Vezema a Crevari, 267-273; S. Stefano di Sezaido, 525.
Moneglia, 52.
Monete e misure di cui è memoria nel Registro Arcivescovile, 423.
Montaldo (di) Achille, 434.
Montaldo Narino, 228.
Montalto Ligure, 252.
Montanaro Nicolò, 514.
Monte Augino, v. *Montobbio*.
Montebuono Angelo, 407.
Monte Trebbiano, miniera d'ossido nero a, 528.
Monte di N. S. della Guardia in Polcevera. Sale d'Inghilterra che da esso si ricava, 526.
Monti (de) Agostino Maria, 524.
Montobbio, 499, filoni di rame a, 528.
Montoggio, 434. V. *Montobbio*.
Moore Giacomo, 137.
Morandi, 443.
Morichini Domenico, 514.
Morlacchi, 142.
Morosi nel pagamento, 573.
Morro Giuseppe, 440, 510.
Moscheni, famiglia, 271. Carlo Agostino di Bartolomeo, 271. Costanza, 139, 177.
Moschini, 130.

Mosto Antonio, 173.
Murat Gioachino, 148, 150.
Muratori Ludovico Antonio, v. *Società
Ligure di Storia Patria*.
Mureto Marco Antonio, 125.
Murra Gentile, 387.
Musica, v. *Spettacoli scenici*.
Mussi Laura, 172.
Mussò Annetta d'Oneglia, 114.
Mussò Pietro, notaro, 357.

N

Napoleone I. Concordato col Papa per
ristabilimento del Cattolicesimo in
Francia, 69, 70, 71, 106-109 144,
148, 215, 402, 443.
Napoleone III, 202.
Nathan Alfredo, Enrico, Ernesto, 173.
Filippo, 173. Sarina, 173, 175. Adah,
173. Beniamino, 173.
Nathan-Rosselli Giannetta, Enrichet-
ta, 173.
Nattini Alberto Felice, 407-409.
Navarra, monumento nel monastero di
Millesimo spettante a questa fami-
glia, 378.
Negro Domenico, 490.
Negroni, famiglia, 232.
Negroni Antonio, 508. *a*.
Negrone Bendinello di Gian Francesco,
231.
Negrone Emilia, 228; Oresa, 519.
Negrotto Tommaso, 103.
Neirone (da) P. Basilio, 255.
Nervi Antonio di Eugenio, 125, 236.
Nicolò (fra) Cisterciense, 51.
Nicolò (fra) Priore di S. Giuliano d'Al-
baro, 51.
Nicolò Papa IV, 523.
Nomi di Genova-Savona e Chiavari, v.
Memoria.
Nomi,..., v. *Membri-Chierici*.

Notizie intorno ai beneficiati della Ba-
silica di N. S. in Carignano. Del
suo ponte e della famiglia Sauli,
stampate nel 1741, 301-306.
Novara (de) Cattarinetta, 522.
Novella Gio., 536.
Novella Giuseppe, Cenni biografici di
249-254.

O

Oddini Michele da Ovada, 292.
Oddone Cesare, 573.
Olcese Michele, 402.
Olivari, 580.
Olivieri Domenico Francesco, 144.
Onetti Luigi, avviso allo stesso, 280
330, 333-335, 396; Luigi, richiamo
allo stesso, 216.
Onorato Giovanni Bono, 420.
Opizzoni, 219.
Opuscoli e opere stampate in Genova
nel 1871, 254-257.
Ordine de' Cisterciensi in Liguria, 55-65,
132-135, v. *Cisterciensi*.
Orero, 497.
Orfei Orfeo, 22, 534.
Orsetti Olimpia, 302.
Orsini famiglia, 83.
Orsolini da Genova, 283-284, 292.
Ospedale di Genova, 345.
Ospedale de' Cronici in Genova, 386.
Osservatorio, v. *Università*.
Ottone Arcivescovo di Genova, 269, 321.
Ovada, antiche iscrizioni della Chiesa
di S. Sebastiano, 289-294; suo asilo
infantile, 237, 239, 244; oratorio
dell'Annunziata, 287; ospedale gran-
de, 237, 239, 241; pestilenza del
1348 e 1631, 236, 291; chiesa de' PP.
Cappuccini, 236; conversione de'
suoi abitanti al Cristianesimo, 294;
cenni storici della chiesa parrocchia-

le di, 281-296; collegio de' PP. Sco-
lopi, 234; coléra del 1836, 235; vini,
287; pagliette d'oro che si trovano
nei fiumi di quel territorio, 527.
Ozzano Paolina, suo assennato progetto
di un Asilo in Genova coi metodi
combinati di Froebel ed Aporti, 381-
382.

P

Paganetti Pietro, 226, 234, 444.
Paganini Angiolo, 98.
Paggi... da Genova, 125.
Paita Giuseppe, 444.
Palestrina, diocesi di, 223.
Pallavicini, 100.
Pallavicini Alessandro, 542.
Pallavicini Cipriano, 274, 273, 324, 504;
Fabio, 514; Ginlio Cesare, 151;
Ignazio Alessandro, 112; Illiana, 357.
Pallavicino Pier Francesco, 134.
Pallavicino De-Coronato Nicolò, 362.
Pallavicini Durazzo, 443.
Palmaro, v. *Monastero di San Pietro
di Pra*.
Palmieri Giacomo, 306. *carta in Carign.*
Panfili Anna, 255; Benedetto, 129.
Paoli Pasquale, 168, 262.
Paolo Papa II, 345.
Paolo Papa III, 324, 345.
Paolo Diacono, 40.
Papa, sentimenti dello Spina e del Ga-
gliuffi intorno al civil principato del,
240, 241.
Papebrochio..., 58, 59.
Pareto Damaso, 544.
Parigi, suo concilio del 4811, 109, 143.
Parini Giuseppe, 431.
Pariatore Filippo, suo lavoro biografico,
571-572 583-585.
Parodi Giacomo fu Bartolomeo, 304; Do-
menico, 404; Filippo, 308; Giam-
battista, 48.

Passaglia Carlo, 454.
Pastore..., 548, 549.
Paschetti Bartolomeo, 55.
Pavesina Eliana, 359.
Pavia Giambattista, 354.
Pedemonte, famiglia, 307.
Pedevilla Luigi, 440.
Peirano Enrico Lorenzo, 446.
Pellas-Cambiaso, 532.
Pellegrini Bernardo, 542.
Pelle Giacomo, 268.
Pellicani Antonio, 444.
Pellico Silvio, 139.
Peloso Nicolò Francesco, 510.
Pendola Tommaso, 120.
Pennoto, 63, 64, 227.
Pensiero di Nizza, giornale, 374.
Perosio, 352.
Perseveranza, giornale, 568.
Perrando Bartolomeo, 293.
Perrando Gio. Batta, 295; Gio. Guido
da Sassello, 283, 284, 285, 293.
Perrone Pinetta, 445.
Persano di Pellion Carlo, 202.
Pesce Gio. Batta da Rossiglione, 293.
Peschiera, 295.
Pestilenza del 1348 in Savona ed in Ovada,
294.
Petroni Giuseppe 173, sua lettera, 174.
Petronilla, badessa Cisterciense, 378.
Petronio, 123.
Pezzi Giulietta, 173.
Pezzotto o Mezzaro, costume delle donne
genovesi, 313-317, v. *S. Cipriano*.
Piacenza, v. *Placenza*.
Piaggio Domenico, 49.
Piana Giovanni, 300.
Piazza del Molo ora Cavour, 540.
Piccaluga Giacomo, 411, 416.
Piccone, 56.
Pietro Amedeo da Varazze, 345.
Pietra Lavezzara, marmo verde di, 527.
Pietra Ligure, stallattiti di, 527.

Pignatario Cristoforo da Prato, 434.
 Pignone, cave di, 528.
 Pinelli Agostino, 356.
 Pinelli Domenico, 507.
 Pio Papa V., 507.
 Pio VI, 67, 68, onori alla sua salma, 69-71, sua sepoltura, 71.
 Pio VII, 68, 71, 92, 104, 107-109 143-144 149, 150 161, 210-211, 222.
 Pio IX, come festeggiato dai Genovesi, 92, 295; IX. Omaggio a, 113, 171, 398; IX suo dono all' arciprete di S. Cipriano, 315-317, 515.
 Piola, famiglia, 55.
 Piola Domenico, 511.
 Pira Giuseppe d'Oneglia, 5.
 Pitto Antonio, 74, 256, 114, 446, 501.
 Pittura in Genova, dei generi accessori della, 441-442.
 Pittaluga Bartolomeo di Andrea, 416, 417.
 Pittura in Liguria, 421, 434, 438.
 Piuma Carlo Tommaso, 61, 62.
 Pizzorno Luigi, 300.
 Placenza, badessa cisterciense, 132.
 Placido Vincenzo, 129.
 Poch, 64.
 Podestà Andrea, 23.
 Podestà Francesco, 306.
 Podio (de) Marcella, 506.
 Poggi Francesco, sua opera lodata, 93-99, 140-141 177-178 318-320, 514, 536.
 Poggi Giacomo Filippo, sue notizie, 414-442, 297, 301, 330, 539, V. Bozzo Antonio. Vincenzo, 300.
 Polanesi, di una epigrafe romana ivi esistente, 118. V. Chiesa di S. Martino.
 Polcevera Valle, Montagne calcaree di essa, 527.
 Pollani Egidio, 254.
 Polleri Stefano, opera pia, 111; Francesco. Giuseppe di Giuseppe, statua

ed epigrafe di questo benefattore nell' Albergo de' poveri, 350-351.
 Pollini Enrico di Alagna lodato, 154-155.
 Ponta Felice, 510.
 Ponte di Carignano, 305.
 Pontedecimo chiesa di San Giacomo in, 318.
 Pontremoli Andrea, 236.
 Porale, località nella plebania di Borgo de' Fornari, 63. v. Preallo.
 Porta Girolamo, 228.
 Porta nuova a le Grazie in Genova, 115.
 Portofino, come formato il suo monte, 528.
 Portofranco, v. Genova.
 Portovenere ecc., cave di marmo nero a, 528.
 Pozzi Annetta, 173.
 Pozzo, fratelli, 542.
 Pozzoni Cesare, 573.
 Prà, v. Monastero di S. Pietro di.
 Prà, v. Libanum.
 Prasco, v. Predasco.
 Pradolongo G. Batta, 306.
 Preallo, v. Abbazia.
 Predasco chiesa di S. Nazaro di, 318.
 Priorato di S. Giuliano d'Albaro, dipendente dai Benedettini di S. Fruttuoso. Capo di monte, 51, incorporato al Cenobio della Cervara, 51.
 Priorato di S. Giuliano in Albaro, 49-55, suoi benefattori, 57-61, reliquie di santi in questo, 58-59.
 Procopio, 9.
 Promontorio, cava di Ardesia a, 526.
 Promontorio (de) Flora, 133.
 Procurante G. B., 362.
 Proprietà nei magazzini del porto franco di Genova, diritti di, 265-267.
 Protestanti, v. Chiesa.
 Puà, montagna su quel di Ronco, 63.
 Pubblicazioni immorali ed oscene in

Italia; giusta lagnanza contro le, 45-47.
 Pubblicazioni periodiche nella Liguria, 47-48.
 Puppatti Lorenzo da Castelfranco Veneto, 481.
 Puppo Antonio, 75.
 Quarto, cappella dei Pellegrini in quel di, 536.
 Quadrio Maurizio, 130, 473 256.
 Queirolo Giovanni, 573.
 Queirolo Giulio, 531.
 Quiliano (de' signori) Giacomo e Maurizio, 348.
 Quinto, reliquia di Santa Maria Salome nella chiesa di, 447-449.
 Quirini Luigi di Narchio, 430.
 Quirini Riccarda, 430.

R

Raggi, 22.
 Raggi Gio. Antonio, 544.
 Raggio G. B. Francesco da Chiavari, sua memoria sui nomi di Genova, di Savona e di Chiavari, 4-12.
 Raggio Filippo, 304.
 Raineri, vescovo d'Alba, 378.
 Raineri Luigi, 47.
 Ramboldi, 532.
 Rapallo, cappella di S. Tommaso, 318.
 Rapallo S. Maria di Val di Cristo, 321.
 Rapallo (de) Susanna, 386.
 Rapallo, v. Giudici Biagio.
 Ratti Carlo Giuseppe, 459, 487.
 Ratto Pietro, 539.
 Rayaschio Eugenia, 90.
 Reale Andrea, 47.
 Rebisso Lazzaro, 115.
 Rebuffo Raolo, 244, 447 sua lettera a Vincenzo Alizeri, 579-580.
 Reggio Tommaso Nicolò, 306, 354.
 Registro Arcivescovile illustrato da Belgrano, 113, 420-422 422-423.
 Reminiscenze dell'anno 1871, 89-93; religiose, 89-93, 110-119; secolari, 114; edilizie, 114-115; bibliografiche, 113-114; artistiche, 115-118; archeologiche, 118; ecclesiastiche del 1872, 534-536; politiche, 537; necrologiche, 537; edilizie, 540; atmosferiche, 540.
 Remondini Angelo, 102, 435, 446, 503, 535; Chiara Maria, 504; Marcello, Suoi disegni lodati, 23, 94-289-299, 436; Pier Costantino, 446.
 Renan Ernesto, 176.
 Resasco G. Batta, 415.
 Rettilineo in Genova, 114, 540.
 Revel Cesare, richiamo allo stesso, 216.
 Revelli Luigi da Taggia, 120.
 Revisione per gli stampati, v. Chierici.
 Ri, villa in quel di Chiavari, 11.
 Rialto, miniere d'argento di, 528.
 Riario Sforza, 252.
 Ricasoli Bettino, 201.
 Richeri Aurelio (P), 319, 320.
 Ricchino Gio. Benedetto, 510.
 Ridella Gioacchino da Cartasegna sui monti liguri. Sua memoria archeologica, 369-370, 514.
 Righi, 444.
 Rime per nozze (sulle consuete) 75-80.
 Ripalta Pietro, 228, 349.
 Rivara Antonio, 74.
 Rivarola Stefano, 164.
 Rivarolo (di) Gaspare, 518.
 Rivera Andrea, 354.
 Rizzolati Giuseppe, 251, 252.
 Rocca Pietro, 72; Giuseppe Andrea da Savona, 523.
 Rocchia Giuseppe, 514.

Rodino Luigi, 52.
 Rogers Samuele, 137.
 Rolla Luigi, 52.
 Romagnino Michele, 53.
 Romani Felice, 141-142 180, 544.
 Ronco Giuseppe, 544.
 Rosa-Morando Filippo da Verona, 134.
 Rosamda G. Batta, 254.
 Rosellini, 177.
 Roselly de Lorgues-Francesco Felice, 95.
 Rosselli Pellegrino, 173.
 Rossetti-Besio, 532.
 Rossi Antonio, 292.
 Rossi G. Batta, 292.
 Rossi Giuseppe, 407.
 Rovere Francesco Maria, 184.
 Rovere (della) Giuliano, 423.
 Rovereto in Liguria. Miracolo della Madonna in quel santuario, 92.
 Rovettino, 443.
 Rubattino Raffaele, 115.
 Rubino Giacomo, 349.
 Ruffini Andrea, 292.
 Rupa Roberto, 63-64, 226.

S

Sabbazii popoli non si dissero mai Liguri Alpini, 8.
 Sacerdoti morti nel 1872 nella diocesi di Genova, 538; ricovero per quelli indigenti ed infermi, 536.
 Saeltone, 107 in nota ove fu per errore stampato *Cattone*.
 Saffi Aurelio, 173.
 Saffi Attilio, Emilio, Balilla, 173.
 Saffi Giorgina, 173.
 Sali minerali da usarsi per i legatori da libri, 35.
 Salinero Ambrogio da Savona, 424.
 Saluzzo Dicdata, 139, 177.
 Salza, marchesato della famiglia Berio, 586.

Soaga Argentina, 357. Aretina; 358, Salvagina, 357.
 Salvago Avelino, 229; Isianina, 548, 549.
 Sampierdarena, Ospizio Artigianelli in, 537, v. *Chiesa di S. Sepolcro*.
 Sanguineti Agostino, 300. Angiolo, 118, 306, 420, 435, 446. Benedetto da Chiavari, 585; Tommaso, 573.
 Santagata Giuseppe, 439.
 S. Agostino (reliquie di) in Genova, 348.
 S. Barnaba, venerato dagli Ovadesi, 294.
 S. Beda giuniore, sue reliquie nel Genovesato, 57, 58.
 S. Biagio di Polcevera, d' un bassorilievo in, 433.
 San Cirillo, 445.
 S. Cipriano di Polcevera, l'arciprete di, vilipeso e da Pio IX onorato, 343-347.
 S. Consolata, corpo di, 432.
 San Criserote. Epigrafe a Cremeno in Polcevera, 445.
 S. Francesca piacentina, 322.
 S. Giov. Grisostomo, 74.
 S. Gregorio Magno, 40.
 S. Limbania in Genova, 318, 349, 320.
 S. Lorenzo di Cogorno, 60.
 Santamaria Paolo, 306.
 S. Maria Salome, memoria sulla insigne reliquia di, 447-449.
 S. Martino d'Albaro, v. *Monastero*.
 SS. Nazario e Celso in Ovada, 291.
 San Paolo della Croce da Ovada, 287, 295.
 S. Pietro, dito di, conservato nel duomo di Genova, 274.
 S. Prassede (Cardinale di), 445.
 San Raffaele (conte di), 125.
 Santo Stefano, zecca di, 435.
 S. Vincenzo Ferreri, 314.
 Santi - v. *Chiese - Oratori - Monasteri - Priorati - Vicaria - Abazia*, ecc.
 Santuario di N. S. di Mont'Allegro, 224.

Santuario della Pineta presso Chiavari, 504.
 Saona nel medio evo così chiamata Savona, 8; Flagellata da Rotari, 9.
 Saone, fiume, 9.
 Saorgio, opinione dello Spotorno che prendesse origine da Savone, 5.
 Sapeto Giuseppe, 437.
 Sappa De' Milanesi Carlo Giuseppe, 235.
 Sartorio Michele, suo lavoro, 93-99, 514; sua bibliografia, 122-132, 137-143-177, 180, 185-186.
 Sauli, famiglia, 304-306. V. *Notizie*.
 Sauli Alessandro, 353; Antonio, 353; Giuseppe, 353; Francesco Maria, 354; Paulino, 354.
 Sauli B. Alessandro, 302.
 Sauli Bendinello di Pasqualotto, 303-304.
 Sauli Domenico, 305.
 Sauli Ottaviano.
 Sauli Stefano, 304.
 Sauli-Sacherio Gregorio, 381.
 Sartori, chi il S. protettore della loro arte, 59.
 Sarzana, 435.
 Sasso Antonio, che poi ha pagato il proprio abbuonamento, 573.
 Savi Gaetano da Pisa, 572.
 Savigliano. Monastero di S. Pietro, 377.
 Savini Alfonso, 530.
 Savo, castello alpino v. *Savone, Saorgio*.
 Savona suo nome, 4-9; detta Saona nel Medio Evo, 8; argille in quel di, 527; statuti dell'arte fabbro-ferrai di, 439, v. *Memoria, Saona*.
 Savone fiume - v. *Saone*.
 Savone veramente Savona, 8.
 Savone, 8; posizione geografica di questo porto, 5 - v. *Savona*.
 Sbertoli Pasquale Antonio, 158, 368, 384, 544.
 Scala Gio. Batta, 439.

Scaniglia Giuseppe, 544.
 Scanzi Giovanni, 350.
 Scassi Nicolò, 103.
 Schiaffini, 295.
 Schiaffino Agostino da Camogli, 153, 226, 349; Placido Maria, 153, 63, 64; notizie biografiche di lui, 153-154, 248; Prospero da Camogli, 422.
 Schiassi Filippo, 213, 218-220.
 Scolari Angela, 504.
 Scopoli, 574-572.
 Scotti Andrea, 306.
 Scotto Antonio, 173.
 Sciuti Giuseppe, 534.
 Scribanis Paolo Felice, 544.
 Scrittori diversi che hanno mostrato trovarsi il vero sito di Libarna in Lavagna, 491.
 Semeria G. B., 60-63, 133.
 Seminario arcivescovile in Genova, riaperto nel 1803, 102-103-104; donazioni dello Spina al, 224.
 Semino Francesco, 161.
 Semino, 22.
 Senestraria Benedettina, 228.
 Senno Gio. Batta, 422.
 Serassi fratelli da Bergamo, 55, 295.
 Serra Gian Carlo, 401.
 Serra (de) Giov. 11.
 Serra Girolamo, 159-160; Giuseppe, 56, 74, 583; Luigi, 404-405, 407.
 Sestri Ponente — Stalitati del Monte Gazzo, 526.
 Settimana religiosa - periodico, 113.
 Sibilla Lorenzo, 256.
 Siboni Anacleto, 90.
 Siccardi G. B., 47.
 Silvestri, 173.
 Siro II arcivescovo di Genova, 268.
 Sisto IV, 64.
 Sforza Giov. 360.
 Sforza Giammaria, 320.
 Sforza Giammaria, 234.

Rodino L.
Rogers Sa.
Rolla Luigi
Romagnin
Romani F.
Ronco Gi.
Rosa-Mo.
Rosamda.
Rosellini,
Roselly
Rosselli
Rossetti-
Rossi Ar.
Rossi G.
Rossi Gi.
Rovere
Rovere
Rovereto
donn
Rovettin
Rubattin
Rubino
Ruffini
Rupa R.

Sabbaz
guri
Sacerd
di
ind
Sactton
star
Saffi A.
Saffi A.
Saffi G.
Sali n.
lib
Saliner
Saluzz
Salza,
58

Smeducci - v. *Bartolommei*.
Smith Roberto, 437.
Società Ligure di Storia patria, 41; Rendi-
conto delle sue tornate; anno 1871-
1872, pag. 419-424; 433-440, 444-
446; Una proposta alla stessa in oc-
casione del 2.º centenario di L. A.
Muratori, 515-517.
Società promotrice di Belle Arti in Ge-
nova, XXI.ª Esposizione della, 530-
532 - v. *Esposizione*.
Sola Pietro, 253.
Solari Francesco, 354.
Soleri Giovanni, 514.
Solimani Francesca, 504.
Solimano Giacomo Ant., 524.
Somaschi padri a S. Sepolcro, 355.
Somma (da) Agazio da Catanzaro, 427.
Sommariva Emanuele, 231.
Sonetto sopra i più insigni istitutori de'
Sordo-muti, 420.
Sorba Lorenzo, 270, 272; Simone di
Lorenzo, 272.
Sordelli Antonio, 41.
Sordi Alessandrina da Viarigi, 542.
Sordo-Muti, sonetto in lode di più in-
signi istitutori di, 420.
Spedale degl'Incurabili in Genova, 303;
di Pammatone, 303.
Spettacoli scenici in Genova dal secolo
XV a tutto il XVIII, 442-445.
Spezzino Francesco, 387.
Spigno Francesco, 538.
Spina-Amati Maria, 66.
Spina Giuseppe di Francesco da Sar-
zana, 60. Sua nascita, 66; sua vita
65-72, 99-110, 143-152, 240-245,
217-225, 541.
Spinola, famiglia 536.
Spinola Gio. Benedetto di Giorgio, 536;
Giorgio di Luciano, 537; Mario di
Taddeo, 537; Adelasia, 307; Ambro-
gio; 229; Antonio, 356; Costantina,

358, 359; Clementina, 355; Giaco-
mo, 301; Giannandrea, 444; Gian
Domenico, 426; Giacomo, 286; Lu-
ca, 549; Maria, 587; Petra, 323;
Riccardo, 455.
Spotorno Giambattista, 5, 49-52, 58,
63-64, 133, 160, 226, 307, 348,
346, 347, 386, 394-395, 581.
Spreafico Paolo, 473.
Stafarda cenobio cisterciense, 525.
Staglieno, cimitero civico a, 415.
Staglieno Marcello, 420.
Stampa libera, articolo dello statuto sulla,
396 - v. *Vescovi*.
Stampa, Diritto e dovere dei vescovi in
ciò che spetta alla, 397-400.
Stefano di Bisanzio geografo, 9.
Stella Giovanni, 437.
Stella Giulio Cesare, 425.
Stendardo Cattolico, giornale di Genova,
448.
Stigiani Tommaso, 426.
Storia Naturale. Principali miniere dello
Stato di Genova, 526-528.
Strabone, 6.
Strafforello Gustavo, sua traduzione dal
tedesco del racconto storico « Il
sacro Catino » 162-168, 186-200,
243-248, 257-264; 273-279.
Strozzi G. B. da Firenze, 423.
Sturla Luigi, 444.

T

Tabacco, esperienze sul fumo del, 372-
373.
Tacchini Pietro, 45, 458.
Tadini Placido Maria, 402-411, 536.
Tagliafico Giambattista, 402.
Talleyrand, 69.
Tamburini G. B., 438.
Taravacci famiglia, 435-436.

Taravacci Baldassare, sua lettera, 435-
436, 573; Serafino, v. *Tavacci*.
Tarditi, 41.
Targioni-Tozzetti, 584.
Tasso Torquato, 124-127.
Tassoni Alessandro, 426, 427.
Tavacci Serafino, 435-436.
Tavola alimentare di Traiano, 496; di
bronzo nella Polcevera, 494.
Teatro S. Agostino in Genova, 444; del
Falcone in Genova, 444; dalle Vigne
in Genova, 444.
Terrarossa, patria del Colombo, 478-
479.
Terrazzo nuovo in Genova, 445.
Testi Fulvio, 428.
Tiscornia Pier Girolamo, 354.
Tito Livio, 5-6-7.
Tonso Alessandro da Tortona, 5-8.
Toppia Gian Francesco, 455.
Torriano Giov., 438.
Torteroi Tommaso, 348, 377.
Tortoletti Girolamo, 427.
Tortonese, come ivi non esistesse Li-
barna - v. *Libarna*.
Toselli, 583.
Tosi Gian Domenico, 56; Paolo Ant., 42.
Toso Francischetta, 380.
Traverso Nicolò, 402.
Trebbia, battaglia della, 6.
Triora, miniere d'argento al monte di,
528.
Triulzi Antonio, 72.
Trochin, 203.
Tubino Giacomo, 76.
Tucher Ritchie Arcibaldo, 437.
Turbini, 484.
Turchi liberi e i Genovesi schiavi -
Episodio storico del 1797, pag. 401-
444.

Umiliate (Suore) in Liguria, 445.
Umiliati, monaci a S. M. di Pietra Mi-
nuta, 506.
Unità Italiana e Dovere, giornale, 171.
Università di Genova, affresco dell'Isola
nella, 415-448; osservatorio della,
421.
Urbano V, 132, 450.
Urbano papa VI, 380.
Urbano papa VIII, 507.
Urbicio, 436.
Usodimare Leona, 379.

V

Vacca da Torino, 21.
Valdettaro Domenico, 320, 324, 364.
Valerio Bradua Manrico, 446.
Valerio Lorenzo, 368.
Vallardi Giacomo, 51.
Vanti Gio: Maria da Bologna, 427, 428.
Varazze, 226.
Varenna. Marmo verde di quel torrente,
526. Amianto nel monte della Con-
tessa, 526.
Varietà, periodico, 265-267.
Varni Santo, 52, 53, 54, 435, 438, 490.
Vasto in Liguria, 5.
Vegeti (de) Giacomo, 229.
Veladini Antonio, 473.
Velleia città antica - ove sorgesse, 497,
498, 499.
Ventimiglia C.
Vento famiglia, 268.
Vento Alda di Alberto, 270; Antonia,
270; Isola, 433; Ogerio, 268.
Verdona, 532.
Vernazza Ettore, 380.
Vescovi della provincia Ecclesiastica di
Genova, loro lettera pastorale al clero
circa la revisione della stampa, 398.
Vescovi di diverse diocesi, loro circolare

circa la revisione della stampa, 399-400.
 Vescovo - v. *Stampa*.
 Vespa, giornale di Firenze, 48.
 Vespucci Amerigo, 122-124, 128-129, 177.
 Vettori Pietro, 125.
 Vezema, 226. V. *Monastero di S. Pietro*.
 Vialard, 34.
 Viani Carlo, 257.
 Via nuova all'Albergo de' Poveri, 540.
 Vicaria di S. Michele ora S. M. di Coronata in Polcevera. Monaci Cisterciensi in questa 61-62, eretta a commendata da Innocenzo VIII, 62; passa ai Canonici Lateranensi, 62.
 Vicaria di S. Michele di Coronata, 61-62.
 Vigna Amedeo, 54, 424.
 Vignoli Pietro e Gabriele fu Giovanni, 228.
 Villa Barna, che ivi fosse Libarna, 492.
 Villa G. B., 172.
 Villifranchi Giov. da Volterra, 126.
 Vinelli Fortunato, 306.
 Virgilio Antonio, 72.
 Virgilio Jacopo, 72.
 Viscardini Giovanni, 173.

Visconte Carenzia di Piacenza, 322.
 Visconti Gian Luigi, 156.
 Vittorio Emanuele I, 149-150, 558.
 Vittorio Emanuele II, 154.
 Viviani Domenico, 438.
 Volpi Gaetano da Padova, 34, 35, 38.
 Voltaggio - v. *Abazia del Porale*.
 Voltaire. Le agonie di, versi del P. Laviosa, 204-209.
 Voltaire. Agonie di, 203-209.
 Voltello, 187.
 Voltri, sorgenti d'acqua solfurea in quel di, 527.

W

Wallenstein, 422.
 Wolf Alessandro, 420, 573.

Z

Zecche dei principi D'Oria, 435.
 Zeno apostolo, 516.
 Zeno Apostolo, 130.
 Zignago Lorenzo Maria, 304.
 Zoagli (da) Agostino, 434.
 Zucotto Tommaso, 293.

FINE DEL VOLUME VIII.



..., 138.
 ...miglia, 135-136.

I Cisterciensi

S. Giuliano - p. 119-
 Coronata - 101-62
 S. Benedetto - 132-10 per le
 S. S. Pietro - 226 Cisterc.
 Vezema - 264
 S. Agata - 306
 S. Tomaso - 314
 Val di Xto - 321
 Lateranense - 344
 S. Spirito - 355
 S. Sepolcro - 356
 Millesimo - 374
 S. Colombano - 348
 Granarolo - 384
 Coronata S. Pietro - 211-
 S. Elena - 431
 S. Chiara - 488
 Olivella - 486
 S. Bernardino - 504
 Pietra minuta - 505
 S. Marg. Rocchetta - 508
 S. M. di Brano - 514
 S. Defendente - 519-
 Conclusione - 523

Albergo de' Poveri - 349. 366.
 Carignano S. M. - 301-353-
 Chiavari - Raggio - 4
 Mons. Novella - 249.

Libreria...

...

Cisterciensi pag. 165 del vol. VI.

1. Toglieto - pag. 167

197

206

113

19

Chiesa consacrata

1. Vigna	vol. 3 pag. 124	31. S. Rocco	124
2. S. Teodoro	126	32. Madonna	126
3. S. Rocco	127	33. Misericordia	127
4. S. Rocco	128	34. Visitazione	128
5. S. Rocco	129	35. S. Fedele	129
6. S. Rocco	130	36. S. Filippo	130
7. S. Rocco	131	37. S. Michele	131
8. S. Rocco	132	38. S. Rocco	132
9. S. Rocco	133	39. S. Rocco	133
10. S. Rocco	134	40. S. Rocco	134
11. S. Rocco	135	41. S. Rocco	135
12. S. Rocco	136	42. S. Rocco	136
13. S. Rocco	137	43. S. Rocco	137
14. S. Rocco	138	44. S. Rocco	138
15. S. Rocco	139	45. S. Rocco	139
16. S. Rocco	140	46. S. Rocco	140
17. S. Rocco	141	47. S. Rocco	141
18. S. Rocco	142	48. S. Rocco	142
19. S. Rocco	143	49. S. Rocco	143
20. S. Rocco	144	50. S. Rocco	144
21. S. Rocco	145		
22. S. Rocco	146		
23. S. Rocco	147		
24. S. Rocco	148		
25. S. Rocco	149		
26. S. Rocco	150		
27. S. Rocco	151		
28. S. Rocco	152		
29. S. Rocco	153		
30. S. Rocco	154		

Storie dei Santi vol. 3 p. 33-158.

Storie dei Santi vol. 3 p. 162-171.

Storie dei Santi vol. 3 p. 234.

Storie dei Santi vol. 3 p. 281.

Storie dei Santi vol. 3 p. 30.

Mons. Gius. Novella M. S.